GOLDONI

COMMEDIE

6

JUNTA DELEGADA
DEL
TESORO ARTÍSTICO

Libros depositados en la
Biblioteca Nacional

Procedencia

F Madr. 20

N.º de la procedencia

Mad.1
712

COMMEDIE
De
Carlo Goldoni

Venezia
Presso Giuseppe Antonelli Tipografo Editore
1829

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO XXI.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.
LIBRAJO-CALCOGRAFO
MDCCCXXIX.

63694

L'AVVOCATO VENEZIANO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel carnovale dell' anno 1753.

PERSONAGGI.

ALBERTO CASABONI *avvocato veneziano.*
Il dottore BALANZONI *avvocato bolognese.*
ROSAURA *sua nipote.*
Conte OTTAVIO.
LELIO *amico d'* ALBERTO.
BEATRICE *vedova, amica di* ROSAURA.
FLORINDO *figlio del fu Anselmo Aretusi, cliente di* ALBERTO.
COLOMBINA *serva di* BEATRICE.
ARLECCHINO *servo di* BEATRICE.
Il GIUDICE.
Il NOTARO.
Un LETTORE *che legge le scritture presentate in causa secondo lo stile veneto.*
Un MESSO *della Curia, detto comandador.*
Un SERVITOR *di* LELIO.
Due sollecitatori, che non parlano.

La scena si rappresenta in Rovigo, città dello Stato Veneto.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera dell' avvocato in casa di Lelio, con tavolino, scritture, calamajo, ed una tabacchiera sul tavolino medesimo.

ALBERTO *in veste da camera e parrucca; che sta al tavolino scrivendo e guardando libri e scritture, poi* LELIO.

Al. Me par impossibile che el mio aversario vogia incontrar sto ponto (*a*). La rason xe evidente, la disputa xe chiara e l'articolo xe da la lege deciso.

Le. Signor Alberto che fate voi con tanto studiare? Prendete un poco di respiro; divertitevi un poco. Non vedete che il sol tramonta? Sono quattr' ore che siete al tavolino.

Al. Caro amigo, se me volè ben, lasseme studiar; sta causa la me preme infinitamente.

Le. Sono otto giorni che non si fa altro che parlare di questa causa. Un uomo del vostro sapere e del vostro spirito dovrebbe a questa ora esserne pienamente in possesso.

Al. (*s' alza*) Ve dirò, sior Lelio, le cause de conseguenza no le se studia mai abastanza. Quando se trata de un ponto (*b*) de rason, bisogna sempre, per chiaro che el sia, dubi-

(a) *Ponto* è lo stesso che *articolo*.
(b) *Articolo legale*.

tar de l'esito; bisogna preveder i obieti de l'aversario, armarse a difesa e a ofesa; e un avocato, che ha per massima el ponto d'onor, no se contenta mai de se stesso; e veglia e suda per assicurar l'interesse del so cliente, per meter l'animo in quiete e per autenticar el zelo del proprio decoro.

Le. Sono massime da par vostro e non ho che dire in contrario. Solo bramerei, che dopo l'applicazione mi donaste il contento di godere la vostra amenissima conversazione. So che siete ancor voi di buon gusto, e alle occasioni ho sperimentato in Venezia e sulla Brenta (*a*) la prontezza del vostro spirito, lepido, ameno e saviamente giocoso.

Al. Sì, caro amigo; son anca mi omo de mondo; me piase l'alegria; co ghe son ghe stago, e ai so tempi no me ritiro. Ma adesso son a Rovigo per tratar una causa, no per star in vilegiatura. Vu sè sta quelo che per un ato de bona amizizia m'avè procurà sta causa; vu avè indoto e persuaso sior Florindo a valerse de la mia debole ativitàin una causa de tanto rimarco, e lu fidandose de la vostra amicizia, non ostante che in sta città de Rovigo ghe sia sogeti degni e capaci, el m'ha fato vegnir mi da Venezia a posta, e la so confidenza xe tuta riposta in mi. Xe necessario non solo che aplica a la causa con assiduità, ma che me contegna in tel paese con serietà, per acreditar la mia persona ne l'animo del giudice, che xe un capo essenzialissimo, che onora l'avocato e che favorisse el cliente.

(a) *Lungo il fiume Brenta sono le più belle villeggiature dei Veneziani.*

Le. Se vi ho proposto al signor Florindo, ho preteso di usare un atto di buona amicizia con tutti due. Con voi, procurandovi quell'onesto profitto che meriteranno le vostre fatiche; con lui, ponendolo nelle mani di un avvocato dotto, onesto e sincero, come voi siete.

Al. Doto voria esser; onesto e sincero me vanto d' esser.

Le. Ma questa sera almeno non verrete per un poco alla conversazione?

Al. Doman se trata la causa; no credo de poder vegnir.

Le. Sono in impegno di condurvi, e spero che non mi farete scomparire.

Al. Ma dove? Da chi?

Le. In casa della signora Beatrice, di quella vedova, di cui vi ho parlato più volte. Ella tiene conversazione una volta la settimana; stasera ci aspetta, e vi supplico di venir meco.

Al. Ma fin a che ora?

Le. Vi starete fin che v'aggrada.

Al. Fin do ore m'impegno, ma guente de più.

Le. Mi contento. Vi troverete una conversazione che forse non vi dispiacerà.

Al. Tratada (a) che abia sta causa, se goderemo quatro zorni senza riserve.

Le. Strepito grande fa questa causa in questo paese; non si parla d'altro.

Al. Questo xe un magior stimolo a la mia attenzion.

Le. Ditemi, avete mai veduto la cliente avversaria?

Al. L'ho vista diverse volte. Squasi ogni zorno

(a) *Trattar la causa è lo stesso che disputare, secondo lo stila veneto.*

la vedo al balcon. L'ho incontrada per strada. Un dì la sa fermà a discorer col medico che giera in mia compagnia; l'ho considerada con qualche atenzion, e ho formà de ela un otimo concetto.

Le. Non è una bella ragazza?

Al. Bela da omo d'onor, bela, d'una belezza non ordinaria.

Le. Vi piace dunque?

Al. Le cose bele le piase a tutti.

Le. Ginoco io, che più volentieri del signor Florindo, difendereste la signora Rosaura.

Al. Ve dirò: rispeto al pinser de tratar el cliente, siguro che trateria più volentiera siora Rosaura del sior Florindo; ma rispeto al merito de la causa, defendo più volentiera chi ha più rason.

Le. Povera giovane! Se perde questa causa, resta miserabile affatto.

Al. Confesso el vero che la me fa pecà. (*a*) La ga un idea cussì dolce, un viso cussì ben fato, una maniera cussì gentil, un certo patetico missià con un poco de furbeto che ze giusto quel caratere che me pol.

Le. Volete il suo ritratto?

Al. Lo vedria volentiera.

Le. Eccolo. (*gli fa vedere il ritratto in un piccolo rame*). Il pittore mio amico ne ha fatto uno per il conte Ottavio che deve essere suo sposo; io ho desiderato d'averne una copia, ed egli mi ha compiaciuto.

Al. L'è belo; el ghe somegia assae; l'è ben disegnà; i colori no i pol esser più vivi. Vardè

(a) *Mi muove a compassione.*

quei ochi; vardè quela boca, el xe un ritrato che parla. Amigo, ve ne priveressi?

Le. Se lo volete, siete padrone.

Al. Me fè una finezza, che l'agradisso infinitamente.

Le. Ma, parliamoci schietto. Non vorrei che foste innamorato della vostra avversaria.

Al. La me piase, ma no son inamorà.

Le. E avrete cuor di sostenere una causa contro una bella ragazza che vi piace?

Al. Perchè? Parleria anca contra de mi medesimo, quando lo richiedesse el ponto d'onor.

Le. Badate bene.

Al. Via, via, no me fè sto torto. No me credè capace da sacrificar il decoro alle frascherie.

Le. E se la signora Rosaura sarà presente alla trattazion della causa, come anderà?

Al. La vardarò con tuta l'indiferenza. El calor dela disputa non amete distrazion. Co l'avocato xe in renga (*a*), xe impiegà tutto l'omo. I ochi xe attenti a osservar i movimenti del giudice per arguir dai segni esterni dove pende l'animo suo. Le rechie le sta in atenzion per sentir se l'aversario brontola, co se parla, per rilevar, dova el fonda l'obieto, e fortificar la disputa, dove la se pol preveder tolta de mira con mazor vigor. La mente tuta deve esser racolta nela tessitura d'un buon discorso che sia chiaro, breve e convincente, distribuido in tre essenzialissime parti: narativa, che informa; rason, che prova; epilogo, che persuada. La man e la vita (*b*), tuto de-

(a) In renga, *in arringa.*

(b) *Costnme di quasi tutti gli avvocati veneti nel calor della disputa.*

ve essere in moto e in azion; perchè vestendoseme l'avocato non solo de la rason, ma de la passion del cliente tutto el se abandona ai movimenti de la natura; e la veemenza, cola qual el parla, serve per magiormente imprimer ne l'animo di chi l'ascolta, e per mostrar col'intrepidezza, col spirito e col vigor, la sicurezza del'animo preparà a la vittoria.

Le. Non so, come il dotor Balanzoni vostro avversario intenderà questa maniera di disputare. Egli è bolognese, e voi veneziano: a Bologna si scrive, e non si parla.

Al. Benissimo, lu el scriverà; e mi parlarò. Lu xe primo, e mi son secondo. Che el vegna cola so scritura d'alegazion, studiada, revista e coreta quanto che el vol, mi ghe responderò a l'improviso. Maniera particolar de nu altri avocati veneti, che imita el stil e 'l costume dei antichi oratori romani.

Le. Veramente è una cosa maravigliosa e sorprendente udire gli uomini parlare all'improviso in una maniera sì forte e sì elegante, che far meglio non si potrebbe scrivendo. E quelle lepidezze frammischiate con tanta grazia nelle cose più serie, senza punto pregiudicare alla gravità della disputa, non incantano, non innamorano?

Al. Quando le xe nichiade con artifizio, dite con naturalezza, senza ofender la modestia o la carità, le xè tolerabili.

Le. Certo è una cosa, di cui tutti i forestieri ne parlano con ammirazione e con maraviglia.

Al. Ma, caro amigo, tropo tempo m'avè fato perder inutilmente. Ve prego lasseme studiar.

Le. Via, studiate, e poi andremo dalla signora Beatrice. Poco manca alla sera.

Al. Sta siora Beatrice la ve sta molto sul cuor.
Le. È una donna tutta spirito.
Al. No la staria ben con vu.
Le. Perchè?
Al. Perchè so, che vu sè un uomo tuto carne.
Le. Bene, il di lei spirito correggeria la mia carne.
Al. Se el spirito moderasse la carne, felice el mondo. El mal xe, che la carne fa far a so modo el spirito.
Le. Voi siete diventato molto morale. Da quando in qua vi siete dato allo spirito?
Al. Dopo che la carne m'ha fato mal.
Le. Quando è così, vi compatisco. Vi lascio nella vostra libertà. Andrò a vedere, come sta Flamminia mia sorella.
Al. Reverila da parte mia. Diseghe che ghe auguro bona salute.
Le. Lo farò senz'altro. A rivederci sta sera. (*parte*)

SCENA II

ALBERTO *solo*.

Anemo a tavolin; fenimo de far el somario delle rason. Mo gran bel ritrato! mo el gran bel viseto! no ho mai visto un viso omogeneo al mio cuor, come questo. No vorave che sto ritrato me devertisse dala mia aplicazion. Via, via, metemolo qua in sta scatola, e no lo vardemo più. (*pone il ritratto nella tabacchiera che sta sul tavolino*) Co sarà finia la causa, podarò devestirme col ritrato, e anca farsi co l'original. La sarave bela che fusse vegnù a Rovigo a vadagnar una causa, e a perder el cuor! Eh! che no vogio abadar a

ste ragazzade. Animo, animo, demoghe drento, e lavoremo. (*scrivendo*) *La donazion xe fata in tempo de mancanza dei fioli...*

SCENA III

Un SERVITORE *ed il suddetto poi* FLORINDO.

Se. Illustrissimo.
Al. Cossa gh'è?
Se. Il signor Florindo Aretusi.
Al. Patron.
Se. (Prego il cielo che guadagni questa causa, che anch'io avrò la mancia. Noi altri servitori degli avvocati facciamo più conto delle mance che del salario). (*parte*)
Al. L'ha fato ben a vegnir. Daremo l'ultima penelada al deseguo ne la nostra causa.
Fl. Servo, signor Alberto.
Al. Servitor obligatissimo. La se comoda.
Fl. Eccomi a darle incomodo. (*siede*)
Al. Anzi l'aspetava con ansietà. La favorissa; la vegna arente de mi. Incontreremo la fatura (*a*).
Fl. Come vi aggrada. Avete saputo che il giudice non può domattina ascoltar la causa?
Al. Stamatina sul tardi son sta a palazzo, e avemo acordà col giudice e co l'aversario de tratarla dopo disnar. Questa xe la fatura, la favorissa de compagnarme co l'ochio e sugerirme, se avesse lassà qual cosa de essenzial nela narativa dei fati, nel' ordine dei tempi, o nela citazion dele carte: *El nobile signor Ansel-*

(a) *Chiamasi col nome di fattura una specie di sommario che si fa dei fatti e delle ragioni.*

mo Aretusi, padre del nobile signor Florindo, s'ha maridà co la nobile signora Ortensia Renzoni ne l'ano 1714. Fede de matrimonio, proc. a carte 1 con dote de ducati cinquemile. Contrato nuzial con riceuta, a c. 2.

Nel' ano 1724, il signor Anselmo Aretusi, non avendo figliuoli dopo diese ani di matrimonio, ha preso per sua figlia adotiva, detta volgarmente fia d' anema, la signora Rosaura, figlia del signor Pellegrino Balanzoni, mercante bolognese, negoziante in Rovigo. Atestato che giustifica a car. 3.

Nel 1726, el deto signor Anselmo fa donazion de tutto el suo a la deta signora Rosaura. Contrato de donazion a carte 4.

Nel 1728, dal signor Anselmo Aretusi, e signora Ortensia Jugali, nasce il nobile signor Florindo loro figlio legitimo, e naturale. Fede della nascita a car. 7.

Nel 1744, passa da questa a l'altra vita la signora Ortensia, moglie del signor Anselmo, e col suo testamento lascia erede dela sua dote il signor Florindo suo figlio. Testamento, in atti, ec. a car. 8.

Nel 1748, ai 24 d' avril, mor senza testamento el nobile signor Anselmo Aretusi. Fede della morte a car. 12.

Adi 8 magio susseguente, la signora Rosaura Balanzoni fa sentenziar (a) a legge la donazion del fu Anselmo Aretusi per l'efeto d' andar al possesso de tuti i beni liberi de rason del medesimo. Domanda aversaria, a c. 16.

(a) Primo atto legale, con cui si principia una causa.

Il nobile signor Florindo Aretusi, come figlio legitimo e naturale del sudeto signor Anselmo, si pone all'interdeto, (a) *domandando taggio della donazion. Domanda nostra, a car. 14.*

Produzion aversaria d'un testamento del fu Agapito Aretusi, che istituisce un fideicomisso ascendente a favor dela linea Aretusi, verificà in ancuo nela persona del signor Florindo, a c. 15.

Fl. Signor Alberto, io non capisco perchè la parte avversaria abbia prodotto questo testamento che sta a favor mio. Se un mio ascendente ha fatto un fidecommisso a mio favore, molto meno l'avversaria può pretendere nell'eredità di mio padre.

Al. Mo ghe dirò mi, per cossa che i l'ha prodoto. Loro i domanda i beni liberi; e una rason de domandarli xe fondada su la miseria de la fiola adotiva, oltre el fondamento de la donazion. I dise: nu domandemo i beni liberi; per el fio legitimo e natural ghe resta i fideicomissi, ghe resta la dote materna. Se lu perde, nol se riduse a pessima condizion; se perde la dona, la resta senza gnente a sto mondo.

Fl. Che dite voi sopra di questo obietto?

Al. Questo xe un obieto previsto, arguido da le carte aversarie; se i me lo farà in causa, ghe responderò per le rime. A ela in tanto ghe digo, che soto sto cielo la pietà pol moltissimo, ma quando no se trata del pregiudizio del terzo. Dai tribunali se profonde le grazie, ma la giustizia va sempre avanti de la com-

(a) Contradizion all'atto suddetto.

passion. E quel difensor, che se fida de la disputa patetica e comiserante, nol pol sperar guente, se no l' è assistido da la rason.

Fl. E circa il merito della donazione, che ne dite?

Al. Quel che sempre go dito. La sarà tagiada senz' altro.

Fl. Dunque voi sostenete, che un uomo non possa donare il suo?

Al. Mi, la me perdona, no sostegno sta bestialita. L'omo pol donar, ma per donar a un terzo, nol pol privar i so fioi.

Fl. Quando ha donato non aveva figliuoli.

Al. Giusto per questo, co la sopravenienza dei fioli se rende nulla la donazion.

Fl. Dunque sempre più vi confermate nella sicurezza che abbiamo ragione.

Al. In quanto a mi digo, che de la rason ghe ne avanza.

Fl. Sentite; se guadagno la causa, ne avrò piacere, perchè si tratta di ventimila ducati in circa; ma poi sarò anche contento per vedere umiliata quella superba di Rosaura che pretendeva diventare contessa.

Al. Povereta! ela no la ghe n' ha colpa.

Fl. E quel bravo avvocato bolognese suo zio, che è venuto apposta da Bologna per trattar questa causa, si farà onore.

Al. La senta. Tuti i avocati i venze de le cause e i ghe ne perde; e ogni volta che se trata una causa, uno ha da perder, e l' altro ha da venzer; e pur tanto sarà dotto e onesto quel che venze, come quel che perde. Co se trata de ponti (*a*) de rason, ghe

(a) *Articoli legali.*

xe da discorer per una parte e per l'altra. De le volte se scovre e se rileva de quele cosse che no s'ha capio, che no s'ha previsto. Bisogna star lontani da le cause de manifesta ingiustizia, da i fati falsi, da le calunie, da le invenzion; da resto, co ga logo l'opinion, chi studia, se sfadiga e s'inzegna, no ga altro debito, e nissun' xe responsabile de la vitoria.

Fl. Eppure gli avversari cantano già il trionfo. Quella impertinente di Rosaura mi ha detto jeri sera un non so che di voi, che mi ha acceso di collera.

Al. De mi? Cossa gh'ala dito, cara ela?

Fl. Non ve lo voglio dire.

Al. Eh! via, la me lo diga, za mi ghe prometo recever tuto con indiferenza.

Fl. Sentite che bella maniera di parlare! Signor Florindo, mi disse, avete fatto venire un avvocato da Venezia, per trattare la vostra causa. L'avete scelto molto bello; era meglio che lo sceglieste bravo. Impertinente! vedrai chi è il signor Alberto Casaboni.

Al. (*con bocca ridente*) L'ha dito, che l'ha scielto un avocato belo?

Fl. Sì, e non bravo. Non vi conosce ancora colei.

Al. Certo, che se la me cognossesse, no l'averave dito sta bestialità che son belo.

Fl. L'avete mai veduta Rosaura?

Al. L'ho vista al balcon.

Fl. Dicono che sia bella. A me non piace per niente. Voi che ne dite?

Al. Lassemo andar ste fradure, e tendemo a quel che importa; la me lassa finir sto sumarieto de le rason, e po son con ela.

(*si mette a scrivere.*)

Fl. Fate pure. Mi date licenza, che prenda una presa del vostro tabacco?

Al. (*scrivendo senza guardar Florindo.*) La se serva.

Fl. (*Prende la scatola, ov'è il ritratto di Rosaura l'apre, lo vede, e s'alza.*) (Come, che vedo! Il signor Alberto ha il ritratto di Rosaura? Sarebbe mai di essa invaghito. Poco fa, quando la trattai da superba, mostrò di compassionarla; gli domandai se l'aveva veduta, non mi ha detto d'avere il suo ritratto. Gli ho chiesto, se gli par bella, ed egli ha mutato discorso. Ciò mi mette in gran sospetto; non vorrei ch'egli mi tradisse. No, un uomo onorato non è capace di tradire; ma chi m'assicura, che il signor Alberto sia tale? Non lo conosco che per relazion dell'amico Lelio. Oimè, in qual confusione mi trovo! Domani s'ha da trattar la causa, se la lascio correre, son pieno di sospetti; se la sospendo, mi carico di spese, di dispiaceri, d'incomodi. Io non so che risolvere.)

Al. (*s'alza*) Ho fenio tuto.

Fl. Gran buon tabacco avete, signor Alberto!

Al. De quelo ala tolto? El rapè lo go in scarsela.

Fl. Ho preso di questo, il quale invece di darmi piacere, mi ha offeso gli occhi non poco.

Al. El sarà de quel sutilo, de quel che fa pianzer.

Fl. Sì, questo è un tabacco che può far piangere, e mi maraviglio che voi lo tenghiate sul tavolino.

Al. Lo tegno per divertirme da l'aplicazion; el me serve per scaricar.

Fl. Badate che non vi carichi troppo.

Al. Gnente afato. Ia lassa veder... (Oimè, cossa vedio? El ritrato de siora Rosaura?)

Fl. Signor Alberto, questo è il ritratto della mia avversaria.

Al. Sior sì, el xe el ritrato de siora Rosaura.

Fl. Chi custodisce il ritrato mostra d'amare l'originale.

Al. La me perdona, la dise mal. Mi me dileto de miniature; se la vegnirà a Venezia, la vedarà in casa mia una picola galeria de ritrati, tuti de zente che no cognosso, de done che no so chi le sia. E questo l'andarà coi altri a la medesima condizion.

Fl. Vi pare questo un ritratto da galleria?

Al. El ga el so merito; l'è ben disegnà. La carnagion no pol esser più natural. El panegiamento xe molto vivo. La varda quele pieghe. La varda come ben ategiada quela testa e quela man. In quei quatro tochi de chiaro scuro, che forma una spezie di architetura in picolo, se ghe vede el maestro. El xe un bel ritrato. Sior Lelio lo gaveva, l'ho visto, el m'ha piasso, el me l'ha donà, e el servirà per crescer el numero dei mii ritrati.

Fl. Amico, parliamoci con libertà. Anch'io son uomo di mondo, e so benissimo, che si danno di quegli assalti da' quali l'uomo più saggio non si sa difendere. Se il volto della signora Rosaura avesse fatto qualche impressione nel vostro cuore, malgrado ancora della vostra virtù, vi compatirei infinitamente, perchè la nostra miserabile umanità per lo più è soggetta a soccombere. Solo vi pregherei a confidarmelo, a svelarmi colla vostra bella sincerità quest'arcano, e vi prometto da uomo d'onore, che se vi sentite qualche ripu-

gnanza nel difendermi contro Rosaura, vi lascierò nella vostra pienissima libertà, vi dispenserò dall' impegno in cui siete; e se non credessi di offendere la vostra delicatezza, vi esibirei tutto il prezzo delle vostre fatiche, e di più ancora, per animarvi a confidarmi la verità.

Al. Sior Florindo, v' ho lassà dir, v' ho lassà sfogar senza interomper, senza defenderme; adesso che avè fenio, bravemente parlarò mi. Che la nostra umanità sia fragile no lo nego; che un omo savio e prudente se possa inamorar, ve l' acordo; ma che un omo d' onor se lassa portar via da una cieca passion, col pregiudizio del suo decoro, de la so estimazion, l'è dificile più de quel che credè, e se in tal materia ghe xe sta e ghe xe dei cativi esempi, Alberto no xe capace de seguitarli. El dubitar che vu fè de la mia onestà, de la mia fede, xe per mi una gravissima ofesa; ma no son in grado de resentirmene, perchè el mio resentimento in sto caso el podaria autenticar le vostre parole. Son qua per defender la vostra causa, son qua per tratarla. La tratarò per l'impegno d' onor più che per quel vil interesse che malamente e fora de tempo avè avudo ardir d' oferirme. Vedarè con che calor, con che cuor, con che animo sostenirò la vostra difesa. Conosserè alora chi son, ve pentirè d'averme ofeso con un indegno sospeto, e impararè a pensar megio dei omeni onesti, dei avocati onorati. (*parte*)

Fl. Il signor Alberto si scalda molto, ma ha ragione; un uomo di delicata reputazione non può soffrire un'ombra che lo pregiudichi. Io mi sono lasciato trasportare un poco troppo

dalla passione. Ma diamine! Gli vedo il ritrato di Rosaura sul tavolino, e non ho da sospettare? Il sospetto è molto ben fondato. E tutto quel caldo del signor Alberto non potrebbe essere prodotto dal dispiacere di vedersi scoperto? No, non mi voglio inquietare. Domani si tratterà la causa, e sarà finita. E se la causa si perde, niuno mi leverà dal capo, che l'avvocato non mi abbia tradito per favorire le bellezze dell'avversario. (*parte*)

SCENA IV.

Camera di conversazione in casa di BEATRICE, *con tavolini da giuoco, sedie, lumi, e carte, le quali cose mal disposte, vengono poste in ordine da* COLOMBINA *e* ARLECCHINO.

Col. Animo spicciamoci; s'appressa l'ora della conversazione.

Ar. A mi no m'importa de l'ora de la conversazion; me preme quella de la cena,

Col. Tu non pensi che a mangiare, ed a me tocca a far quello che dovresti far tu.

Ar. Cara Colombina, son omo da poderte refar; se ti ti sfadighi la mia parte, mi maguarò la toa.

Col. Orsù, ora non è tempo di barzellette. Bisogna mettere in ordine questi tavolini e queste sedie, e preparare le carte, perchè, come sai, questa sera vi sarà conversazione.

Ar. A la conversazion cossa fai delle carte?

Col. Oh bella! giuocano e giuocano di grosso. Sono tutti amici quelli che vengono in questa casa, ma vorrebbero potersi spogliare l'uno con l'altro.

Ar. La saria bela che i spojasse la padrona, e che la restasse in camisa.

Col. Oh non vi è pericolo; la padrona non perde mai. O per fortuna, o per convenienza, o per complimento, se vince tira, se perde non paga.

Ar. Io sta maniera voria zogar anca mi.

Col. Ma questo privilegio è solo per le donne. Gli uomini perdono a rotta di collo. Ne ho veduti parecchi in questa casa rovinarsi. Vengono a conversazione, e vi trovano la mal'ora; vengono allegri, e partono disperati.

Ar. Ho sentù anca mi qualche volta a bestemiar...

Col. Ecco la padrona. (*s'affretta nell accomodare quanto occorre*) Presto le sedie.

SCENA V.

BEATRICE *e detti.*

Be. E quando la finirete? Tanto vi vuole ad accomodare quattro sedie?

Ar. Colombina no la feniss' mai.

Col. Se non fossi io! Costui non è buono a nulla. (*regolando una sedia posta da Arlecchino*) Questa sedia qui.

Ar. (*la scompone*) Siora no, la va qua.

Col. Non va bene. (*la rimette dove era*) La voglio qui.

Ar. Ti è un' ignorante.

Col. Sei un asino.

Ar. Son el diavolo che te porta.

(*getta con rabbia la sedia in terra*)

Col. A me quest' affronto?

(*ne getta una verso Arlecchino*)

Be. Siete pazzi?

Ar. Maledetissima.

(*getta in terra un'altra sedia*)

Be. A chi dico? Temerarj, così mi ubbidite? Vi caccerò entrambi di casa.

Col. (*rimette una sedia*) Con colui non si può vivere.

Ar. (*rimette un' altra sedia*) Culia l'è insatanassada.

Col. (*vuol rimetterla terza sedia*) Se non foss'io!

Ar. Lassa star, che tocca a mi.

Col. Tocca a me.

Ar. Tocca a mi. (*si sente picchiare*)

Be. Picchiano.

Col. Vado io.

Ar. Toca a mi.

Col. Tocca a me.

(*partono tutti e due, e lasciano la sedia in terra*)

Be. Tocca a mi, tocca a me, e la sedia non si è levata. Gran pazienza vi vuole con costoro. L'ora s'avanza, e la conversazione questa sera ritarda. Se non giuoco sto in pene. Gran bel divertimento è il giuocare!

SCENA VI.

ROSAURA, *il dottor* BALANZONI *e detta.*

Be. Ben venuta la signora Rosaura.

Ro. Ben trovata la signora Beatrice.

Be. Serva divotissima signor dottore.

Do. Le faccio umilissima riverenza.

Ro. Sono venuta a ricevere le vostre grazie.

Be. Mi avete fatto un onor singolare. Spero che avremo una buona conversazione. Favorite; accomodatevi. Signor dottore, s' accomodi.

(*Rosaura siede*)

Do. Se la mi dà licenza, bisogna ch'io vada per un affare indispensabile. Ho accompagnata mia nipote, per altro io non posso restare a godere delle sue grazie.

Be. Mi dispiace infinitamente. Ma quando si è spiccinato torni; non ci privi della sua conversazione.

Do. Tornerò più presto ch'io potrò. La ringrazio della bontà ch'ella dimostra per un suo buon servitore.

Be. Anzi mio padrone. Dica, signor dottore, speriamo bene circa la causa della signora Rosaura?

Do. Spererei che dovesse andar bene.

Be. La di lei virtù può tutto promettere.

Do. Farò certamente tutto quello che io potrò.

Be. E poi l'amore ch'ella ha per la nipote, maggiormente l'impegnerà a porvi tutto lo studio

Do. È verissimo, l'amo teneramente. Ella è figlia d'un mio fratello. Sono venuto a posta da Bologna, ed ho abbandonato i miei interessi, con tanto pregiudizio del mio studio, per venire ad assistere questa buona ragazza.

Be. Veramente la signora Rosaura lo merita.

Do. Orsù, signora Beatrice, a rivederla e riverirla.

Be. Serva sua.

Ro. Torni presto, signor zio.

Do. Sì, tornerò presto; vado ad operare per voi, vado a portare al giudice la mia scrittura di allegazione. Voglio dare una toccatina sul punto della donazione, per sentire com'egli la intende; per poter questa notte trovar delle altre ragioni, delle altre dottrine, se non bastassero quelle che ho ritrovate fin'ora. Perchè soglia-

mo dire noi altri dottori: *Multa collecta probant, quae singulatim non probant.*

(*parte*)

SCENA VII.

BEATRICE, ROSAURA, *poi* COLOMBINA.

Be. Con me poteva risparmiare il latino.

Ro. Eh! signora Beatrice, mio zio spera molto, ma io spero pochissimo.

Be. Perchè?

Ro. Perchè con quanti parlo di questa causa, tutti mi dicono che vi è da temere.

Be. Temere si deve sempre. Ma si deve anco sperare. Vostro zio sa quel che si dice; è un uomo di garbo.

Ro. Sì, è vero; mio zio sa qualche cosa, ma non è pratico dello stile di questi paesi. Egli l'ha con queste sue allegazioni, con queste sue informazioni, ed io so che il giudice non l'ha voluto, e non lo vuole ascoltare, ma gli ha fatto dire che le sue ragioni le sentirà in contradditorio, il giorno della trattazione della causa.

Be. Domani farà spiccare la sua virtù.

Ro. Il signor Florindo si è provveduto d'uno de' migliori avvocati di Venezia, ed è questo quello che mi fa più paura.

Be. Mi vien detto, che questo signor avvocato, oltre l'essere eccellente nella sua professione, sia poi un uomo pieno di buone maniere, e di una amenissima conversazione.

Ro. Aggiungete, un uomo ben fatto, con una idea che colpisce, e con una grazia che incanta.

Be. L'avete veduto?

Ro. Sì, l'ho veduto.

Be. È un bell'uomo dunque?

Ro. Di bellezza non me n'intendo, ma se l'avessi a giudicar io, lo preferirei ad ogni altro.

Be. Gli avete mai parlato?

Ro. Una volta. Era egli col medico. Io, che desiderava l'occasione di sentirlo discorrere, mi fermai colla serva a chiedere al medico, s'era tempo di principiare la purga. Quel graziosissimo veneziano entrò pulitamente nel proposito della purga, e mi ha dette le più belle e frizzanti cose del mondo. Cara amica, confesso il vero, da quel giorno in qua penso più all'avvocato avversario, di quel che io pensi alla mia propria causa.

Be. Questa è un'avventura bellissima. Se si potesse credere ch'egli avesse della stima per voi, potreste molto compromettervi nel caso in cui siete.

Ro. Dopo di qual incontro mi ha salutato con un poco più di attenzione, e spero non essergli indifferente. Ciò non ostante, credetemi, niente spero.

Be. A buon conto, stassera verrà qui alla conversazione.

Ro. Davvero?

Be. Senz'altro.

Ro. Oh! meschina me!

Be. Dovreste anzi averne piacere.

Ro. Mi si gela il sangue solamente a pensarvi.

Be. Più bella occasione di questa non potete avere.

Ro. Per amor del cielo, non mi fate fare una cattiva figura.

Be. Non sono già una ragazza. Ho avuto mari-

to e so il viver del mondo. Sapete, che vi ho sempre voluto bene, e desidero vedervi quieta e contenta.

Ro. Cara amica, quanto vi son tenuta!

Col. Signora padrona, è qui il signor conte Ottavio, che vorrebbe riverirla.

Be. Venga pure, è padrone.

Col. (Se alla conversazione non viene di meglio, questo signor conte ne ha pochi da perdere.) (*parte*)

Ro. Quanto mi annoja questo signor conte!

Be. Vi annoja? Non ha egli da essere vostro sposo?

Ro. Sì, il mio signor zio mi ha fatto questo bel servizio. Mi ha fatto promettere ad uno, per cui non ho nè inclinazione, nè amore.

Be. Ma perchè l'avete fatto?

Ro. Per necessità. Mio zio è l'unica persona che io abbia al mondo da potermi fidare; egli mi minacciava di abbandonarmi, se non lo faceva.

Be. E il conte vi vuol bene?

Ro. Mi fa qualche finezza, ma non mostra gran passione. Io credo ch'egli faccia all'amore ai ventimila ducati della mia eredità.

Be. Dicono che sia nobile, ma di poche fortune.

Ro. E quel ch'è peggio, dicono che sia un uomo che vive di prepotenza.

Be. Siete ben pazza se lo prendete.

Ro. Ma come ho da fare?

Be. Io, io vi insegnerò il modo di liberarvene; ma eccolo.

Ro. Guardate, se con quella cera brusca non fa paura!

SCENA VIII.

Il conte OTTAVIO, *e dette, poi* COLOMBINA.

Co. Servitore umilissimo di lor signore.
(*le donne si alzano*)
Be. Serva, signor conte.
Co. Signora Rosaura, ho riverito ancor lei.
Ro. Ed io lei.
Co. Non ho inteso che mi abbia favorito.
Ro. Questa sera avrà ingrossato l'udito.
Co. O io ho ingrossato l'udito, o ella ha assottigliata la voce.
Ro. (*piano a Beatrice*) Che bella grazietta!
Be. (*piano a Rosaura*) È un umore curioso.
Co. Come sta, signora Beatrice? Sta bene?
Be. Benissimo per servirla.
Co. (*a Rosaura*) E ella, che ha, che mi pare accigliata?
Ro. Che vuol che io abbia? Penso alla mia causa.
Co. Per dirla, questa vostra causa credo voglia andar molto male.
Be. Perchè, signor conte? Il signor dottore zio della signora Rosaura spera bene.
Co. Che cosa sa quell'animale di quel dottore?
Ro. Signor conte, parli con rispetto del mio zio.
Co. Fo umilissima riverenza al signor zio; ma vi dico, che se baderete a lui, perderete la causa, e resterete una miserabile.
Ro. Perchè dite questo?
Co. Basta; questa causa la finirò io. È venuto questo signor veneziano, ha messo tutti in soggezione, fa tremar tutti, vuol vincer tutti, vuol portar via la causa, vuole abbattere gli avversari, vuol conquassare il paese; ma nien-

te, con due delle mie parole m' impegno che domattina se ne torna per le poste a Venezia.

Ro. E poi?

Co. E poi la causa sarà finita.

Ro. Non vi saranno altri difensori del signor Florindo?

Co. Chi avrà l' ardire d' intraprendere questa causa l' avrà da fare con me,

Ro. Signor conte, in questi paesi non si usano prepotenze.

Co. Che cosa sono queste prepotenze? Io non fo prepotenze. Mi faccio giustizia da me medesimo per risparmiare le spese de' tribunali.

Col. Signora, è qui il signor Lelio col signore avvocato veneziano.

Be. Oh! bravissimi. Ho piacere. Dì loro che passino.

Col. (È tutta contenta. Il veneziano dovrebbe essere un buon pollastro per dargli una pelatina col giuoco.) (*parte*)

Be. Caro signor conte, vi prego, in casa mia non promovete discorsi che abbiano a disturbare la conversazione.

Co. Sì signora, sarà servita.

Ro. (*piano a Beatrice fra loro*) Tremo da capo a piè.

Be. Perchè?

Ro. Non lo so nemmen io.

SCENA IX.

ALBERTO *vestito in abito di gala,* LELIO *e detti. S' incontrano, si salutano con reciproche riverenze e qualche parola di rispetto, poi come segue.*

Al. La perdoni, zentildona (*a*), l' ardir che me son preso de venirghe a dar el presente incomodo, animà dal sior Lelio, che m' ha assicurà de la so bontà e de la so gentilezza.

Be. Il signor Lelio mi ha fatto un onor singolare, dandomi il vantaggio di conoscere un soggetto di tanto merito.

Al. La suplico sospender, riguardo a mi, la tropo favorevole prevenzion, perchè savendo de no meritarlo, la me serviria de rossor.

Be. La di lei modestia non fa che accrescere il pregio della di lei virtù.

Al. Taserò, no perchè me lusinga de meritar le sue lodi, ma per assicurarla del mio rispeto.

Be. La prego di accomodarsi.

Al. Per amor del cielo, signori, le supplico, no le stà in disagio per mi.

(*Tutti siedono. Alberto vicino a Beatrice, Lelio vicino ad Alberto, dall' altra parte Rosaura, e presso Rosaura il conte.*

Le. (*piano ad Alberto*) Che ne dite? È una bella conversazione?

Al. (*piano a Lelio*) Amigo, me l' avè fata. Se credeva ghe fosse siora Rosaura, no ghe vegniva.

(a) *Termine di galanteria, con cui si trattano le donne civili.*

Le. (*piano fra loro*) Miratela con quell' indifferenza con cui la mirareste davanti al giudice.

Al. Altro xe el tribunal, altro xe la conversazion.

Be. (*a Rosaura piano*) Amica, che avete che mi parete sorpresa?

Ro. (Pagherei una libbra di sangue a non esser qui.)

Co. Signora Rosaura, qualche volta favorisca ancor me. Io non son qui per far numero.

Ro. Che mi comanda, signor conte? Vuol che gli canti una canzonetta?

Co. (Impertinente! quando sarai mia moglie le sconterai tutte.)

Al. (*a Lelio piano fra loro*) Chi elo quel signor?

Le. È il conte Ottavio, quello che deve essere sposo della signora Rosaura.

Al. Caro amigo, non me dovevi menar qua.

Le. Se mi parlavate chiaro, non vi conduceva.

Be. Signor Lelio, come sta la signora Flaminia vostra sorella?

Le. Sta un poco meglio. Il sangue le ha fatto bene.

Be. Domattina voglio venire a vederla.

Le. Le farete una finezza particolare.

Be. (*piano a Rosaura fra loro*) Volete venire ancora voi?

Ro. Dove abita il signor Alberto?

Be. Sì.

Ro. Oh dio! non so.

Be. Signor avvocato.

Al. La comandi?

Be. Conosce questa signora?

Al. Me par de averla vista, e reverida qualche

volta, ma non ho l'onor de conoscerla precisamente.

Be. Questa è la signora Rosaura Balanzoni, di lei avversaria.

Al. (*si alza*) Cara zentildona, me rincresce infinitamente de trovarme in necessità de dover-ghe esser aversario; ma la se consola, che avendome aversario mi, el xe un capo d'avantagio per ela, perchè la mia insuficienza darà mazor risalto al merito de la so rason.

Ro. La ringrazio infinitamente per sì gentile espressione, ma il mio scarso merito, e la mia causa disavvantagiosa non meritavano un difensore sì degno. (Non so quel che io mi dica.)

Al. (*a Lelio e siede*) (La m'ha copà.)

Be. Domani dunque si tratterà questa causa?

Al. La corre per doman.

Be. Sarebbe una temerità il chiedergli come la intenda.

Al. Se no l'intendesse a favor del mio cliente, certo che no m'esponerave a trattarla.

Be. Dunque la signora Rosaura sta male.

Al. La signora Rosaura no pol star mal.

Be. Se perde l'eredità di Anselmo Aretusi, che le rimane?

Al. Ghe resta un capital de merito, che no xe sogeto nè a dispute nè a giudizj.

Ro. (*con tenerezza*) Il signor avvocato mi burla.

Al. No son oussì temerario.

Ro. (*piano fra loro*) Beatrice non posso più.

Be. Pazienza, pazienza, che andrà bene.

Co. (Questa cara Rosaura, mi pare che guardi con troppa attenzione il signor veneziano. La finirò io.) Signor avvocato.

Al. Patron mio reverito.

Co. (*lo chiama a se*) Una parola in grazia.

Al. (*a Lelio piano fra loro*) De che paese xe lo quel sior?

Le. Credo sia romagnolo.

Al. El ga del poledrin della Marca.

Co. Favorisce?

Al. Son da ela. (Mel vogio goder sto sior romagnolo.) (*s' alza e gli va vicino*)

Ro. (Che manieracce ha il conte!)

Al. (*piano fra loro*) Cossa comandela, mio patron?

Co. A che ora vi levate la mattina?

Al. Segondo; ma per el più a terza son sempre in pie.

Co. Domattina, subito che siete alzato, venite a caffè, che vi ho da parlare. Ma venite solo, e con segretezza.

Al. Veramente, domatina go un pocheto d' affar. No la podaria mo ela favorir a casa?

Co. No, non posso. L' affare è geloso. Venite, che vi tornerà conto.

Al. Se l' è per qualche causa, la sapia che vago via, e no me posso impegnar.

Co. Non è causa; è un affare che deve premere più a voi che a me.

Al. Basta, vedrò de vegnir.

Co. Del vedrò non mi contento. Mi avete da dar parola di venire.

Al. Ghe dago parola, e vegnirò.

Co. Non occorr' altro.

Al. (L' è el più bel mato del mondo. Se posso, domatina voi devertirme una mezzoreta).

(*torna al suo posto*)

Be. Signor Alberto, si diletta di giuocare?

Al. Qualche volta, co go tempo. Però per divertimento, no mai per vizio.

Be. Se si vuole divertire, ci farà grazia.

Al. Per obedirla farò tuto quelo che la comanda. Ma sior Lelio sa che a do ore bisogna che me retiro.

Ro. Il signor Alberto ha da ritirarsi per pensare contro di me.

Al. La me mortifica con rason, ma ghe protesto, che sempre no penso contro de ela.

Ro. Può darsi; ma in mio favore no certamente.

Al. (*dopo aver guardato Rosaura patetica-mente*) A che zogo comandela che la serva?

Ro. (*piano a Beatrice*) Sentite come muta discorso a tempo?

Co. Signora Rosaura, col suo bello spirito proponga ella il giuoco che s' ha da fare.

Ro. Anzi ella, che è tanto gentile nelle conversazioni.

Co. (Fraschetta! se non fossero i ventimila scudi, non la guarderei.)

Le. (*piano ad Alberto*) Que' due sposi non si possono vedere.

Al. (A lu par che la ghe inzenda (*a*), e per mi la saria tanto zucaro.)

Be. Siamo in cinque; a che giuoco possiamo giuocare?

Co. Se giuochiamo a tresette, colla signora Rosaura non ci voglio stare.

Be. Perchè?

Co. Perchè non sa tenere le carte in mano.

Ro. Obbligata alle sue finezze.

Co. Io parlo schietto. Facciamo così. Io e la signora Beatrice.

Al. (Prima io.)

Co. L' avvocato con Lelio.

(a) *Par che gli riesca amara,*

Al. (El parla con un imperio, che el par K[illegible] likan).

Be. E la signora Rosaura non ha da giuocare?

Co. Se non ne sa.

Ro. (*al Conte*) Sentite, io non so giuocare; n[illegible] voi sapete poco il trattare.

Co. Verrò a scuola da lei.

Al. La lassa che la zoga, che mi, se la se co[illegible] tenta, l'assisterò.

Ro. Voi non dovete assistere la vostra avversari[illegible]

Al. Ma non la me mortifica più. L'abia un p[illegible] co de compassion.

Ro. Non posso aver compassione per voi, se v[illegible] non l'avete per me.

Al. (Sia maledeto, quando son vegnù qua!) (*smanios[illegible]*

Le. (L'amico è agitato. Mi dispiace esserne i[illegible] la cagione).

Be. Orsù, per giuocar tutti, giuochiamo alla ba[illegible] setta. Il signor Alberto ci favorirà di fare u[illegible] piccolo banco.

Al. Volentiera; la servirò come la comanda.

Be. Chi è di là? (*vengono servitori*). Tira[illegible] avanti quel tavolino, ed accostate le sedie. (*[illegible] servitori eseguiscono*) Portate due mazzi d[illegible] carte buone, ed un mazzo delle vecchie. Se diamo. Quà il signor Alberto, qua la signo[illegible] ra Rosaura, e qua io. Là il signor Lelio.

Co. (*vicino a Rosaura*) E qua io?

Be. Là, se vuole.

Co. Perderò senz'altro.

Be. Perchè?

Co. Perchè quando giuoco, le donne vicine mi fanno cattivo augurio.

Ro. E voi andate dall'altra parte; chi vi tiene?

Co. (*con ironia*) Oh! voglio stare presso la mia carissima signora sposa.

Ro. (Mi fa venire il vomito).

Co. (Non la posso vedere).

Al. Eccole servide d' un poco di monede. Le se devertissa.

Co. Che banco è quello ? Credete di giuocar colla serva ?

Al. Quaranta o cinquanta lire de banco, per un piccolo divertimento, me par, che non sia inconveniente.

Co. Se non vi è oro, non metto.

Al. Beo, per servirla, meterò de l'oro.

(*cava una borsa, e pone dell oro in banco*)

Be. Eh! non vogliamo...

Co. Lasci fare. Oh! questa è bella. Vogliamo giuocare come vogliamo noi.

Be. (È pieno di buone maniere questo signor conte).

Al. Questi xe trenta zecchini; ghe basteli ?

Co. Fate buono sulla parola ?

Al. La venza questi, e ghe penseremo. (Son in tel impegno, bisogna starghe).

Le. (Mi dispiace averlo condotto qui).

Al. Ho tagià, le meta.

Be. Asso, un filippo; metta, metta, signor Lelio.

Le. Due a tre lire.

Co. Fante a un zecchino.

Be. E voi, signora Rosaura, non giuocate?

Ro. No, perderei certamente.

Be. Perchè dite, che perdereste?

Ro. Perchè il signor avvocato è venuto a Rovigo per farmi perdere.

Al. Pazienza; la me tormenta che la ga rason.

Ro. Io vi tormento da scherzo, e voi mi tormentate da vero.

Co. Animo, si giuoca o non si giuoca?

Al. Son qua, subito. Asso, do e fante. (*taglia*) Fante ha vadagnà. Eco un zechin. Do ha dagnà, eco tre lire. Asso vadagna, eco un felippo.

Co. Mescolate le carte.

Al. (*mescola le carte*) Come la comanda.

Co. Lasciate vedere, le voglio mescolare anch'io.

Al. Patron, la se comoda. (*a Beatrice*) Bisogna, che el sia avezzo a zogar con dei rabuti.

Be. E' un conte che conta poco. (*piano fra lor*)

Al. Elo conte, contin o contadin?

Co. (*dà le carte ad Alb.*) Tenete. Fante a due zecchini.

Be. Asso a due filippi.

Le. Due a cinque lire.

Al. (*a Ros.*) E ela no la mete?

Ro. Io non giuoco con chi sa perdere e vince quando vuole.

Be. Eh! via, mettete.

Ro. Quattro a due lire.

Al. No la cresce la posta?

Ro. Non posso giuocar di più.

Al. Perchè?

Ro. Perchè domani in grazia vostra sarò miserabile.

Co. Oh! che giuocare arrabbiato! Non la finisce mai. (*Alberto taglia*)

Al. Subito. Fante ha perso. (*tira i due zecchini*) Con so bona grazia.

Co. Maledetta mano; non dà una seconda.

Al. (*con ironia*) El ga rason. Xe quattro o cinque ore che zoghemo.

Co. Va fante.

Al. No va altro, no va altro. Do, tiro. (*tira le cinque lire di Lelio*)

Be. Questa volta tirate tuto.

Al. (*guardando Rosaura*) Magari, che tirasse tuto!

Ro. Che cosa guadagnereste di buono?

Al. Vadagnarave el ponto, e chi lo mete.

Ro. Il punto val poco, e chi lo mette val meno.

Al. Chi lo mete val un tesoro.

Ro. Se fosse vero, non le sareste nemico.

Al. (*si lascia cader le carte di mano e paga le due donne*) Oh! me xe cascà le carte. Ho perso, bisogna che paga. Eco do felipi, e do lire.

Be. Siete un tagliatore adorabile.

Ro. Questa sera tagliate in mio favore, e domani tagliarete contro di me.

Al. S'ala guancora sfogà?

Ro. Stasera mi sfogo io, e domani vi sfogherete voi.

Al. (*smanioso*) (Deboto (*a*) non posso più resister.)

Co. E così, che facciamo? Ho da perdere il mio denaro con questo bel gusto?

Al. Se no la vol zogar, nissun la sforza.

Co. Voglio giuocare. Animo, presto. Fante a un zecchino.

Al. Vorla missiar?

Co. Se volessi mescolare, mescolerei; tagliate.

Al. Ela xe tuto furia, e mi tuto flema. Via, zentildone, che le meta.

Be. Che cosa abbiamo da mettere?

Al. Che le meta al banco.

Be. L'oro mi fa paura.

Al. Tirerò via l'oro. Lasso sto zechin per el sior conte.

Be. Asso al banco. (*Alberto taglia*)

(a) *Or ora.*

Al. Fante: ho venzo mi; sto zechin farà compagnia a st'altro. Metemoli qua soto sto candelier (*b*). Asso ha vadagnà; son sbancà, no se zoga più. (*Beatrice tira il banco*)

Co. I miei due zecchini?

Al. Me despiase; ma mi non tagio altro.

Co. Bell' azione!

Be. Via, via, signor conte, un poco di convenienza.

Co. (Si scalda, perchè va bene per lei.)

Le. (È un giovane generoso e civile.)

Al. Cossa dizela siora Rosaura? Siora Beatrice m'ha sbancà.

Ro. E voi domani sbancherete me.

Al. (No la me lassa star un momento.)

SCENA X.

FLORINDO *e detti.*

Fl. Servitor umilissimo a lor signori. (*tutti lo salutano.*) (Il signor Alberto vicino a Rosaura? Cresce il mio sospetto.)

Be. Molto tardi signor Florindo!

Fl. Ma, chi ha degli interessi non può prendersi molto divertimento.

Be. Il signor Alberto ci ha favorito.

Fl. Il signor Alberto può farlo, perchè non ci pensa come ci penso io.

Al. Signor Florindo, ela in publico pretende mortificarme, e mi in publico bisogna che me defenda. La dise che mi no penso ai so interessi, come la pensa ela; e mi ghe digo che ghe penso assae più de ela; perchè no ora, che mi ghe pensa, val più del so pensar

(*b*) *Pone li due zecchini sotto il candeliere.*

d'una setimana. Ghe ne xe molti de sti clienti che pretende che l'avocato non abia da pensar a altro, che a la so causa. I crede che l'inteleto de l'omo sia limità a segno, che nol possa pensar, che a una cosa sola. E sicome la so passion no fa che tegnirli opressi, e vincoladi tra la speranza e 'l timor; i voria, che l'avocato no fasse mai altro che consolarli. Nu altri che avemo una moltitudine de afari sul tavolin, bisogna che a tuti distribuimo el nostro tempo e 'l nostro inteleto;" e se qualche volta no respiressimo con un poco de solievo e de devertimento, la nostra profession deventarave un suplizio, e la nostra aplicazion sarave una malatia. Basta che quando s'aplica a quela tal cossa, se ghe aplica de cuor, con tuto el spirito, con tuto l'omo; e che ne la gran zornada, quando se trata de la decision de la causa, se fazza cognosser al cliente, al giudice, e al mondo tuto, che messe su una balanza le fadighe da una banda, e la mercede da l'altra, pesa più de tuto l'oro, e de tuto l'arzento i onorati sudori de un avocato.

Be. Viva il signor Alberto.

Le. Amico, state cogli occhi chiusi. Avete un uomo, che per la virtù, per la eloquenza e per l'onoratezza, si è reso venerabile, ed è la delizia del veneto foro.

Co. (*piano a Rosaura*) Sentite, come parla il vostro avvocato avversario ? Ma io lo farò mutar frase.

Ro. (M'innamora, e mi fa tremare.)

Fl. Io non pretendo volervi a tutte l'ore, e per me solo applicato; ma, signor Alberto, intendiamoci senza parlare.

Al. Non go sta abilità de capir chi no parla.

Fl. Con grazia di questi signori, vi dirò una parola.

Al. Con permission. (*si alza dal suo posto e va vicino a Florindo*) La diga.

Fl. (*parlando piano fra loro*) Prima vi trovo col ritratto, ed ora coll'originale; che volete che io possa pensare di voi?

Al. L'ha da pensar, che son un omo onorato.

Fl. Tutto va bene. Ma io non posso soffrire di vedervi vicino alla mia avversaria.

Al. Co l'è cussì, vogio contentarla. Andemo via.

Fl. Qui non ci dovevate venire.

Al. Da omo d'onor, che no saveva che la ghe dovesse esser.

Fl. Quando l'avete veduta, dovevate partire.

Al. Oh! questo po no. No son capace nè de increanze, nè de afetazion: se mostrasse aver sugizion del cliente aversario, me dechiarirave per un omo de poco spirito. E po nu altri avocati no semo nemici dei nostri aversari. Se disputa la rason de la causa, e no el merito de la persona; e tanti e tanti i magna, i beve, e i sta in bonissima conversazion con quele istesse persone, contra le quali con tuto el spirito i se dispone a parlar. La verità xe una sola. Con questa d'avanti i ochi no se pol falar. El vostro sospeto deriva da debolezza de fantasia; e la mia franchezza dipende da la robustezza de l'animo, indiferente a le tentazion, e saldo e forte nei onorati impegni de la mia profession. (*scostandosi da Florindo*) Zentildonne riverite; do ore le xe poco lontane. Ho adempio al mio debito, le prego de despensarme.

Be. Prenda pure il suo comodo. Non voglio esser causa che si rammarichi il signor Florindo.

Al. (*a Bea.*) La suplico scusar l'incomodo. Ghe rendo infinite grazie d'averme degnà de la so esquisita conversazion. E se mai la me credesse capace de poderla obbedir, la prego onorarme dei so comandi.

Be. Ella è pieno di gentilezza e di cortesia.

Al. (*a Rosaura*) Signora, ghe son umilissimo servitor.

Ro. (Non voglio nè rispondergli nè mirarlo.)

Al. (*a Rosaura*) Signora, l'ho reverida.

Ro. (Crudele!)

Al. Gnanca (*a*)? Pazienza! (Che pena che me toca a provar! Ma guente; penar, tormentar, morir; ma che no s'intaca l'onor.) (*parte*)

Fl. Signora Beatrice, padroni, son servitore a tutti. (Eppure non mi posso levar dal capo che il signor Alberto ami Rosaura. Le donne hanno avvilito i primi eroi della terra; non sarebbe maraviglia che una donna vincesse il cuore d'Alberto.) (*parte*)

Le. Signore mie, se mi permettono, non voglio lasciare l'amico.

Be. Servitevi con libertà. Riverite la signora Flaminia.

Le. Son servo a tutti. (Florindo ha delle gelosie rispetto al signor Alberto; ed io ne fui la cagione. Eppure è vero in tutte le cose, prima di farle, bisogna consigliarsi colla prudenza per prevedere le conseguenze.) (*parte*)

Co. La conversazione è finita, servitor suo.

Be. Va via, signor conte?

Co. Che cosa ho da fare qui?

Be. Vi è la sposa.

Co. La mia signora sposa, quanto meno mi ves

(a) *Nemmeno?*

de, più mi vuol bene; (*a Rosaura*) non è egli vero?

Ro. Io non contraddico mai.

Co. (Già ha da finire i suoi giorni sopra d'una montagna!) Schiavo suo. (*parte*)

Be. Andiamo nella mia camera, che aspetteremo vostro zio.

Ro. Cara amica, sono io un mare di confusioni.

Be. Il signor Alberto pare di voi innamorato.

Ro. Ma se domani mi parla contro, ho perduta la causa.

Be. Voglio che domattina andiamo a ritrovare la signora Flaminia, e se ci riesce di parlare al signore Alberto, può essere che si volti a vostro favore.

Ro. Io l'ho per impossibile.

Be. Eh! amore fa fare delle belle cose.

Ro Sì, ma io non son quella che lo possa innamorare a tal segno.

Be. Via, via, non dite così; avete due occhi che incantano; s'io fossi un uomo v'assicuro, che mi fareste precipitare. (*parte*)

Ro. L'amica scherza, ed io ho il cuore afflitto. Domani si decide dell'esser mio; ma pure questa non è la maggior delle mie passioni. Due oggetti, uno d'amore, l'altro di sdegno, combattono a vicenda il mio cuore. Amo Alberto, odio il conte. Ma, ho dio! dovrò perdere quello che adoro, dovrò sposare quello che abborrisco? Miserabile condizion della donna! Nacqui per penare, vivo per piangere, e morirò per non poter più resistere. Alberto, oh caro Alberto! Sei pur vago, sei pur grazioso! Mi piaci ancorchè nemico, ti amo benchè tu mi voglia miserabile, e ti amerei, se tu mi volessi ancor morta. (*parte*)

—

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Giorno. Strada.

Il CONTE, *poi* ALBERTO *vestito più ordinariamente.*

Co. Questo signor avvocato non favorisce. Se non viene, me la pagherà. È un quarto d'ora, che io aspetto. Ormai do nelle impazienze. Ma eccolo. Cammina anche di buon passo. L'amico mi conosce. Ha soggezione di me.

Al. Servitor obligato; l'ogio fata aspetar?

Co. Un poco.

Al. La compatissa. Ho cercà liberarme da sior Florindo, che in ogni forma el voleva vegnir con mi. La m'ha dito che vegna solo, e solo son vegnù.

Co. Avete fatto bene. Voglio parlarvi segretamente.

Al. Vorla, che andemo al caffè, dove che la m'ha dito giersera?

Co. No, al caffè vi è sempre qualcheduno. Quì in questa strada remota siamo più sicuri di restar soli.

Al. Dove che la vol. (Che el me volesse far una qualche bulada (*a*)? Da muso a muso no go paura.)

(a) *Soverchieria.*

Co. Udite... Ma prima mi avete a promettere di non parlare con chi che sia di quello che ora sono per dirvi.

Al. La segretezza e la fede ze do circostanze necessarissime ai avocati, e nu altri se lasseressimo sacrificar più tosto che svelar un arcano con pregiudizio de chi ne l'ha confidà.

Co. Ciò non mi basta; giurate di non parlare.

Al. I omeni onesti no i ha bisogno de zuramenti.

Co. Gli uomini onesti non ricusano di giurare, quando non hanno intenzion di tradire.

Al. Via, per contentarla, zuro de non parlar.

Co. Datemi la mano.

Al. Eccola.

Co. Oh bravo! Ora brevemente vi spiccio. Credo che voi sapete essere io legato con promessa di matrimonio colla signora Rosaura.

Al. Lo so benissimo.

Co. Dunque comprenderete da ciò, che la di lei causa diventa mia propria, venendomi assegnato in dote il valor della donazione fattale dal di lei padre adottivo, consistente in ventimila ducati.

Al. È verissimo: la causa l'interessa infinitamente.

Co. Io non voglio esaminare, se la signora Rosaura abbia torto o abbia ragione; se la donazione si sostenga o non si sostenga: perchè queste sono cose imbrogliate e fastidiose, troppo contrarie al mio temperamento, ma brameri che voi mi faceste un piacere.

Al. La diga pur su. Se se poderà farlo, lo farò volentiera.

Co. Compatitemi, se vi do del voi. Con gli amici parlo con libertà.

Al. Me maravegio; non abado a ste piccole cosse.

Co. Vorrei, che a mio riguardo abbandonaste la difesa di questa causa.

Al. Ma, cara ela, come vorla che fazza? Xe impossibile. La causa xe istruida da mi. Mi ghe ne son in possesso. Ancuo (*a*) la s'ha da trattar. El principal ha speso i so bezzi, tutto el mondo aspeta sta disputa, mi no so veder el modo de poderme esentar.

Co. Il modo si trova quando si vuole. Vi suggerirò io qualche mezzo termine. Potete dire al vostro cliente, che avete letta stamane una carta non più vista, che vi fa temere dell'esito; che avete scoperto alcune ragioni dell'avversario, le quali meritano maggior tempo e maggior riflesso; che la causa ha mutato aspetto, e vi è un qualche mancamento nell'ordine, che conviene regolarlo, che vi vuol tempo. Intanto si sospende la trattazione; tramonta l'appuntamento. Voi andate a Venezia. Il cliente si stanca, viene a patti, ed io so fare l'aggiustamento a mio modo.

Al. Belissimi mezzi termini, espedienti sutili e spiritosi, ma no per i avocati onorati. Lezer carte da novo, scovrir obieti, trovar desordini el zorno che s'ha d'andar in renga, le xe cosse prodote o da una gran ignoranza, o da una gran malizia, indegne de chi xe arlevadi nel foro.

Co. Facciamo così; fingetevi ammalato. Dite che non potete trattar la causa; troveremo un medico che accorderà che avete la febbre, e dirà che per guarire è necessaria l'aria nativa. Andrete a Venezia con reputazione, ed io vi sarò obbligato.

(a) *Oggi.*

Al. Xe inutile che la me tenta per sto verso, perchè se fusse vero che fusse amalà, quando la malatia no fusse grave, e avesse libera la lengua da poder parlar, me faria condur al tribunal per tratar la mia causa.

Co. Orsù, vi compatisco; tante fatiche che avete fate, non devono andare senza mercede. Se vincete la causa, il signor Florindo vi farà un regalo, al più al più di cinquanta zecchini, ed io, se ve n' andate, ve ne do cento.

Al Caro sior conte...

Co. E non crediate già ch' io vi voglia promettere, per non mantenere. Questi sono cento zecchini, e sono per voi, solo che traslasciate di sostenere questa causa.

Al. Sior conte caro, bisogna che la creda che nu altri avocati no vedemo mai bezzi, che no sapiemo cossa che sia cento zechini. Mo bisogna che la sapia che nu a Venezia, cento zechini i ne fa tanta specie, quanto pol far cento lire in ti so paesi. Nu no femo capital de l'oro, ma del conceto.

Co. Cento zecchini al merito vostro, e alla qualità del favore che vi domando, saranno pochi; ma io non posso fare di più, e vi assicuro che questi mi costano qualche sforzo. Ma sentite, se voi mi promettete d' abbandonar questa causa, vi farò un obbligo di due mila, e anco di tre mila ducati, da pagarveli subito che avrò conseguita la dote di cui si tratta.

Al. Nè tre mile, nè diese mile, nè cento mile no xe capaci de farme far un' azion cativa.

Co. Dunque siete risoluto di voler trattar questa causa?

Al. Resolutissimo.

Co. Nè v' importa di veder ridotta a un' estrema miseria una povera fanciulla innocente?

Al. Fiat jus, et pereat mundus.

Co. Non fate contro delle mie premure?

Al. Non posso tradir el mio cliente per sodisfarla.

Co. Le offerte non servono?

Al. Niente affato.

Co. (*bruscamente*) Orsù, se tutto questo non serve, troverò io la maniera di farvi fare a mio modo.

Al. Disela dasseno?

Co. (*alterato*) Ditemi; sapete chi sono?

Al. Non ho l' onor de conoscerla, se non per la conversazion de giersera.

Co. Io sono il conte di Ripa fiorita.

Al. Me ne ralegro infinitamente.

Co. Sono uno che negl' incontri si è saputo cavare de' bei capricci.

Al. Lodo el so bel spirito.

Co. (*minaccioso*) E vi avviso che se non mi vorrete compiacer colle buone, lo farete colle cattive.

Al. Come sarave a dir? La se spiega.

Co. Voglio dire che se non tralascierete di patrocinar questa causa, se non partirete adesso subito da Rovigo, vi caccerò la spada nei fianchi.

Al. La me cazzerà la spada nei fianchi?

Co. Sì signore, vi ammazzerò.

Al. La me mazzerà? Con chi credela de parlar? Con un martufo? Con un ome che concepissa timor per le so bulade (*a*)? No la me cognosse, patron. Pensela che a Venezia quei che

(a) *Bravade.*

porta la (*b*) vesta, no sapia manizzar la spada?

Co. Eh! ci vuole altro che belle parole! Se metto mano, vi farò tremare.

Al. La se prova, e vedremo chi trema più.

Co. Ma non mi degno di cacciar mano alla spada contro di uno che non è capace di starmi a fronte. Voglio adoprare il bastone.

Al. A mi el baston? *(mette mano)* Cavalier indegno, fora quela spada.

Co. Ti pentirai d'avermi provocato.

Al. Se morirò, morirò da par mio.

Co. Che vuol dir da par tuo?

Al. Da omo d'onor, da omo de spirito, da vero venezian.

Co. Pretendi farmi paura con dire che sei veneziano? Non ti stimo, non ti temo; e non ho soggezione di te, nè di cento de' pari tuoi.

Al. Cussì ti parli? Via, toco de temerario.

(*si battono*)

SCENA II.

FLORINDO *con spada alla mano in difesa d'*ALBERTO, *e detti.*

Fl. (*si frappone*) Alto, alto.

Al. Gnente, sior Florindo. Lasseme terminar.

Co. (Ah! mi dispiace che sia pubblicato il mio tentativo!)

Fl. Signor Alberto, questa giornata è destinata per voi a combattere colla voce e non colla spada.

Al. Son bon per l'uno e per l'altro.

(b) Vesta, *si dice alla toga, che portasi dagli avvocati.*

Fl. Si può sapere, signori miei, la cagione delle vostre collere?

Co. (Se questo colpo m' andò fallito, ne tenterò qualcun altro.)

Al. (Ho zurà de no parlar con chi che sia dell'indegna proposizion che m'ha fata el conte. No bisogna romper el zuramento.)

Fl. È qualche grande arcano la vostra alterazione? Non si può sapere? Non si può rappresentare a un comune amico? Ciò mi mette, signor Alberto, in un gran sospetto.

Co. (Ora mi scuopre senz'altro.)

Al. (Ecolo qua coi so sospeti; bisogna disinganarlo.) Sior Florindo, ve dirò mi. Qua el sior conte m' ha provocà, m' ha tirà a cimento, e no m' ho podesto tegnir.

Fl. Ma con quali termini, con quali ingiurie vi ha provocato?

Co. Orsù, non ho soggezione di pubblicare io stesso la verità, giacchè la debolezza del signor Alberto non sa tacerla. Io ho detto a lui ...

Al. Zito, patron, la me lassa parlar a mi. Toca a mi a giustificarme, e no toca a ela. Sapiè, sior Florindo, che sto paron ha avudo l'ardir, la temerità, de parlar con poco rispeto dei veneziani. Mi che per la mia patria sparzerave el mio sangue, me farave cavar el cuor, no posso tolerar una parola, un acento, che tenda a minorar la so gloria.

Co. Mi, maraviglio di voi; io non ho detto ...

Al. Basta cussì; la sa cossa che l'ha dito. La sa che ho zurà de no publicar quello che la m' ha dito. La tasa, e la se consola che l'ha da far con un galantuomo, che sa manteguir la parola, e tratar ben anca coi so propri nemici,

Co. (Il ripiego non è cattivo.)

Al. Sior Florindo, vado a casa a sararme in mezzà, a raccoglierme seriamente, e prepararme per la disputa che dovrò far. Se m'avè visto coragioso co la spada a la man, me vedarè intrepido nel tribunal; i omeni d'onor e de valor i ha da esser preparadi, e disposti a l'uno e a l'altro esercizio, per se stessi, per i so amici, per la so patria, che va preferida a ogni impegno, a ogni interesse, e a la vita istesse. (*parte*)

SCENA III.

FLORINDO *ed il* CONTE.

Fl. Aspettate, son con voi...

Co. Signor Florindo?

Fl. Che mi comandate?

Co. Una parola in grazia.

Fl. Eccomi, vi prego a non trattenermi.

Co. Oggi dunque si tratterà questa causa?

Fl. Oggi senz'altro.

Co. Amico, il vostro avvocato vi tradisce.

Fl. Come potete voi dirlo? Alberto è un uomo d'onore.

Co. Sì, è un uomo d'onore, ma l'amore fa precipitare gli uomini più saggi ed onesti..

Fl. È innamorato il signor Alberto?

Co. È innamorato, perduto e pazzo della signora Rosaura.

Fl. (Ah, ch'io non mi sono ingannato!)

Co. (Se egli lo crede, non si fiderà che tratti la sua causa.)

Fl. Ma come ciò sapete?

Co. Ne sono certissimo. So quel che passa fra loro, e so che la signora Beatrice maneggia questo trattato.

Fl. Di qual trattato intendete?

Co. Di far perdere a voi la causa, per guadagnarsi la grazia della signora Rosaura.

Fl. (Ah scellerato!)

Co. Perchè credete, ch'io abbia messo mano alla spada contro di colui? Vi ha dato ad intendere delle fandonie. Nacque la contesa, perchè avendo io scoperto le sue fattucchierie, l'ho trattato da ribaldo, da traditore.

Fl. Ma, caro sior conte, se Rosaura vince la causa, deve sposar voi: come dunque il signor Alberto ha da impegnarsi di farla vincere, acciò sia sposa d'un altro? Se le vuol bene ha da desiderare tutto il contrario.

Co. Eh, amico, voi vedete poco lontano. Intanto gli preme che Rosaura sia ricca, che Rosaura gli sia grata, e poi non gli mancheranno cabale per toglierla a me e farla sua.

Fl. Voi mi ponete in un laberinto di confusioni, di agitazioni, di smanie. Non so quel ch'io debba credere.

Co. Dubitate forse di mia puntualità?

Fl. Non dubito di voi; ma mi pare di far un gran torto al signor Alberto.

Co. E voi lasciatelo fare. Ve ne accorgerete quando non vi sarà più rimedio.

Fl. Possibile ch'ei mi tradisca?

Co. Ve l'assicuro.

Fl. (E me lo confermano il ritratto, la conversazione, e le sue parole.)

Co. Che risolvete di fare?

Fl. Ci penserò.

Co. (Con un sì gran sospetto non farà correre la causa. Avrò tempo da maneggiarmi, e l'avvocato se n'andarà.) *(parte)*

SCENA IV.

FLORINDO *solo.*

Dunque Alberto m'inganna? Parla con tanta energia dell'onore, vanta con tanto fasto la illibatezza dell'animo, sostenta con tanta forza la sua sincerità, la sua fede, e poi si lascia così facilmente subornare? si dà così vilmente in preda ad una cieca passione? Anima vile, cuor bugiardo, labbro mendace! ... Ma che fo? .... Condanno a dirittura il mio difensore col fondamento delle asserzioni d' un suo e mio nemico? Non potrebbe egli tessermi quell'inganno, che mi figura ordito dal mio avvocato? Certo che sì, e con molto maggior fondamento posso temere il conte più dell'amico Alberto. Dunque si lasci ogni rio sospetto, e si tratti la causa ... Ma oh dio! E' se fosse vero, che Alberto fosse colla mia avversaria contro di me congiurato? Jeri lo vidi col ritratto sul tavolino. Si turbò, si confuse, e addusse dei mendicati pretesti. La sera lo ritrovo alla conversazione fra Rosaura e Beatrice, ed ora il conte mi fa sospettare e dell'una e dell'altra. Questi sospetti uniti insieme formano quasi una certa prova della reità dell'animo del mio avvocato. Che farò? Che risolvo? Sospenderò la causa. E poi ricominciarla da capo? Orsù, voglio ritrovare l'amico Lelio. Vo' fargli la confidenza ... Ma no. Lelio difenderà un avvocato da lui propostomi: e chi sa che Lelio non sia d'accordo? Anch'egli è della conversazione. Non so che dire, non so che pensare, non so che risolvere. Quattr'ore mancano ancora al mezzo gior-

no, e più di otto alla trattazione della causa. Ci penserò seriamente, mi consiglierò con me stesso, e quand'altro non mi rimanga, farò una risoluzione da disperato. (*parte*)

SCENA V.

Camera d' Alberto in casa di Lelio, con tavolino e scritture.

ALBERTO, *senza spada e senza cappello, passeggiando con un foglio in mano, in modo di studiar la causa, poi un servitore.*

Al. Se vede chiara l' intenzion d' Ansalmo Aretusi. L' ha fato la donazion in tempo che no l' aveva fioli. Se l' avesse avudo fioli no l'averia fata: donca per la sopravenienza del maschio xe nula la donazion. Mo el padre natural l'ha dada co sta fede al padre adottivo, l'è stada pregiudicada nei beni paterni. Se questo xe l' obieto, el se risolve con soma facilità ..

Se. Illustrissimo.

Al. Coss' è, amigo?

Se. L' illustrissima signora Flaminia, mia padrona, supplica vossignoria illustrissima, se volesse compiacersi di passare nella sua camera, che avrebbe da dirgli una cosa di premura.

Al. Cossa fala stamatina la vostra padrona?

Se. Sta meglio di molto. Sta notte non ha avuta febbre.

Al. Ho gusto da galantomo. Son a servirla; ma, diseme, caro vecchio (*a*), gh'è nissun in camera da ela?

(a) *Caro vecchio, si dice anche ad un giovine per amicizia.*

Se. Illustrissimo sì, vi sono due signore, venute a fare una visita alla padrona.

Al. Chi ele ste do signore?

Se. Una la signora Beatrice, e l'altra la signora Rosaura.

Al. (Siora Beatrice e siora Rosaura?) Sentì, amigo, dixeghe a la vostra padrona, che la me compatissa, che son drio a studiar la causa, e che no posso vegnir.

Se. Dirò quel che ella mi comanda.

Al. Sior Lelio, vostro patron, ghe zelo?

Se. Illustrissimo no; è fuori di casa.

Al. (Tanto pezo.) Dizeghe, che no la posso servir.

Se. Illustrissimo sì.

Al. Serè quela porta.

Se. Sarà servita. (*parte e chiude la porta*)

Al. Cossa vol dir sto negozio? Xe oto dì che son qua in sta casa; non ho mai visto ste do signore vegnir a far visita a siora Flaminia, benchè la sia stada tuto sto tempo in leto amalada. Le vien stamatina, dopo la conversazion de giersera; le me fa chiamar, le me vol parlar? Qua ghe ze qualche mistero. Siora Rosaura s'è acorta che go per ela qualche inclinazion, e la vien fursi a tentarme, co la speranza de trionfar de la mia costanza. Ma la s'ingana, se la crede de orbarme co la so belezza. Se per altro che in tele bataglie amorose se venze più facilmente fugendo che combatendo; onde fugo l'ocasion de vederla, per assicurarme de la vittoria. Tornemo a nu. Se la donazion fusse fata dei soli beni acquistadi del donator, se poderia disputar, se de queli el podeva o nol podeva disponer ...

SCENA VI.

BEATRICE *di dentro batte alla porta della camera e detto.*

Al. Chi è là?

Be. (*di dentro*) Favorisce, signor Alberto?

Al. (Oh maledetto el diavolo! le xe qua.)

Be. (*come sopra*) Si contenta, ch' io la riverisca per un momento?

Al. Padrona, son a servirla. (La xe siora Beatrice; quel' altra, come puta (a), pol esser, che no l' ardissa vegnir. Con questa posso liberamente parlar.) (*apre*)

SCENA VII.

BEATRICE, ROSAURA, *e detto, poi il* SERVITORE.

Be. È molto circospetto il signor Alberto.

Al. La perdoni, giera drio a certe carte. (Xe qua anca st' altra. Oh povareto mi!)

Ro. Il signor Alberto avrà saputo che ci era io, e per questo avrà fato serrar la porta.

Al. Per dirghe la verità, me figurava de veder stamatina in sta casa tute le persone del mondo, fora de ela.

Ro. Non crediate già ch' io sia venuta per voi. Son venuta a vedere la signora Flaminia.

Al. Da questo ghe ne son certo; e me stupisso, come la se sia degnada de vegnir in te la mia camera.

Ro. Vi son venuta per compiacere la signora Beatrice.

(a) *Fanciulla.*

Al. (*a Beatrice*) In cossa la poss'io servir?

Be. Se vi do incomodo, vado via.

Al. La vede go i sumari per man.

Be. Non l'avete ancora studiata questa gran causa?

Al. Questo xe el zorno del gran conflito.

Ro. Questo è il giorno, in cui il signor Alberto avrà la gloria di vedermi piangere amaramente.

Be. Povcrina! sarebbe una crudeltà troppo barbara. (*ad Alberto*) Direi che avete un cuore da tigre.

Al. Ele venude per tormentarme?

Be. No, no andiamo subito. Vedo l'accoglimento che voi ci fate. Non ci esibite nemmen da sedere? Non credea, che gli uomini virtuosi fossero nemici del viver civile.

Al. No pensava che le se volesse trategnir.

Be. Ho una cosa da dirvi. Ve l'ho da dir così in piedi?

Al La servirò come la comanda. Chi è de là?

Se. Illustrissimo.

Al. Tirè avanti una carega.

Ro. Ed io starò in piedi?

Al. (No so dove che gh'abia la testa.) (*al servitore*) Tireghene do.

Be. E voi non volete sedere?

Al. (*alterato al servitore*) Tireghene tre, quatro, sie.

Be. No, no, basta tre. Siete molto collerico, signor Alberto.

Al La compatissa. Stamatina son fora de mi.

Be. Sedete là, signora Rosaura; io sederò qui, e il signor Alberto nel mezzo.

Al. (Se vien sior Florindo stago da frizer.) (*piano al servitore*) Sentì quel zovene. Se vegnisse

el sior Florindo, e che ghe fusse qua ste do zentildone, avanti de farlo passar, aviseme.

Be. (*piano al servitore*) Ehi! ci siamo intesi; quando vi fo cenno, chiamatemi; vi sarà la mancia.

Se. (*piano a Beatrice, parte e poi torna*) Sarà servita.

Be. Via, sedete, signor avvocato. (*lo fa sedere in mezzo*)

Ro. Se vi dà fastidio la mia vicinanza, mi tirerò più in qua.

Al. Mo no, la staga pur salda. (Me vien caldo e fredo tuto in una volta.) (*a Beatr.*) E cussi cossa m'ala da comandar?

Be. Io non intendo di comandare, ma di pregarvi.

Al. In quel che posso, sarò pronto a servirla.

Be. Vi prego per quella povera sventurata.

Al. Mo cara ela, cossa ghe posso far?

Be. Tutto potete, se di lei vi movete a pietà.

Al. Più che ghe penso e manco me vedo in stato de poder far gnente per ela.

Be. Dite; che siete ostinato nel volerla vedere precipitata.

Ro. Eh! via, signora Beatrice, non gettate invano il tempo e la fatica. Il signor Alberto ha dell'avversione per me, ed è superfluo sperare ajuto da una persona che mi odia.

Al. No, siora Rosaura, no la odio, no go de l'aversion per ela; ma son in necessità de defender el so aversario.

Be. Perchè siete in questa necessità?

Al. Perchè, per mia disgrazia l'ho cognossù avanti de siora Rosaura, e me son impegnà de defenderlo, prima de aver visto le belezze de l'aversaria.

Be. Dunque se prima aveste veduto la signora Rosanna, avreste difesa lei e non il signor Florindo?

Al. Oh questo po no. Non è possibile che mi defenda chi no son persuaso che gh'abia rason. Se se tratasse del mio più streto parente, de mi medesimo, parleria schieto, e per tuto l'oro del mondo e per qualunque passion no me metarave mai a difender chi ga torto, co la speranza de far valer i sofismi, le machine e le invenzion.

Ro. Eh! dite più tosto che non avreste intrapreso a difendermi per l'antipatia che avreste avuta colla cliente.

Al. Se me fusse lecito dirghe tuto, la podaria assicurarse, che anzi una violentissima simpatia me trasporta a l'amirazion del so merito, e a la compassion del so stato.

Ro. Se aveste compassione di me, non procurereste di rovinarmi.

Al. Se fusse in mio arbitrio el renderla felice e contenta, lo farave con tutto el cuor.

Be. (Il discorso mi pare bene inoltrato). Eh! eh! (*si spurga, il servitore intende il cenno, ed entra*)

Se. (*a Beatrice*) Signora, la mia padrona la prega di venir da lei per un momento, che le ha da dire una parola di somma premura.

Be. (*S'alza ed il servitore parte*) Vengo subito.

Ro. (*a Beatrice alzandosi*) Se partite voi, vengo anch'io.

Be. No, no, amica: trattenetevi qui per un momento, che subito torno.

Ro. Farò come volete.

Be. Signor Alberto, ora sono da voi.

Al. Siora Beatrice, per amor del cielo, l'abia

carità de mi. No la me meta in necessità, o de precipitarme, o de cometer una mala creanza.

Be. Vi lamentate di me, perchè vi lascio con una bella ragazza? Un affronto simile dagli uomini della vostra età si prende per una buona fortuna. *(parte)*

SCENA VIII

ALBERTO e ROSAURA.

Al. (Fortuna de' marineri, che vol dir tempesta de mar.)

Ro. Signor Alberto, se vi rincresce di restar meco, partirò subito per compiacervi, ma sappiate, che io sono incapace di porre a rischio la vostra e la mia virtù.

Al. Cussì credo, cussì argomento de la so modestia, cussì me persuade quel' aria nobile, che spira dolcemente dal so bel viso.

Ro. Giacchè la sorte ci ha fatto restar soli...

Al. Sia sorte o sia artefizio, non implica guente afato.

Ro. Artifizio di chi?

Al. De un' amiga de cuor, interessada per i so vantagi.

Ro. Se maliziosa credete la mia condotta, partirò per disingannarvi. *(s' alza)*

Al. No, la resta pur. Mo lassà scampar sta parola, per una specie de vanità de far cognosser, che sul libro del mondo ho leto qualche carta anca mi.

Ro. Io non so che vi dite. Parlerò, se vi contentate; partirò, se me l' imponete.

Al. La parla; un' incognita forza me obliga d' ascoltarla.

Ro. Giacchè la sorte, diceva, ci ha fatto restar soli, vorrei pregarvi a non mi negare una grazia.

Al. No la perda el tempo a domandarme de tralassar la difesa de sior Florindo, perchè tutto xe butà via.

Ro. No, non è questo, ch'io voglio chiedervi. Ma una semplice verità, che a voi costa poco, e per me può valere moltissimo.

Al. Co no se tratta de ofender la delicatezza de l'onor mio, la parla con libertà, e la se comprometa de tuta la mia sincerità.

Ro. Vorrei che aveste la bontà di dirmi, se le frequenti volte che voi passate sotto le mie finestre, sia stato mero accidente, oppure desiderio di rivedermi; se gl'inchini che di volta in volta voi mi facevate, erano puri atti di civiltà, oppure effetti di qualche piccola inclinazione; se le finezze e le dichiarazioni fattemi jeri sera sono stati unicamente effetti di mera galanteria, oppure espressioni ed effetti di un cuor parziale, di un cuore che abbia per me concepita qualche cortese stima, qualche generosa passione. In somma, se io sono presso di voi una indifferente persona, o se posso lusingarmi di aver meritato, se non il vostro amore, almeno la vostra pietà.

Al. Siora Rosaura, me son impegnà de responder sinceramente, onde non posso nasconderghe la mia inclinazion. Pur troppo dal primo dì che l'ho vista, me son sentio a ferir el cuor. E quando passava sotto le so finestre, e quando cercava l'ocasion de vederla, giera un infermo che andava cercando qualche ristoro al so mal. Ma, oh dio! La scarsezza del balsamo, in confronto de la profondità de la piaga, no fava che mazormente iritarla, e me acre-

sceva el tormento, ne l'ato de procaciarme el remedio. Giersera, oh dio! giersera in che smanie, in che angustie me son trovà! quei so rimproveri i giera tanti acuti stili che me trapassava el cuor. Quele occhiade, miste de sdegno e de tenerezza, le me strenzeva el peto a segno de no poder respirar. Vederme in grado de dover comparir nemigo in publico de una che adoro in privato, l'è una specie de novo tormento, mai più provà dai omeni, mai più inventà dai demoni, mai più figurà da la crudeltà dei tirani.

Ro. Dunque mi amate?

Al. Co la maggior tenerezza del cuor.

Ro. Questo mi basta. Faccia ora di me la sorte il peggio che far ne può; soffrirò tutto senza lagnarmi, se certa sono del vostro amore.

Al. Sì, cara siora Rosaura; ma la sicurezza del mio amor no pol gnente contribuir al desiderio dei so vantagi. La vede, son ne la dura costituzion de dover far quanto posso, per renderla miserabile; e me pianze el cuor, e se me giazza el sangue, co penso, che 'l debito de la mia onestà vol che buta da banda tute le bele speranze de la mia passion.

Ro. Vi compatisco più di quello che figurar vi possiate; e benchè abbia mostrato d'avere a sdegno la vostra eroica costanza, l'ho intieramente approvata; e tanto più vi trovo degno dell'amor mio, quanto più vi vedo impegnato a preferir l'onore all'amore. Se foste condisceso ad abbandonare il cliente per compiacermi, avrei goduto di mia fortuna, ma non avrei avuta stima pel vostro merito; e amando l'effetto del tradimento, avrei temuto il traditore medesimo.

Al. Bei sentimenti, degni di un animo belo come ze el suo! Quanto più m'inamora sta bela virtù, de quel bel viso, e de quei bei ochi! Siora Rosaura, per amor del cielo, no la tormenta più el mio povero cuor.

Ro. M'intimate voi la partenza?

Al. Che racomando la mia reputazion. Sto nostro coloquio pien d'eroismo, pien de virtù, sa el cielo, come el vegnirà interpretà da chi no sente la frase estraordinaria de le nostre parole.

Ro. Una sola cosa vi dico, e parto immediatamente.

Al. L'ascolto con impazienza.

Ro. Vi amo e vi amerò finch'io viva.

Al. E la me vorà amar, dopo che per causa mia la sarà infelice?

Ro. Vi amerò appunto per questo, perchè resa mi avrà infelice la vostra virtù.

Al. Un amor de sta sorta merita una magior ricompensa.

Ro. Son nata misera, e morirò sventurata.

Al. Voria consolarla, ma no so come far.

Ro. (Destino perverso, sorte crudele!) (*piange*)

Al. (La tenerezza me oprime el cuor.)

SCENA IX.

BEATRICE *e detti.*

Be. Eccomi a voi.

Al. (Manco mal; l'è vegnuda a tempo.)

Be. Che vuol dire, vi veggio tutti due turbati e sospesi? Rosaura, pare che abbiate le lagrime agli occhi.

Ro. Cara amica, partiamo.

Be. Già me n'accorgo. Questo signor avvocato, indurito come un marmo, è inflessibile alle vostre preghiere, alle vostre lacrime. Vuol trattar la causa, non è egli vero? Vuol difendere il signor Florindo, e precipitare la povera signora Rosaura? Ma che? Nemmeno mi rispondete? E' questa tutta la vostra civiltà? Che ne dite, Rosaura, è un bell'uomo il signor Alberto? Ma nemmen voi parlate? Cos'è questa novità? Siete due statue? Io non vi capisco. Volete che ve la dica, mi parete due pazzi, e per non impazzire con voi vi do il buon giorno, e me ne vado per i fatti miei.
(*parte*)

SCENA X.

ROSAURA *ed* ALBERTO.

Ro. Signor Alberto, abbiate compassione di me.
Al. La sa in che impegno che son.
Ro. Non dico, che abbiate compassione della mia roba, ma che abbiate compassione di me.
Al. Come? in che maniera?
Ro. Vogliatemi bene. (*parte*)

SCENA XI.

ALBERTO, *poi* FLORINDO *ed il* SERVITORE.

Al. Oimè! no posso più. Oh dio! el mio cuor! Oimè! non posso più respirar. (*si getta a sedere*)
Se. (*a Florindo trattenendolo*) Aspetti che lo avvisi, e poi entrerà.
Fl. Voglio passare. (*sulla porta*)
Se. Ma questa poi ...

Fl. (*entra a forza, Alberto s'alza*) Va al diavolo.

Al. Servo, sior Florindo. (El l'ha vista, el l'ha incontrada!)

Fl. Patron mio riverito. (Posso veder di più? Rosaura nella sua camera a patteggiare il prezzo del tradimento?)

Al. Coss'è, sior Florindo? cossa vuol dir? Ghe fa spezie aver visto siora Rosaura in te la mia camera? La sapia ...

Fl. Alle corte, signor Alberto, mi favorisca le mie scritture.

Al. Quale scriture?

Fl. Tutto quello che ella ha di mio. I processi i contratti, le copie, le scritture, i sommari; mi favorisca ogni cosa.

Al. M'imagino che la burla.

Fl. Ah! sì, non mi ricordava. Prima di ritirare le mie scritture, ho da pagare il mio debito. Favorisca di dirmi quanto le ho da dare per tutto quello che si è compiaciuta fare per me.

Al. Me maravegio, sior Florindo; mi no patuisso mercede su le mie fadighe. Quando avrò tratà la causa, la farà tuto quelo che la vorà.

Fl. No, no, non v'è bisogno che vossignoria s'incomodi. La causa non si disputa più.

Al. No? perchè?

Fl. Mi voglio accomodare, non voglio arrischiare il certo per l'incerto, si contenti di darmi le mie carte.

Al. Sior Florindo, no la trata nè con un sordo, nè con un orbo. Capisso benissimo da che dipende sta novità. L'aver visto vegnir fora de la mia camera la so aversaria acredita quel sospeto, che l'aveva concepido contro de mi;

ma se el fusse sta presente ai nostri discorsi l'averia abu motivo de consolarse, vedendo a che grado ariva la mia onestà e la mia fede.

Fl. Son persuaso di tutto, ma voglio le mie carte indietro; ma la causa non si tratterà più.

Al. Le carte indrio? La causa non si tratterà più? A un omo de la mia sorte se ghe fa sto bocon de afronto?

Fl. Di me non vi potete dolere; vi ho avvisato per tempo; non solo non vi siete corretto, ma avete fatto peggio; vostro danno.

Al. Ah! pur tropo nasse a sto mondo de quei casi, de quei acidenti, dai quali l'omo no se pol defender, e l'animo più ilibato, più giusto, comparisse in figura de reo. Tal son mi, ve lo zuro, ve lo protesto. Varie aparenze se unisse a farme creder colpevole, ma son innocente, ma son onesto, ma son Alberto, son un omo civil, che no degenera da la so condizion.

Fl. Potrete voi negarmi d'aver della passione, dell'amore per la signora Rosaura?

Al. No; tanto stimo la verità, che no la posso negar. Amo siora Rosaura, come mi medesimo; l'amo con tutto el cuor. Ma che per questo? Me crederessi capace de tradir el cliente, per favorir una donna che me vol ben? No, signor Florindo, morirò più tosto che cometer una simile iniquità.

Fl. Io vi ripeterò a questo passo quello che un'altra volta vi ho detto. Se volete bene, vi compatisco. Ma non conviene che vi arrischiate a parlare contro una persona che amate.

Al. Se el mio amor verso sta creatura fusse nato avanti che me fusse impegnà con vu, per tuto l'oro del mondo non averave accetà sta

causa contra de ela. Ma l'è nato in un tempo, che za giera impegnà; in un tempo, che no me posso sotrar da l'impegno, senza machia de la mia reputazion.

Fl. Ma se io ve ne assolvo, non vi basta? Se son pronto pagarvi tutte le vostre mercedi, non siete contento?

Al. No me basta, no son contento. I bezzi no li stimo, d'una causa no fazzo conto, me preme el mio decoro, la mia fama, la mia estimazion. Cossa diria Venezia de mi, se tornasse là senza aver tratà quela causa, per la qual tuti sa che son vegnudo a Rovigo? La verità se sa presto, e per quanto la vostra onestà procurasse celarla, le male lengue se faria gloria de publicarla. Se diria per le piazze, per le boteghe, per i mezzai (*a*), per i tribunali: Alberto xè vegnu a Venezia senza tratar la so causa. Perchè? Perchè el s'ha inamorà de la bela aversaria; el so cliente, difidando de la so onoratezza, de la so puntualità, el ga levà le carte, el l'ha cazzà via. Bel'onor, bela gloria che me saria acquistà a vegnir a Rovigo! sior Florindo, no sarà mai vero che parta da sto paese senza tratar sta causa, che me sta tanto sul cuor.

Fl. Basta, per oggi non si tratterà più; per l'avvenire ci penseremo.

Al. Come! No la se traterà più? No xela deputada per anchuo dopo disnar?

Fl. Io sono andato dal signor giudice a levar l'ordine, e l'ho pregato di far notificare la sospensione all'avvocato avversario.

Al. L'alo mandada a notificar?

(*a*) *Il mezzà vuol dire lo studio.*

Fl. Non ci era il messo, ma prima del mezzo giorno sarà notificata.

Al. Ah! sior Florindo, za che gh'è tempo, remediemo a sto gran disordine, impedimo sta sospension, lassemo corer la tratazion de la causa. Per un sospeto, per un puntiglio, per un'idea insussistente e vana, no se precipitemo tuti do in t'una volta, no femo rider i nostri nemici.

Fl. Tant'è, ho risoluto così. I miei non sono sospetti vani. Ma ho in mia mano la sicurezza che mi volete tradire.

Al. Oimè! Cossa sentio? Oh, che stocada al mio cuor! Se in altra ocasion me vegnisse fata un'ofesa de sta natura, farave tornar la parola in gola a chi avesse avudo la temerità de pronunziarla; ma in sta contingenza, in sto stato nel qual me trovo, bisogna che ve prega, che ve suplica a dirme con qual fondamento me podè creder un traditor.

Fl. Tutte le apparenze vi dimostrano tale, ma poi il signor Conte istesso mi assicura, che avete patteggiato con la signora Rosaura di precipitar la mia causa, per acquistarvi la di lei grazia.

Al. Ah infame! ah scelerato! Se un zuramento no me impedisse parlar, ve faria inoridir, rapresentandove con che massime, con che progeti quel'anema negra ha tentà de sedurme. E vu vorè, sior Florindo, creder a lu che ve ze nemigo, più tosto che a mi che son el vostro avocato?

Fl. Per non far torto a nessuno, sospenderò di creder tutto, ma la causa non si tratterà.

Al. Se no se trata sta causa, son rovinà.

Fl. Ma io vi parlo schietto. Non voglio arri-

schiarmi di perderla, con questi dubbj che ho nella mente.

Al. No ve dubitè, no la perderemo. Sta volta la causa xe tanto chiara, che ve prometo pienissima la vitoria.

Fl. E se si perde?

Al. Se la se perde per causa mia, me esebisso mi de pagar tute le spese del primo giudizio, e de l'apelazion. Son pronto a farve un obligo, e vegnì qua, che ve lo fazzo subito, se volè. Se de l'obligo no ve fidè, ve darò in pegno tuto quelo che go. Le spese de la causa no se pol estender a tanto, ma n'importa, ve darò anche la camisa, ve darò el cuor, purchè se salva el mio decoro, la mia reputazion. Caro sior Florindo, omo onesto, omo da ben, abiè compassion de mi. Son qua a pregarve che me lassè tratar sta causa, che me lassè risarcir quela machia che l'acidente, ma più la malizia d'un impostor, ha impressa su l'onorata mia fronte. L'unico patrimonio de l'omo onesto xe l'onor; l'onor xe el capital più considerabile de l'avocato. Più se stima un omo onesto, che un omo doto. No me levè sto bel tesoro, custodio con tanto zelo ne l'anima; andè dal giudice, retratè la sospension, lassè che cora la causa, fideve de mi, credeme a mi, che più tosto moriria mile volte, che sporcar con azion indegne la mia nascita, el mio decoro. Ve prego, ve suplico, ve sconzuro,

SCENA XII.

LELIO *e detti.*

Fl. (Ah! sì, mi sento portato a credergli. Sarebbe troppo scellerato, se mi tradisse.)

Le. Amico, che avete, che mi parete assai mesto? Che è ciò che tanto vi preme, che abbiate a chiedere con tanta forza, con sì gran calore?

Al. Ve dirò; giera qua, che me parechiava a la disputa. Me figurava de esser davanti al giudice, e infervorà ne la conclusion de la renga, domandava giustizia a la rason, a la verità.

Le. Questo è troppo, perdonatemi. Bisogna guardarsi da certe caricature.

Al. Bravo, dixè ben, lo so anca mi. Ma a logo e tempo bisogna valerse dei mezzi termini. E sta volta la mia disputa giera d'un certo tenor, che bisognava terminarla cussì.

Fl. Signor Alberto, la vostra disputa non mi dispiace. Vado a confermare al giudice la trattazione per oggi.

Al. Sia ringrazià el cielo. No vedo l'ora de far cognoscer al mondo chi son.

Le. Tutti sanno che siete un bravo oratore.

Al. Eh! amigo, spero far cognosser una cossa, che preme più.

Le. Io non v'intendo.

Fl. L'intendo io, e tanto basta. Dopo pranzo sarò da voi.

Al. Songio siguro?

Fl. Sicurissimo.

Al. Sieu benedetto. (*gli dà un bacio*) Tolè, che ve lo dago de cuor.

Fl. (Se il conte mi ha ingannato, me ne renderà conto.) (*parte*)

SCENA XIII.

ALBERTO *e* LELIO.

Le. Amico, ora che siamo soli, mi voglio sgravare di un peso che ho sullo stomaco. Per Rovigo si è sparsa la voce, che voi siate innamorato della signora Rosaura, e ciò mi dispiace infinitamente; mentre, se ciò fosse, io sarei la cagione, per avervi condotto in conversazione con lei.

Al. Veramente savè, che mi v' ho pregà de lassarme a casa, e vu a forza m' avè volesto obligar de vegnir con vu. Ve aveva confidà avanti, che me piaseva siora Rosaura, ma siccome non aveva parlà longamente con ela, e non aveva scoverto el so cuor; giera in uno stato da poderla tratar con indiferenza. Ve confesso la verità; la conversazion de giersera, el coloquio de stamatina m' hano fenio intieramente d' inamorar.

Le. Dunque come andarà la causa?

Al. Benissimo, se piase al cielo.

Le. La tratterete con tutto l' impegno a favor del vostro cliente?

Al. La saria bela! Son qua per quelo.

Le. E parlerete contro la vostra bella?

Al. Senza una imaginabile dificoltà.

Le. Ma si può far questa cosa? Si può agire contro una persona che si ama?

Al. Se pol benissimo.

Le. Come? Caro amico, spiegatemi il modo con cui ciò si può fare, perchè io non ne son persuaso.

Al. Ve lo spiegarò in do maniere: moralmente e fisicamente. Moralmente, rispeto a mi; considerando el mio dover, no me lasso regolar da l'afeto, ma da la prudenza, e trovandome in un impegno, dal qual no me posso sotrar senza smaco e senza pericolo de la mia riputazion, fazzo ché la virtù trionfa del senso inferior. Fisicamente ve digo, che xe diverse le passion de l'omo; che operando una, l'altra cede; che piena la fantasia d'una forte impression verso un ogeto, no ghe resta logo per rifleter sora d'un altro. Altro xe operar per acidente, altro xe operar per mistier. Se mi no fusse avocato, no savaria e no podaria parlar contra una persona che amo; ma facendolo per professioo, parlo per uso e per costume, e monto in renga per far el mio debito, senza rifleter a le mie passion.

Le. Bellissimo è il vostro sistema; non so però, se venga comunemente abbracciato.

Al. Tuti i omeni d'onor se regola in sta maniera. Quando vedè un avocato in renga, dixè pur francamente: quel' orator xe tanto trasformà ne la persona del so cliente, che l'è incapace d'una minima distrazion.

Le. Ammirerò con sentimento di giubbilo questa vostra magnanima azione.

Al. No gavarò gnente de merito a far el mio dover.

Le. Mi dispiace per altro infinitamente aver dato motivo al vostro cuore di qualche pena. Credetemi, l'ho fatto innocentemente, e ve ne chiedo scusa di cuore.

Al. Se in tute l'operazion se vedesse le conseguenze, l'omo no faleria cussì spesso.

Le. Non mi mortificate d'avvantaggio. Ne provo una pena non ordinaria.

Al. Ma! l'è cussì. Chi non conversa è salvadego; chi conversa precipita. Felice el mondo, se se usasse per tuto de le oneste e savie conversazion, composte de zente dota, prudente e de sesso egual! Queste xe quele che rende profito ai omeni, decoro a le città, bon esempio a la zoventù. Da queste vien fora quei gran omeni, pieni de bone massime e de dotrina, nati a posta per el publico e privato ben. El studio no profita tanto, quanto l'uso de le oneste e dote conversazion. Studiando se impara con fatica e con pena; conversando se impara con facilità e con piaser, perchè unendose quel *utile dulci*, tanto comendà da Orazio, l'omo se istruisce ne l'ato medesimo che el se diverte. Ma le massime de bona educazion le m'ha trasportà a segno che più non me recordava de la mia causa. Cussì quando traterò la mia causa, sarò trasportà intieramente in quela, e dopo, solevà da la gran azion, che *requirit totum hominem*, pol esser che me lassa aletar da l'amor, che xe la più forte, la più violente passion de la nostra miserabile umanità. (*parte*)

Le. Il signor Alberto ha fatto più profitto sopra il mio spirito con queste quattro parole che non avrebbero fatto dieci maestri uniti insieme. Più volentieri si ode un amico, di un precettore; e più facilmente s'insinuano le correzioni amorose, di quello facciano le strepitose. Questo è quello che si guadagna a praticar cogli uomini dotti; sempre s'impara qualche cosa di buono. (*parte*)

SCENA XIV.

Camera della conversazione in casa di Beatrice, con tavolini e candellieri, il tutto in confuso, rimasto così dopo la conversazione della sera innanzi.

COLOMBINA *ed* ARLECCHINO.

Col. Ecco qui, siamo sempre alle medesime. Da jeri sera in qua non hai fatto nulla. Le sedie, i tavolini, i candellieri, le carte, tutto in confuso.

Ar. A ti, che te piase la pulizia, perchè non t'è vegnù in testa da comodar, de netar, de destrigar e de no vegnirme a secar?

Col Pezzo d'animalaccio! Ho da far tutto io?

Ar. Mi la mia parte la fazzo in cusina.

Col. Via dunque, prendi quei candellieri, e vagli a ripulire.

Ar. Ben, mi neterò i candelieri e ti ti farà el resto.

Col. Io raccoglierò le carte. (*s' accostano tutti due al tavolino*)

Ar. Olà! (*alza un candelliere e vi trova sotto i due zecchini lasciati da Alberto*)

Col. (*se ne accorge*) Che cosa c'è?

Ar. (*li vuol nascondere*) Niente.

Col. Hai trovati dei denari; sono a metà.

Ar. Chi trova, trova; questa l'è roba mia.

Col. Due zecchini? Uno per uno.

Ar. De questi no ti ghe ne magui. L'è roba mia.

Col. Non è vero. Le mance e queste cose si spartiscono fra la servitù.

Ar. Mi no so de tanto spartir. Chi trova, trova.

Col. Lo dirò alla padrona.

Ar. Dilo a chi ti vol. Sù do zecchini i è mii.

Col. Non è vero. Toccano metà per uno. La vedremo.

Ar. Sì, la vedremo.

Col. Voglio il mio zecchino, se credessi di fare una lite.

Ar. No te lo dago, se credesse de farme impicar.

SCENA XV.

Il dottore BALANZONI *e detti.*

Do. Chi è qui? Vi è mia nipote?

Col. Signor no; è uscita di casa colla mia padrona. Non sono ancora ritornate.

Do. L'ora s'avanza. Abbiamo da pranzare; dopo desinare corre la causa, e questa signora non si vede.

Col. (*ad Arlecchino*) Mi dai il mio zecchino?

Ar. Signora no.

Col. Sei un ladro.

Ar. Son un galant'omo. Sel te vegnisse, te lo daria.

Col. Mi tocca assolutamente. Aspetta. Signor dottore, ella che è avvocato, favorisca decidere una contesa che verte fra di noi.

Ar. La favorissa dir la so opinion, ma senza paga.

Do. Dite pure; m'immagino che sarà cosa di gran rilievo! Frattanto verrà Rosaura.

Col. Sappia, signor dottore...

Ar. Lasseme parlar a mi. La sapia, sior avocato, che sti do zechini i è mii.

Col. Non è vero, toccano metà per uno.

Ar. Non è vero niente.

Do. Parlate uno alla volta, se volete che io v'intenda.

Co. Arlecchino ha trovati due zecchini sotto un

candelliere. Sono stati lasciati da un tagliatore per mancia della servitù; dunque sono metà per uno.

Ar. Non è vero. Chi trova, trova.

Col. Noi facciamo tutte le cose della casa insieme, e anche l'utile deve essere a metà.

Ar. Non è vero che femo le cosse assieme, perchè mi dormo nel mio leto, e Colombina nel suo.

Col. Dica, signor dottore, chi ha ragione?

Ar. Quei zecchini no eli mii?

Do. Via, da buoni amici, da buoni compagni; uno per uno.

Col. (*ad Arlecchino*) Senti?

Ar. No ghe stago.

Col. L'ha detto un dottore.

Ar. L'è un ignorante.

Do. Temerario!

SCENA XVI.

Il conte OTTAVIO *e detti.*

Co. Che cosa c'è? si grida?

Do. Quel temerario mi ha perduto il rispetto.

Co. Briccone! non lo conosci?

Ar. El dise che sti do zecchini che go trovà sotto el candelier, li ho da spartir con Colombina.

Co. Lascia vedere quei due zecchini.

Ar. Eccoli qua, li ho trovadi mi.

Col. Sono metà per uno.

Co. Questi sono i due zecchini che aveva io jeri sera; sono miei, e voi altri andate al diavolo.

Ar. Come!...

Col. L'ho caro; nè tu, nè io.

Do. Ecco terminata la lite.

Ar. Sior conte, i me do zecchini.

Co. Se parli, ti bastono.

Ar. Maledetta Colombina! per causa toa; ma ti me la pagarà. (*parte*)

Col. Sì, ho piacere che non li abbia colui. Signor conte, m' immagino che li avrà presi per darli a me.

Co. Eh! non mi seccate.

Col. (Spiantataccio! Fanno così costoro. Vanno alle conversazioni per iscroccare, e giuocano per negozio.) (*parte*)

SCENA XVII.

Il conte OTTAVIO *e il* DOTTORE.

Do. (Questo signor conte è di buono stomaco.)

Co. Dov' è la signora Rosaura?

Do. Non lo so. E' fuori con la signora Beatrice, e sono qui ancor io che l' aspetto.

Co. Ebbene, corre oggi la causa?

Do. Sì signore, senz' altro.

Co. Aveva inteso dire, che era rimasta sospesa.

Do. Lo stesso aveva sentito anch' io; ma poi il notaro, due ore sono, mandommi ad avvertire che la causa corre.

Co. (Dunque Florindo non ha abbadato alle mie parole.) Che cosa sperate voi di questa causa?

Do. Io spero bene, ma l' esito è sempre incerto; voleva parlar col giudice, ed egli privatamente non ha voluto ascoltarmi.

Co. Credete voi che prema questa causa alla signora Rosaura?

Do. Certamente le deve premere. Si tratta di tutto.

Co. Eh! so io che cosa le preme.
Do. Che cosa?
Co. Ci burla tutti.
Do. Come?

SCENA XVIII.

BEATRICE, ROSAURA *e detti.*

Be. Riverisco lor signori.
Co. Schiavo suo.
Do. Ben tornata la mia signora nipote. Mi pare che sia tempo di andare a casa.
Ro. Caro sior zio, fatemi il piacere, per oggi lasciatemi a pranzo colla signora Beatrice.
Do. Signora no certamente. Oggi si tratta la causa, e voi avete a venire con me al tribunale.
Ro. Io? Che ho da fare al tribunale? Compatitemi, non ci voglio venire.
Co. Eh! sì, andate, che le vostre bellezze faranno più del vostro avvocato.
Do. Io non ispero nessun vantaggio dalla presenza di mia nipote, ma questo è lo stile di questo foro. I clienti, quando possono, devono personalmente intervenire.
Ro. Con qual fronte volete che io sostenga in pubblico la presenza del giudice, e gli occhi de' circostanti? Io non sono avvezza.
Co. Poverina! Temete la presenza del giudice, gli sguardi de' circostanti? Vi consoleranno gli occhi dell' avvocato avversario.
Ro. (Sfacciato!)
Do. Come? Vi è qualche novità?
Co. Oh! sì signore, la vostra cliente, la vostra nipote congiura contro di voi, contro di me, e contro di sè medesima.

Do. Ma perchè?

Co. Perchè è innamorata del veneziano.

Do. (*a Rosaura*) E' egli vero?

Co. Non la vedete? Col suo silenzio approva le mie parole. Io vi consiglio, signor dottore, d'andare avanti al giudice, rappresentare questo fatto, di cui ne sarò io testimonio, e sospendere la trattazion della causa. (O per una via o per l'altra voglio veder se mi riesce di coglier tempo.)

Do. Dirò, signor conte: se vado dal giudice con questa ciarla, ho timore di farmi ridicolo. Sia pur la cliente innamorata, se vuole, del suo avversario, le ragioni le ho da dire io, la causa la maneggio io, onde con so bona grazia, la causa ha da andare innanzi.

Co. Siete un uomo poco prudente. Andate, trattatela, perdetela; ma vi protesto che se Rosaura rimane spogliata, se non ha i ventimila ducati, straccio il contratto, annullo l'impegno, e non è degna di essere mia consorte.

Ro. (*parte*) (Ora principio a desiderare di perder la causa, e di rimaner miserabile.)

Be. (*al Dottore*) Povera signora Rosaura! la volete sagrificare. Il conte non la può vedere.

Do. Quanti matrimoni si son fatti senza amore, e senza inclinazione; eppure col tempo si sono accomodati. Non è una bella cosa il diventare contessa?

Ro. La pace del cuore val più de' titoli e delle ricchezze. Se vinco la causa, se sposo il conte, vedrete, signor zio, il miserabile frutto delle mie fortune. Stare con un marito che s'odia? Vedersi tutto dì d'intorno un oggetto che si abborrisce? Averlo da ubbidire, da amare,

da accarezzare? È una pena che non v' ha la simile nell' inferno. Povere donne! Se alcuna mi sentisse di quelle che dico io, piangerebbero meco per compassione, consiglierebbero i padri, i congiunti delle povere figlie, a non disporre tirannicamente di loro, a non sagrificare il cuore di una fanciulla all' idolo dell' ambizione o dell' interesse. *(parte)*

Do. Quando si tratta di disputare l'articolo della libertà, le donne ne san più dei dottori; ma non ci sarà nessun giudice che dia loro ragione, non essendo giusto di preferir una vana passione al decoro e all' utile delle famiglie. *(parte)*

Be. Chi sente lei, ha ragione; chi sente lui, non ha torto. È vero, che tutte le sentenze in questo proposito uscirebbero contro di noi. Ma perchè? Perchè i giudici sono uomini; che se potessero giudicare le donne, oh! si sentirebbero di bei giudizii a favore del nostro sesso. *(parte)*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera del Giudice con tre tavolini, e varie sedie.

ALBERTO *in abito nero. Un Sollecitatore con delle scritture. Un Servitore col ferrajuolo dell'avvocato sul braccio, che resta indietro,* FLORINDO *e* LELIO.

Fl. Questi nostri avversari ancor non si vedono.
Al. Xe ancora bon ora. La varda, vinti ore adesso.
Le. Mi dispiace, che non abbiate voluto desinare.
Al. Co parlo dopo pranzo, no magno mai.
Fl. Ecco gli avversari.
Al. Metemose al nostro logo. (*ognuno prende il suo posto*) Sior Lelio, comodeve dove che volè.
Le. Sto qui ad ammirare la vostra virtù.
(*si pone in disparte*)

SCENA II.

Il dottor BALANZONI *con delle scritture.* ROSAURA *col velo su gli occhi, vestita modestamente, un Sollecitatore e detti.*

(*Si salutano tutti fra di loro. Rosaura non guarda Alberto, nè Alberto Rosaura. Il Dottore dà ad essa la mano, e la fa se-*

dere su la banca, poi siede col suo Sollecitatore al fianco.)

INDI VENGONO

Il GIUDICE *in toga, il* NOTARO, *il Comandador ed il Lettore.*

(*tutti s'alzano*)

(*Il Giudice va a sedere nel mezzo. Il Notaro da una parte. Il Comandador in piedi dietro al Giudice. Il Lettore in piedi presso il tavolino del Giudice, dalla parte del dottor Balanzoni.*)

Gi. (*Suona il campanello.*)

Do. (*s'alza*) Siamo qui, illustrissimo signore, per definire la causa Balanzoni e Aretusi. Vossignoria illustrissima non ha voluto leggere la mia scrittura di allegazione; comandi dunque; che cosa ho da fare?

Gi. Non ho voluto leggere la vostra scrittura di allegazione in questa causa, perchè io, secondo il nostro stile, non ricevo informazioni private. Le vostre ragioni le avete a dire in contraddittorio.

Do. Le mie ragioni sono tutte registrate in questa scrittura: se vossignoria illustrissima la vuol leggere....

Gi. Non basta, che io la legga; l'ha da sentir il vostro avversario. Se volete, vi è qui il lettore che la leggerà.

Do. Se si contenta, la leggerò io.

Gi. Fate quel che vi aggrada.

(*Il lettore va dall' altra parte, e si pone a sedere indietro.*)

(*Il Dottore siede e legge la scrittura di allegazione. Alberto colla sua penna da lapis va facendo le sue annotazioni. Rosaura, con gli occhi bassi, mai guarda Alberto, nè egli mai Rosaura.*)

Do. (*Legge.*)

ROVIGEENSIS DONATIONIS

PRO

DOMINA ROSAURA BALANZONI

CONTRA

DOMINUM FLORINDUM ARETUSI

Illustrissimo signore.

Se è vero, come è verissimo in jure, che *unusquisque rei suae sit moderator et arbiter*, onde ognuno delle sue facoltà possa a suo talento disporre, vero sarà e incontrastabile, che il fu signor Anselmo Aretusi, padre del signor Florindo avversario in causa, avrà potuto beneficare colla sua donazione la povera ed infelice Rosaura Balanzoni, che col mezzo della mia insufficienza chiede al tribunal di vossignoria illustrissima della donazione medesima la plenaria confermazione, previa la confermazione della sentenza a legge, giustamente a nostro favore pronunciata.

Nell'anno 1724, il fu signor Anselmo Aretusi, pregò il fu Pellegrino Balanzoni padre di questa infelice, che a lui la concedesse per figlia

adottiva, giacchè dopo dieci anni non aveva avuto prole alcuna dal suo matrimonio. Pellegrino Balanzoni aveva tre figlie, e per condiscendere alle istanze di Anselmo si privò di questa, per contentare l'amico; onde eccola passata dalla podestà del padre legittimo e naturale, a quella del padre adottivo: *Quia per adoptionem acquiritur patria potestas.* Per prezzo, o sia rimunerazione di avergli il padre naturale ceduta la propria figlia, e in tal maniera consolato il di lui dolore per la privazione di prole, fece una donazione alla figlia adottiva di tutti i suoi beni liberi, ascendenti alla somma di ventimila ducati, riserbandosi da testare mille ducati per la validità della donazione. Se morto fosse il padre adottivo senza figlinoli del suo matrimonio nati, non vi sarebbe chi contendesse alla donataria i beni liberi del donatore, ma essendo nato due anni dopo, il signor Floriodo avversario, egli impugna la donazione, la pretende nulla, e di niun valore, e ne domanda revocazione, o sia taglio. Ecco l'articolo legale: *se si sostenga la donazione a favore della donataria, non ostante la sopravenienza del figlio maschio del donatore.* A prima vista pare, che io abbia a temere la decisione alla mia cliente contraria, fondandosi gli avversari sul testo: *Per superveniențiam liberorum revocatur donatio. Lege: Si unquam, Codice de revocandis donationibus.* Ma esaminando minutamente il contratto della donazione, le circostanze e le conseguenze, spero di ottenere dalla sapienza del giudice favorevole la sentenza. Varie ragioni, tutte fortissime e convincenti, mi inducono ad assicurarmi della vittoria.

Prima di tutto è osservabile, che quando seguì la donazione, di cui si tratta, erano passati dodici anni di matrimonio del donatore, senza aver mai avuto figliuoli; onde si potea persuader ragionevolmente di non più conseguirne. Con questa fede il padre suo naturale si è privato della sua tenera figlia, e senza la previa donazione non glie l'avrebbe concessa.

Ma più forte; per causa di questa donazione il padre naturale ha collocato le altre due figlie decentemente, nè di questa ha fatto menzione. Ha loro distribuito le sue sostanze, ed affidatosi che la terza fosse provveduta coi beni del donatore, è morto senza lasciare alcun benchè minimo provvedimento, onde se Rosaura perde la causa, resta miserabile affatto, destituta di ogni soccorso, senza dote, senza casa e senza alimenti.

All' incontro il signor Florindo avversario, se perde, come perderà senz'altro, i ventimila ducati, gli resta la dote materna, consistente in ducati cinquemila, gli restano i fideicommissi ascendentali, che ammontano a più di trentamila ducati, come si giustifica nel processo che avrà vossignoria illustrissima bastantemente osservato.

Tutte le ragioni dette fin ora, cavate dalle viscere della causa e dalle verità dei fatti provati, potrebbero bastare per indur l'animo del sapientissimo giudice a pronunciare il favorevole decreto; ma siccome noi altri jurisconsulti *erubescimus sine lege loqui*, e gridano le leggi: *quidquid dicitur, probari debet*, mi dispongo a provare colle autorità quanto fin ora ho allegato.

La donazione si sostiene, perchè: *Donatio perfecta revocari non potest. Clarius in para-*

grapho donatio questione prima, numero tertio. Nè osta l'obbietto *per supervenientiam liberorum revocatur donatio.* Perchè ciò s'intende, quando la donazione è fatta all'estraneo, non quando è fatta al figliuolo. *Lege: Si totas Codice de inofficiosis donationibus. Sed sic est,* che la presente donazione è stata fatta alla figlia adottiva, *quae per adoptionem aequiparatur filio legitimo, et naturali; ergo* la donazione non è revocabile.

Ma per ultimo mi sono riserbato il più forte argomento per abbatter tutte le ragioni dell'aversario. La donazione, di cui si tratta, benchè abbia aspetto di donazione *inter vivos*, ella però, riguardo all'effetto di esser verificabile, *tantum post mortem donatoris*, è più tosto una donazione *causa mortis, ut habetur ex hoc titulo de donationibus causa mortis.* La donazione *causa mortis habet vim testamenti. Lege secunda in verbo legatum, digestis de dote praelegata. Ergo* se non si sostenesse come donazione, si sosterrebbe in vigore di testamento. È vero, che *mens hominis est ambulatoria usque ad ultimum vitae exitum;* ma appunto per questo, perchè morendo il donatore non ha revocata la donazione, ha inteso che quella sia l'altima sua volontà, la quale si deve attendere ed osservare.

Concludo adunque, che la donazione non è revocabile, che la donataria merita tutta la compassione, e che unita questa alla giustizia ne l'animo di vossignoria illustrissima, mi fa, come diceva a principio, esser sicuro della vittoria. *(fa una riverenza al giudice.*

(Alberto s' alza, dà alcune carte al Lettore che s' alza e si accosta al tribunale.)

(*Rosaura alza gli occhi, e vedendo Alberto in atto di parlare, fa un atto di disperazione, e si asciuga gli occhi col fazzoletto.*)

(*Alberto la vede incontrandosi a caso cogli occhi nel di lei volto. Fa anch' egli un atto d' ammirazione. Poi mostra di raccogliersi, e principia la disputa.*)

Al. Gran aparato de dotrine, gran eleganza de termini ha messo in campo el mio reverito aversario; ma me se permeta de dir, gran disputa confusa, gran fiachi argomenti, o per dir megio, sofismi. Responderò col mio veneto stil, segondo la pratica del nostro foro, che val a dir, col nostro nativo idioma, che equival, ne la forza dei termini e de l'espression, ai più colti e ai più politi del mondo. Responderò co la leze ala man, co la leze del nostro statuto, che equival a tuto el codice, e a tuti i digesti de Giustinian, perchè fondà sul jus de natura, dal qual son derivade tute le legi del mondo. No lasserò de responder a le dotrine de l'aversario, perchè me sia ignoti quei testi o quei autori legali dai quali dotamente el le ha prese, perchè anca nu altri, e prima da conseguir la laurea dotoral, e dopo ancora, versemo sul jus comun, per esser anca de quelo intieramente informadi; e per sentir le varie opinion dei dotori su le massime de la giurisprudenza. Ma lasserò da parte quele che sia testo imperial, perchè avemo el nostro veneto testo, abondante, chiaro e istrutivo; e in mancanza de quelo, in qualche caso tra i casi infiniti che son possibili al mondo, dal statuto o non previsti, o non decisi, la rason natural xè base

fondamental, su la qual riposa in quiete l'animo del sapientissimo Giudice; avemo i casi seguidi, i casi giudicadi, le legi particolari dei magistrati, l'equità la ponderazion delle circostanze, tutte cosse, che val infinitamente più de tutte le dottrine dei autori legali. Queste per el più le serve per intorbidar la materia, per stirachiar la rason, e per angustiar l'animo del giudice, el qual, non avendo più arbitrio de giudicar, el se liga, el se sogeta a le opinion dei dotori, che xe stadi omeni come lu, e che pol aver deciso cussì per qualche privata passion. Perdoni el Giudice, se tropo lungamente ho desertà da la causa, credendo necessario giustificarme, a fronte d'un aversario seguace del jus comun, e giustissima cossa credendo, dar qualche risalto al veneto foro, el qual xè respetà da tuto el resto del mondo, avendo avudo più volte la preferenza d'ogni altro foro d'Europa per decider cause tra principi e tra sovrani.

Son qua, son a la causa, e incontro de fronte la disputa de l'aversario. Sta bela disputa fata da mio compare Balanzoni con tuto el so comodo, senza scaldarse el sangue, e senza sfadigar la memoria, la stimo infinitamente; ma per dir la verità quel che più stimo e considero in sta disputa, o sia alegazion de l'aversario, xè l'artificio col qual l'ha cercà de confonder la causa, de oscurar el ponto, acciò che no l'intenda nè el Giudice nè l'avocato. Ma l'avocato l'ha inteso; e el Giudice l'intenderà.

(*il Dottore si va scuotendo*)

Cossa è compare? Menè la testa? M'impegno,

che in sta causa no ghe n' avè un fil de suto (a). A mi. Coss' ela sta gran causa? Qual elo sto gran ponto de rason? Xelo un ponto novo? un ponto che no sia mai sta deciso? El xe un ponto, del qual a Venezia un precipiante se vergogneria de parlarghene in accademia (b). La senta, e la me giudica su sta verità, dipendente da un' unica carta, che el mio reverito sior Balanzoni non ha avudo coragio de lezer, e che mi a so tempo ghe lezerò. El sior Anselmo Aretusi, padre del mio cliente, dies'anni l'è sta maridà senz' aver prole, e el chiama desgrazia quel che tanti e tanti chiamarave fortuna; el desiderava dei fioli, per aver dei travagi. L'ha trovà un amigo che gaveva una desgrazia più granda de la soa, perchè el gaveva tre fie (c), che ghe dava da sospirar. El ghe n' ha domandà una per fia de anema (d), e lu ghe l' ha dada volentierissimo, e el ghe l' avarave dae tute tre, se l' avesse podesto. Anselmo tol in casa sta picola bambina de l'età de tre ani, el s' inamora in quei vezi innocenti che xe propri de quel' età, e do ani dopo el se determina a farghe una donazion general de tuti i so beni. Ma la senta con che prudenza, con che cautela, e con che preambolo salutar l'omo savio e prudente ha fato sta donazion; e qua la me permeta, che

(a) *Non avete un principio di ragione.*
(b) *In Venezia si accostumano le accademie, nelle quali la gioventù si esercita nell' arringare.*
(c) *Figlie.*
(d) Fia de anema: *figlia per affetto* o sia *addottiva.*

prima de tratar el ponto, prima de considerar i obieti de l'aversario, ghe leza quela carta, che xe la base fondamental de la causa, quela donazion che ha omesso, forsi *non sine quare*, de lezer el mio aversario, e che la mia ingenuità xe in impegno de farghe prima de tuto considerar. Anemo, sior letor; chiaro, adasio e pulito. Contrato de donazion a carte 4; là galantomo. Avanti.

Le. Addi 24 *novembre* 1725. *Rovigo.*

(*Legge caricato nel naso*).

Al. (*fa un atto d' ammirazione sentendolo difettoso*) Bravo, sior sgnanso (*a*), tirè de longo.

Le. Considerando il nobile signor Anselmo Aretusi, che in dieci anni di matrimonio non ha avuto figliuoli...

Al. Considerando, che in dieci anni di matrimonio non ha avuto figliuoli. Via mo, da bravo.

Le. E temendo morire...

Al. E temendo morire...

Le. Senza sapere a chi lasciare le sue facoltà...

Al. E temendo morire, senza sapere a chi lasciare le sue facoltà; anemo, compare sgnanso.

Le. Avendo preso per figlia d' anima...

Al. Per figlia d' anima... La fia d' anema vol portar via l' eredità a quelo che ze fio del corpo? Bela da galantomo! Avanti.

Le. La signora ... (*non sa rilevare la parola che segue*).

Al. Via avanti.

Le. La signora...

Al. (*lo carica*) La signora ... Tirerò avanti o lezo mi?

(a) Sgnanso, *si dice chi parla col naso.*

Le. La signora ... Rosaura Palazzoni.

Al. Cossa diavolo dixeu? O quei vostri ochiali fa scuro, o vu no save lezer, compare. (*prende esso i fogli*) Lassè veder a mi. Compagneme co l' ochiò, se digo ben.

Avendo presa per figlia d' anima la signora Rosaura Balanzoni, a quela ha fato, e fa donazione di tutti i suoi beni liberi, presenti e futuri, mobili e stabili, (*rende i fogli al Let.*) Tegnì saldo, basta cussì.

El donator porlo spiegar più chiaramente la so intenzion? Ghe rincresce non aver fioi, el dubita de morir senza eredi, per questo el dona i so beni a la fia d' anema; ma se el gaveva fioi, nol donava; ma se el gaverà fioi, sarà revocada la donazion. Mo! no l' ha revocada. Se nol l' ha revocada lu, l' ha revocada la leze. Cossa dixe la leze? Che se el padre donando, pregiudica a la rason dei fioi, no tegna la donazion. Sta donazion pregiudichela a la rason del fio del donator? Una bagatela! La lo despogia afato de tuti i beni paterni. Mo! Dixe l' avocato aversario: el ga i fideicomissi ascendentali, el xe *aliunde* provisto. Questi no xe beni paterni; questi nol li riconosce dal padre, ma da la madre e dai antenati. I beni paterni xe i beni liberi, nei quali i fioli i ga el gius de la legitima, e el padre senza giusta causa no li pol desredar. Ma come sto bon padre voleva desredar un so fio, se el se ramaricava non avendo fioi, e se el desiderava un erede? A fronte de una lege cussì chiara, cussì giusta, cussì onesta, cussì natural, no so cossa che se possa dir in contrario. Epur xe sta dito. El doto avocato aversario ha dito. Ma cossa alo dito? Tute cosse fora

del ponto. El vede persa la nave, el se buta in mar, el se taca ora a un albero, ora al timon, ma un per de onde lo rebalta, lo buta a fondi. Esaminemo brevemente i obieti, e risolvemoli, no per la necessità de la causa, ma per el debito de l'avocato.

Prima de tuto el dize: la donazion se sostien, perchè no la xe revocabile. Questo è l'istesso che dir: mi son qua, perchè no son là. Ma perchè songio qua? Perchè no ela revocabile? Sentimo ste bele rason. Compatime, compare Balanzoni, ma sta volta l'amor del sangue v' ha fato orbar. La xe vostra neza (*a*), ve compatisso. El dize: quando el donator ha fato sta donazion, giera dodes'ani ch'el giera maridà, fin alora no l'aveva abù fioi, onde el se podeva persuader de non averghene più. Vardè se questa xe una rason da dir a un Giudice de sta sorte! Quanti ani aveva la siora Ortensia Aretusi, quando Anselmo so mario ha fato sta donazion? Vardè, sior Letor caro, a carte oto *tergo*.

Le. (*Guarda a carte otto, e legge*).

Fede della morte della signora Ortensia Aretusi...

Al. No, no, oto *tergo*.

Le. Fede della morte...

Al. Tergo, tergo.

Le. (*Lo guarda, e ride con modestia*).

Al. Ah! non savè cossa che vuol dir tergo? E sì a muso lo dovaressi saver. Vardè da drio ale carte oto. (Oh che bravo letor!)

Le. Fede come nell' anno 1725...

Al. Che xe l'ano de la donazion.

(a) *Nipote*.

Le. La signora Ortensia, moglie del signor Anselmo Aretusi, aveva...

Al. Aveva.

Le. Anni...

Al. Ani...

Le. Trentadue...

Al. Trentadue...

Le. Ed era in quel tempo...

Al. Basta cussì, che me fè vegnir mal. La geveva 32 ani, e so mario desperava de aver più fioi? No l' aveva miga serà botega per dir che no ghe giera più capital. Oh! che caro sior dotor Balanzoni! Sentì più bela; con sta fede, el padre della signora aversaria ha concesso so fia a l'Aretusi, altrimenti nol ghe l' averave dada. Perchè no s'alo fato far una piezaria (*a*) de la siora Ortensia de far divorzio da so mario? Ma bisogna che sia piezaria o ela, o qualchedun altro ghe l'abia fata, perchè su sta fede l' ha colocà le altre do fie, a quele el ga dà tuto, e questa nol l' ha considerada per guente. L' è morto senza gnente, e ela no la ga gnente. Da sto fato l'aversario dessume una rason, che s' abia da laudar (*b*) la donazion, perchè una povera puta no abia da restar afato despogiada. Xe ben che la sia vestida, ma se per vestirla ela, s' ha da spogiar un altro, più tosto che la resta una, che la trovarà qualchedun che la vestirà. La resta senza casa e senza alimenti? Mo no gh'ala el sior zio, che xe fradelo del padre, e che xe obligà in caso de bisogno a socorer i so nevodi? Dopo che l' avocato aversario ha di-

(a) *Mallevadoria.* (b) *Termine del foro veneto, che significa confermar.*

to ste bele cosse, el s'ha impegnà de provarle tute, perchè i giurisconsulti de la so sorte se vergogna parlar senza i testi a la man. Ma el s'ha ridoto a provarghene una sola, e saria stà megio per lù, che no l'avesse provada, perchè la so prova, prova contro de lù medesimo. El dixe; non osta l'obieto de la sopravenienza dei fioi, perchè questa opera quando la donazion xe fata a l'estraneo, no quando l'è fata a qualch'altro fiol. La fia adotiva se paragona al fiol legitimo e natural, *ergo* la donazion no xe revocabile. Falso argomento, falsissima conseguenza. El fio adotivo se considera come legitimo e natural, quando manca el legitimo e natural. Co i xe in confronto, el fio per elezion cede al fio per natura, ma de più se se tratasse de do fioi legitimi e naturali, e el padre avesse donà a uno per privar l'altro, no tegnirave la donazion. Più ancora, se el padre avesse donà a un unico fio legitimo e natural, e dopo ghe nassesse uno o più fioi, sarave revocada la donazion: donca molto più la va revocada nel caso nostro, nel qual se trata de escluder un fio, a fronte d'una straniera. Ecco i gran obieti, ecco le teribili prove. Tute cosse, che no val niente, cosse indegne de la gravità del Giudice che ne ascolta; e mi, che son l'infimo de tuti i avocati, arossisso squasi a parlarghene lungamente; e che però vegno a l'ultimo obieto, salvà per ultimo da l'aversario, perchè credudo el più forte, ma che in quanto a mi lo meto a mazzo coi altri. El dise: fermeve, che se la donazion me scantina (a)

(a) *Traballa.*

come donazion, ve farò baratin (a), e de donazion ve la farò deventar testamento. E qua el me fa la distinzion legal de la donazion: *inter vivos et causa mortis*: e perchè la donataria no podeva conseguir l'efeto de la donazion, se non dopo la morte del donator, el dise: la xe una donazion *causa mortis*; la donazion *causa mortis habet vim testamenti*, onde no avendo fatto el donator altro testamento, questa se deve considerar per el so testamento. Fin' adesso el mio reverido aversario; adesso mo a mi, e per vegnir a le curte, con un dilema ve sbrigo. Voleu, che la sia donazion, o voleu, che el sia testamento? Se l'è donazion, l'è invalida; se l'è testamento, nol tien. Forti a sto argomento, dai filosofi chiamà *cornuto*, e vardevene ben, che el ve investe da tute le bande. Se l'è donazion, l'è invalida, perchè per la sopravenienza dei fioi se revoca la donazion. Se l'è testamento, nol tien, perchè quel testamento che no considera i fioi, che li priva de l'eredità e de la legitima, i xe testamenti *ipso jure nulli*, e i xe nuli per le nostre venete legi, e i xè nuli per tute le legi del jus comun. Onde donazion, invalida, testamento, no tien; questa xe una tenaca, da dove no se se cava, senza perder el matador. Ma el matador l'avè perso, e mi la causa l'ho vadagnada. L'ho vadagnada, perche so con chi parlo; l'ho vadagnada, perchè so de che parlo. Parlo con un Giudice che intende e che sa; parlo d'una materia più chiara de la luse del sol. Da un unica carta dipende la disputa, la contro-

(a) *Scambietto.*

versia, el giudizio. Sta carta ze invalida, la va taggiada (*a*), el giudice la tagierà; perchè la donazion non sussiste, nè come donazion, nè come testamento; perchè un fiol legitimo e natural, non ha da esser privà de l'eredità paterna a fronte de una straniera; perchè in sto caso, dove se trata de la verità e de la giustizia, non ha d'aver logo la compassion; perchè se l'aversaria resterà miserabile, sarà colpa del padre de natura, no del padre d'amor, dal qual senza debito, e con dano del fiol che defendo, l'è stada mantenuda e custodida per tanti ani; e in ancuo (*b*), quel che ha fato Anselmo Aratusi per carità, lo pol far e lo farà l'avocato Balanzoni per obligo e per dover; e sarà efeto de la giustizia tagiar la donazion; previa la revocazion de la tal qual sentenza a lege aversaria, in tuto e per tuto a tenor de la nostra domanda, compatiudo l'insuficienza de l'avocato che malamente ha parlà.

(*S'inchina, e va dietro al tribunale, dove vi è il servitore che gli mette il ferajuolo, ed il cappello, e col fazzoletto coprendosi la bocca parte col servitore.*)

Il Giudice suona il campanello. Tutti si alzano fuorchè esso Giudice ed il Notaro.

Com. Signori, tutti vadano fuori.

(*Tutti facendo riverenza al Giudice s'incamminano. Il Dottore dà mano a Rosaura, che si asciuga gli occhi.*)

Do. (*a Ros.*) Non piangete, che vi è ancora speranza.

(a) *Termine del foro veneto, che significa annullare o revocare.* (b) *In oggi.*

Ro. Speranze vane! sono precipitata.
(*parte col Dottore e col Sollecitatore*)

Le. (*a Florindo.*) Che ne dite? Si è portato bene?

Fl. Non poteа dir di più. (*parte con Lelio*)
Il Giudice detta sotto voce la sentenza al Notaro, il quale scrive: intanto si tirano in disparte il Lettore ed il Commandador a discorrere insieme.

Com. Come va, signor Agapito? Fate il lettore e non sapete leggere?

Le. Vi dirò; quella povera ragazza mi faceva tanta pietà che mi cascavano le lagrime, e non ci vedeva.

Com. Io avrei più gusto, che la vincesse il signor Florindo.

Le. Perchè?

Com. Perchè da lui potrei sperare una mancia migliore.

Le. Ma che dite di quel bravo avvocato veneziano? Grand'uomo di garbo! E sì quando lo dico io! ...

Com. Certo, è bravissimo. Ma a Venezia ne ho sentiti tanti e tanti più bravi di lui.

Le. Sì eh? Oh se posso, voglio andare a fare il lettore a Venezia.

Com. Se non sapete che cosa voglia dir *tergo*.

Le. E voi volete metter la lingua dove non vi tocca.

(*Il Giudice suona il campanello*)

Com. (*va alla porta*) Dentro le parti.

SCENA III.

Il DOTTORE *col suo Sollecitatore,* FLORINDO, LELIO, *ed il Sollecitatore di* ALBERTO *e detti.*

(*Vengono ognuno dalla sua parte, e s' inchinano al Giudice.*)

No. (*Si alza, e legge la sentenza.*) *L' Illustrissimo signore ...*

Do. La supplico. La non stia a incomodarsi a leggere il preambolo: la favorisca di farci sentire l' anima della sentenza.

Not. Omissis, etc. Consideratis considerandis, etc. Decretò e sentenziò, e decretando e sentenziando, tagliò, revocò e dichiarò nulla la donazione fatta dal fu domino Anselmo Aretusi a favore di domina Rosaura Balanzoni, annullando la sentenza a legge pronunziata a favore della medesima, in tutto e per tutto a tenore della domanda d' interdetto di D. Florindo Aretusi, condannando D. Rosaura perdente nelle spese, ec. ec. sic ec. ordinando, ec. relassando, ec.

Fl. (*a Lelio*) L'abbiamo vinta.

Le. Mi rallegro con voi.

Do. Condannarmi poi nelle spese ...

Gi. Se non vi piace, appellatevi. (*s' alza, e parte*)

Do. Obbligatissimo alle sue grazie. Intanto che mi beva questo siroppo. Andiamo pure. Io non ne vo' saper altro. (*parte col Sollecitatore*)

Fl. Signor Notaro, farà grazia di farmi subito cavare la copia della sentenza.

No. Sarà servita.

Fl. (*gli vuol dare del denaro*) Favorisca.

No. (*lo ricusa in maniera di volerlo*) Mi maraviglio.

Fl. (*glie lo mette in mano*) Eh via!

No. Come comanda. (*lo prende, e parte guardandolo*)

Com. (*a Florindo*) Illustrissimo, mi rallegro con lei. Sono il comandador per servirla.

Le. (*a Florindo*) Ed io il lettore ai suoi comandi.

Fl. Sì, buona gente, v'ho capito. (*dà la mancia a tutti due*) Tenete, bevete l'acquavite per amor mio.

Le. Obbligatissimo a vossignoria illustrissima.

Com. Viva mille anni vossignoria illustrissima.

Fl. (*a Lel.*) Andiamo a trovare il signor Alberto.

Le. Amico, si è meritata una buona paga.

Fl. Trenta zecchini vi pare saranno abbastanza?

Le. L'azione eroica che ha fatto, ne merita cento; voi m'intendete, senza che io parli.

Fl. E' vero, gli voglio dare ora subito cinquanta zecchini, e poi a suo tempo vedrà chi sono.

Le. Non mi credeva, che un uomo fosse capace di tanta virtù. (*parte*)

Fl. Se trovo quell'indegno del conte, Io vo' trattar come merita. (*parte*)

Com. Quanto vi ha dato?

Le. Un ducato. (*lo mostra*)

Com. Ed a me mezzo? Maledetto! A me mezzo ducato, che son quell'uomo che sono, e un ducato a colui che non sa nemmeno che cosa sia tergo. (*parte*)

Le. Grand'asinaccio! Si vuol metter con me! Si vuol mettere con un lettore? Sono stato io

che gli ho fatto guadagnar la causa. Ho una maniera di leggere così bella che il Giudice capisce subito il merito della ragione. (*parte*)

SCENA IV.

Camera di Beatrice.

BEATRICE *e* COLOMBINA.

Be. Credemi, Colombina, che io sono impaziente di sapere l'esito di questa causa; amo la signora Rosaura, e mi dispiacerebbe infinitamente vederla afflitta. Ho mandato Arlecchino, perchè senta chi ha vinto o chi ha perso, e me ne porti subito la relazione.

Col. Avete veramente mandato un soggetto di garbo. Intenderà male, e riporterà peggio.

Be. Eccolo.

SCENA V.

ARLECCHINO *e dette.*

Ar. Son qua; allegramente.

Be. Chi ha vinto?

Ar. Non lo so.

Be. Se non lo sai, perchè dici allegramente?

Ar. Perchè a palazzo ho sentido a dir, che i ha vinto la causa.

Be. Ma chi l'ha vinta?

Ar. Se ghe digo, che no lo so.

Col. Non l'ho detto io, che è uno sciocco?

Be. Asinaccio! Ti mando per sapere chi ha vinto, ritorni, e non lo sai!

Ar. Savì chi credo che abia vinto? I avocati.

Col. Avrà vinto uno dei due avvocati.

Ar. Sior no; i avrà vinto tuti do, perchè i sarà stadi pagadi tuti do.

Col. Sei un buffone.

Be. Ed io non posso sapere come sia la cosa. (*si sente a picchiare*) È stato picchiato. (Colombina, va a vedere.

Col. Vado subito. Se la signora Rosaura ha vinto, mi darà la mancia.

Ar. La spartiremo metà per un.

Col. Sì, come hai spartiti li due zecchini. (*parte*)

Be. Che cosa dice di due zecchini?

Ar. Ghe dirò mi. La sapia che i do zechini,... sicome el candelier del sior conte Ottavio ... anzi per la sentenza del signor dottor Balanzoni, i ho trovadi mi, e Colombina per amor de le facende de casa... Ma no, la sapia, che mi son omo onorato, che el candelier l'era sul tavolin, e cussì...

Be. Va al diavolo, sciocco.

Ar. Servitor umilissimo. (*parte*)

SCENA VI.

BEATRICE, *poi* ALBERTO, *indi* COLOMBINA.

Be. Costui non sa mai quel che diavol si dica. Ma ecco il signor Alberto.

Al. Ghe domando scusa, se me son preso l'ardir d'incomodarla.

Be. E bene, come è andata la causa?

Al. La causa l'ho guadagnada, ma ho perso el cuor.

Be. E la povera signora Rosaura ha perduta la lite?

Al. E la povera siora Rosaura ha perso la lite. (*sospira*)

Be. Sì, fate come il coccodrillo, che uccide e poi piange.

Al. Se la vedesse qua dentro, no la direve cussì. Son qua da ela, za che la ga tanto amor per siora Rosaura, e tanta bontà per mi; son qua a pregarla con tuta le viscere, con tuto el cuor, a rapresentarghe el mio rincrescimento, e assicurarla del mio dolor.

Be. Io non ho difficoltà di farlo; ma quest'ufficio sarebbe più grato alla signora Rosaura, se lo faceste da voi.

Al. La vede ben, a mi no me xe lecito de andarla a trovar a casa. No ghe son mai sta; per nissun titolo me posso tor una tal libertà.

Be. Trattenetevi qui. Può essere che ella venga a sfogar meco le sue passioni.

Al. El ciel volesse che la vegnisse. Chi sa? Se la ga per mi quell'istessa bontà che la mostrava d'aver, go un progeto da farghe, che me lusingo la podarà risarcir.

Col. Signora padrona, è qui la signora Rosaura, che vorrebbe riverirla.

Al. La fortuna me favorisse.

Be. Dille che è padrona.

Col. (Poverina! è molto malinconica! Causa questo signor veneziano!) (*parte*)

Be. Eccola, signor Alberto.

Al. Oimè! Che sudor fredo! Tremo tuto. Per amor del cielo, la lassa che me sconda per un pocheto; voi sentir come che la pensa de mi.

Be. Vedete; in questa camera non vi è altra porta che quella da dove se uscite, incontrate per l'appunto la signora Rosaura. Sentitela, che sale le scale.

Al. Se la me assalta con colera, dubito de mor

rir su la bota. Lo prego, la lassa che me sconda sul pergolo (*a*), che me sera drento, che senta con che caldo la concepisse el motivo de la so desgrazia. Cara ela, no la ghe diga guente. La me fazza sto piaser.

Be. Fate ciò che vi aggrada; non parlerò.

Al. Fortuna, te ringrazio; sentirò senza esser visto, e prenderò regola dai efeti de la so passion. (*va sul poggiolo, e si serra di dentro.*)

Be. Grand'amore ha il signor Alberto per Rosaura; e ha avuto cuore di farle contro? Io non la so capire.

SCENA VII.

ROSAURA, BEATRICE *ed* ALBERTO *nascosto.*

Be. Cara amica, quanto me ne dispiace.

Ro. L'avete saputa la nuova?

Be. Pur troppo, Via, consolatevi. Sarà quello che il cielo vorrà. La sorte vi assisterà per qualche altra parte.

Ro. Eh! cara Beatrice, per me è finita. La causa è perduta; mio zio, che ha da supplire alle spese di questa, non ne vuol saper altro, non si vuole appellare.

Be. E il conte, che dirà?

Ro. Il conte si è dichiarato pubblicamente che, se perdo la lite, non mi vuol più.

Be. Vostro zio vorrà condurvi seco a Bologna.

Ro. Pensate! Mi ha detto a lettere cubitali che non vuol saper nulla di me, che è povero anch'esso, che ha la sua famiglia in Bologna, e che non può soccorrermi.

(*a*) *Sul poggiolo*, o sia *terrazzino*.

Be. Sicchè dunque, che risolvete di fare?

Ro. Qualche cosa sarà di me. Il cielo sa che ci sono; il cielo mi assisterà.

Be. Il signor Alberto mostra avere per voi della parzialità e dell' amore.

Ro. Oh! cara amica! Il signor Alberto se ne andrà fra poco a Venezia, e non si ricorderà più di me. Barbaro, inumano! Se l' aveste sentito come parlava! Pareva che io fossi la sua più crudele nemica.

Be. Mi avete detto però più volte, che considerando il suo impegno, eravate costretta a compatirlo.

Ro. Non credeva che parlar dovesse con tanto calore; la sua disputa mi ha atterrito. Le sue parole mi hanno strappato il cuore. Mi sono lusingata che egli mi amasse, ma non è vero. Contro chi si ama non si inveisce a tal segno. Poteva difendere il suo cliente, ma non mettere in derisione me, la mia causa, ed il mio difensore. Oimè! Che fiero caldo mi opprime! Amica, fatemi portare un bicchier d'acqua fresca.

Be. Subito. Vado io stesso a prenderla. Fate una cosa; se avete caldo, andate sul terrazzino a prendere un poco d' aria. (Vo' lasciar che la natura operi.). (*parte*)

SCENA VIII.

ROSAURA, *poi* ALBERTO.

Ro. Non dice male. Aprirò il terrazzino; e prenderò un poco d'aria. (*apre e vede Alberto.*) Oimè! questo è un tradimento.

Al. No, siora Rosaura, non son qua per tradirla, ma per consolarla, se posso.

Ro. Sarà una consolazione compagna a quella che mi avete data nel tribunale.

Al. Mo no sala el mio impegno? Non ala aprovà ela istessa con tanto merito, le giuste premure del mio onor, de la mia estimazion?

Ro. Sono miserabile per causa vostra.

Al. Chi fa el mal ha da procurar el remedio. Per causa mia la xe ridota in sto stato, e mi son qua prontissimo a remediarghe.

Ro. Oh dio! Ma come?

Al. Ela ha perso un stato comodo, un mario nobile; mi ghe oferisso un stato mediocre, un consorte civil.

Ro. E chi è mai questo, che abbassare si voglia alle nozze d'una infelice?

Al. Mi, siora Rosaura, mi, che conoscendo el so merito, la so bontà, i so boni costumi, l'amor che la ga per mi, sarave un ingrato, un barbaro, un senza cuor, se no cercasse de reparar co la mia man i dani che ga cagionà la mia lengua.

Ro. Cari danni, dolci pene, perdite fortunate, se mi rendono la più felice, la più fortunata donna di questa terra. Ma, oh dio! voi mi lusingate, voi me lo dite per acquietare i tumulti della mia passione.

Al. Ghe lo digo de cuor, ghe lo digo de vero amor, e per prova de la verità, confermo la mia promessa col zuramento, e ghe oferisso la man.

Ro. Oh dolcissima mano! Tu non mi fuggirai certamente. Tu sei la mia speranza, il mio refugio, l'unica mia consolazione. Ti stringo, ti adoro, a te mi raccomando; abbi pietà di questa povera sventurata. (*lo tiene per la mano.*)

Al. Sì, cara, sì, colona mia ...

SCENA IX.

BEATRICE *con un servo, che porta un bicchiere d' acqua, e detti.*

Bo. Bravi, bravissimi. Me ne rallegro infinitamente. Rosaura, vi ho portato un bicchiere d'acqua, ma ora ve ne vorrà una secchia per ammorzare il nuovo calore.

Ro. Amica, non so dove io mi sia.

Be. Non lo sapete? Ve lo dirò io. In compagnia di un bel pezzo di giovinotto, che vi farà passare la malinconia de la lite.

Al. La xe arente un omo d'onor, che co l'amor più ilibato del mondo cerca de consolar una povera giovine, piena de virtù e de merito, e circondada da spasemi e da desgrazie.

Be. Siate benedetto. Avete un cuore adorabile. Ehi! dite, la volete sposare?

Al. Se ela se degna, la stimerò mia fortuna.

Be. Se si degna? Capperi, se si degnerà! (Mi degnerei anch'io.)

SCENA X.

LELIO, FLORINDO *e detti.*

Le. Con permissione della signora Beatrice. (*ad Alberto*) Amico, vi abbiamo ricercato da per tutto, e non vi abbiamo trovato; abbiamo saputo che eravate qui, e ci siamo presi la libertà di qui venire per abbracciarvi, e consolarci con voi della eroica azione che avete fatta.

Al. Cossa dizela, sior Florindo? Ala più zelosia de vederme vicin a la so aversaria?

Fl. No, caro signor Alberto; anzi vi chiedo scusa de' miei troppo ingiusti sospetti. Voi siete il più illibato, il più prudente, il più saggio uomo del mondo; da voi riconosco la mia vittoria; molto dovrei fare per ricompensare le vostre virtuose fatiche, ma vi prego per ora degnarvi di accettare per una caparra delle mie obbligazioni questi cinquanta zecchini che vi offerisco. (*gli presenta una borsa*)

Al. Sior Florindo amatissimo, non è per superbia, nè per avarizia che ricuso la generosa oferta che la me fa; perchè l'omo de qualunque profession el sia, nol s'ha da vergognar de ricever el premio de le so fadighe, e riguardo al mio merito, cinquanta zechini i xe anca tropi; la prego però de despensarme da l'acetarli, e permeterme che li recusa, senza ofenderla, e senza disgustarla. La rason, perchè no li aceto, xe ragionevole e giusta. La mia disputa, per un ponto d'onor, ha ridoto in miseria la povera siora Rosaura, e no voi che se creda, che abia sacrificà a la mercede l'amor che aveva per ela.

Fl. Sentimenti eroici e sublimi, degni d'un uomo del vostro merito, e della vostra virtù.

Al. La diga d'un avocato onorato.

Fl. Ma vi prego a non lasciarmi col rossore di vedermi ingrato e sconoscente con voi.

Al. La fede che l'ha avudo in mi, non ostante tute quele false aparenze che me voleva far creder reo, xe una mercede che ricompensa ogni mia fadiga.

Fl. Giacchè ricusate questo denaro, fatemi un piacere; ve lo domando per grazia, per finezza; degnatevi di accettare questo piccolo anello per una memoria della mia gratitudine.

Val meno dei cinquanta zecchini, ma poichè volete così, non ricusate il dono, se ricusate la ricompensa.

Al. Orsù, no vogio con un' afetada ostinazion confonder la virtù co l'inciviltà. Aceto l'anelo che la me dona, e la varda che bel' uso che ghe ne fazzo: qua a la so presenza lo meto in deo a la mia novizza (*a*).

Le. Come! è vostra sposa?

Fl. Rosaura vostra consorte?

Al. Sior sì, patron sì. Mia sposa, mia consorte. Ela aveva bisogno d'uno che rimediasse a le so disgrazie, mi aveva bisogno d'una che assicurasse la quiete e el decoro de la mia famegia, e se fazzo el bilanzo del so merito e del mio stato, trovo aver mi vadagnà moltissimo più de ela.

Le. Me ne rallegro infinitamente. Faremo le nozze in casa mia, se vi compiacete.

Al. Aceto le vostre grazie, e za, che el sior Florindo m'ha dà l'anelo, se el se degna, lo prego d'esser compare de l'anelo (*b*) de mia mugier. (*c*)

Fl. Molto volentieri accetto l'onore che voi mi fate. Signora Rosaura, signora comare, vi chiedo scusa se vi sono stato nemico; in avvenire vi sarò buon servitore e compare.

Ro. Gradisco infinitamente le vostre generose espressioni. Compatisco la cagione che vi rendeva di me avversario, e mi sarà d'onore la vostra cortese amicizia.

(a) *Sposa.*

(b) *Costume dello Stato Veneto di chiamar compare dell anello chi serve per testimonio agli sposali.* (c) *Moglie.*

Be. Cara la mia sposina, venite qua, lasciate che vi dia un bacio. (*le dà un bacio*) Mi fate piangere dall'allegrezza.

Le. Ma il conte che dirà?

Be. Si è protestato, che se Rosaura perde la lite, non la vuol più.

Al. No se pol però concluder sto matrimonio, se no se strazza el contrato del conte. Vogio che femo le cosse come che va.

Fl. Il contratto del conte lo romperò io, perchè gli romperò ben bene la testa. Indegno! impostore! calunniatore! bugiardo!

SCENA XI.

Il DOTTORE *vestito da campagna e detti.*

Do. Servitor di lor signori.

Ro. Signor zio, da campagna?

Do. Signora sì, vado a Bologna. Ho saputo che siete qui, e son venuto a vedervi.

Ro. Ed io, che farò in Rovigo senza di voi? Come volete ch'io viva?

Do. Cara la mia figliuola, mi si spezza il cuore, ma non so che cosa farvi. Son pover'uomo ancor io. Sperava anch'io sull'esito della lite, ma siamo remasti delusi.

Ro. Consolatevi, che il cielo mi ha provveduto.

Do. Sì? In che modo?

Ro. Sono sposa del signor Alberto.

Do. Dite da vero, la mia ragazza?

Al. Sior sì, xe la verità. La sarà mia mugier, se el sior dotore Balanzoni se degna de sto matrimonio.

Do. Anzi ne provo tutta la consolazione. Non poteva avere una nuova più felice di questa,

Signor avvocato, le sarò zio amoroso e servitore obbligato.

Al. E mi la venero, come mio barba (*a*), mio patron, e podaria dir mio maestro ....

Do. Ora so che mi burla.

Al. Me despiase, che per concluder sto matrimonio sarà necessario far renunziar legalmente al sior conte le so pretension.

Do. Consolatevi, che le ha rinunziate.

Fl. Come! Dov' è il conte?

Do. È ritornato alle sue montagne, e prima di partire, con un monte di villanie mi ha restituita la scrittura stracciata; ed eccola qui.

Al. Co l'è cussì, podemo sposarse quando volemo.

Ro. Io dipendo dai vostri voleri.

Be. Animo, animo, chi ha tempo non aspetti tempo.

Al. Eco, che a la presenza del so sior zio, del sior compare, e de sior Lelio ghe dago la man.

Ro. Ed io l'accetto, e prometto di essere vostra sposa.

Al. Siora Rosaura, mia cara sposa, mia dileta mugier, adesso xe el tempo de meter in pratica quela bela virtù che fin al presente l'ha coltivà. Ela passa dal stato felice de la libertà a quelo laborioso del matrimonio. Mi ghe voi ben, sempre ghe ne vorò; in casa mia spero che guente ghe mancherà. La meno in una gran città, dove abonda le richezze, i spassi, i divertimenti. Ma giusto per questo, la se prepara de meter in opera tutta la so virtù. De l'amor del mario no la se ne abusa; del stato comodo no la se insuperbissa; i spas-

(*a*) *Zio.*

si e i divertimenti la i toga con moderazion. Perchè l'amor se coltiva co l'amor, le famegie se conserva co la prudenza, i divertimenti dura co i xe discreti. La compatissa, se cussì subito, e a prima vista, ghe fazzo una specie de amonizion, perchè se tutti i maridi fasse sta lizion a la spoza el dì de le nozze, se vedarave manco matrimoni odiosi, manco famegie precipitade, manco femene descreditade. Perchè no ghe xe cossa che rovina più la mugier, quanto la condiscendenza del poco savio mario.

FINE

C. Rizzardini inv. e dis. G. Zuliani inc.

F L. Veniva da voi, mia cara.
G H. Oh! non lo credo.
A R. Sopraggiugne.

Il Feudatario At. 3. Sc. 6.

IL FEUDATARIO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel carnovale dell' anno 1762.

PERSONAGGI.

Il marchese FLORINDO *feudatario di Montefosco.*
La marchesa BEATRICE *sua madre.*
PANTALONE *impresario delle rendite della giurisdizione.*
ROSAURA *figlia orfana ed erede legittima di Montefosco.*
NARDO, CECCO, MENGONE } *deputati della comunità.*
PASQUALOTTO, MARCONE } *sindaci della comunità.*
GIANNINA *figlia di* NARDO,
GHITTA *moglie di* CECCO.
OLIVETTA *figlia di* PASQUALOTTO.
Un CANCELLIERE.
Un NOTARO.
ARLECCHINO *servo della comunità.*
Un servitore di PANTALONE.
Un VILLANO *che parla.*
Servitori del marchese che non parlano.
VILLANI *che non parlano.*

La Scena si rappresenta in Montefosco.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera della comunità con sedie antiche.

NARDO, *che siede nel mezzo con giubbone, berretta bianca, cappello e scarpe grosse.* CECCO *con fazzoletto al collo, scarpe da caccia, berretta nera e cappello bordato.* MENGONE *con capellatura, e cappello di paglia, giubba grossolana e pantofole, tutti sedendo.*

Na. Sono due ore di sole, e i sindaci non si vedono.

Ce. Pasqualotto è andato colla carretta a portare del vino al medico.

Me. E Marcone l'ho veduto io a raccogliere delle rape.

Na. Sono bestie. Non sanno il loro dovere. Sono i sindaci della comunità, e fanno aspettar noi che siamo i deputati.

Ce. Io, per venir qui stamattina, ho tralasciato di andar a caccia.

Me. Ed io ho mandato uno in luogo mio a vendere le legna.

Na. Oh! quando io sono deputato, non manco, lascio tutto per venir qui. Sette volte sono stato in questa carica. Ah! che ne dite? Non è una bella cosa sedere su questi seggioloni?

Ce. Oggi arriverà il signor marchese; toccherà a noi a fargli il complimento.

Na. Toccherà a me, che sono il più antico.

Ce. Crediamo che il signor marchese ci farà accoglienza?

Na. Sì lo vedrete. Se è buono, come suo padre, ci farà delle carezze. Io ho conosciuto il marchese vecchio. Mi voleva un gran bene; sempre ch' ei veniva a Montefosco, l' andava a ritrovare; gli baciava la mano; mi metteva le mani sulle spalle, e mi faceva dar da bere nel bicchiere col quale beveva egli stesso.

Ce. A me per altro è stato detto, che questo signor marchesino è un capo sventato che non ha giudizio.

Me. È assai giovane. Convien compatirlo.

SCENA II.

ARLECCHINO *e detti.*

Ar. (*col cappello in capo*) Sioria.

Na. Cavati il cappello.

Ar. A chi?

Na. A noi.

Ar. Eh via! Son arrivadi...

Na. Cavati il cappello, dico.

Ar. Mo per cossa m' hoi da cavar el capèlo? V' incontro vinti volte al zorno, e no me lo cavo mai, e adess volì che mel cava?

Na. Ora siamo in carica; siamo in deputazione. Cavati il cappello.

Ar. Oh! mati maledeti. Tolì; me caverò el capèlo.

Na. Che cosa vuoi?

Ar. I è qua i cimesi de la comodità.

Ce. Che diavolo dici?

Ar. I è quà quei do vilani vestii da omeni, che se chiama i cimesi che i vol vegnir in comodità.

Na. Oh! bestia che sei! Vorrai dire i sindaci della comunità. Che venghino.

Ar. Sior sì.

Me. Veramente abbiamo fatto un bell' acquisto a prendere per uomo di comune quest' asino bergamasco.

Ar. Certo, disì ben. In sto paese dei asini no ghe ne manca. (*parte*)

Na. Temerario!

Me. Eccoli.

Ce. Abbiamo da levarci in piedi?

Na. Oibò.

Me. Abbiamo da cavarci il cappello?

Na. Oibò.

SCENA III.

PASQUALOTTO *e* MARCONE *vestiti da contadini, e detti.*

Pas. Bondì vossignoria.

Ma. Saluto vossignoria.

Na. Sedete. (*li due siedono con caricatura*) Già sapete che il marchese Ridolfo è morto...

Ma. Salute a noi.

Na. (*a Mengone*) Ed ora il nostro padrone è il marchese Florindo...

Ce. (*a Pasqualotto*) Vi sono uccelli in campagna?

Pas. Un mondo.

Na. Badate a me. Il marchese Florindo deve venire a prendere il possesso...

Ce. (*a Marcone*) Quanto vale il vino?

Ma. Dieci carlini.

Na. Ascoltatemi. E così deve venire con lui anche la signora marchesa Beatrice sua madre...

Ce. (*a Pasqualotto*) Lodole ve ne sono?

Pas. Assai.

Na. Volete tacere? Volete ascoltare? E così la marchesa madre ed il marchesino figlio si aspettano...

Me. (*a Marcone*) Io ne ho una botte da vendere.

Na. (*forte*) Si aspettano...

Ma. (*a Mengone*) Lo comprerò io.

Na. (*più forte e con rabbia*) Si aspettano oggi. Oh! corpo del diavolo! Questa è una insolenza. Quando parlano i deputati, si ascoltano. E mi meraviglio di voi altri due, che siete deputati, come son io...

Ce. (*fa segno di silenzio ai sindaci*) Zitto.

Na. Che non fate portar rispetto alla carica...

Ce. (*fa lo stesso*) Zitto.

Na. Oggi verranno il marchese e la marchesa, e bisogna pensare a far loro onore.

Ce. Bisogna pensare di far onore a noi e al nostro paese.

Me. Bisogna regalarli.

Na. Quello che preme è questo. Bisogna mettersi all' ordine, incontrarli e complimentarli.

Pas. Io non me n' intendo.

Ma. Per quattro parole ben dette son qua io.

Na. A parlare al marchese tocca a me. Voi altri mi verrete dietro e io parlerò; ma chi farà il complimento alla signora marchesa?

Ce. Non vi è meglio di Ghitta mia moglie. Pare una dottoressa. Tutto il giorno sta a disputare col medico.

Na. Dove lasciate Giannina mia figlia che insegna al notaro il levante, il ponente e il mezzogiorno?

Me. Anche Olivetta mia figlia si farebbe onore. Sa leggere e scrivere; ha una memoria che fa strasecolare.

Ma. Ma ascoltatemi. Vi è il signor Pantalone e vi è la signora Rosaura che san di lettere; non potrebbero essi far per noi le nostre parti col signor marchesino e colla signora marchesa?

Na. Chi? Pantalone?

Ce. Un forestiere?

Me. Perchè ha più denari di noi, sarà più civile, sarà più virtuoso?

Na. I denari come gli ha fatti?

Ce. Sono tanti anni che dà uno tanto l'anno al marchese, ed esso riscuote tutto, e avanza, e si fa ricco.

Me. Anche noi ci faremmo ricchi in questa maniera.

Pas. Un forestiere mangia quello che dovremmo mangiar noi.

Ma. La signora Rosaura per altro è nostra paesana.

Na. Sì, è vero, ma ha delle ideacce in testa di essere una signora, e pare che non si degni delle nostre donne.

Ma. Veramente è nata di sangue nobile, e dovrebbe esser ella l'erede di questo marchesato.

Ce. Se i suoi l'hanno venduto, ora ella non ci entra più.

Ma. Non c'entra perchè il ricco mangia il povero: per altro ci dovrebbe entrare.

Me. Basta, Rosaura sta in casa con Pantalone; sono genti, che non hanno che far con noi. Hanno da comparire le nostre donne.

Na. Non occorr'altro. Signori deputati, signori sindaci, così faremo.

Ce. Se non v'è altro da dire, io me ne andrò alla caccia.

Me. E io andrò a far misurare il mio grano.

SCENA IV.

ARLECCHINO *e detti.*

Ar. (*col cappello in testa*) Siori ...

Tutti. Cavati il cappello, cavati il cappello.

Ar. (*getta via il cappello*) Ih! sia maledeto. El sior marchese l'è poco lontan.

Na. Andiamo. (*tutti s'alzano e vogliono partire*) Aspettate. Tocca a me andare innanzi. (*parte con gravità*)

Pas. (*vuole andare*)

Ce. Aspettate. Tocca a me. (*fa lo stesso*)

Me. Ora tocca a me. (*fa lo stesso*)

Pas. (*a Marcone*) A chi tocca di noi due?

Ma. Io sono il sindaco più vecchio. Tocca a me.

Ar. Sior sì, toca a lu.

Pas. Io sono stato sindaco quattro volte e voi due.

Ar. L'è vera, toca a vu.

Ma. Ma questa volta ci sono entrato prima di voi.

Ar. El ga rason.

Pas. Orsù, mandiamo a chiamare i deputati e faremo decidere a chi tocca.

Ma. Benissimo; (*ad Arlecchino*) va a chiamare messer Nardo.

Ar. Subito. (Eco un impegno d'onor tra el fior de la nobiltà.) (*parte*)

Pas. Non voglio pregiudicarmi.

Ma. Nemmen io certamente.

Pas. Siamo amici, ma in queste cose voglio sostenere la dignità.

Ma. Vada tutto, ma non si faccia viltà.

SCENA V.

NARDO *e detti.*

Na. Che cosa c'è? Che cosa volete?
Pas. Signor deputato, a chi tocca di noi ad andare innanzi?
Na. A chi tocca la preminenza?
Ma. Non saprei. Bisognerà convocare il comune.
Pas. Voi potete decidere.
Ma. Io mi rimetto a voi.
Na. L'ora è tarda; viene il marchese, facciamo così, per questa volta, senza pregiudizio, purchè la cosa non passi per uso e per abuso, andate tutti due in una volta, uno di qua e uno di là.
Pas. Benissimo.
Ma. Son contento.
Na. Via, andate.
Pas. Vado. (*fa qualche passo*)
Ma. Vado. (*fa gli stessi passi dell' altro*)
Pas. Gran deputato! gran testa!
Ma. Grand'uomo per decidere! (*partono osservandosi per non essere soverchiati*)
Na. Voglio andare a ritrovare il notaro, e fare scrivere in libro questa mia decisione *ad perpetuas rei memoriarum.* (*parte*)

SCENA VI.

Camera nobile in casa di Pantalone.

PANTALONE *e* ROSAURA, *poi il* SERVITORE.

Pa. Mo via, cossa se vorla afflizer per questo? Ghe vol pazienza. Bisogna uniformarse al voler del cielo.

Ro. Dite bene; ma la mia disgrazia è troppo grande.

Pa. Xe vero, la so desgrazia xe granda. La podaria esser ela patrona de sto luogo. La podaria e la dovaria esser ela marchesa de Montefosco, e no la xe guente, e la xe una povera signora, ma a sta cossa pensarghe e no pensarghe xe l'istesso; pianzer e desperarse no giova. La xe nata in sto stato e ghe vol pazienza.

Ro. Mi era quasi accomodata a soffrire; ma ora che sento accostarsi a questo luogo il marchese Florindo, mi si risvegliano alla memoria le perdite mie dolorose, ed il rossore mi opprime.

Pa. El sior marchese Florindo no ghe n' ha nessuna colpa. Lu l'ha eredità sto marchesato da so sior pare.

Ro. Ed a suo padre lo ha venduto il mio. Ah! il mio genitore mi ha tradita.

Pa. Co l'ha vendù, nol gaveva fioi. El s'ha po tornà a maridar segretamente, e la xe nata ela.

Ro. Dunque io potrei ricuperar ogni cosa.

Pa. Bisogna veder se le donne xe chiamade.

Ro. Sì, lo sono. Me lo ha detto il notajo.

Pa. Vorla far una lite?

Ro. Perchè no?

Pa. Con quai bezzi? Con quai mezzi? Con qual fondamento?

Ro. Non troverò giustizia? Non troverò chi mi assista? Chi mi soccorra? Voi, signor Pantalone, che con tanta bontà mi tenete in casa vostra, mi trattate e mi amate come una figlia, mi abbandonerete?

Pa. No, siora Rosaura, no digo d'abandonarla, ma bisogna pensarghe suso. So sior pare, per

tial governo e per mala regola, un poco al a volta l'ha vendù tutto. Ela la xe nata sie mesi dopo la so morte, e co l'è morto, nol saveva gnanca che so mugier fosse gravia. Xe morta dopo anca so siora mare, e la xe restada orfana, pupila e misarabile. Sior marchese Ridolfo, pare del marchesin Floriodo, mosso a pietà de la so desgrazia, el l'ha fata arlevar, el l'ha fata educar, e co son vegnù mi apaltador de le rendite de sto liogo, el me l'ha racomandada, e el m'ha fato un onesto assegnamento per la so persona. Xe morto el marchese Ridolfo, e subito la marchesa Beatrice, mare e tutrice del marchesin, m'ha scrito e m'ha racomandà la so persona. Con zente che procede con sta onestà, no me par che s'abia da impizzar una lite. I vegnirà, ghe parleremo, procureremo de megiorar la so condizion. Vedaremo de logarla con proprietà. Pol esser che i ghe daga una bona dote. La massima xe de racomandarse, co se se trova in necessità, perchè co la bona maniera e co la bona condota se fa tuto; se par bon, no se rischia gnente, e se va a risego de vadagnar assae.

Ro. Caro signor Pantalone, voi dite bene; ma il comandare è una bella cosa. Qualunque stato che dar mi possano, non varrà mai tanto quanto il titolo di marchesa, quanto il dominio di questa benchè piccola giurisdizione.

Pa. El mondo xe pien de desgrazie. L'abia pazienza, la se rassegna, e la pensi a viver quieta, perchè el più bel feudo, la più bela richezza xe la quiete de l'animo; e chi sa contentarse xe rico.

Ro. Voi m'indorate la pillola; ma io che devo inghiottirla, sento l'amaro che mi dà pena.

Pa. Cossa mo voravela far?

Ro. Niente; lasciatemi piangere, lasciatemi almeno dolere.

Pa. Me despiase che sta dama e sto cavalier i vien a alozar in casa mia, perchè el palazzo l'è mezzo dirocà. No vorave che fessimo scene. Poco i pol star a arivar. La prego, l'abia un poco de pazienza. La xe pur una puta prudente; la se sapia contegnir.

Ro. Farò tutti gli sforzi che mai potrò.

Se. È arrivato il signor marchese.

Pa. Sì? Anca la mare?

Se. Ancor ella. (*parte*)

Pa. Vegno subito. Siora Rosaura, prudenza, e la lassa operar a mi. (*parte*)

Ro. Userò la prudenza sino a un certo segno, ma non voglio dissimular con viltà l'ingiustizia che io soffro. Questa giurisdizione è mia, questi beni sono miei, e se non troverò chi mi assista, saprò io stessa condurmi alla corte, esporre il mio caso, e domandare giustizia. (*parte*)

SCENA VII.

Altra camera nobile.

La marchesa BEATRICE, *il marchese* FLORINDO, PANTALONE, *poi il* SERVITORE.

Pa. Ecelenze, xe grando l'onor che ricevo, degnandose l'ecelenze vostre de servirse de la mia povera casa. Arossisso cognoscendo che l'alozo no sarà corispondente al so merito.

Be. Gradisco, signor Pantalone, le cortesi espressioni vostre; grato mi riesce infinitamente l'in-

comodo, che volete soffrire per noi nella vostra casa; ed assicuratevi, che obbligherete sempre più a distinguervi ed amarvi, me medesima, ed il marchesino mio figlio.

Pa. (*a Flo.*) Servitor umilissimo de V. Ecelenza.

Fl. (*con sostenutezza toccandosi il cappello*) Riverisco.

Pa. (Caspita! la ghe fuma a sto sior marchese.)

Be. Marchesino, questo è il signor Pantalone de' Bisognosi, mercante onoratissimo veneziano, il quale dal marchese vostro padre ebbe in affitto le rendite di questo vostro paese, e con tutta puntualità ed esattezza corrispose mai sempre agl'impegni suoi, facendo onore colla savia condotta sua a chi lo ha qui collocato.

Pa. Grazie a la bontà de vostra ecelenza. (*a Florindo*) Son sta bon servitor fedel ed ossequioso de sua ecelenza pare, e spero che anche vostra ecelenza se degnerà de tolerarme.

Be. Poco può tardare a raggiungerci il cancelliere ed il notaro, per dare il possesso del feudo al marchesino. Fate avvisare la comunità, acciò tutti sieno pronti per dare il giuramento del vassallaggio.

Pa. Ecelenza sì; la sarà servida.

Fl. Ditemi, signor Pantalone, quante persone vi saranno in Montefosco?

Pa. El paese xe picolo ecelenza; el farà sete, o otocent'anime.

Fl. Ho sentito dire, che vi siano de le bele done; è egli vero?

Pa. Per tutto ghe ne xe de bele e de brute.

Be. (Ecco i suoi discorsi; donne). Favorite, signor Pantalone; lo sanno quelli della comunità, che oggi dovevamo noi arrivare?

Pa. Ecelenza sì, i ho avisadi mi, e so, che i

s'ha unio, e i vegnirà a umiliarse, e a recognosser el so patron.

Fl. Verranno ancora le donne?

Be. Come c'entran le donne? Se verranno, non verranno da voi.

Fl. (Se non verranno da me, andrò io da loro.)

Pa. (El xe de bon gusto. Me despiase de quella puta che go in casa.)

Se. Sono qui i deputati, e i sindaci della comunità, per inchinarsi a sua eccellenza. (*parte*)

Pa. Sentela, ecelenza? xe qua la comunità in corpo per inchinarla.

Be. (*a Pantalone*) Introduceteli.

Pa. Subito la servo. (*parte*)

SCENA VIII.

BEATRICE, FLORINDO, *poi* PANTALONE, *indi il* SERVITORE.

Be. Possibile, Florindo mio, che non vogliate principiare a far da uomo?

Fl. Domandar se vi sono donne, è una ricerca indifferente.

Be. Ora non è tempo di barzellette. Mettetevi in serietà.

Fl. Oh! per serietà non dubitate. Con questi tangheri non mi renderò familiare.

Be. Serietà vi dico; ma non rustichezza. Trattateli con amore. (*a Pantalone che arriva*) Ebbene, che fanno che non vengono?

Pa. Ghe dirò, ecelenza; i m'ha dito, che i vorria presentarse prima a sua ecelenza el sior marchese, e che po i sarà da vostra ecelenza.

Be. Eh! dite loro, che vengano senza tante formalità, che siamo qui tutti due, e che risparmieranno una visita e un complimento.

Pa. Ghe lo dirò. (*parte, poi torna*)

Fl. Che dovrò dire a costoro?

Be. Rispondete con cortesia a quello che vi diranno. Poco sapranno dire, e con poco risponderete. E poi vi sarò ancor io. (Ma! ora si conosce la mala educazione che gli ha data suo padre.) (*a Pantalone, che torna*) Ebbene?

Pa. Ecelenza, i xe intrigadi, i xe desperai. I dise, che i ha studià un complimento per el sior marchese, che co gh' intra la mare, i se confonde, no i sa più cossa dir; onde i la prega, i la suplica a farghe sta grazia, de lassar che i fazza el so complimento senza sta suggizion.

Be. La cosa è veramente ridicola, ma li soddisfarò. Andiamo in un' altra camera, e voi, marchesino, riceveteli con giudizio. Avvertite che sarò dietro la porta a sentirvi. (*parte*)

Pa. Chi no vede, no crede. I xe intrigai morti; no i sa da che parte principiar; e che bocon de superbia, che i ga, co i xe vestidi da festa! (*par.*)

Fl. Mi dispiace a trovarmi imbarazzato con costoro. Io non sono avvezzo a questi imbrogli, Ehi!

Se. Comandi, eccellenza,

Fl. Da sedere. (*il Servitore gli dà una sedia, e parte*) Non li tratterò male, ma voglio sostenere il mio grado. (*siede*)

SCENA IX.

NARDO, CECCO, MENGONE, PASQUALOTTO, MARCONE, *tutti vestiti con caricatura, si avanzano ad uno ad uno, fanno tre riverenze al* MARCHESE, *il quale li guarda attentamente, e ride senza muoversi.*

Ce. Avete veduto, come ride? (*a Mengone piano fra loro*)

Me. Segno che ci vuol bene.

Ce. Non vorrei che ci burlasse.

Me. Oh! pare a voi, che siamo figure da burlare?

Na. Zitto. (*tutti fanno silenzio, e Florindo ride*) Eccellentissimo signor marchesino, vero ritratto della bella grazia e della dabbenaggine. La nostra antica e nobile comunità, benchè sia di Montefosco, viene illuminata dai raggi della vostra eloquenza. (*sputa, si pavoneggia, e gli altri fanno segni d'ammirazione. Florindo ride*) Ecco qui l'onorato corpo della nostra antica e nobile comunità. Io sono di essa il membro principale, e questi due i miei laterali compagni, e gli altri due, che non hanno che fare con noi, ma sono attaccati a noi, vengono, eccellentissimo signor marchese, a prostergarsi a voi. (*sputa*)

Fl. Gradisco...

Na. (*con riverenza*) Eccellenza, non ho finito.

Fl. Via, finite. (*gli altri bisbigliano*)

Na. Zitto. (*Tutti fanno silenzio*) Ecco le pecorelle della vostra giurisdizione, le quali vi pregano di farle tosare con carità.

Fl. (*Si alza.*) Non posso più.

Na. Voi, qual Giove benefico, ci gioverete, e il sole della vostra bontà rischiarirà le tenebre di

Montefosco. (*Florindo passeggia, e Nardo gli va dietro parlando, e tutti per ordine lo vanno seguitando.*) Eccoci ad offerire ed obbligare a vostra eccellenza, signor marchesino Florindo, la nostra servitù, sicuri, che la spaziosità dell'animo vostro magnifico... (*guardando in faccia i compagni che applaudiscono, e Florindo sempre passeggia*) accetterà con ampollosità di riconoscenza... (*Florindo s'accosta alla porta con impazienza,*) le pecore della vostra antica e nobile comunità...

Fl. Avete finito?

Na. Eccellenza no; e prescrivendo...

Fl. (La finirò io) (*approsimandosi alla porta*)

Na. La serie de' suoi comandamenti...

Fl. Schiavo di lor signori. (*entra e cala la portiera.*)

Na. Troverà in noi quella ubbidienza...

Ce. (*a Nardo*) Entrate.

Na. Non importa. La quale confonderà i sudditi delle meno antiche e nobili comunità. Ho detto.

Ce. Il fine non l'ha sentito.

Na. Non importa.

Me. Perchè partite avanti che abbiate finito?

Na. Politica. Per non impegnarsi a rispondere.

Ce. Oh io vado a spogliarmi, e vado alla caccia.

Na. Ah! mi son portato bene?

Ce. Benissimo.

Me. Bravo.

SCENA X.

La marchesa BEATRICE *e detti.*

Be. (Florindo non vuol aver prudenza, Correggerò io.) Signori miei...

Ce. (*a Nardo*) La marchesa.

Na. Non sono all'ordine. Andiamo. (*con riverenza*)

Be. Fermatevi.

Na. Eccellenza, non sono all'ordine. Un'altra volta. (*con riverenza, parte*)

Be. Ma sentite. (*a Cecco.*)

Ce. Io non sono il principale, eccellenza. (*parte.*)

Be. Io son la marchesa madre ...

Me. Ed io son la parte laterale, eccellenza. (*parte.*)

Be. Son qua io ...

Ma. A me non tocca. Tocca al deputato di mezzo. (*parte.*)

Be. Siete molto riscaldati.

Pas. Noi non ci riscaldiamo. Noi non siamo dei tre. (*parte*)

Be. Io non li capisco, mi sembrano tanti pazzi. (*parte.*)

SCENA XI.

Altra camera

FLORINDO *e* ROSAURA.

Fl. Venite qui, non fuggite.

Ro. Signore, non fuggirò se parlerete modestamente.

Fl. Vi compatisco. Siete avvezza fra'villani..

Ro. Niuno di questi villani mi ha parlato con sì poco rispetto.

Fl. Capperi! voi siete ben vestita; costoro vi rispetteranno come una signora.

Ro. Non rispettano il mio abito, ma il mio costume.

Fl. Sì? Me ne rallegro. Da chi avete imparato queste belle massime?

Ro. Le ho ereditate dal sangue.

Fl. Siete dunque di sangue nobile?

Ro. Sì signore, quanto il vostro.

Fl. Quanto il mio? Sapete voi chi sono?

Ro. Lo so, lo so.

Fl. Sapete voi, che io sono il marchese di Montefosco?

Ro. Così non lo sapessi.

Fl. E voi chi siete?

Ro. A suo tempo mi darò a conoscere.

Fl. In verità mi fate compassione. Una giovane bella e disinvolta, star qui sopra una montagna, senza godere il mondo, senza un poco di conversazione, è veramente un peccato.

Ro. Poco di ciò mi cale. Mi basterebbe, signore...

Fl. Sì, lo so, vi basterebbe poter fare un poco all'amore. Fra questi villani non vi sarà chi vi piaccia

Ro. Voi non mi capite.

Fl. Sì, vi capisco. Ho compassione di voi, e son qui per consolarvi.

Ro. Ah! Io volesse il cielo!

Fl. Non dite niente a mia madre, e vi consolerò.

Ro. Come?

Fl. Farete all'amor con me. Fino che io starò qui in Montefosco, sarò tutto vostro.

Ro. Signore, vi riverisco.

Fl. Fermatevi.

Ro. Lasciatemi andare.

Fl. Non dite voi che siete di sangue nobile?

Ro. Sì, e me ne vanto.

Fl. Se così è, dovreste compiacervi che un cavaliere vi amasse.

Ro. Me ne compiacerei, se il cavaliere mi parlasse diversamente.

Fl. Come vorreste che io parlassi? Insegnatemi.

Ro. Se fin ora non lo sapete, tardi venite a scuola.

Fl. Aspettate. Mi proverò a darvi nel genio. Siete il mio tesoro; siete l'idolo mio. Ah! che ne dite? Va bene così?

Ro. Sioccherie, adulazioni, menzogne.

Fl. Orsù, parlerò all'uso mio. Ragazza, son chi sono. Quando voglio, si dee ubbidire, e da chi ubbidir non mi vuole, me ne fo render conto.

Ro. Credetemi, che nemmen per questo mi farete tremare.

Fl. Non intendo di farvi tremare; voglio farvi ridere e giubilare. Venite qui, datemi la vostra mano.

Ro. Mi maraviglio di voi. (*Juggendo*)

Fl. Fraschetta. (*seguendola*)

SCENA XII.

La marchesa BEATRICE, *e detti, poi un* SERVITORE.

Be. Che cosa c'è?

Ro. Signora, difendetemi dalle insolenza di vostro figlio.

Be. (*a Florindo*) Ah marchese!

Fl. Credetemi, signora, che io non le ho fatto impertinenza alcuna.

Be. Vi conosco; sarebbe tempo di mutar costume.

Fl. Io scherzo, mi diverto. (*a Rosaura*) Dite in vostra coscienza, che cosa vi ho fatto?

Re. Niente, signore. Vi supplico a non inquietarmi.

Be. (*a Florindo*) Sapete voi chi è questa giovine?

Fl. Io non la conosco. Vedo ch'è una bella giovine, e non so altro.

Be. Dunque se non la conoscete, perchè non la rispettate?

Fl. Vi dico che non le ho perduto il rispetto.

Be. Orsù; acciò in avvenire vi portiate con essa diversamente, vi dirò chi ella è, e quale trattamento da voi esiga.

Fl. Ascolterò volentieri.

Be. Sappiate dunque ...

Se. (*a Beatrice*) Eccellenza, alcune donne di Montefosco vorrebbero riverirla.

Fl. (Donne!)

Be. Bene. Si trattengano un poco, or ora sarò da loro. (*servitore parte.*) Sappiate ch'ella è figlia del marchese Ercole, il quale un tempo ...

Fl. Signora, me lo direte poi. Con vostra permissione. (Donne! Donne!) (*parte allegro*)

SCENA XIII.

La marchesa BEATRICE, *e* ROSAURA.

Be. (Che spirito intollerante!)

Ro. Signora, voi dunque mi conoscete? Vi sono note le mie disgrazie?

Be. Sì, e vi compatisco moltissimo.

Ro. La vostra compassione mi può far felice.

Be. Sì, Rosaura, procurerò giovarvi; vi sarò protettrice, se moderate saranno le vostre mire.

Ro. Mi getterò nelle vostre braccia.

Be. Inclinereste voi ad un ritiro?
Ro. Tradirei me stessa se vi dicessi di sì.
Be. Considerar dovete lo stato vostro.
Ro. Penso alla condizione de' miei natali.
Be. Siete avvezza fin dalla cuna a soffrire i torti della fortuna.
Ro. Ma ho sempre sperato di vendicarli.
Be. Come?
Ro. Il cielo mi darà i mezzi.
Be. Non vi gettate nelle mie braccia?
Ro. Sì, e mi lusingo che voi sarete il mezzo per cui potrò ottenere giustizia.
Be. Farete dunque a mio modo?
Ro. Sino ad un certo segno.
Be. E s' io vi abbandonassi, a chi ricorrereste?
Ro. Al cielo.
Be. Il cielo v' offre la mia assistenza.
Ro. Se sarà vero, si scorgerà.
Be. Dubitate di me?
Ro. Non m' avete ancora assicurata di nulla.
Be. Di collocarvi.
Ro. Non basta, signora mia,
Be. E che vorreste di più?
Ro. Vorrei che riflettesse che figlia sono di un marchese di Montefosco; che le femmine non sono escluse dalla successione; che il feudo è mal venduto; che io non sono contenta della mia sorte; che tutto farò, fuorchè oscurare il mio sangue, e dopo ciò trovate il modo, se sia possibile, di assistermi e di consolarmi.

(*parte*

SCENA XIV.

BEATRICE *sola.*

Costei mi mette in apprensione. Vero è tutto ciò ch' ella dice. Ella può far guerra a mio figlio pel possesso di Montefosco, ed egli intanto la provoca colle insolenze. Basta, ci penserò seriamente. Amo mio figlio; amo la verità e la giustizia; e per salvare i diritti di ambi questi affetti, prenderò norma dalla prudenza.

—

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Altra camera.

Il marchese FLORINDO, *poi* OLIVETTA.

Fl. Venite, belle giovani, in questa camera, che staremo meglio, con più libertà.
Ol. (*in caricatura*) Eccomi a godere le grazie di vostra eccellenza. (*con un inchino*)
Fl. Oh! graziosissima. Come vi chiamate?
Ol. Olivetta, ai comandi di vostra eccellenza.
Fl. Quest'abito mi piace assai.
Ol. Ai comandi di vostra eccellenza.
Fl. Voi siete bellissima
Ol. Ai comandi di vostra eccellenza.
Fl. Benissimo. Saprò approfittarmi delle vostre grazie. Ma dove sono queste altre signore? (*alla porta.*) Favorite, venite avanti.

SCENA II.

GIANNINA *in caricatura, e detti.*

Gi. (*inchinandosi*) Son qui per ubbidire vostra eccellenza.
Fl. Come avete nome?
Gi. Giannina, per obbedire vostra eccellenza.
Fl. Siete bella, siete graziosa.
Gi. Per ubbidire vostra eccellenza.

Fl. Avete due belli occhi, una bella bocca.
Gi. Per ubbidire vostra eccellenza.
Fl. Cortesissime giovinotte, io son contentissimo di questo mio marchesato; non lo cambierei con un re di corona. Ma ecco l'altra mia bella suddita.

SCENA III.

GHITTA *in caricatura, e detti.*

Gh. Eccellenza, all'onore di riverirla.
Fl. Volete voi partire?
Gh. Eccellenza no, vengo anzi ad onorarla.
Fl. Oh cara! vi sono obbligato. Che nome avete?
Gh. Ghitta, per inchinarmi a'cenni di vostra eccellenza.
Fl. Ma voi parlate elegantemente!
Gh. Sarò ben fortunata se potrò gloriarmi di essere, quale con tutto il rispetto mi dico di vostra eccellenza.
Fl. (Ha imparato a memoria la chiusa d'una lettera.) Sicchè voi siete le principali signore di Montefosco?
Gi. Mio padre è il deputato maggiore, per obbidire vostra eccellenza.
Ol. Ed il mio è uno dei tre, ai comandi di vostra eccellenza.
Fl. Me ne rallegro. (*a Ghitta*) E voi, signora mia, chi siete?
Gh. Sono... No so per dire... Vostra eccellenza lo domandi... Sono l'idolo di Montefosco.
Fl. Caro il mio idoletto, se io vi farò un sacrifizio, lo accetterete?
Gh. Sacrifizio? Di che?

Fl. Del mio cuore.

Gi. E a me, signore?

Ol. E a me?

Fl. Ce n'è per tutte, ce n'è per tutte. Vi verrò a ritrovare. Aspettate. (*ad Olivetta.*) Dove state di casa?

Ol. Dirimpetto alla fontana maggiore, per ubbidire vostra ecellenza.

Fl. (*Cava un taccuino, e scrive*) *Dirimpetto alla fonte.* (*a Giannina.*) E voi?

Gi Quando uscite di casa, la terza porta a banda dritta, ai comandi di vostra eccellenza.

Fl. Giannina (*scrive*) *la terza porta a banda dritta.* (*a Ghitta*) E voi?

Gh. In quel bel casino, sopra quella bella collina, domandate dove abita la Ghitta.

Fl. Bel casino, bella collina, la bella Ghitta. Non occorre altro, vi verrò a ritrovare.

Ol. Ma vostra eccellenza non si degnerà di noi.

Fl. Anzi sì, sarò tutto vostro.

Ol. Oh! eccellenza ...

Fl. Orsù, lasciamo le cerimonie. Fra noi, ragazze mie, trattiamoci con confidenza.

Gi. Oh! eccellenza ...

Fl. Orsù, tanta eccellenza mi annoja, trattiamoci con libertà.

Gh. Il signor marchesino è un giovane senza cerimonie. Lasciamo andare, e parliamo alla nostra usanza.

Fl. Bravissima, senza soggezione.

Gi. Benedetto! mi sentiva crepare.

Ol. Non siamo avvezze a titolegiare.

Fl. Basta che mi vogliate bene, e non voglio altro.

Gi. Oh come è carino!

Ol. Oh come è grazioso!
Ga. Oh come è bellino!
Fl. Staremo in allegria, canteremo, balleremo.
Gh. Ma la signora marchesa?
Fl. Non dirà niente.
Gh. Sarà buona come lui?
Ol. Ci vorrà bene come lui?

SCENA IV.

La marchesa BEATRICE *e detti*

Be. Eccomi, signore mie.
Gh. (*le vanno incontro allegramente senza inchinarsi, all' uso loro.*) Oh! signora marchesa?
Gi. Bene venuta.
Ol. Me ne rallegro.
Gi Sta bene?
Be. Olà, che confidenza è questa? Con chi credete voi di parlare?
Gh. Eccellenza ... Il signor marchesino ci ha detto ... che non vuole tante cerimonie.
Be. Il marchesino scherza. Voi sapete chi sono.
Fl. Compatite, signora madre, sono di buon cuore.
Be. (*a Florindo*) Voi andate. Questa visita viene a me.
Fl. Non occorr' altro. (Esse fanno la visita a mia madre, ed io una alla volta andrò a visitarle tutte.) (*parte.*)

SCENA V.

La marchesa BEATRICE, GIANINNA GHITTA, OLIVETTA *poi un* SERVITORE.

Gh. (Ora sono un poco imbrogliata.)
Ol. La madre è più sostenuta del figlio.
(*piano a Giannina*)
Gi. Perchè siamo donne; se fossimo uomini, chi sa?
Be. (Mio figlio non vuole usar prudenza.)
Gh. Eccellenza . . . .
Be. Chi è di là?
Se. (*Fa riverenza.*)
Be. Da sedere. (*il servitore distribuisce quattro sedie, parte poi torna.*) Sedete. (*seggono*). Vi siete incomodate a favorirmi.
Gh. Per ubbidire vostra eccellenza.
Gi. Ai comandi di vostra eccellenza.
Ol. Serva umilissima di vostra eccellenza.
Be. Siete fanciulle o maritate?
Gh. Maritate, per obbidire vostra eccellenza.
Gi. Ai comandi di vostra eccellenza.
Ol. Serva umilissima di vostra eccellenza.
Be. Sono qui i vostri mariti?
Gi. Io sono la moglie del semplicista, ed è in montagna a raccoglier l' erbe.
Ol. Il mio è il chirurgo, ed è andato a Napoli a cavar sangue a un cavallo.
Gh. Il mio è qui, e fa il cacciatore.
Be. Ma compatitemi: voi sarete del basso rango.
Gh. (*con vanità.*) Eccellenza sì.
Gi. Che cosa vol dir del basso rango? (*piano a Ghitta.*)
Gh. Vuol dire, che noi non siamo della monta-

gna, ma del paese più basso. — Eccellenza sì, siamo del basso rango.

Be. Ci sono pure i deputati della comunità?

Gi. Eccellenza sì; mio padre è quel di mezzo.

Ol. Il mio è quello dalla parte sinistra.

Gh. E il mio è quello dalla parte dritta.

Be. Dunque voi siete le più nobili del paese.

Gh. Eccellenza sì; siamo quelle del basso rango.

Be. (Sono veramente godibili). Vi ringrazio dell'incomodo che vi siete preso.

Gh. Per ubbidire vostra eccellenza.

Gi. Ai comandi di vostra eccellenza.

Ol. Serva umilissima di vostra eccellenza.

Be, Chi è di là?

Gh. Chi è di là. Sentite? Imparate. (*a Giannina piano*)

Be. (*al serv. che parte e poi torna*) La cioccolata.

Gi. Che cosa ha detto? (*a Ghitta piano*)

Gh. La cioccolata.

Gi. Per che fare?

Gh. Ignorante! Per bere.

Ol. Che cosa ha detto? (*a Giannina piano*)

Gi. Ci vuol dar da bere.

Ol. Ho sete, berò volentieri.

Be. (Bella civiltà! parlano fra di loro.) Ebbene raccontatemi qualche cosa.

Gh. Il lino, eccellenza, quanto vale a Napoli?

Be. Io non ne ho cognizione.

Gi. Che volete voi che sua eccellenza sappia di queste cose? Una marchesa non fila come facciamo noi. Ella farà dei pizzi, ricamerà, farà delle scuffie. Non è vero, eccellenza?

Be. Sì, bravissima. Ecco la cioccolata.

(*Il servitore, che porta quattro chicchere di cioccolata, ne dà una alla marchesa.*)

Gi. Che roba è quella? (*a Ghitta pian*

Gh. Cioccolata.

Gi. Così nera? Ehi! cioccolata nera! (*ad O*
vetta pian

Ol. Io non ne ho mai bevuta. (*Il servito*
nè dà una a tutt

Gh. Alla prosperità di vostra eccellenza. (*
l'accosta alla bocca, sente che scotta, e l
ritira) Ehi! scotta. (*piano a Giannina,*
ne va bevend

Gi. Scotta, non la voglio. (*ad Olivetta pian*

Ol. Nemmeno io.

Gi. (*chiama il servitore, e gli dà la chicch*
ra) Chi è di là?

Ol. (*fa lo stesso*) Chi è di là?

Gh. (Non posso più.) (*come l'altre*) Tenete
chi è di là?

Be. Che, non vi piace?

Gh. Eccellenza, non ho più sete.

Be. (Io verità è da ridere. Vedo Rosaura i
quella camera.) (*al servitore*) Ehi! Di alla
signora Rosaura che venga qui.

Gh. Avete sentito? Ha fatto chiamare Rosaura
(*a Giannina piano*)

Gi. Stiamo al nostro posto.

Gh. La sarebbe bella! Siamo del basso rango.

Gi. Se vien Rosaura, non vi movete. (*ad Oli*
vetta piano)

Ol. Oh! non dubitate.

SCENA VI.

ROSAURA, *dette, poi il* SERVITORE.

Ro. Che mi comanda vostra eccellenza?

Be. Venite qui, cara Rosaura, ho piacere d'a
vervi in compagnia.

Ro. Mi fa troppo onore, eccellenza.(*con riverenza*)
(*Le tre donne fra di loro la burlano*)

Be. (*parlando fra loro piano*) Ehi! con queste donne è una commedia.

Ro. Eppure hanno la loro parte di superbia.

Be. Sedete, Rosaura. Ehi! porta qui una sedia.

Ro. Vostra eccellenza è piena di bontà.
(*Le tre donne la burlano*)
(*Il servitore mette una sedia vicino a Ghitta dalla parte di Beatrice, e le donne si fanno cenni fra loro. Ghitta passa dalla sua sedia a quella messa per Rosaura, e così le altre due avanzano una sedia, e per Rosaura vi resta l'ultima.*)

Ro. Ha veduto, eccellenza?

Be. Che vuol dire, signore mie? Non vi piaceva il posto in cui eravate?

Gi. (*a Ghitta piano*) Rispondete voi.

Gh. Dirò, eccellenza... Siccome... il rispetto della vicinanza mi obbliga... così son più vicina a riverirla.

Gi. (*verso Olivetta, piano*) Brava.

Ol. Ha risposto bene.

Ro. Queste signore non si degnano che io stia sopra di loro. Vede, eccellenza, come mi sbeffano? (*le tre donne ridono forte*)

Be. Che maniera impropria è la vostra? Così perdete il rispetto ad una dama mia pari?

Gh. Eccellenza, non lo facciamo per lei.

Gi. Non ridiamo di lei, eccellenza.

Ol. Oh! eccellenza...

Be. Capisco, che siete sciocchereIle, e vi compatisco. Avete però della superbia, che all'esser vostro non conviene.

Gh. Eccellenza, noi siamo del basso rango....

Be. Venite qui, Rosaura; sedete sulla mia sedia. Questa a voi si conviene, che siete nata civile. (*si alza*)

Ro. Rendo grazie all'eccellenza vostra.

Gi. (*a Ghitta ed Olivetta piano*) Andiamo via.

Gh. Sì, sì, andiamo. (*si alzano*)

Be. (Che femmine temerarie!)

Gh. Eccellenza, noi siamo venute per umiliarci alla grandezza vostra, non per fare onore ad una, che nel nostro paese non conta niente, Serva di vostra eccellenza. (*parte*)

Gi. Serva di vostra eccellenza. (*parte*)

Ol. Serva di vostra eccellenza. (*parte*)

SCENA VII.

ROSAURA, *la marchesa* BEATRICE, *poi* FLORINDO.

Be. Io resto attonita, come dar si possa in costoro tanta temerità. Ma appunto la temerità procede dall'ignoranza. Io farò conoscere a queste impertinenti il loro dovere. Farò loro conoscere chi sono io, chi siete voi.

Ro. Ah! signora marchesa, mirate a qual grado di disperazione mi porta il destino. E qui dovrò vivere? E qui dovrò vedermi sacrificata? Signora marchesa, abbiate pietà di me.

Be. (Veramente merita compassione!) Penserò al modo di rendervi consolata.

Ro. Eh! signora, se le parole bastassero, tutti gl'infelici sarebbero consolati. Chi vive fra gli agi e le morbidezze, non crede agli affanni di chi languisce penando, e chi trovasi collocato in grado di nobiltà grandiosa, non cura, non ascolta, e spesso ancora disprezza chi è nato nobile, ed è sfortunato.

Be. (Parla in guisa, che mi sorprende.)

Fl. Posso venire? mi è permesso?

Be. Venite; perchè tal dubbio?

Fl. Quando vedo donne, ho sempre timore; ho sempre soggezione.

Be. Quando però ci sono io, non quando le trovate sole.

Fl. Chi sente voi, eccellentissima signora madre, crede che io sia il maggior discolo di questo mondo. Voi mi fate un bel carattere. Cara signora, non lo credete. Io sono un veneratore della bellezza, che sa trattare le donne con rispetto e con civiltà.

Ro. Perdonatemi, signore, voi non mi avete fatto creder così, quando...

Fl. Oh! allora non vi conosceva, ma ora che so chi voi siete, non vi lagnerete di me. Signora madre, questa è una damina. Me ne ha informato il signor Pantalone.

Be. Sì, è nata nobile, ma sfortunata.

Fl. Per amor del cielo non l'abbandonate. Soccorriamola. Io voglio fare la sua fortuna.

Ro. Signore, questo bene lo spero dalla signora marchesa.

Fl. Eh! la signora marchesa non vi può fare il bene, che vi farà il signor marchese.... Io, io, cara, lo vedrete.

Be. Rosaura, ritiratevi, se vi contentate. Ho da parlare col marchesino.

Ro. Ubbidisco. (Chi sa! può essere che il mio destino si cangi.) (*parte*)

SCENA VIII.

La marchesa BEATRICE, *il marchese* FLORINDO *poi il* SERVITORE.

Be. Badate a me con un poco di serietà (*si mette sul serio*) Sapete voi chi sia quella giovane?

Fl. Sì signora, lo so.

Be. Sapete voi ch' ella sia la legittima erede di questo marchesato?

Fl. Come! l' erede non sono io?

Be. Sì, voi l' avete ereditato da vostro padre.

Fl. Dunque è mio.

Be. Ma il marchese vostro padre lo ha comprato dal padre della infelice Rosaura.

Fl. Chi ha venduto, ha venduto, e chi ha comprato, ha comprato.

Be. Sentenza veramente da uomo letterato e di garbo! Il padre di Rosaura lo ha venduto, e non lo poteva vendere.

Fl. Se non lo avesse potuto vendere non l' avrebbe venduto.

Be. Bella ragione! Quante cose si fanno che non si potrebbero fare?

Fl. Basta, sia com' esser si voglia. La cosa è fatta, e quel che è fatto è fatto.

Be. Non sapete voi ch' ella potrebbe ricorrere, domandare giustizia ed essere risarcita?

Fl. Sì, sì, vada in città; si metta a litigare. Senza denari, senza protezione, otterrà qualche cosa.

Be. Dunque fondate la ragione vostra sulla sua miseria, sulla sua infelicità?

Fl. E voi, signora madre prudentissima, mi consiglierestе renderle a patti il marchesato, e per-

dere il denaro e la giurisdizione? Una giurisdizione che non la darei pel doppio di quel che mi costa? (Tutte le donne mie!)

Be. Vi sarebbe un rimedio facile ed onesto, se voi acconsentiste.

Fl. Suggeritelo, e lo farò.

Be. Come vi gradisce l'aspetto di Rosaura?

Fl. Mi piace, è bella e graziosissima.

Be. Aggiungete, che ella è savia e modesta.

Fl. E' verissimo. (Anche troppo).

Be. Inclinereste voi a sposarla?

Fl. A sposarla?

Be. Sì, ella è nobile quanto voi.

Fl. La nobiltà va bene, ma mi dispiacerebbe di perdere la mia libertà.

Be. Un giorno o l'altro dovrete ammogliarvi.

Fl. Sì, ma più tardi che potrò.

Be. Eppure le donne non vi dispiacciono.

Fl. (*scherzoso*) E' verissimo.

Be. E perchè non volete accompagnarvi con una donna?

Fl. La donna non mi fa paura, mi fa paura il nome di moglie...

Be. Orsù, convien risolvere. O determinarvi di sposare Rosaura, o convien prendere qualche altro espediente.

Fl. Aspettate che io la pratichi un poco, che io m'innamori, e forse la sposerò.

Be. Sì, certamente di voi mi potrei fidare. O sposatela, e statele ben lontano.

Fl. Ci penserò.

Se. Un uomo della comunità con altri villani, vorrebbero inchinarsi a sua eccellenza padrone.

Fl. Che cosa vorranno costoro?

Se. Credo che vengano a presentare a vostra eccellenza dei regali.

Fl. Oh! vengano, vengano.

Se. (I regali piacciono a tutti.) (*parte*)

Be. Riceveteli voi che io intanto parlerò col signor Pantalone, per rimediare a quei disordini che io prevedo. (Povero figlio! Se non avesse la mia assistenza, andrebbe prestissimo in perdizione.) (*parte*)

Fl. Mia madre vorrebbe che io prendessi moglie per castigarmi; ma finchè posso, no certo. Ho una giurisdizione ove tutte le donne mi corrono dietro; sarei ben pazzo se mi legassi.

SCENA IX.

ARLECCHINO *con quattro villani che portano salami, prosciutti, fiaschi di vino, formaggio e frutti, e detto.*

Ar. (*fa riverenza*) (No so, se me recorderò el complimento che m' ha insegnà messer Nardo. (*a un villano piano*) Sugerime.

Fl. Galantuomo, vi saluto.

Ar. Zelenza ... Quantunque l' obligazion della nostra nobile comodità ...

Vi. (*sempre piano ad Arlecchino*) Comunità.

Ar. Verso la grandezza de vostra zelenza. (*al villano piano*) Hal dit grandezza?

Vi. Sì, grandezza.

Ar. Son qua in nome de tuti a regolar vostra zelenza.

Vi. A regalare.

Fl. (Che tu sia maledetto.)

Ar. A presentarghe salami e persuti, tuta roba del parentado de vostra zelenza.

Vi. Del marchesato di vostra eccellenza.

Ar. E vin e fruti e formagio de le vache di casa di vostra zelenza.

Fl. (Oh che bestia!) Chi sei?

Ar. No semo sei, semo cinque, zelenza.

Fl. Sei di questo paese?

Ar. Quatro de sto paese e mi bergamasco che fa cinque.

Fl. Sei bergamasco e sei venuto in questo paese?

Ar. Zelenza sì. Dei bergamaschi ghe n'è da per tuto.

Fl. Quant'è che sei qua?

Ar. Che son qua, sarà mezzo quarto d'ora in circa.

Fl. Sciocco! Non dico in questa camera, dico in questo paese.

Ar. Sarà dopo che son vegnudo.

Fl. Ho capito, e che cosa fai in Montefosco?

Ar. El mestier che la fa anca ela.

Fl. Come? Che mestier faccio io?

Ar. Magnar, bever e non far guente.

Fl. Tu mangi e bevi e non fai nulla?

Ar. Zelenza sì. Vago a spasso co le pegore e no fazzo guente.

Fl. (Costui è il più bel buffone del mondo.)

Ar. Ma la diga, zelenza, ela una finezza far star qua incomodadi sti poveri omeni?

Fl. Che ti venga la rabbia! Dovevi a dirittura condurli dal maestro di casa. Era necessario che io vedessi questi esquisiti regali? Andate dal maestro di casa egli vi regalerà.

(partono gli uomini coi regali)

Ar. El regalerà? Aspetè, vegno anca mi.

SCENA X.

FLORINDO e ARLECCHINO.

Fl. Dove vai?
Ar. A reverir el maestro de casa.
Fl. Che cosa vuoi tu dal maestro di casa?
Ar. No xelo elo quelo che regala?
Fl. Se vuoi esser regalato, ti regalerò io.
Ar. Ben; tanto me fa da un, come da l'alter.
Fl. Dimmi un poco. Ci sono belle donne in questo paese?
Ar. Eh! cussì, cussì; ma no miga bele, come le bergamasche.
Fl. No? perchè?
Ar. Perchè ghe manca el gosso.
Fl. Conosci tu una certa Olivetta?
Ar. Sior sì.
Fl. Una tal Giannina la conosci?
Ar. Sior sì.
Fl. E la bella Ghitta, sai chi sia?
Ar. Sior sì.
Fl. Sai dove stiano di casa?
Ar. Oh! se lo so.
Fl. Conducimi da esse.
Ar. La favorissa. Per chi m'hala piado, zelenza?
Fl. Che cosa vorresti dire?
Ar. Mi, con so bona grazia, no bato l'azzalin (*a*).
Fl. Io sono il padrone di questo paese; quando comando, voglio essere ubbidito. Ti fo onore, se ti ammetto alla mia confidenza. Voglio che tu mi guidi da queste donne, e se non lo farai, ti farò romper le braccia.
Ar. Ma almanco ...

(a) *Vuol dire non faccio il mezzano.*

Fl. Seguimi per tuo meglio. (*parte*)
Ar. A Montefosco sto boconcin de marchese?
Mi torno a Bergamo. (*parte*)

SCENA XI.

La marchesa BEATRICE *e* PANTALONE.

Be. Dunque, signor Pantalone, mi consigliate ancor voi a far questo matrimonio?
Pa. Certo che un zorno o l'altro sta puta pol trovar qualchedun che la mena a Napoli, che la introduga a la corte, e ghe fazza restituir quelo che per giustizia no se ghe pol levar.
Be. Quando trattasi di giustizia, so anche io decidere contro di me medesima, e se un matrimonio può mettere in sicuro la nostra pace, non tralascierò di procurarlo. Spiacemi che il marchesino non mi pare inclinato a farlo.
Pa. E pur la me permeta che ghe diga, col vede le done, el par el galo de madona Checa.
Be. È vero; per questo in Napoli non lo lascio mai solo. O viene meco, o lo mando col precettore, o con un buon cameriere, o con qualche stretto congiunto della famiglia.
Pa. La fa benissimo. I puti i se lassa andar soli manco che se pol, e più tardi che se pol, perchè co i va soli, i fa de le amicizie, e i amighi xe queli che li tira a precipitar.
Be. Finchè stiamo in Montefosco, mi pare di viver quieta. Qui non ci sono donne che possano innamorarlo.
Pa. Cara ecelenza, ghe dirò: dove ghe 'xe de l'acqua ghe xe del pesce, vogio dir, dove ghe xe femene, ghe xe pericolo. Ste nostre done che no xe avezze a veder forestieri, co capita

qualchedun, le lo sorbe coi ochi; le ghe core drio; le va a gara una de l'altra per farghe de le finezze. I pari le tien serae, i mariti le bastona, ma ele, co le pol, no le ghe mete scala.

Be. Dunque anche queste villane si dilettano di fare all'amore?

Pa. E come!

Be. E non hanno riguardo a farlo con persone nobili?

Pa. Anzi alora le se ne gloria, e le crede de far onor a la casa, co le fa l'amor con un cavalier.

Be. Dunque il marchesino anche qui è in pericolo?

Pa. Mi no ghe farave la sigurtà.

Be. Fatemi il piacere, signor Pantalone, dite a mio figlio che venga qui. Vo' concludere, se mai posso.

Pa. La servo subito. La fa ben, se la pol, a strenzer sto negozio. La salva, co dise el proverbio, la cavra e le verze (*a*). (*parte*)

SCENA XII.

La marchesa BEATRICE *sola, poi* PANTALONE *che torna.*

Be. Non vi sarà nessuno del nostro parentado che possa lagnarsi di un tal matrimonio. Per nobiltà, ella è di sangue nobile quanto il nostro. Suo padre, marchese di Montefosco, sua madre, dama povera, ma di antichissima casa. Circa la dote, non è poca dote il possesso pa-

(a) *La capra e i cavoli.*

cifico di una giurisdizionn male acquistata. Il povero mio marito l'ha comprata per poco...

Pa. Eccellenza, cerca, cerca non lo trovo

Be. Dove può essere?

Pa. I m'ha dito che l'è andà fora de casa.

Be. Con chi?

Pa. Con un vilan bergamasco che va a pascolar le piegore sul comun.

Be. Presto, fatelo cercare.

Pa. Ho mandà, ecelenza, da per tutto. El paese xe piccolo; i lo troverà, e el vegnirà.

Be. Mi vuol far disperare.

Pa. Vien siora Rosaura; la ghe diga qualcossa. Sentimo, se ela inclinasse a sto matrimonio.

Be. Convien farlo con arte per non lusingarla invano.

SCENA XIII.

ROSAURA e *detti*.

Ro. Signora marchesa, io in Montefosco non ci posso più stare.

Be. Perchè?

Ro. Ho sentito queste femmine impertinenti cantare una canzone contro di me. Mi dicono cantando cento improperj, cento impertinenze.

Pa. Eh! cara fia, avarè strainteso; non ho mai sentio che ste done sapia cantar sta sorte de canzon.

Ro. Le ho sentite io, ora, in questo punto. Una canzone napolitana, fatta contro di me.

Be. Queste insolenti, giuro al cielo, me la pagheranno. Se lo saprà il marchesino mio figlio, farà i suoi giusti risentimenti.

Ro. Oh! il signor marchesino lo sa,

Be. Lo sa! come vi è noto che egli lo sappia?

Ro. È anch'egli in casa di Giannina; canta anch'egli la canzonetta contro di me, e anzi credo che egli ne sia stato l'autore.

Be. Non è possibile; v'ingannerete.

Ro. Eh! no signora. Non m'inganno. Il nostro giardino corrisponde sotto le finestre di Giannina. Ho inteso cantare, e mi sono accostata. Quando mi hanno veduta, hanno cantato più forte, e il signor marchesino faceva da maestro di cappella.

Pa. Sonavelo la spinetta?

Be. Signor Pantalone, andate subito in casa di colei. Dite a mio figlio che venga qui.

Pa. Vago subito.

Ro. Andate, andate, che vi sarà una strofetta ancora per voi.

Pa. Se quele sporche le canterà contro de mi, da galantuomo, ghe farò la batuda. (*parte*)

SCENA XIV.

La marchesa BEATRICE, *e* ROSAURA.

Be. Rosaura mia, io vi amo, e vi stimo più di quello che vi pensate.

Ro. Se sarà vero, si vedrà.

Be. Diffidate di me?

Ro. No signora, temo della mia sorte.

Be. Noi siamo sovente autori della nostra fortuna.

Ro. Vi vuole qualche favorevole principio per cooperare alla propria felicità.

Be. Se vi fo un'offerta, non vorrei espormi ad un rifiuto.

Ro. Se conoscete, che l'offerta sia di me degna, assicuratevi della mia rassegnazione.

Be. Anzi vi voglio offrire cosa degna della vostra nascita, maggiore dello stato vostro, ed uniforme ai desiderj del vostro animo generoso.

Ro. Voi mi consolate.

Be. Vi voglio offrire uno sposo.

Ro. Va benissimo.

Be. Un partito nobile.

Ro. Meglio ancora.

Be. Orsù ... mio figlio.

Ro. Signora, egli canta le canzonette contro di me, e voi mi dite delle favole per divertirmi. Serva di vostra eccellenza. (*parte*)

Be. Venite qui, ascoltate. Ho fatto male a parlare ora che ha nelle orecchie le canzonette; ma se Florindo la tratterà, come merita, si scorderà di tutto, amerà lo sposo, e riconoscerà in me non solo una suocera, ma una madre, ed una benefattrice. (*parte*)

SCENA XV.

Campagna con colline e casa laterale.

CECCO *alla caccia coll'archibugio.*

Non so se sia venuto il signor marchese a prender possesso del paese o delle donne. Si è subito cacciato in casa di Giannina, e là con Olivetta cantano, scialano, e se la godono. Messer Nardo e messer Mengone qui non ci sono, non sanno niente, ma quando verranno gli avviserò io. Se il signor marchese avrà ardire di andare da Ghitta mia moglie, l'avrà a discorrer con me. Eccolo, voglio ritirarmi. (*parte*)

SCENA XVI.

FLORINDO, PANTALONE, *e detto nascosto.*

Fl. (*a Pantalone*) Come ci entrate voi? Voglio andare deve mi pare e piace.
Pa. So siora madre l'aspeta.
Fl. Ditele che non m'avete trovato.
Pa. Ghe dirò quel che la comanda.
Fl. Ditemi, sapete voi dove sia la casa di Ghitta?
Pa. Cossa vorla da Ghitta?
Fl. Voglio andare a trovarla.
Pa. E a mi la me domanda dove la sta?
Fl. Sì, a voi. Vi domando una gran cosa?
Pa. La me perdona, sior marchese, la m'ha in tun bon concetto.
Fl. Mi preme visitar questa giovine. Mia madre non saprà che voi mi abbiate insegnato la casa.
Pa. Sior marchese, no so cossa dir. Mi la venero e la respeto; la xe mio paron, e no me tocca a mi a darghe istruzion, avertimenti, consegi; ma per la mia età, per l'amor che porto a la so casa, ecelenza, la me permeta che ghe diga, e la suplico de ascoltarme. Tutti i omeni de sto mondo...
Fl. Non voglio seccarmi.
Pa. Servitor umilissimo de vostra ecelenza.
(*parte*)

SCENA XVII.

FLORINDO, *poi* CECCO.

Fl. Questo vecchio di Pantalone, so come è fatto. Di quando in quando vien fuori colle sue tirate da Seneca, da Cicerone, La gioventù non

ama la moralità. Ora pagherei uno scudo, se trovassi la casa di Ghitta. (*cava il taccuino*) *Bel casino, bella collina*; avrebbe ad esser quella; mi proverò. (*vuol salire la collina*)

Ce. Eccellenza, signor marchese.

Fl. Galantuomo, che cosa volete?

Ce. L'onore d'inchinarla.

Fl. Non altro?

Ce. Mi conosce, eccellenza, signor marchese?

Fl. Non mi pare.

Ce. Non si ricorda dei deputati della nobile antica comunità? Io sono uno dei laterali.

Fl. Sì, sì, ora vi conosco.

Ce. E sono servitore obbligato di vostra eccellenza, signor marchese.

Fl. (Costui mi farà il servizio.) Ditemi, galantuomo, sapete voi dove sta di casa una certa Ghitta?

Ce. Ghitta?

Fl. Sì, lo sapete?

Ce. Lo so.

Fl. Quando lo sapete, conducetemi alla sua casa.

Ce. Alla sua casa?

Fl. Sì, alla sua casa.

Ce. A che fare, eccellenza, signor marchese?

Fl. Voi non avete a cercare i fatti miei.

Ce. Sa, eccellenza, che Ghitta è mia moglie?

Fl. Me ne rallegro; ho piacere, vi sarò buon amico; andiamola a ritrovare.

Ce. (*altiero*) Ma, che vuole da mia moglie? Parli con me.

Fl. Volete che ve la dica, signor deputato laterale, che mi parete un bell'impertinente?

Ce. Da mia moglie non ci si va.

Fl. Vi farò romper le braccia.

Ce. Eccellenza, zitto, in segretezza, che nissuno

ci senta: so adoperar lo schioppetto. Servit umilissimo di vostra eccellenza.

Fl. Siete un temerario.

Ce. Zitto, favorisca; ne ho ammazzati quattro Servitore obbligatissimo di vostra eccellenza.

Fl. Così parlate al marchese di Montefosco?

Ce. Senta, senta. Quattro o cinque per me sono lo stesso. Ossequiosissimo di vostra eccellenza.

Fl. (Son solo; costui mi potrebbe precipitare.)

Ce. Comanda che io la serva? Vuol divertirsi alla caccia? Vuol che andiamo nel bosco?

Fl. No, no, amico; nel bosco non ci vado.

Ce. La servirò a casa.

Fl. Da vostra moglie?

Ce. Là non ci si va.

Fl. Non ci anderò; ma sarà peggio per voi. Giuro al cielo, me la pagherete.

(*parte guardandosi indietro per paura di Cecco, che giuoca collo schioppo*)

Ce. Che cosa si crede il signor marchese, che fra le rendite del suo marchesato vi entrino anche le nostre donne? Se non avrà giudizio avrà che fare con questo schioppo. (*parte*)

SCENA XVIII.

Camerone primo della comunità.

NARDO, MENGONE, PASQUALOTTO *e* MARCONE *in abito da campagna.*

Na. Ah! Che cosa dite? Mi son portato bene?

Me. Benissimo.

Pas. Da par vostro.

Ma. Avete parlato da maestro di casa.

Na. Bisognerà pensare di dargli qualche magnifico divertimento.

Me. Io direi, che gli potremmo fare la caccia dell' orso.

Pas. E' giovane, avrà paura. Piuttosto facciamo tirare il collo all'oca.

Ma. Sì, a cavallo dei somari.

Na. È meglio poi la corsa nei sacchi.

Me. Non sarebbe meglio una festa da ballo?

Na. Bisognerà vedere, s'egli sa ballar alla nostra usanza.

Pas. Non sarebbe anche cattivo un giuoco di palla.

Na. Basta, convocheremo la comunità, e ci consiglieremo.

Me. Ecco Cecco.

Ma. Anch'egli dirà la sua.

SCENA XIX.

CECCO *collo schioppo e detti.*

Na. Ma ve l'ho detto tante, volte, che in comunità non veniate collo schioppetto.

Co. Oh, questo non lo lascio.

Me. Stiamo qui pensando qual divertimento potremmo dare al signor marchese.

Ce. Ve lo dirò io.

Na. Via, da bravo.

Ce. Una mezza dozzina delle nostre donne.

Na. Come?

Ce. Fa il grazioso colle nostre femmine. Si caccia appresso di tutte, le incanta, e non dico altro.

Na. Da chi è stato?

Ce. Da vostra figlia.

Na. Da mia figlia?

Ce. Sì, (*a Mengone*) e anche dalla vostra.

Me. Anche da Olivetta?

Ce. E voleva andare da Ghitta, ma con un ce to complimento l'ho persuaso a desistere.

Me. Altro che la caccia dell' orso!

Ma. Altro che il collo dell'oca!

Na. Qui si tratta dell'onore e della riputazione

Ce. Minaccia, strapazza, fa il prepotente.

Na. Subito al rimedio.

Me. Che cosa pensereste di fare?

Na. Bisogna far consiglio sulla materia.

Ma. Direi...

Na. Facciamo comunità.

Pas. Ecco qui, non ci siamo tutti?

Ce. Schioppetto, schioppetto.

Na. No, politica; aspettate. Massari, servent portate i seggioloni. Non c'è nessuno? Ce porteremo da noi. (*ognuno va a prendere l sua sedia, e la tira innanzi,e tutti si pong no a sedere*).

Ce. Non si poteva discorrere senza queste se diacce?

Na. Signor no. Quando si tratta di cose gra di, bisogna sedere, e queste sedie pare ch suggeriscano i buoni consigli.

Me. In fatti sono avvezze da tanti anni a ser tir consigliare, che ne sapran più di noi.

Na. (*sputa, si compone, e tutti fanno silen zio*) Nobile ed antica comunità, avendo no penetrato per mezzo d'uno de'nostri carissi laterali, che il signor maschesino cerchi d'in fendare le nostre donne nel marchesato, biso gna pensare a difendere le possessioni del n stro onore, e le valli della nostra riputazion E però pensate, consigliate, e parlate, o illust membri della nostra nobile e antica comunit

Ce. Io direi debolmente, per non impeguarvi

ju ispese, nè in complimenti, di dargli un archibugiata; ed io mi esebisco di farlo in nome di tutta la nobile ed antica comunità.

Me. No, amatissimo mio laterale compagno, non è cosa da farsi; mettere le mani nel sangue del nostro feudatario? piuttosto direi, rassegnandomi sempre, che andassimo di notte tempo a dargli fuoco alla casa.

Ma. No, non va bene. Potrebbero abbruciarsi tanti altri, che sono in casa, e che non ne hanno colpa.

Pas. A me pare, che sarebbe meglio fare a lui quello che si fa ai nostri agnelli, quando vogliamo farli diventar castroni.

Na. Ho inteso. Ora tocca a parlare a me. Prima di metter mano al sangue, al fuoco, al taglio, vediamo se colla politica si può ottenere l'intento. Andiamo tutti dalla marchesa madre. Quel che non farà uno, farà l'altro. Andrò io in prima, che sono il deputato di mezzo, e poscia i laterali. Se non faremo niente colla madre, procureremo di farlo col figlio; se non varranno le buone o le cattive, adopreremo il fuoco, gli schioppi, ed il coltello, per salvezza della nostra nobile ed antica comunità.

Me. Bravissimo!

Ma. Dite bene.

Pas. L'approvo.

Ce. Fate pure, ma vedrete che ci vorrà lo schioppetto.

Na. Andiamo. Viva la nostra comunità. (*parte*)

Ce. Viva l'onorato schioppetto. (*parte*)

Me. Per lavar le macchie della riputazione, vuol esser fuoco. (*parte*)

Pas. Ed io dico, che facendogli la burla degli agnelli, le nostre donne saran sicure. (*parte*)

—

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera.

La marchesa BEATRICE *e* ROSAURA.

Be. Orsù, Rosaura, venite qui, parlatemi con quella ingenuità che è propria del vostro carattere, ed io me troverete eguale sincerità. Leviamoci ambedue la maschera, e senza riguardi trattiamo la nostra causa.

Ro. Signora, non mi abuserò della libertà che mi concedete; parlerò se m'incoraggite a parlare.

Be. Quali sono le vostre pretensioni?

Ro. Quelle che mi vengono ispirate dal sangue, e autenticate dalla cognizione di me stesso.

Be. Avete dunque fissato di ricorrere a sua Maestà?

Ro. Prima di presentarmi al sovrano, ho destinato di ricorrere a un altro giudice.

Be. A qual tribunale?

Ro. A quello del vostro cuore. Voi siete pia, siete giusta, nasceste dama, non sapete che pensar nobilmente, e il modo con cui meco vi diportate, autentica la bontà vostra. Voi conoscete la mia ragione, a voi son noti i diritti che io serbo su questa terra. Capace non vi credo di volermi oppressa con ingiustizia, anzi voi medesima sarete il mio avvocato, la mia protezione, la mia difesa. Se io appieno non

conoscessi la vostra virtù, non vi aprirei il mio cuore sì facilmente, saprei anch'io dissimulare, fingere, e lusingarvi. Vi conosco, di voi mi fido. Vi parlo col cuor sulle labbra, e chiedo a voi medesima giustizia, risarcimento, consiglio.

Be. Ora, che a me dinanzi avete trattata la vostra causa, volete che io pronunzi la mia sentenza?

Ro. Pronunziatela. Con impazienza l'attendo.

Be. Voi siete l'erede del marchesato di Montefosco.

Ro. E vostro figlio...

Be. Non può ritenerlo senza taccia d'usurpatore.

Ro. Dunque poss'io sperare di conseguirlo?

Be. Un giudice senza forze non può assicurarvi di più.

Ro. L'autorità della madre non potrà costringere il figlio?

Be. Sì, vi prometto di farlo. Florindo non è fuor di tutela. Posso disporlo, posso costringerlo al suo dovere. Non tralascierò mezzo alcuno per illuminarlo della ragione, e della giustizia; e quando l'ambizione lo rendesse restio, saprò volere, saprò minacciare. Rosaura, ve lo prometto. Voi sarete la marchesa di Montefosco.

Ro. Oh dio! mi consolate, mi colmate di giubbilo, e di conforto.

Be. Dopo averv'io assicurata nella vostra felicità, posso sperare da voi gratitudine e ricompensa?

Ro. Vi deggio la vita stessa; comandatemi, e vi ubbidirò.

Be. Sposatevi al marchesino mio figlio.

Ro. Non ho cuor di resistere. Troppi sono gli

obblighi miei verso il generoso amor vostro. Disponete del mio cuore, della mia mano, di me medesima. Amorosissima madre, ecco ai vostri piedi l'umile vostra figlia.

Be. Sì, cara, sarete la mia delizia, la mia unica, la mia perfetta consolazione.

Ro. Ma oh dio! chi mi assicura che il marchesino Floriudo acconsenta alle mie nozze?

Be. Vi amerà, perchè siete amabile; vi sposerà, perchè siete nobile; apprezzerà la riguardevole dote; ascolterà i miei consigli; rispetterà il mio comando.

Ro. Deh! non fate che l'ambizione o l'interesse sieno i pronubi delle mie nozze. Se amore a me non l'unisce, pensiamo ad altro. Trovisi un espediente più onesto...

Be. No, Rosaura, altro mezzo non trovo per render voi contenta, senza tradire il mio medesimo sangue.

Ro. Nè io posso rendermi sconoscente alla vostra bontà. Disponete di me a piacer vostro, e voglia il cielo che il cuore del figlio imiti la virtù della madre. (*parte.*)

SCENA II.

La marchesa BEATRICE, PANTALONE, *poi il* SERVITORE.

Pa. Servitore umilissimo de vostra ecelenza.

Be. Dov'è il marchesino?

Pa. Ecelenza mi no so cossa dir. El se dove che lo porta la so alegria, la so zoventù, el so capriccio.

Be. Non l'avete voi ritrovato?

Pa. Ecelenza sì, l'ho trovà da Gianina.

Be. Gli avete detto che io lo cercava?

Pa. Ghe l' ho dito seguro.

Be. Non tarderà a venire.

Pa. Ho paura che adesso nol vegna.

Be. Per qual ragione?

Pa. Ecelenza, tuto el paese mormora. L' insulta tute le done. I omeni de montagna i xe più zelosi de queli de le cità. Nasserà qualche inconveniente.

Be. Presto ... che si cerchi ... che si ritrovi.

Se. I deputati della comunità vorrebbero passar da vostra eccellenza.

Be. (*al servitore che parte,*) Introduceteli. Signor Pantalone, andate subito, vi prego, a rintracciare mio figlio; o per amore o per forza fate che a me sia condotto. Comando io finalmente, e voglio che mi ubbidisca.

Pa. La servo subito. (Povareto elo, se nol gavesse una mare de sto cuor, e de sto talento.) (*parte*)

SCENA III.

NARDO, CECCO e MENGONE, *in abito di caricatura*, e BEATRICE.

Na. Ecco qui d' innanzi a vostra eccellenza i deputati di questa nobile antica comunità. Siccome non sappiamo l' uso della città, siamo venuti a pregarvi, che ci diciate, se fra di voi sia lecito tentare le mogli altrui, e vivere con prepotenza.

Be. Che domanda impertinente è codesta?

Na. Ma favorisca, eccellenza. E' lecito o non è lecito?

Be. Mi maraviglio di voi.

Ce. E' lecito o non è lecito?

Be. Perchè a me lo chiedete?

Me. E' lecito o non è lecito?

Be. I delitti sono da per tutto vietati. Le disonestà, le soverchierie sono colpe severamente punite.

Na. Eccellenza, il signor marchesino ... perdoni, so benissimo, che *veritas odiorum paritur.*

Ce. Lo dirò io. Il signor marchesino va a caccia di donne, come noi andiamo a caccia di fiere. S'imposta qui, s'imposta lì, per lui non vi è caccia riservata.

Me. E guai a chi parla! Noi siamo stati avvezzi col marchese Ridolfo, che si trattava come fratelli. Quello era un signor buono! Quello era un principe da bene! ma questo signor marchesino...

Be. Olà, come parlate?

Me. Perdoni, eccellenza, non faccio per offendere suo figliuolo.

Be. Orsù andate, e sarà mio pensiero di correggere il marchesino.

Na. Tornando al nostro proposito, ecco qui da voi la nostra nobile antica comunità, a dire a vostra eccellenza, che se fra di voi non sono leciti i furti, il signor marchesino Florindo ha da restituire il marchesato alla signora Rosaura.

Be. Voi come ci entrate?

Ce. Ci entriamo, perchè ci entriamo.

Me. E sappiamo quel che sappiamo.

Na. Zitto, lasciate parlare a io. Io, che sono il deputato della nostra nobile antica comunità, vengo a dire a vostra eccellenza, che vogliamo, che sia padrona e feudataria la signora Rosaura, e andremo a Napoli, e condurre-

mo anche lei, e porteremo quattrini, e roba, e andremo alla Corte coi suoi recapiti, e faremo che ella mostri tutto; e io sono il deputato di mezzo della nobile antica comunità.
(*parte.*)

Ce. E quando questo non basti, ci sarà di peggio, e sono il deputato laterale destro.
(*parte.*)

Me. E se andrà dalle nostre donne, la passerà male assai. E sono il deputato a sinistra.
(*parte.*)

SCENA IV.

La marchesa BEATRICE

Oimè! cresce il pericolo. Mio figlio è precipitato. Altri non vi è che Rosaura, che possa evitare il precipizio che gli sovrasta. Ah! sì, sono ora costretta di domandare a lei quell'aiuto che io medesima le aveva offerto. Voglia il cielo ch' ella mi ascolti, e che mi secondi, o per gratitudine o per bontà. (*parte.*)

SCENA V.

Campagna remota.

FLORINDO *da contadino*, e ARLECCHINO.

Fl. Andiamo, andiamo; in quest' abito non sarò conosciuto.

Ar. Sior, se i ve cognosse, i ve darà l'orzo (*a*).

Fl. Così vestito non mi potranno conoscere. Conducimi da Ghitta.

(*a*) *Vuol dir bastonate*

Ar. Sior, no vorria esser bastonado per conversazion.

Fl. Giuro al cielo, voglio essere ubbidito, o ti romperò la testa.

Ar. E mi griderò, e ve farò cognosser.

Fl. Zitto, non ti far sentire. Tieni questa moneta.

Ar. Oh! fiuchè parlerè in sto linguazo, v'intenderò.

Fl. È lontana la casa di Ghitta? Per questa parte non ci so andare.

Ar. Passà quell'albero alto, se fa un pochetin de salida, e ghe semo subito.

Fl. Via, andiamo.

Ar. E pur el cor me dise che l'abia da suceder...

Fl. Che cosa?

Ar. Che abiemo da esser bastonadi.

Fl. Basta, in ogni caso mi darò poi a conoscere, e mi porteranno rispetto.

Ar. Se i porterà rispetto a vu, no i lo porterà miga a mi.

Fl. Via, presto, andiamo.

Ar. Andemo pur.

Fl. Sento gente

Ar. Ajuto. (*si nasconde.*)

Fl. Dove vai?

Ar. (*nascosto.*) Son qua.

Fl. Niente, niente, è una donna.

Ar. L'è una donna? Oh! son qua, gnente paura.

Fl. Chi sarà colei?

Ar. La me par...

Fl. Pare a me...

Ar. Ghitta.

Fl. Sì, è Ghitta. La sorte mi è favorevole. In questo luogo remoto potrò discorrere con libertà.

Ar. Comandela altro da mi?
Fl. Aggirati qui d'intorno, e avvisami se alcuno sopraggiunge.
Ar. La sarà servida. *(partendo.)*
Fl. Hai capito?
Ar. Se alcuno sopragiunge. Ho capido. *(si ritira)*
Fl. Con costoro, per quel io vedo, ci vuol giudizio. Portano lo schioppo. Ma io col tempo leverò a tutti le armi. Colle donne voglio conversare; non ho altro divertimento.

SCENA VI.

GHITTA *e detto, poi* ARLECCHINO

Fl. (*le passa vicino*) Vo' vedere, se mi conosce.
Gh. (Oh! il bel contadinello! Chi mai sarà? Io non l'ho più veduto.)
Fl.(*ripassa*) Non mi conosce.
Gh. Mi pare e non mi pare.
Fl. (*la saluta da villano*) Bondì a vossignoria..
Gh. Non credo già d'ingannarmi... signore...
Fl. Signore chi?
Gh. Signor marchese.
Fl. Zitto.
Gh. Come! Così?
Fl. Per non esser conosciuto.
Gh. Oh bella! Dove andate?
Fl. Veniva da voi, cara.
Gh. Oh! non lo credo.
Ar. Sopragiunge.
Fl. Chi?
Ar. Un pastor con delle pegore.
Fl. Eh! non importa. Va via.
Ar. (Adess'adesso sopragiunge un legno.) *(si ritira, poi torna.)*

Fl. Sì certamente. Io veniva a ritrovarvi. Desiderava di vedervi.

Gh. Ed io bramava di veder voi, ma per una cosa di gran premura.

Fl. Oh! bello incontro. Eccomi qui.

Gh. Sappiate, signore, che poco fa la vostra signora madre mi ha bravato moltissimo, che non vuole, che vi riceva in casa, e non vuole che io parli con voi, e se non la ubbidisco, ha detto chi mi farà fare qualche cosa di brutto.

Fl. Non dubitate, che ci verrò segretamente, che nessun lo saprà.

Gh. Ma! non vorrei...

Fl. Vedete? In questo abito nessuno mi può conoscere.

Ar. Sopragiunge...

Fl. Chi?

Ar. Un asino che va pascolando.

Fl. Va via, impertinente.

Ar. Non m'hala dito, se sopragiunge?

Fl. (*gli dà un calcio.*) Va al diavolo.

Ar. (*si ritira*) È sopragiunto.

Fl. Andiamo a casa vostra?

Gh. Ho paura di mio marito.

Fl. È quello che fa il cacciatore? Che va collo schiopetto?

Gh. Appunto quello.

Fl. Per dirvela, anch'io lo vedo mal volentieri. Sarà meglio che non andiamo alla vostra casa.

Gh. Non vorrei che egli passasse di qui.

Fl. Se passerà, non mi conoscerà.

SCENA VII.

CECCO *col bastone, in distanza, e detti.*

Ar. (*Vorrebbe avvisar Florindo, ma Cecco minacciandolo lo fa partire*) (Se sopragiunge, a mi non giunge.) (*parte*)

Fl. Io voglio divertirmi finchè son giovane, e voglio stare allegramente, a dispetto di chi non vuole. Di qui non vado più via. Mi piace questo paese; e voi principalmente mi piacete assaissimo.

Ce. (Chi diavolo è costui?)

Gh. Sì, caro signor marchesino...

Fl. Zitto, non mi nominate.

Ce. (Oh maledetto! Ti ho conosciuto.)

Gh. Io sarò sempre contenta, se mi...

Ce. (*Si avanza e la fa partire*)

Gh. Oh! domattina portatemi del latte che voglio farmi una zuppa. Addio pecorajo. (*parte*)

Fl. (Ci sono.)

Ce. Ehi! pecorajo?

Fl. Signor?

Ce. Che cosa facevi qui con mia moglie?

Fl. Mi domandava del latte.

Ce. Eh! pezzo di briccone; indegno!

Fl. Vi dico... Vi giuro...

Ce. Eh! villano maladetto, ti romperò le ossa. (*lo bastona*)

Fl. Fermatevi.

Ce. Tè, villanaccio, tè. (*come sopra*)

Fl. Fermatevi, sono il marchese.

Ce. Che marchese? Sei un villano, sei un pecorajo. (*come sopra*)

Fl. Ajuto, sono il marchese Florindo.

Ce. Non è vero. Sei un pecorajo. (*come sopra*)

Fl. Oimè! Ajuto, non posso più. (*cade sopra un sasso*)

Ce. (Questa volta hai provato il bastone, un'altra volta ci sarà lo schioppetto.) (*parte*)

Fl. Oh! me infelice. Io strapazzato, io bastonato?

SCENA VIII.

La marchesa BEATRICE, PANTALONE, ARLECCHINO, *servi, e detto.*

Ar. Ecolo là, vestido da paesan. (*accennando Florindo a Beatrice*)

Be. Ah! sciocchetello.

Ar. (*a Florindo*) Sopragiungono. (*parte*)

Fl. (Oimè! mia madre.)

Be. Che fate qui da voi solo?

Fl. Ahi!

Be. Oh dio! Che avete?

Pa. Cossa xe sta, Ecelenza?

Fl. Son caduto.

Be. Come?

Pa. S'ala fato mal?

Fl. Sdrucciolai nello scendere dalla collina. Oh dio! La spalla, il braccio!

Be. Deh! signor Pantalone, assistetelo.

Pa. Son qua, ecelenza, andemo a casa. Sti omeni ghe darà man; mi son vechio.

Fl. Lasciatemi riposar qui ancora un poco.

Be. Eh! Florindo, Florindo, non so di dove siate voi sdrucciolato. So ben che da per tutto vi aprite dei precipizi, vi fabbricate i pericoli, vi esponete ai disastri. Misero voi, se non aveste una madre amorosa, una madre svegliata pel vostro bene. Sapete voi che siete vicino

a perdere questa giurisdizione, non per altro che per la vostra mala condotta?

Fl. Lo so che quella indegna di Rosaura tenta di rovinarmi.

Be. No; parlate con rispetto di una giovane che mal conoscete. Aveste voi tanta virtù, quanta ne ha lei.

Fl. Oimè! il mio braccio!

Be. Ma siete voi veramente caduto?

Fl. Sì, vi dico.

Pa. Che ghe sia cascà qualcossa adosso?...

Fl. (*irato*) Che vorreste mi fosse addosso caduto?

Pa. Guente, zelenza. (Qualche manganelo.)

Fl. Io sono chi sono, e niuno avrà ardire d'offendermi. (Il mio decoro vuole che io taccia e che dissimuli.)

Be. Ma perchè vestito in abito villereccio?

Fl. Per passatempo.

Pa. Bravo, el s' ha devertio.

Fl. (*si alza*) Che intendete voi dire?

Pa. Che per divertimento se fa de tuto.

Be. Via ritiriamoci in casa, riposerete sul letto.

Pa. Deghe man a so zelenza. (*servi danno braccio a Florindo*)

Fl. (Mai più mi arrischio. Le donne altrui non le guardo mai più.) (*parte*)

Be. Povero figlio! L'amo teneramente, ma l'amor mio non mi rende cieca. Conosco i suoi difetti, e ne procuro la correzione. Veggo i suoi pericoli, e cerco di rimediarli. Amore e prudenza sono due guide infallibili ad una madre che ama, che conosce, e non si lascia adulare dalla passione. (*parte*)

Pa. Mi ghe zogherìa che il sior marchese ha scosso el primo tributo del feudo in tante mònede de legno. (*parte*)

SCENA IX

Camera in casa di Pantalone.

NARDO, CECCO, MARGONE *e* VILLANI.

Na. Non vi è altro rimedio. Se il marchese Florindo ha tempo di vendicarsi, siamo tutti fritti. Bastonarlo? Diavolo!

Ce. Eh! giuro a Bacco, ho il mio schioppetto; non ho paura.

Na. Zitto. Ora non sono in casa n'è il marchese, nè la marchesa, nè Pantalone; subito che viene abbasso Rosaura, prendiamola in mezzo, portiamola a Napoli, e facciamola diventare marchesa.

Ma. Che cosa fa che non viene questa ragazza? Le ho pure mandato a dire che la comunità è in sala che l'aspetta.

Na. Non vorrei che venisse il marchese.

Ce. Che avete paura? Son qua collo schioppetto.

Ma. (*a Nardo*) Ecco Rosaura.

Na. Presto, facciamole onore, e parliamo da comunità.

Ce. Viva Rosaura.

Ma. Viva la marchesina.

Tutti Evviva.

SCENA X

ROSAURA *e detti.*

Ro. Oimè! quai gridi? quai sollevazioni son queste?

Na. Viva la marchesina Rosaura.

Ce. Voi siete la nostra padrona.

Ma. Voi la nostra marchesa.

Ro. Gradisco il vostro amore, ma voi non avete l'autorità di farmi vostra signora.

Na. Vi condurremo a Napoli; vi faremo riconoscere, vi faremo investire.

Ro. Una sì violenta risoluzione, in luogo di portarmi al titolo di marchesa, mi potrebbe costare la vita; e voi in premio di una sollevazione sareste severamente puniti. Giuste sono le vostre mire, giusta la ragione che mi assiste; ma le vostre passioni private distruggerebbero l'opera buona, e vi farebbero rei di un delitto.

Na. Lasciate il pensiero a noi; venite a Napoli, e non dubitate.

Ma. Avremo denari.

Na. Avremo protezione.

Ce. E poi lo schioppetto,

Ro. (Ah! non fia mai vero, che io paghi d'ingratitudine il bel cuore della marchesa Beatrice).

Na. Via, andiamo.

Ce. Or ora vi prendo per un braccio.

Ro. Non mi userete violenza.

Ma. Presto, andiamo. Vien gente.

Ce. Gente? *(s'imposta collo schioppo)*

Na. Non ci facciamo criminali.

Ce. Viva la marchesina Rosaura.

SCENA XI

La MARCHESA BEATRICE *e detti.*

Be. Amici, che novità? che strepito? che sollevazione?

Ro. Signora, il vostro figliuolo ha irritato gli animi di queste genti. La vostra bontà li moderi, li consoli.

Be. Non crediate già che le vostre minacce arrivino a spaventarmi, gente rustica, gente indiscreta! A voi non tocca giudicare su i diritti di chi vi è destinato in signore. L'ardir vostro sarà noto alla Corte, e la vostra temerità sarà giustamente punita.

Na. (Mi fa un poco di paura).

Ma. (Questa volta per aggiustarla bisognerà vendere tre o quattro campi).

Ro. Signora mia, sono mortificata che per mia cagione abbiate a soffrire....

Be. Rosaura, sì, sarete contenta; fidatevi dei temerari, e dichiaratevi mia nemica...

Ro. Deh! ascoltatemi...

Be. Non mi aspettava da voi un simile trattamento, ma fia per vostro peggio. Se ricusate la mia amicizia, proverete il mio sdegno. (In tale stato è necessario lo spaventarla).

Ro. Non crediate che io...

Ce. Noi siamo che la vogliamo.

Na. La nobile antica comunità.

SCENA XII

PANTALONE *e detti.*

Pan. Ecelenza.

Be. Dov' è mio figlio?

Pan. Ecelenza, xè arivà el cancelier col nodaro, e con tuta la corte, e avanti che vegna notte, i se vol distrigar. I vol dar el possesso del feudo al sior marchese, perchè el cancelier ha da tornar a Napoli.

Bè, Vado per esserci anch'io presente.
Ro. Signora, vi seguirò...
Be. Restate coi vostri protettori. Voi non avete bisogno di me; io non mi curo di voi. (La mortifico con dolore, ma ciò è necessario per atterrirla). (*parte*)
Pa. M' inchino umilmente alla magnifica comunità. (*parte*)

SCENA XIII

ROSAURA, NARDO, CECCO *e* MARCONE.

Ro. (Misera! che farò?)
Na. Avete udito? Il cancelliere ed il notaro.
Ma. Avete inteso? La corte.
Ce. Non importa. Andiamo dal cancelliere, andiamo dal notaro. (*a Rosaura*) Venite con noi.
Na. Sì, venite. Vi faremo conoscere, diremo le vostre ragioni, e il possesso non si darà.
Ma. Giacchè ci siamo, andiamo.
Ce. Via, non vi fate pregare.
Ro. Precedetemi, che io verrò.
Na. Andiamo subito. Viva la nostra nobile ed antica comunità. (*parte*)
Ce. Viva Rosaura. (*parte*)
Ma. Viva la nostra vera legittima marchesina. (*parte*)

SCENA XIV

ROSAURA *sola.*

Oimè! che punto è questo? che risolvo? che fo? No, non fia mai vero, che a tal prezzo compri la mia fortuna. Son nata nobile, e per con-

servarmi tale, non basta che mi procuri un dominio, ma è necessario che le azioni mi rendano degna della protezione del cielo, dell'amore delle genti oneste, e del soccorso di chi mi può fare felice. *(parte)*

SCENA XV

Cortile nel palazzo antico de' marchesi; tavolino e sedie.

Il marchese FLORINDO, *la marchesa* BEATRICE, PANTALONE, CANCELLIERE, NOTARO, *e altri.*

Ca. Eccellenza, questo è luogo a proposito per conferirle il possesso.

Pa. Questo ze el palazzo antigo de' marchesi de Montefosco.

Ca. In questo cortile faremo tutto. Siamo vicini alla campagna, di dove prenderemo la terra, poi entreremo nelle camere, nelle sale, apriremo gli usci, chiuderemo le finestre, faremo tutte le formalità solite. Intanto stendiamo l'atto. Signor notaro, sedete. Siedano, eccellenze.

(tutti siedono)

Fl. (Ancor mi risento di quei maledetti colpi.)

Ca. Ma dove sono i deputati? non si trovano? non si vedono? sono pure avvisati.

Pa. Veli qua che i vien, lustrissimo sior cancellier.

Be. Ora mi aspetto qualche ardito passo da questi audaci. Ma saprò rimediarci.

SCENA XVI.

NARDO, CECCO, MARCONE *e detti*

Na. Signor cancelliere, ecco qui la nobile ed antica comunità, la quale vi dice, vi protesta ed arciprotesta, che se darete il possesso al signor marchese sarà mal dato.

Fl. Come? Che ardire è questo?

Ca. (*a Florindo*) Si acquieti...

Be. Temerari!

Ca. (*a Beatrice che stia quieta*) Favorisca. (*a Nardo*) Con qual fondamento venite voi a protestare contro il possesso che son per dare al signor marchese?

Na. Perchè vi è la signora Rosaura, figlia del fu marchese Ercole di Montefosco.

Fl. Eh! non gli badate.

Ca. (*a Florindo che stia quieto*) Si contenti, signor marchese. E dove trovasi questa Rosaura?

Na. E' qui da noi.

Ce. La difendiamo noi.

Ma. La proteggiamo noi.

Ca. Qualche cosa mi è noto di questa giovane. E' necessario che io la veda, che seco parli. Ho qualche ordine segreto in tale proposito. Dubito che converrà differire il possesso.

Fa. (El sior cancelier el vol veder de monzer la piegora, fin ch'el pol (*a*).)

Fl. Signora madre, parlate, dite, fate, non mi lasciate pregiudicare.

Be. Signor cancelliere, a voi tocca l'esaminar

(a) *Vuol cercar di guadagnare di più.*

questa causa; si consumi questo atto di possesso. Scrivete.

Ca. Signora, vi obbidisco. Signor notaro scrivete: *Dando il vero attuale e corporale possesso...*

Na. Signor cancelliere, favorisca di scrivere il protesto della nostra nobile ed antica comunità, in nome della marchesa Rosaura.

Ca. Ben volentieri. (*al Notaro*) Scrivete.

Be. Eh! non badate...

Ca. Perdoni, non lo posso evitare.

Pa. (El vol magnar da do bande.)

Ca. La comunità di Montefosco in nome della signora Rosaura...

SCENA ULTIMA.

ROSAURA *e detti.*

Ro. (*al cancelliere*) Signore, non ho bisogno che si parli o si agisca per me. Io sono Rosaura; io sono la figlia del marchese di Montefosco. Io sono l' unica e vera erede di questa giurisdizione. Ascoltate le mie istanze e scrivete.

Fl. (*al cancelliere*) Voi non dovete abbadare...

Ca. Perdoni. Non posso negare di ascoltarla e di scrivere.

Pa. (Più che se scrive, più se vadagna.)

Ca. Dite, signora, quel che intendete che si scriva.

Ro. Scrivete dunque: (*dettando al Notaro*) *Rosaura, figlia del fu marchese Ercole di Montefosco, rinunzia a qualunque istanza facesse in suo favore la comunità di Montefosco, non intendendo voler procedere per ora contro il marchese Floriado, protestan-*

dosi che lo fa per gratitudine ai benefizi ricevuti dalla marchesa Beatrice.

Be. (Io rimango sorpresa!)

Fl. (E' una giovane generosa!)

Na. (Ora stiamo freschi!)

Ma. (Questa volta vanno le case, i campi, le pecore, e quanto abbiamo.)

Ce. (Ho paura che lo schioppetto non giovi.)

Ca. Ora si può progredire più francamente alla terminazione dell' atto possessorio.

Be. Prima di seguitare un tal atto, prendete un foglio, e scrivete per me.

Ca. (*al Notaro*) Presto un altro foglio.

Pa. (Za quela carta i ghe la paga ben.)

Be. Florindo mio, se credete che vostra madre abbia dell' amore per voi, giudicherete altresì, che io non possa volere che il vostro maggior vantaggio.

Fl. So che voi mi amate, ed io voi mi confido.

Be. Siete disposto a secondare un mio disegno?

Fl. Vi giuro cieca ubbidienza.

Be. Notaro, scrivete.

Ca. (*al Notaro*) Scrivete.

Be. Il marchese Florindo promette di prendere per sua sposa la marchesina Rosaura.

Ca. Che ne dice il signor marchese?

Fl. Si, lo prometto, lo giuro, e lo farò, se la signora Rosaura si degnerà di accettarmi.

Ca. E che dice la signora Rosaura?

Ro. Scrivete.

Ca. (*al Notaro*) Scrivete.

Pa. (E che la vaga.)

Ro. (*dettando*) *Accetto l' offerta, e prometto essere sposa del marchesino Florindo.*

Ca. (*al Notaro*) Scrivete.

Pa. (L' andarave drio fin doman, e come ch' scrive largo!)

Ca. Tutti questi atti, queste proteste, queste promissioni si stenderanno poi in forma legale. Per ora terminiamo l'atto del possesso.

Na. Caro signor cancelliere, favorisca scriver anche per noi.

Ca. Volentieri. (*al Notaro*) Scrivete.

Na. La povera comunità di Montefosco domanda perdono al signor marchese, protestando si aver fatto quello che ha fatto, perchè sua eccellenza il signor marchese voleva distendere l'autorità del suo comando sopra le possessioni del nostro onore. Siamo qui a' suoi piedi.

Fl. Sì, hanno ragione. Essi sono delicati d'onore, ed io mi sono soverchiamente esteso. Partirò da Montefosco, non avrete a temere di me; ma quando anche vi rimanga, mi ricorderò di una burla che in altra occasione potrebbe costare la vita al temerario che ardì di farla.

Na. Viva il nostro padrone. (*a Marcone e Cecco piano*) Ah! sono un gran politico.

Ma. Bravo! — Viva il signor marchese.

Ce. Viva, viva. (Si ricorderà di me.)

Ca. Quest'atto di umiliazione della comunità, ed il perdono del Feudatario sono cose che bisogna sieno registrate. Notaro, scrivete.

Pa. (Se n'acorzerà el sior marchese co sarà scrito.)

Be. Figlio, Rosaura mia, l'uno e l'altra avete fatta un'azione degna di voi. Deh! autentichi l'amore ciò che vi ha consigliato di far la prudenza.

Fl. Rosaura, vi protesto che ho per voi stima, venerazione e rispetto. Compatite alcune mie

giovanili follie. Son reso cauto, son reso avvertito da' miei pericoli, da' miei disastri. Amatemi, ve ne supplico, ed assicuratevi del mio cuore.

Ro. Questo è quel che io desidero più del possesso di questa giurisdizione. Marchesa Beatrice, mia amorosissima madre, vedete se ho confidato nel vostro cuore e nella vostra bontà.

Be. Sì, Rosaura, siete saggia, siete amabile, siete generosa e prudente. Confidai tutto nel vostro bell' animo, e con pena mi sforzai a rimproverarvi. Florindo, date lode alla mia condotta, ed apprendete a meglio conoscere il vostro grado ed a meglio sostenerlo. Signor cancelliere, contentatevi differire a domani la consumazione di tali atti. Andiamo a celebrar queste nozze, da me con cautela promosse, e felicemente eseguite; mercè delle quali Florindo, senza togliere nulla a Rosaura, sarà pacificamente il marchese di Montefosco.

FINE

C. Rizzardini inv. e dis. G. Dala inc.

OT. Per amor del cielo, compatite se vi ho fatto aspettare...

Il Cav. di buon gusto Atto Sc. II

COMMEDIE

Di

Carlo Goldoni

Venezia

Presso Giuse.e Antonelli Tip. Ed.

1829

D

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO XXII.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.
LIBRAJO-CALCOGRAFO
MDCCCXXIX.

IL CAVALIERE
DI BUON GUSTO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia l'autunno dell'anno 1760.

PERSONAGGI.

Il conte OTTAVIO *cavalier di buon gusto.*
La contessa BEATRICE *vedova, sua cognata.*
Il contino FLORINDO *di lei figliuolo.*
La marchesina ROSAURA *dama di qualità, promessa sposa al contino* FLORINDO.
Donna ELEONORA *dama vedova, zia e tutrice della marchesina.*
La baronessa CLARICE *dama nobile, cugina della contessa* BEATRICE.
Il conte LELIO *amico del conte* OTTAVIO.
PANTALONE *de'* BISOGNOSI *mercante veneziano.*
Il dottore ANSELMI *medico.*
BRIGHELLA *staffiere, poi maestro di casa del conte* OTTAVIO.
ARLECCHINO *sottocuoco del conte.*
Il BIBLIOTECARIO *del conte.*
Il SEGRETARIO *del conte.*
Due CAMERIERI *del conte.*
Un PAGGIO *della marchesina.*
Un SERVITORE *di donna* ELEONORA.

La scena si rappresenta in Napoli.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera del conte Ottavio.

Il conte OTTAVIO *in veste da camera e parrucca sedendo ad un tavolino, leggendo un libro.*

Ot. Convien poi dire, che in questo secolo piucchè mai fioriscono gl'ingegni peregrini in Italia. Questo libro è sì bene scritto, ch'io lo reputo testo di lingua (*a*), e in oggi certamente pochi italiani scrivono in questo stile. Questo sogno è un capo d'opera, e il dialogo fra il calamajo e la lucerna è una cosa molto graziosa. Ma il sole principia a riscaldare la terra. Or ora verranno visite; non voglio lasciarmi trovare in quest'abito di confidenza. Chi vuole esiger rispetto, deve anche in casa propria prendersi qualche piccola soggezione. Chi è di là?

SCENA II.

BRIGHELLA, CAMERIERE *e detto.*

Br. Ilustrissimo.
Ot. Chiamatemi il maestro di casa.
Br. Ilustrissimo, gh'è una novità.
Ot. Che cosa c'è di nuovo?
Br. El maestro de casa no se trova.
Ot. Come non si trova?

(a) *Le opere del conte Gasparo Gozzi.*

Br. In camera nol gh' è, e no gh' è più nè i so bauli, nè gnente de la so roba. El s'ha cercà per mezzo Napoli, e nol se trova.

Ot. Ho portato via qualche cosa?

Br. Per quanto el credenzier, el cogo e mi, abiemo fato diligenza, no podemo dir che manca gnente.

Ot. Perchè dunque credete voi se ne sia andato, dopo otto giorni ch' egli era al mio servizio?

Br. Mi, Iustrissimo, ghe dirò el perchè. [Perchè l'ha ordenà al sior segretario de revederghe i conti de la setimana.

Ot. Ma io costumo così. Ogni settimana fo i conti al maestro di casa.

Br. E lu, che sta cossa no ghe comodava, el se l'è sbignada. (a)

Ot. Ho piacere che se ne sia andato. Mi avrà portato via qualche zecchino, ma non importa. Se io era uno di quelli che fanno i conti una volta al mese, mi avrebbe portato via molto più. Mi converrà provvederne un altro. Ma frattanto chi supplirà alle di lui veci?

Br. Vusustrissima cognosse i so servitori. La sa de tuti l'abilità, la sa de chi la se pol fidar, onde no la pol falar.

Ca. Illustrissima, io ho servito tre anni per maestro di casa.

Ot. Dove?

Ca. In una città che si chiama Vipacco.

Ot. Vipacco? Dov'è questo Vipacco?

Ca. Nel principio della Germania, fra il Friuli tedesco e la Stiria.

Ot. Io ho viaggiato quasi tutta l'Europa, e non mi sovviene di questa città. Parmi aver sentito dire che Vipacco sia una piccola villa.

(a) *Se n'è andato.*

Ca. Oh, illustrissimo no; è una città. (L' ho detta, bisogna sostenerla.)
Ot. Bene, sarà. (*a Brigh.*) Chiamatemi il bibliotecario.
Br. La servo. (*parte*)

SCENA III.

Il conte OTTAVIO *ed il* CAMERIERE, *poi il* BIBLIOTECARIO *e* BRIGHELLA.

Ot. (*al cameriere*) Chi avete servito?
Ca. Un cavaliere di quel paese.
Ot. Quanto vi dava di salario?
Ca. Tre zecchini il mese e le spese.
Bi. Eccomi ai suoi comandi.
Ot. Portatemi il tomo di Martiniè, lettera V.
Bi. La servo subito. (*parte*)
Ca. (Ora leggerà, e non si ricorderà più di Vipacco.)
Ot. Da vestire.
Br. Subito. (*parte*)
Ot. A Napoli avete servito da cameriere.
Ca. L'ho fatto per necessità.

SCENA IV.

BRIGHELLA *con l' abito, va per metterlo ad* OTTAVIO, *e detti.*

Ca. Date qua, non tocca a voi.
Br. Son servitor anca mi.
Ca. (*gli prende l' abito, e veste Ottavio*) Gli staffieri non mettono le mani addosso ai padroni.
Br. (Chi sa che un zorno la fortuna no me faza butar zo sta livrea.)

SCENA V.

Il BIBLIOTECARIO *del libro e detti.*

Bi. Eccola servita.
Ot. (*Prende il libro, lo mette sul tavolino, siede, e legge.*)
Ca. (*a Brighella piano*) Se io arrivo a esser maestro di casa, voglio far abbassar l'albagia a questi staffieri.
Br. (*al cameriere*) Me confido, che el padron l'è un cavalier de giustizia.
Ot. Signor maestro di casa! (*al cameriere*)
Ca. Illustrissimo.
Ot. Venga qua, signor maestro di casa.
Ca. Grazie alla bontà di V. S. Illustrissima.
Ot. Ella ha servito a Vipacco!
Ca. Illustrissimo sì.
Ot. (*leggendo*) *Vipacco, borgo d'Italia, nel Friuli, nella contea di Gorizia, vicino alla sorgente d'un fiume, da cui prende il nome.*
Ca. Mi creda, illustrissimo ...
Ot. Siete un briccone. Andate via subito dal mio servizio.
Ca. Ma perchè? ...
Ot. Andate in questo momento.
Ca. La supplico per carità.
Ot. Meno repliche.
Ca. Pazienza! Me ne andrò.
Br. (*al cameriere*) Signor maestro di casa la reverisco.
Ca. (Sian maledetti i libri e quelli che li stampano.) (*parte*)
Br. (Questa la godo da galantuomo.)
Ot. Un servitore bugiardo non fa per me.

Br. V. S. Ilustrissima è de buon gusto in tute le cose, e lo è ancora ne la scelta dei servidori.

Ot. Sì; i miei servitori li pago bene. Do loro un salario che difficilmente avranno da un altro; li premio e li regalo; ma voglio che abbiano tre ottime qualità: puntualità, attenzione e pulizia.

Br. (L'è un padron adorabile! Per lu me buteria nel fogo. Bel servir un padron generoso!)

Ot. Brighella.

Br. Ilustrissimo.

Ot. Quanti anni sono che siete in casa mia?

Br. Sarà dodes' ani, e me par dodese zorni. Ho sempre ringrazià el cielo d'esser al servizio d'un cavalier tanto benigno come V. S. ilustrissima, e spero de terminar in sta benedeta casa i me zorni.

Ot. Io non ho mai avuto a dolermi del vostro servizio; siete un uomo fedele, siete onorato e civile; perciò destino appoggiare a voi il carico di maestro di casa.

Br. Ilustrissimo, no so cossa dir; resto atonito, e mortificà; la consolazion me leva el respiro, e no trovo termini per ringraziarla.

Ot. Il ringraziamento che avete a farmi sarà l'attenzione e la fedeltà del vostro servizio.

Br. Spero che V. S. ilustrissima non avrà da dolerse de la mia mala volontà; circa l'abilità, farò tutto per ben servirla.

Ot. Oh via, andate a deporre la livrea. Dite alla donna di governo, che vi dia due abiti da campagna del mio guardaroba.

Br. Grazie a la carità de V. S. ilustrissima.

Ot. Come state di biancheria?

Br. Grazie al cielo, go el mio bisogno.

Ot. Ricordatevi di tenere in soggezione quei della famiglia bassa; trattateli bene, ma fateli servire. Io do a' miei staffieri e a' miei lacchè, come sapete, danari per le cibarie, ma quello che avanza alla tavola, ho piacere che si distribuisca a quella povera gente. Questa distribuzione fatela voi, e fatevi merito presso di loro, acciò vi amino e vi rispettino; poichè a me non è lecito invigilare sulle minute cose della famiglia, e un buon maestro di casa può regolarla mirabilmente.

Br. Circa al tratamento de la tavola, comandela che seguita sul piede solito?

Ot. Sì, già lo sapete. Alla mia tavola hanno da poter venire gli amici senza essere invitati. Dodici coperte ordinariamente si preparano dal credenziere, e se cresce il numero delle persone, si aggiungono de' tavolini. Due portate di sei piatti l'una è il mio ordinario. Qualche volta si levano le zuppe, e si cambiano i laterali, e i dodici piatti si fanno diventar sedici, ma una tavola di dodici piatti caldi è cosa discreta per un pranzo di tutti i giorni. Il vino della mia cantina per pasteggiare è assai buono. Due fiaschi e due bottiglie si daranno ogni giorno, e all'ultimo il rosolio ed il caffè. La sera non si fa cena. Chi vuol mangiare, ordini a voi ciò che vuole, e fateli servire nella loro camera. Questo è il mio ordinario. Nelle occasioni di trattamento vi darò io le commissioni a misura dell' impegno in cui mi troverò. Siate economico nello spendere, insinuate al cuoco di variar sempre nei piatti, di farli saporiti e di gusto, ma che non getti superfluamente, mentre tutto quello che io spendo, ho piacere che si go-

da, e se spendo sei, desidero, se si può, farlo comparire per dieci.

Br. Ho inteso benissimo, e V. S. illustrissima sarà servida.

Ot. Sentite; se volete fare la vostra fortuna, se volete migliorar condizione, se volete stabilirvi un pane per la vecchiaja, non cercate di farlo con mala arte da voi medesimo, ma portandovi bene, datemi campo che lo possa far io per rimunerazione della vostra fedel servitù.

Br. Con un padron che cognosse e premia e benefica, bisogna esser fedel per forza; ma chi trata mal, ma chi è ingrato co la povera servitù, no se pol far amar, e poche volte trova zente fedel. *(parte)*

SCENA VI.

Il conte OTTAVIO *ed il* BIBLIOTECARIO, *poi un altro* CAMERIERE.

Bi. Mi consolo, ch' ela abbia fatta un' ottima scelta. Brighella è un uomo di garbo.

Ot. Lo conosco, e perciò lo rimunero. Chi vuol tenere in dovere la servitù, è necessario farle sperare il premio alle sue fatiche. Vedono che il padrone benefica, ognuno lo serve con attenzione.

Bi. Comanda altro da me?

Ot. Avete fatta la divisione de' libri antichi dai libri moderni?

Bi. Sì signore.

Ot. Quai sono i più?

Bi. I moderni.

Ot. In questo secolo tutti scrivono, tutti stampano.

Bi. I libri vecchi si sono resi inutili.

Ot. Perchè?

Bi. Perchè gli autori moderni non hanno fatto che copiar dagli antichi, e abbiamo dagli scrittori del nostro secolo tutto quello che è ridetto nei secoli oltrepassati.

Ot. Sì, ma sono necessari gli autori antichi per ricorrere ad essi, e confrontare ed intendere le proposizioni dei moderni.

Bi. Sappia, signore, che sto ancor io facendo una piccola fatica.

Ot. Sì! In che cosa vi divertite?

Bi. Fo un libro intitolato il Pasticcio. Da tutti i libri della libreria prendo qualche cosa, e formo un'opera che potrà dirsi universale.

Ot. Caro bibliotecario, non fate questa fatica. Di tali opere il mondo è pieno; di questi pasticci ve n'è abbondanza.

Bi. Lo fo per impiegare con profitto le ore dell'ozio.

Ot. Impiegatele a leggere. Non vi fermate a imparare a memoria i frontespizj de' libri, gl'indici, e le sentenze per comparire fra gl'ignoranti un uomo di erudizione; studiate fondatamente e con metodo, se volete essere un uomo dotto.

Bi. In oggi vi sono tanti bei dizionari che facilmente un uomo si può erudire.

Ot. In oggi non si studia più un'arte con fondamento. Si ricorre al dizionario, si apprende la cosa superfizialmente, si fa un embrione nella fantasia, non si digerisce bene veruna cosa, e gli uomini stessi diventano indici e dizionari.

Bi. Dunque i dizionari non sono utili ed apprezzabili?

Ot. Sì, lo sono per gli uomini che già sanno, non per quelli che hanno da apprendere, e lo fanno coi repertorj.

Bi. Se non mi comanda altro, torno in libreria.

Ot. Signor indice, la riverisco.

Bi. Vado a divertirmi col mio Pasticcio. (*parte*)

Ot. Sarà un pasticcio di pasta a vento, fatto sul gusto della sua testa.

Ca. Illustrissimo, il signor Pantalone de' Bisognosi.

Ot. Venga, e fino ch' egli sta meco, non ricevo ambasciate.

Ca. La signora contessa ha mandato a vedere se V. S. illustrissima è impedita.

Ot. Dite alla contessa mia cognata che or ora sarò di sopra a prendere la cioccolata con lei. (*Cameriere parte*) Mia cognata è una donna curiosa. Pretende farsi rispettar assai per esser superba, e s' inganna di gran lunga. Grandezza di nascita e umiltà di tratto, costituiscono il vero merito della nobiltà.

SCENA VII.

PANTALONE *e detto.*

Pa. Servitor umilissimo a vusustrissima.

Ot. Ben venga il mio amatissimo signor Pantalone; sedete qui presso di me.

Pa. Come la comanda.

Ot. Che cosa abbiamo di nuovo?

Pa. Gieri ho vendù le volpe di Moscovia, e avemo vadagnà in sto negozio dusento zechini neti da capital e da spese.

Ot. Buono, in due mesi non si poteva guadagnare di più.

Pa. Se la comanda, ho portà i cento zechini de la so parte.

Ot. Sì, date qua. Questi serviranno per fare un miglior accoglimento a mio nipote che a momenti s'aspetta di ritorno da Roma.

Pa. Comandela veder tuto el ziro del negozio; la compra, la vendita e le spese?

Ot. Per ora no. Facciamo così: notiamo che ho ricevuto da voi cento zecchini. Da qui a qualche giorno faremo fra voi e me un poco di bilancio.

Pa. (*cava il libro*) Co la comanda, sarò sempre pronto. Fin adesso tuti i nostri negozi i xe andai ben. I 40 mile ducati che la m'ha dà da negoziar unidi a altri vinti mile dei mii, i ha butà pulito.

Ot. Vi dirò, signor Pantalone; per vivere da mio pari, e per trattarmi in una maniera conveniente al mio grado, ho rendite sufficienti, e non ho bisogno di procacciarmi profitti; a me piace far qualche qualche cosa di più. Godo trattarmi nelle occasioni con qualche magnificenza; amo di farmi voler bene dalle persone, coltivarmi gli amici, godere il mondo, e per ciò fare, mi conviene eccedere le misure del mio patrimonio. Se con imprudenza volessi intaccare i miei capitali, come pur troppo tanti fanno, sarei degno di riprensione, e col tempo mi renderei ridicolo. Ho ritrovato pertanto questa maniera. Negozio con voi, e un capitale di 40 mila ducati, mi fa stare allegro, senza alterare il sistema della mia casa, senza sconvolgere l'economia.

Pa. Ela xe un cavalier che l'intende per el so

verso. Una volta la mercatura giera el megio patrimonio de le case nobili. Anca in ancuo (a) in qualche città core sta massima, el negoziar no tol guente a la nobiltà. Bisogna uniformarse al sistema del liogo dove se abita, e per el proprio decoro bisogna anca dissimular; onde la fa benissimo a far che i so bezzi ghe fruta, e el frato goderlo e devertirse.

Ot. Per altro son assai fortunato, per aver ritrovato in voi un uomo di vera puntualità.

Pa. Fazzo el mio debito, e gnente di più. Donca l'aspeta so sior nevodo?

Ot. Sì, il continuo mio nipote è uscito di collegio, e si aspetta in Napoli con ansietà, dovendosi stabilire il contratto di nozze fra lui e la marchesina Rosaura.

Pa. Un boo parentà; una puta rica e unica; me ne consolo infinitamente. Ma la suplico de perdon, perchè no se maridela ela, in vece de pensar a so nevodo?

Ot. Caro signor Pantalone, voi mi volete poco bene.

Pa. Perchè disela cussì?

Ot. Se mi voleste bene, non mi consiglieresti a maritarmi. Che cosa vorreste ch' io facessi di una donna al fianco?

Pa. So pur che star co le done no ghe despiase.

Ot. Sì, colle donne tratto e converso sempre volentieri, ma colla moglie mi annojerei in capo a tre giorni.

Pa. Se la fusse una mugier bona, no la se stufaria.

Ot. Trovatemi una moglie buona, e mi marito domani.

Pa. Ma no la crede che ghe ne sia de bone?

(a) *Anche in oggi.*

Ot. Sì, ve ne saranno, ma è come un terno al lotto. Uno contro cento diciassette mila quattrocento ottanta.

Pa. E pur m' impegneria de trovarghe una mugier bona, e de so sodisfazion.

Ot. Orsù, per farvi vedere che vi amo e vi stimo, voglio prender moglie; voglio prendere questa buona dama che voi mi proponete, ma con questa condizione, che voi mi abbiate a fare la sicurtà, che veramente sia buona, e buona si mantenga, e tale non riuscendo che abbiate voi a pagarmi venti mila ducati.

Pa. Mo sta sigurtà no la posso miga far.

Ot. Dunque non siete sicuro ch' ella sia buona.

Pa. La xe bona, ma la poderia deventar cativa.

Ot. Ed io col dubbio ch' ella sia buona, e col pericolo che possa diventar cattiva l' ho da prendere? Signor Pantalone, pensiamo alle volpi di Moscovia, che profittano più delle femmine da marito.

Pa. Non so cossa dir. La fazza quel che la crede megio, ma a tuto Napoli despiase che vussustrissima no se marida.

Ot. Gente che invidia il mio bene.

Pa. E quante dame aspira a l'onor de le so nozze.

Ot. Non credo a nissuna.

Pa. E pur ghe ne xe assae che ghe vol ben.

Ot. Mi vogliono bene? povero signor Pantalone! quanto siete buono! Amano i miei poderi, la mia tavola, le mie carrozze. Le conosco, le conosco, non mi lascio gabbare.

Pa. La le tratta però volentiera.

Ot. Sì, mi burlo di loro, come esse si burlano di me. Fingo di non capire, per goder meglio la scena. Mi vogliono bene? maledette! se arrivassero a innamorarmi, povero me!

Pa. Ma perchè donca la tratela?

Ot. Con qualcheduno si ha da conversare. Poco più, poco meno, tutti al mondo vivono d'impostura; e chi è di buon gusto, dissimula quando occorre, gode quando può, crede che vuole, ride de' pazzi, e si figura un mondo a suo gusto.

Pa. Vorla che ghe diga, che me piase assae sto modo de pensar.

Ot. Signor Pantalone, avete nulla da comandarmi?

Pa. Gnente, ghe levo l' incomodo.

Ot. Via, approfittiamo del tempo che è cosa preziosa. Voi lo potrete impiegar bene co' vostri traffichi; io non lo getto inutilmente. Lo distribuisco all'economia della casa, allo studio, al carteggio, alla lettura de' buoni libri, al maneggio di qualche affare serio, alla tavola, alla conversazione, e qualche volta a far un poco all' amore.

Pa. Donca la fa l' amor?

Ot. Sì, io fo all' amore come il gatto fa all'amore colla bragiuola, che sta cuocendosi sulla gratella; la guarda, ma non la tocca.

Pa. Oh, che caro sior conte...

Ot. Chi è di là?

SCENA VIII.

Il CAMERIERE *e detti.*

Ot. (*al cameriere*) Servite il signor Pantalone.

Pa. Ghe fazzo umilissima reverenza.

Ot. State sano.

Pa. (Co veguo qua, non andarave mai via. El ga un descorso che incanta.) Bondì a vussustrissima. (*parte accompagnato fino alla porta dal cameriere.*)

Ot. Buon galantuomo! Non sa più di così; cr
de che la sua visita abbia ad occuparmi u
mezza giornata. Cameriere.

Ca. Signore.

Ot. (*al cameriere*) Il segretario, ed il maestr
di casa.

Ca. Sono in anticamera.

Ot. Che vengano, e voi non partite.
(*il cameriere li fa entrare*)

SCENA IX.

Il SEGRETARIO, BRIGHELLA, *s'inchinano e detti.*

Ot. Segretario, rispondete a queste tre lettere. Alla prima, termini generali; che mi farò gloria nelle occasioni di servire il raccomandato. Alla seconda, con brio; che nel servire la virtuosa raccomandatami, non avrò merito alcuno, mentre il piacer di trattarla ricompenserà moltissimo le mie attenzioni. Alla terza, grave; che mi dispiace esser prevenuto, e non soglio favorire che la giustizia. Brighella, andrete a pagare due casse di vino che ho ricevuto. Rivedrete il conto del sarto. Per oggi, se vien mio nipote duplicate la tavola. Tenete, questi sono trenta zecchini. Cameriere, andate dalla marchesina Rosaura a vedere come ha riposato la scorsa notte. Fate la stessa ambasciata a donna Eleonora sua zia. Segretario, leggete questo memoriale, e fate le due lettere di raccomandazione per l'oratore a tenor dell'istanza. (*a Brighella*) Avvertite, che il pranzo sia magnifico. (*al cameriere*) Che l'ambasciata sia fatta a dovere, prima colla marchesina, e poi a donna Eleonora. Accompagnatemi da mia cognata, (*parte*)

Br. (Gran testa!) (*parte*)
Ca. (Gran mente!) (*parte*)
Se. (Gran cavaliere di buon gusto!) (*parte*)

SCENA X.

Camera della contessa Beatrice.
La contessa BEATRICE, *e la baronessa* CLARICE

Be. Così è, cara cugina, oggi si aspetta mio figlio.
Cl. È vero che vi è trattato di nozze fra lui e la marchesina Rosaura?
Be. Sì, vi è questo trattato, ma non si concluderà.
Cl. Per qual ragione? La marchesina è nobile e ricca.
Be. Non si concluderà, perchè ha preteso di voler fare questo partito il conte mio cognato.
Cl. Come zio del contino lo doveva fare.
Be. Lo doveva fare? Cugina, ve ne intendete poco; io sono la madre di Florindo; a me tocca a trovargli una sposa; e se ha da venire una nuora in questa casa, io l'ho da sapere prima d'ogni altro.
Cl. Cara cugina, perdonatemi se vi parlo con libertà. Non vi piccate di ciò, mentre il conte Ottavio è un cavaliere prudente; e quello che ha fatto, l'avrà fatto per utile della famiglia.
Be. Mio cognato è un uomo prudente? È uno scialacquatore, un prodigo, che rovina la casa, e precipita suo nipote.
Cl. Tutto Napoli lo decanta per un uomo savio.
Be. Tutti non sanno quel che so io. Le rendite della nostra casa non possono mantenere quei magnifici trattamenti, quelle grandiose spese ch'egli è solito a fare.

Cl. Che vorreste dir perciò?

Be. Ch' egli intacca i capitali.

Cl. Non ha venduto alcuno stabile.

Be. Voglio che mi dia la mia dote.

Cl. Non si sa ch'egli abbia debiti.

Be. Quando arriva Florindo, ha da render conto della sua amministrazione.

Cl. Credetemi che v' ingannate.

Be. Non lo può fare.

Cl. Voi non potete sapere i suoi interessi.

Be. So tutto; e vi dico che manda in malora la casa, e glielo direi in faccia.

Cl. Cugina, non vi torna conto a disgustarlo.

Be. Io non ho paura di lui.

Cl. E' un cavaliere, che non lo merita.

Be. Sì, sì, è un cavaliere che non lo merita. Ora me ne avveggo. Da qualche tempo in qua il signor conte vi fa da cicisbeo.

Cl. Questo nome di cicisbeo, riguardo a me, non gli conviene. I miei genitori non hanno pensato prima di morire a collocarmi; sono in un' età che so discernere il bene e il male, ma sono una fanciulla nobile, una dama onorata; non arrischierò in conto veruno il mio credito, ma se la fortuna mi offrirà le sue chiome, non sarò tarda nell' afferrarle.

Be. Dunque se il conte Ottavio volesse far la pazzia di maritarsi, voi non avreste difficoltà d'accettar la sua mano?

Cl. Perchè chiamate col titolo di pazzia un' inclinazione ch' egli aver potesse pel matrimonio?

Be. Si ha da ammogliare mio figlio. La nostra casa non può soffrire l'incomodo di due matrimoni.

Cl. Cugina questa non è casa vostra.

Be. Come! Non è casa mia?

Cl. Casa vostra è a Porta Capuana.
Be. Qui c'è la mia dote.
Cl. Questa è una cosa che facilmente si porta da un luogo all'altro.
Be. Vi è mio figlio.
Cl. Non è bambino; e poi il zio paterno è il custode legittimo del nipote.
Be. A quel che sento voi avete disposto le cose di questa casa; voi siete vicina ad esserne la padrona.
Cl. Io non ho alcuna sicurezza di ciò, ma quando l'avessi...
Be. (*con ironia.*) Ecco il signor conte; sarà venuto per lei.
Cl. Per levarvi di pena, me n'andrò.
Be. (*come sop.*) Oh non commetta questo mal termine.

SCENA XI.

Il conte OTTAVIO *e dette.*

Ot. Riverisco la signora cognata.
Be. (*sostenuta.*) Serva sua,
Ot. M'inchino alla signora baronessa Clarice.
Cl. Serva umilissima, signor conte.
Ot. In che si divertono lor signore?
Cl. Io parto in questo momento.
Ot. Forse perchè sono venuto io?
Be. Sì signore, perchè siete venuto voi, la modestia la fa partire.
Ot. (*a Clarice.*) Signora mia, non son venuto per far alterare la vostra modestia.
Cl. (*al conte*) Ma cugina si prende spasso di me.
Be. (*al conte.*) Ed ella si prenderebbe spasso con voi.

Ot. La signora baronessa è una damina che merita tutto.

Cl. Voi mi mortificate.

Be. Signor conte, mi rallegro con lei.

Ot. Via, cara cognata, non m' invidiate questo poco di bene.

Be. Anzi, per darvi piacere, me n' andrò.

(*vuol partire.*)

Ot. No, no, trattenetevi. Siete troppo di buon carattere.

Cl. Signore, me n' andrò io.

Ot. La contessa Beatrice non vi lascierà partire.

Be. Per me, se vuole andare si serva.

Ot. Via, via, libertà di parentela. (*a Clarice.*) Eh, signora, quando vi fate sposa?

Cl. Ah! non so che rispondere.

Ot. Poverina! mi dispiace di vedervi perder il vostro tempo.

Be. Se vi dispiace, consolatela.

Ot. Sentite che cosa dice la contessa Beatrice? Sarei buono io per consolarvi?

Cl. Signor conte, a rivederla, (*s' incammina.*)

Ot. Per amor del cielo, non partite sì presto.

Be. Siete molto riscaldato, signor conte.

Ot. Sì, sono sulle furie.

(*e Beatrice scherzando,*)

Be. Vi piace la signora Clarice.?

Ot. Capperi! A chi non piacerebbe? Guardate che occhietti furbi.

Cl. (Se dicesse davvero, felice me!)

Be. Questo è un matrimonio che si potrebbe fare.

Ot. (*piano a Beatrice.*) Zitto non dite questa bestialità. — Ah baronessa! mi volete bene?

Cl. Signore, a una figlia nubile non conviene rispondere.

Ot. Sentite; se non mi rispondete colla bocca, capisco da' vostri occhi che cosa mi volete dire.

Cl. Siete troppo furbo.

Ot. Da voi a me, non so chi ne sappia più.

Cl. Eh signor conte...

Ot. Via, terminate.

Cl. Cugina, a rivederci. (*vuol partire*)

Ot. Sentite, sentite.

Cl. Non voglio sentir altro,

Ot. Una parola, una parola.

Cl. (*torna indietro*) E così?

Ot. Cari quegli occhi!

Cl. Il diavolo che vi porti. (Mi sento che non posso più). (*parte*)

SCENA XII.

La contessa BEATRICE, *ed il conte* OTTAVIO, *poi un cameriere.*

Ot. Io crepo dalle risa.

Be. Voi ridete, e Clarice si lusinga.

Ot. Ebbene, lasciatela fare.

Be. Non vorrei, signor cognato, che ancor voi, sotto pretesto di ridere, faceste davvero.

Ot. Non vorreste? oh diavolo! non vorreste?

Be. Io non sono capace di simulare. Quel che ho in cuore l'ho in bocca. Certamente non potrei essere contenta che un matrimonio dello zio rovinasse il nipote.

Ot. (Ora le vuo' dar gusto). Ma, cara signora cognata, per questi umani riguardi vorreste permettere che un povero galantuomo avesse a patire?

Be. Oh, non siete più ragazzo.

Ot. Appunto per questo. Quando io era ragazzo poteva sperar qualche buona avventura; ora se non mi marito; per me non vi è altro.

Be. Dunque vi volete ammogliar davvero?

Ot. Se trovassi chi mi volesse, perchè no?

Be. Trovereste anche troppo da rovinarvi.

Ot. Si è rovinato anche il povero mio fratello, posso rovinarmi ancor io.

Be. Mi maraviglio di voi. Vostro fratello ha avuto una moglie savia.

Ot. Oh perdonatemi, non mi ricordava che foste voi la vedova di mio fratello.

Be. Volete empiere questa casa di donne?

Ot. Sì; più donne che vi saranno, avremo più amici che ci verranno a trovare.

Be. Che caro signor cognato! L'avete trovata la sposa?

Ot. Ne ho tre o quattro, e non so chi scegliere.

Be. Prendetele tutte.

Ot. Se potessi, perchè no?

Be. Volete che ve la dica? vi crescono gli anni, e vi scema il giudizio.

Ot. Avanti che vada il resto, vo' prender moglie.

Be. E mio figlio?

Ot. La prenda anch' egli.

Be. Due matrimoni in una volta?

Ot. Io non entro nella sua camera, nè egli nella mia.

Be. Due spose in una casa?

Ot. Vi sono dei letti anche per otto.

Be. Mi sento rodere dalla rabbia.

Ot. Poverina, vi compatisco. Vorreste un pezzo di marito anche voi?

Be. Meritereste ch' io lo facessi.

Ot. Capperi! Sarebbe un gran castigo.

Be. Porterei la mia dote fuori di casa.

Ot. Mi confido, che vi andreste anche voi.

Be. Mi dispiacerebbe per il mio figliuolo.

Ot. Oh, grand' amore è quello dei genitori verso i figliuoli! Non vedo l'ora anch'io di vedermi d'intorno tre o quattro bambini che mi consolino.

Be. Voi lo fate per farmi arrabbiare.

Ot. Voi vi arrabbierete, ed io mi goderò la bella sposina,

Be. Ancora nol posso credere.

Ot. Signora cognata, osservate questo bell'anello.

Be. Questo è un anello da sposa.

Ot. E de' belli!

Be. L'avete comprato per vostro nipote?

Ot. L'ho comprato per la mia sposa.

Be. Mi vien un caldo che non posso più.

Ot. (Far arrabbiar le donne è la più bella cosa del mondo!)

Ca. Illustrissima, la signora donna Eleonora manda l'ambasciata che vorrebbe riverirla.

Ot. Oh, cara donna Eleonora! È una vedovina garbata.

Be. Anche questa vi piace?

Ot. A me piacciono tutte.

Be. E' sola?

Ca. E' colla marchesina sua nipote.

Ot. La marchesina Rosaura che sarà vostra nuora.

Be. Mia nuora? (*al cameriere*) Ditele che non ci sono.

Ot. Oh, spropositi! Mi maraviglio di voi, signora cognata. In questo c'entro ancor io. Il partito di matrimonio è stato maneggiato da me, e se non la volete ricever voi, andrò nel mio quarto, e la riceverò io.

Be. Bene, bene, la riceverò. Ditele, che è pa-

drona (*cameriere parte*). Ma su questo matrimonio vi è molto da discorrere.

Ot. Che obbietti potete avere contro di un tal matrimonio?

Be. A me non è stato parlato nelle convenevoli forme.

Ot. Ve n' ho parlato io.

Be. Io, come madre, doveva esser la prima a saperlo.

Ot. Perdonate, non ci ho pensato. Ma correggerò l' errore. Voi sarete la prima a saperlo quando mi mariterò io.

SCENA XIII

La marchesina ROSAURA, *D.* ELEONORA *e detti.*

El. Contessa mia, vi son serva.

Be. Serva umilissima, donna Eleonora.

Ro. Signora contessa, a lei m' inchino.

Be. Serva, signora marchesina.

Ot. Gentilissime dame.

Ro.)
El.) Serva, serva. (*siedono*)

El. Siamo state colla marchesina mia nipote a ritrovar mia sorella, e nello stesso tempo l'ho condotta a far il suo dovere con voi.

Be. Vi ringrazio, che avete fatta per mia cagione una visita di più.

Ro. Sono obbligata al signor conte che ha favorito di mandar a vedere se ho riposato bene.

Ot. E' un' attenzion dovuta dal mio rispetto ad una dama di tanto merito.

El. Anch' io ho avuto la stessa finezza; non so se per grazia o per accidente.

Ot. (*ad Eleonora*) Per la premura ch' io aveva d' aver nuove del vostro stato.

El. Non son degna delle vostre premure.

Ot. Anzi niuna cosa mi preme più della vostra grazia.

Be. (Maledetto quel mio cognato, s' attacca con tutte).

El. (Se dicesse davvero, felice me)!

Ot. Signora sposina, voi mi parete malinconica.

Ro. Eppure internamente non lo sono.

Be. È sposa la signora marchesina? Me ne rallegro.

El. (*a Be.*) Voi lo sapete meglio d'ogni altro.

Be. Io? Non so nulla.

El. Signor conte, d' onde nasce questa indolenza della signora contessa?

Ot. Nasce dalla bizzarria del suo spirito. Ella sa benissimo che si è verbalmente concluso il trattato di nozze fra la signora marchesina Rosaura ed il contino Florindo mio nipote; sa la dote stabilita; sa i patti concordati; sa che l'affare è nelle mie mani; tutto sa, di tutto è contenta, e intende fare uno scherzo alla sposa, mostrando che una tal nuova le rechi qualche sorpresa.

Be. È vero, tutte queste cose le so, ma non per parte della signora marchesina.

Ro. Perdoni, signora contessa; io sono in un grado da non dovermi impacciare di tali affari; ma quand' anche avessi potuto dispor di me stessa, non sarei venuta io a domandare lo sposo.

El. Si aspettava che la signora contessa Beatrice venisse a favorirci, e darci qualche segno del suo aggradimento.

Be. Orsù, io non sono stata ricercata a principio, e non voglio saperne nulla in avvenire. Della mia dote farò quello che mi parrà.

Ot. Non crediate già, signora cognata, che si voglia assicurar la dote della sposa colla vostra. Io mi obbligo, ed io ne sarò responsabile unitamente al nipote.

Be. Mio figlio non ha ancor prestato l' assenso.

Ot. Lo presterà, lo presterà.

Be. Forse sì e forse no.

Ot. Lo presterà, lo presterà.

Be. (Mio cognato mi fa crepare di rabbia.)

Ca. Illustrissima, è arrivato il signor conte.

Be. (*s' alza*) Mio figlio?

Ot. Trattenetevi con queste dame. Andrò io ad incontrarlo.

Be. Signor no, signor no; è mio figliuolo, voglio io vederlo prima di tutti. (*parte col cameriere*)

SCENA XIV.

Il conte OTTAVIO, *donna* ELEONORA *e la marchesina* ROSAURA.

Ot. Buon viaggio a lei. Signore mie; non fate caso del temperamento di mia cognata.

Ro. Ma io sono in grado di doverne far caso, poichè se avessi a essere la di lei nuora, mi metterebbe in pensiero il soffrirla.

El. Signor conte, favorite, venite qui, sedete in mezzo di noi, e discorriamola, giacchè non vi è la contessa Beatrice.

Ot. Oh fortunatissima occasione d'essere fra due belle dame! (*siedono*)

El. Che dite di mia nipote; non è una giovine di tutto garbo?

Ot. Sì certamente, ha uno spirito delicato. È una di quelle che innamorano più tacendo che parlando.

Ro. Avete ragione, poichè sono scipite le mie parole.

Ot. No signora, mi spiego. Le vostre parole ripiene di modestia ponno mettere in soggezione un amante, ma i vostri occhi a dispetto vostro innamorano. (Tutte le donne hanno piacere a sentir lodare i loro occhi.)

El. Non dico per dire, ma il conte Florindo potrà chiamarsi felice, se avrà una sposa di tal carattere.

Ot. Certamente, una sposa sì degna mi fa invidiare la sorte di mio nipote.

Ro. Signore, voi vi prendete spasso di me.

El. Caro conte, dite il vero, vi ammoglierreste voi?

Ot. Io non ho giurato di non prender moglie.

El. Quanto sarebbe meglio per la vostra casa che voi vi accompagnaste! Questo vostro nipote non si sa come possa riuscire.

Ro. Egli è nato dalla contessa Beatrice, non si può sperare che sia un agnello.

El. Voi siete un cavaliere pieno di ottime qualità.

Ro. Felice quella sposa che fosse degna d'un tal consorte.

Ot. Signore mie, voi mi fate entrare in superbia. In verità mi fate venire la voglia di matrimonio.

El. Se vi dichiarate, non vi mancheranno partiti.

Ro. Voi meritate d'essere preferito ad ogni altro.

Ot. Marchesina, mi preferireste voi a mio nipote?

Ro. Signore, la mia età non mi permette rispondervi.

Ot. Eh avete detto tanto che basta.

El. No, conte, l'età di Rosaura non è proporzionata alla vostra. A voi si conviene una dama che sappia conoscere il vostro merito.

Ot. Una vecchia io non la voglio.

El. Non dico vecchia, ma non tanto giovine.

Ro. (La cara signora zia parla per sè medesima.)

Ot. Vorrebbe essere, per esempio, così della vostra età.

El. Per l'appunto. Vi tornerebbe a maraviglia.

Ot. E se fosse vedova, andrebbe bene?

El. Meglio per voi.

Ot. Meglio per me! Di ciò, compatitemi, non sono intieramente persuaso.

El. Una vedova ha più giudizio di una ragazza.

Ot. Che dite, signora Rosaura, siete persuasa di quello che dice la signora zia?

Ro. Io dico che ognuno difende la propria causa.

Ot. Via, ora tocca a voi difender la vostra.

Ro. A una fanciulla non è lecito di parlare di queste cose.

Ot. Se non la volete difender voi, la difenderò io. Voi siete una giovine di tutto garbo; non è vero signora donna Eleonora?

El. Oh! di garbo, per quanto comporta la sua età e la scarsa educazione che ha avuto. Per altro, compatitemi, nipote, per un cavaliere di spirito non sareste il caso.

Ro. Sarà come dite. Io non ho nè spirito, nè autorità per sostenere il contrario.

Ot. Ma, cara donna Eleonora, avete pur detto voi che il conte Florindo potrà chiamarsi felice con una sposa di tal carattere?

El. Oh! per un ragazzo è bella e buona, ma per un uomo non sarebbe il caso.

Ro. (La signora zia mi fa delle buone raccomandazioni.)

Ot. Mio nipote è venuto a Napoli. Fra lui e la marchesina si è trattato il matrimonio, ma

non vi è concluso. Egli vi ha da prestare l'assenso, e mi dispiacerebbe infinitamente che non volesse ammogliarsi.

El. In quel caso ammogliatevi voi.

Ot. Sì; in quel caso potrei io esibirmi alla marchesina.

El. Oh! la marchesina non è a proposito per voi.

Ro. (Queste vedove sono invidiosissime delle fanciulle.)

Ot. (*piano a donna Eleonora*) Donna Eleonora, instruitemi voi, a chi in tal caso potessi io applicare.

El. (*piano al conte*) Ad una donna che vi ama ad una donna, la quale, corretti i grilli della gioventù, sa conoscere il prezzo delle fiamme amorose.

Ot. (*come sopra*) Dite bene; a suo tempo mi prevarrò del consiglio.

El. (Parmi che il conte non mi disprezzi.)

Ot. Cara la mia marchesina, voi siete assai bella.

El. Via, non la burlate più, povera ragazza.

Ot. In verità mi piacete.

El. Conte Ottavio, voi vi prendete spasso di mia nipote.

Ro. Signore, sentite che cosa dice la signora zia?

Ot. Via, cara donna Eleonora; già ci siamo intesi, ma lasciate ch'io faccia giustizia al merito della marchesina.

El. Orsù, conosco che l'avete presa per mano, che la beffate. Povera nipote, non ho cuore di vederla deridere. (*s'alza*) Andiamo via.

Ot. Signora Rosaura; io non son capace di una mala azione.

Ro. So di che siete capace voi, e di che è capace la signora zia.

El. (*a Rosaura*) Animo, andate avanti.

Ro. Serva umilissima.

Ot. Addio, sposina adorabile.

Ro. (Mia zia m' uccide cogli occhi.) (*parte*)

El. Che dite della sfacciataggine di mia nipote? Eh signor conte, felice quello che può sposare una donna di mezza età. (*parte*)

Ot. O che piacere! O che divertimento! Oh pazzi quelli che sospirano per le donne! Chi sa fare, se le fa correr dietro. In oggi questa è la vera regola; scherzar con tutte, e non accendersi di nessuna.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Gabinetto del conte Ottavio con libreria.

Il conte OTTAVIO, BRIGHELLA, *poi il* CAMERIERE.

Ot. Fate preparare nella camera verde.

Br. Illustrissimo sì.

Ot. Il cuoco vi ha egli dato la nota de' piatti che ha destinato per questa mattina?

Br. Illustrissimo no, nol me l'ha dada.

Ot. Sappiate per vostra regola, che io costumo così. Voglio, che il cuoco dia la nota de' piatti coll'ordine e distribuzione loro al maestro di casa, il quale ricercato da me opportunamente, può rendermene conto, s'io voglio. In questa maniera non mi può succedere, che un giorno il cuoco per malinconia mi faccia restare in vergogna con un pranzo cattivo.

Br. El cogo farà, spero, quel che ghe ordenerò mi.

Ot. Per questa mattina voglio vedere io la lista de' piatti.

Br. Se la comanda, anderò a farmela dar.

Ot. Sì, andate, ma fate che venga il cuoco.

Br. La sarà servida. (Bisognerà veder, se sto sior cogo vorà vegnir. L'è un sior francese che la ghe fuma.) (*parte*)

Ot. Chi è di là?

Ca. Illustrissimo.

Ot. Il segretario. (*Il cameriere va alla porta a ordinare che venga il segretario*)

Ca. La signora marchesina Rosaura, e la signora donna Eleonora ringraziano vostrissima...

Ot. Le ho vedute. Non occorr'altro. Andate a casa della baronessa Clarice da parte mia, e di mia cognata, e ditele, che la preghiamo di favorire a pranzo questa mattina da noi.

Ca. Illustrissimo sì.

Ot. Ditele, che se vi è suo fratello e suo cognato in città, o se ha qualche forestiere in casa, venga con tutta la compagnia.

Ca. Sarà obbedita. (*parte*)

Ot. Vo'far onore all'arrivo di mio nipote. Ma ancor non fa grazia questo signor nipote.

SCENA II.

SEGRETARIO *e detto, poi il* CAMERIERE, *che parte e viene più volte.*

Se. Eccomi a'suoi comandi.

Ot. Scrivete.

Se. Obbedisco. (*siede e scrive*)

Ot. (*detta*) Madama. Sempre care mi sono le vostre lettere, ma più d'ogni altra, cara mi riuscì quella del 10 corrente, poichè dandomi voi in essa un comando, mi avete assicurato, che fate qualche conto della mia servitù. Senz'altro voi sarete obbedita. Alle tenere espressioni vostre corrispondo col più sensibile aggradimento. Dieci anni sono, mi avrebbero fatto prender le poste per esser a portata d'udirle più da vicino; ma se verrete a Napoli, come mi lusingate di voler fare, i vostri begli occhi mi daranno il vigore della più fervida

età, e stupirete voi stessa de' prodigi della vostra bellezza. Conservatemi quella porzione di grazia che avete sagrificata per me; mentre fra il numero de' vostri adoratori, io mi vanto di esser con perfetta sincerità.

Madama

Vostro leale amico, e serv. obbligatiss.

(*si sottoscrive*) (*Il conte Astolfo*)

Piegate la lettera. A Madame-Madame la Comtesse Belvisi. A Rome

Ca. Illustrissimo, vi è il medico che vorrebbe riverirla.

Ot. Dite al signor dottore che resterà a pranzo con noi. Fatelo passare nelle altre stanze. (*cameriere parte*) Il medico lo vedo più volentieri quando son sano, che quando sono ammalato.

Se. Perchè, illustrissimo signore?

Ot. Perchè quando son sano lo ricevo come un amico, e quando sono ammalato lo considero come un nemico.

Se. Il signor dottore ha tutta la premura per la salute di V. S. illustrissima.

Ot. Non posso credere che mi desideri sano, poichè egli ricava più profitto dalle mie malattie che dalla mia salute. Avete fatte le tre lettere che vi ho ordinato?

Se. L'ho servita.

Ot. Lasciatemele vedere.

Se. Eccole.

Ot. (*legge piano.*)

Se. (Il mio padrone è adorabile, ma sa troppo, e mi pone nello scrivere in una gran soggezione).

Ot. (*leggendo*) Più laconico, più laconico,

Se. (Dir tutto in poco, non è così facile).

Ot. (*legge*) Questi superlativi sono caricature. Oibò, queste parole affettate non voglio che si usino. Scrivete in buon italiano, senza cercar lo stile cruschevole.

Ca. Illustrissimo, è il conte Lelio.

Ot. Ditegli che è arrivato mio nipote, che oggi resterà a pranzo con noi. Se si vuol trattenere conducetelo nella galleria. (*camariera parte*) (*leggendo*) Segretario, questi termini di tanta umiliazione lasciateli da parte.

Se. Sono i termini dei quali ella si serve parlando.

Ot. Parlando è un conto, scrivendo è un altro. *Verba volant, scripta manent.* Regolatevi. Questa lettera la rifaremo insieme.

Se. Perdoni, illustrissimo signore.

Ot. Sì, vi compatisco. Con un poco di tempo mi servirete mirabilmente.

Ca. Illustrissimo, la baronessa Clarice.

Ot. Oh brava! Fate l'ambasciata alla contessa mia cognata. Pregatela dispensarmi per ora; sarò a chiederle scusa. (*cameriere vuol partire*). Dite alla contessa Beatrice che vi mando io; se non la riceve, avvisatemi. (*camariere parte*) (*leggendo*) Caro segretario, a un gentiluomo di provincia date del padron reverendissimo?

Se. Cogli altri cavalieri ho costumato così.

Ot. Alla francese, alla francese. *Monsieur.*

Ca. (*al conte*) Il signor Pantalone de' Bisognosi.

Ot. Vi sono altri in anticamera?

Ca. Vi è il sarto e il tappezziere.

Ot, Mandateli dal maestro di casa. Il signor Pantalone fatelo passare per l'altro appartamento, e introducetelo per di qua.

Ca, Sarà obbedita.

Ot, La contessa ha ricevuta la baronessa?

Ca. L'ha ricevuta coi denti stretti. (*parte*)

Ot. Già non allarga i denti, se non quando dice male del prossimo. Segretario, rifate la prima lettera e poi questa sera ci rivedremo.

Se. E a quest'altra, *Monsieur*?

Ot. Sì, poche cerimonie.

Se. E a questa dama?

Ot. Qualche vezzo, qualche parola brillante.

Se. Non so se vi riuscirò.

Ot. Avete mai fatto all'amore?

Se. Illustrissimo no.

Ot. Sarete sempre di poco spirito.

Se. Io dubito, se m'innamorassi, che diventerei peggio.

Ot. Altro è innamorarsi, altro è far all'amore.

Se. Perdoni, non rilevo questa differenza.

Ot. Nè io vi voglio fare il maestro.

Se. (In verità, che da un tal padrone vi è da imparar qualche cosa.) (*parte*)

Ot. Il mio segretario non è tagliato sul gusto del gran mondo, ma non importa; pel mio servizio è meglio così.

SCENA III.

PANTALONE *per un'altra porta e detto.*

Pa. Servitor de vusustrissima.

Ot. Buon giorno, signor Pantalone.

Pa. I m'ha fato vegnir per la porta de drio (*a*).

Ot. Vi dirò; siccome ho ricusato ricevere altre persone, voglio evitare di essere criticato, preferendo agli altri la vostra persona.

Pa. Son vegnù a avvisarla, che me xè capità un bon negozio.

(*a*) *Di dietro.*

Ot. Fatelo; non avete bisogno di dirlo a me.

Pa. Ma se trata de una compra de diese mila ducati; ho piaser che la lo sapio.

Ot. Per dir vero, è un colpo grosso. Avete il contante?

Pa. Ghe n'ho anca de più.

Ot. Che cosa si tratta di comprare?

Pa. Diamanti e perle.

Ot. Chi è il venditore?

Pa. Un persian.

Ot. Buono; porta roba del suo paese; sarà venditore di prima mano.

Pa. Certissimo; l'è de prima man.

Ot. La roba è stata veduta da altri?

Pa. L'è arivà sta matina, e mi son stà el primo a vederla.

Ot. I diamanti sono di grandezza straordinaria?

Pa. Tuti mezzani.

Ot. Si esiteranno più facilmente. Le perle rotonde, bianche, uguali?

Pa. Perfetissime.

Ot. Vi par buon negozio?

Pa. Da vadagnar el dopio.

Ot. Andate subito a stabilire il contratto.

Pa. Penseremo po a esitarle.

Ot. Le perle si esiteranno per la Romagna. I diamanti si manderanno a Venezia, ma prima sceglietemi una quadriglia di tre o quattrocento scudi.

Pa. Per far qualche regaleto?

Ot. La voglio donare a mio nipote.

Pa. Credeva a qualche morosa.

Ot. Oh, in materia di regalar donne, io non l'intendo. Parole quante ne vogliono, riverenze, inchini, barzellette, protezione, qualche prezzo, qualche festa da ballo, va bene; ma re-

gli non me ne cavano dalle mani. Se prendono amore alla mia roba, perdono l'amore a me. Se mi amano per interesse, non mi amano per affetto. Se non mi amano per affetto, che cosa ho da fare del loro amore? Una donna che mi fa buona cera per un anello, la metto del pari con quella che mi farebbe lo stesso per quattro paoli.

Fu. Bravo! me piase el so modo de pensar. A mi co giera zovene, le me ne ha magnà assae.

Ot. E adesso che siete vecchio, come vi contentate?

Fu. Adesso, che son vechio, son segnro che la me burla, e pur me piase d'esser burlà. Se me vardo in spechio, vedo che son arso e ingrespà; e pur quando una dona me dise, che paro zovene, ghe credo, e la me dà gusto, e procuro recompensar con qualche regaleto la burla che la me dà. L'omo ze amante de sè stesso, ghe piase sentirse adular, e facilmente se crede quelo che se desidera. Me par che el mio spirito sia l'istesso de za trenta ani. No posso dir cussì de le forze; ma sicome regolo i mii desideri a misura de la mia età, cussì no me par de aver descapità, perchè no me voi recordar le campagne de la zoventù. No fazzo però che el devertimento me roba el tempo ai negozi. E che sia la verità, lasso in sto momento la più bela conversazion del mondo per andar a concluder el negozio col mercante persian; dopo tornerò da ela e ghe voi contar quanto ho navegà in tel mar de Cupido, quante borasche ho passà, in quanti scogi ho urtà, quante poche volte ho chiapà porto, e quante volte credendo de navegar con un buon bastimento, ho fato naufragio, e ho squasi perso el timon. (*parte*)

Ot. Che vecchietto lepido e grazioso! Con q
ste persone di spirito tratto assai volen
Ciò non ostante io penso diversamente da
poichè egli narra essere stato dalle donne b
lato, ed io fo professione di burlarmi di lu

SCENA IV.

Il contino FLORINDO *e detto.*

Fl. M' inchino al signor zio.

Ot. Ben venuto, il mio caro nipote. Avete fa
buon viaggio?

Fl. Buonissimo.

Ot. Mi hanno detto che siete di poche parol
è egli vero?

Fl. Parlo poco per timor di parlar male.

Ot. Questa è una massima di collegio; è salu
tico chi fa carestia di parole; e chi par
molto vien preso per uomo di spirito.

Fl. Signore, mi hanno insegnato a distingue
gli uomini di spirito da quelli di giudizio
ed ho appreso che gli uomini di spirito pa
lano molto e parlano a caso, e gli uomini
giudizio parlano poco e parlano bene.

Ot. La distinzione è verissima; le massime n
possono esser migliori. Ma se voi volete pa
sare per uo uomo di giudizio, farete la co
versazione da voi solo, mentre durerete fati
a ritrovare compagni. Per uno che abbia d
esigere venerazione, per uno che voglia far
mestiere della serietà, va benissimo l'ostenta
zione del poco e bene, ma per un giovane ri
co, come siete voi, che ha da vivere nel gra
mondo, è necessaria un poco di scioltezza
lingua. Chi parla molto, col tempo impara

parlar bene. Chi poco parla, sempre dubita di parlar male.

Pl. Signore, mi lascerò regolare dalla vostra prudenza.

Or. Se foste un ignorante, vorrei che taceste ornamente, ma so che avete studiato, e che voi i maestri si contentavano.

Pl. Ho procurato di non perdere il tempo.

Or. Avete studiata bene la filosofia?

Pl. Ho fatto di quella l'intiero corso.

Or. Ma avete studiata la filosofia degli uomini?

Pl. Ho studiata quella che chiamasi peripatetica.

Or. Filosofia da ragazzi. Quella degli uomini ve l'insegnerò io. Buon discernimento delle cose umane. Conoscer bene i caratteri delle persone. Argomentare su gli accidenti che accadono. Amare e procurare di esser amato... Eh! m'intendo dell'amor di amicizia; non crediate che io vi voglia insinuare quello di che vi dovrei correggere. Benchè per altro, senza far torto alle massime rigorose che vi saranno state insinuate, posso parlarvi di un'altra specie d'amore. Contino mio, già saprete che io vi ho preparato una sposa. Che? Diventate rosso? Oh, che buon ragazzo! Ma perchè arrossire? In verità, mi vien voglia di filosofare sul vostro rossore. L'alterazione dei colori del vostro viso proviene certamente da uno straordinario movimento del cuore che al pronunciar delle mie parole si è scosso, e ha dato un moto più vigoroso al sangue, il quale è comparso in maggior copia sul viso. Se il cuore si è scosso alle mie parole e le ha intese a tal segno, ha tutta la malizia che vi vuol per intenderle. Dunque, nipote mio, nell'atto medesimo che arrossite per simulata

modestia, arguisco che siete ben provve
dell'umana malizia.

Fl. Signore zio, voi mi mortificate.

Ot. Poverino! È una gran mortificazione in
ro balzar dal collegio al talamo nuziale. Q
do vedrete la sposa, vi scorderete di tutt
scolastica filosofia. Per bacco! Vedrete
giovinotta di garbo! ah ridete, eh? sig
innocentino, ridete, eh? Gran madre natu
Ella insegna le più belle cose del mondo.

Fl. Se mi vedete taciturno e confuso, è
perchè mia madre mi ha imbarazzato la
te in una quantità di fastidiosissime cose.

Ot. Che vi ha ella detto? Che la sposa
ritrovata io; ch'ella non acconsente; ch'
non la crede degna di voi? vi ha de
questo?

Fl. Questo e altro che importa più.

Ot. Vi ha ella detto che io dilapido il vo
patrimonio? c' io spendo più di quel
permettono le nostre entrate? che io ro
la casa?

Fl. Signore...

Ot. Ditemelo liberamente. Vi ha detto ella c

Fl. Non posso negarlo.

Ot. Nipote, sapete fare i conti? avete studi
niente di abaco?

Fl. Ne so quanto mi può bastare.

Ot. In due ore di tempo vi farò toccar con
no che dopo la morte di mio fratello ho
gato seimila ducati di debiti, ed ho migl
tutti li nostri effetti.

Fl. Se così è, sono consolatissimo.

Ot. Lo toccherete con mano.

Fl. Mia madre perchè dice questo?

Ot. Perchè è donna.

Fl. Come, perchè è donna?

Ot. Se foste stato in un collegio di donne e non di uomini, avreste appreso che le donne per lo più pensano sempre al male, giudicano a seconda di quel che pensano, e vogliono effettivamente che sia tutto quello che hanno pensato. Contino mio, lo proverete.

Fl. Voi mi fate passare la volontà di ammogliarmi.

Ot. Oh, se tutti dicessero così, povero mondo!

Fl. Voi però non vi siete ammogliato.

Ot. E non mi ammoglierò.

Fl. E volete fare questo regalo a me?

Ot. L'avete a fare per conservar la famiglia.

Fl. Perchè non potreste conservarla voi?

Ot. Orsù, andiamo subito a far una visita alla marchesina vostra sposa che sta quì vicina di casa. Se vi va a genio, prendetela; se no, a dirvela poi, non me n'importa. Circa alla casa, io penso a me, voi pensate a voi. Ognuno pensa per se. V'è chi si dispera per non aver eredi; v'è chi dice: morto io, morto il mondo. Io sono uno di questi. Andiamo dalla marchesina. *(parte)*

Fl. Che stravaganza! Passar dalla serietà del collegio al brio del gran mondo! Che vario modo di pensare hanno gli uomini! Mio zio in un quarto d'ora mi ha fatto dieci diverse proposizioni, ognuna delle quali mi sarebbe costato in altro tempo un anno di applicazione. Orsù, andiamo a veder la sposa. Questa per ora è il più bello studio, a cui mi possa applicare. *(parte)*

SCENA V

Camera in casa di donna Eleonora.

Donna ELEONORA, *e la marchesina* ROSAURA.

El. Signora nipote, se farete così, non vi condurrò in nessun luogo.

Ro. Io non vi ho pregato di farlo.

El. Parlate cogli uomini con un poco troppo di libertà. Arrossisco per causa vostra.

Ro. Voi mi avete più volte detto, che mi vorreste più disinvolta, che vi vergognate a condurmi nelle conversazioni a far la figura della marmotta. Mi avete insegnato dei concetti spiritosi e brillanti, ed ora per aver unicamente risposto con civiltà al conte Ottavio, mi riprendete?

El. Bisogna distinguere le occasioni.

Ro. Sì, è vero, bisogna distinguere le occasioni. La nipote non ha da parlare, quando la signora zia fa le grazie.

El. Voi siete un'impertinente.

Ro. Mia madre non me l'ha mai detto, e la signora zia potrebbe risparmiare di dirmelo.

El. Gran pazzia ho fatto a prendermi la briga di custodirvi.

Ro. Prego il cielo di liberarvi da questo fastidio.

El. Eh, già spasimate per volontà di maritarvi.

Ro. Non so da voi a me chi spasimi più.

El. S' io avessi voluto maritarmi, non sarei stata tre giorni vedova.

Ro. Ma se il conte Ottavio volesse...

El. Il conte Ottavio lo nominate molto spesso; vi è restato molto impresso nella memoria,

Ro. Ogni volta che vedo voi, mi ricordo del conte Ottavio.
El. Come sarebbe a dire?
Ro. Zitto, che viene il servitore.
El. (Insolente!)

SCENA VI.

Il servitore e dette.

Se. Illustrissime, il conte Ottavio vorrebbe riverirle.
El. } Il conte Ottavio? (*tutte due in una volta*)
Ro. }
El. Ih, ih, signora nipote, siete sulle furie!
Ro. Siete venuta molto rossa, signora zia.
El. Passi, è padrone.
Se. Vi è con esso lui il signor contino suo nipote.
El. Suo nipote? E' venuto?
Ro. (*freddamente*) È venuto il contino?
Se. Che passino?
El. Sì, sì, passino. (Questa visita non è per me.) (*servitore parte*)
Ro. (La visita del nipote guasta quella dello zio.)
El. Mi rallegro con lei, signora sposa.
Ro. Ed io con lei.
El. Il signor contino verrà ad offerirle la mano.
Ro. E il signor conte verrà a lei a offerire il cuore.
El. Se ciò fosse, avreste invidia?
Ro. Quando avrò veduto il contino, ve lo saprò dire.

SCENA VII.

Il conte OTTAVIO, FLORINDO, *e dette. Servitore che accomoda le sedie, e poi va e torna.*

Ot. Servitore umilissimo di queste dame. Ecco qui il contino mio nipote, il quale è arrivato due ore sono in Napoli; non ha voluto prefe-rire un momento ad esercitar seco loro gli atti del suo rispettoso dovere.

El. Il signor contino è gentile, quanto manieroso ed obbligante è il conte suo zio.

Fl. Fortunati posso chiamare i primi momenti del mio arrivo a questa città, poichè ho il vantaggio di conoscere e di riverire due dame di tanto merito.

El. Signore, voi abbondate di gentilezza.

Ro. Le generose vostre espressioni tanto più mi confondono, quanto meno son certa di meritarle.

El. (*a Rosaura piano*) Che vi pare? Vi dà nel genio?

Ro. (*a Eleonora piano*) Ha qualche cosa dello zio, ma poco.

El. (Anche a lei piace più lo zio del nipote). (*siedono*)

Ot. Che dite, signor nipotino, di queste due belle dame?

Fl. Sono entrambe adorabili.

El. (*con vezzo*) Ella mi burla.

Ro. (Si vede, che è ragazzo; non distingue l'una dall' altra.)

Ot. Questa è la signora donna Eleonora, vedova di un gran cavaliere, colonnello di S. M., il quale morì gloriosamente in battaglia.

El. Ah, pur troppo morì!

Ot. Povera vedovella, non piangete. S'è morto il colonnello, non sono morti tutti gli uomini; ve ne sarà anche per voi. State allegra, non piangete.

El. Voi mi fate ridere.

Ot. (Tutte le vedove che piangono il morto, si rallegrano quando pensano al vivo.)

Ro. (E' innamorata morta del conte Ottavio.)

Ot. E questa è la signora marchesina Rosaura. Il marchese suo padre morì, ch'ella era bambina; la povera sua genitrice morì l'anno passato, e la signora donna Eleonora sua zia le fa da madre.

El. Oh! signor conte, le fa da madre? Ella mi fa troppo onore; non ho ancora l'età per saper fare da madre.

Ro. (Che ti venga la rabbia. Vuol far la bambina.)

Ot. Se non avete l'età, avete il giudizio; e poi siete stata maritata, sapete il viver del mondo.

El. Non so nemmeno di essere stata maritata. Il povero colonnello appena mi ha sposata, ha dovuto marciare, e non l'ho più veduto.

Ot. (Costei vuol passar per fanciulla.) Ma voi, nipote mio, non parlate? Vi compatisco. Un giovane che ritorna dagli studi, si confonde in una conversazione di dame. E che sì, ch'io vi fo parlare? Questa è la signora Rosaura, la quale...

Ro. Via, signor conte, non dite altro.

Ot. (*a Ros.*) Oh bella! Vi vergognate anche voi?

Ro. Non mancherà tempo di discorrere con più comodo.

El. Il tempo è opportuno, e non si ha da perdere inutilmente. Signor contino, già lo saprete essere mia nipote la vostra sposa?

Fl. *(stentatamente)* Un eccesso di giubilo... m' impedisce, che possa dire ... quello che per ragione del cuore ... vorrei esprimere ...

Ro. (Ragazzaccio senza garbo!)

Ot. Povero collegiale, bisogna compatirlo. Vuol dire che il cuore gli suggerisce delle espressioni di giubilo, ma la sorpresa fa sì, che non può esprimere col labbro quello che concepisce coll' animo.

Ro. (Che brio, che sveltezza di dire!)

El. Il signor contino a poco a poco s' andrà facendo spiritoso e brillante. Sotto uno zio di questa sorta non può che riuscire perfettamente.

Fl. Signora, perdonate la mia confusione, la quale mi fa passare per zotico, e male educato. Il mio spirito non suole sì facilmente abbandonarmi, e quando avrò accomodato l' animo mio a trattar con le belle dame, troverò forse i veri termini per corrispondere alle loro finezze.

Ot. Bravo, nipote! Evviva.

El. Viva, viva, bravo, bravissimo.

Ro. (Parole gettate lì senza grazia.)

El. Che dite, marchesina? Il vostro sposo non è spiritoso?

Ro. (*con ironia*) Spiritosissimo.

Ot. Con licenza di lor signore, mi sono scordato domandare una cosa importante a mio nipote. (*s' alza*) Contino, sentite una parola.

Fl. (*s' alza.*) Con permissione.

El. (*a Rosaura, parlando fra loro*) Che dite? non è galantino?

Ro. Signora zia, se aveste a scegliere per voi stessa, chi scegliereste, lo zio o il nipote?

El. Per voi, che siete ragazza, è meglio il nipote, per me sarebbe più adattato lo zio.

Ro. Da voi a me non vi è differenza. Non vi ricordate nemmeno di essere maritata.

Ot. (*a Florindo, parlando tra loro*) Ditemi il vero. Vi piace la marchesina?

Fl. (*ridente.*) Mi piace.

Ot. La prendereste volentieri per moglie?

Fl. (*ridente*) Sì signore.

Ot. Ve la ridete?

Fl. Questa non è cosa da farmi piangere.

Ot. (Ridi ridi fin che puoi, che un giorno non riderai.)

Fl. (Non so in che mondo mi sia, mi par di sognare.)

Ot. Eccoci a loro, perdonino per amor del cielo. (*siedono*) Ho chiesto a mio nipote una cosa che mi premeva.

Fl. Quello che mi ha chiesto mio zio, preme più a me che a lui.

El. (*al conte*) Si può sapere, che cosa gli avete chiesto?

Ot. Domandatelo a lui.

El. Io non ho questa libertà col signor contino.

Ro. Ella non ha la libertà col nipote, ma con lo zio.

Ot. Sì signora, voi discorretela col contino, e noi la discorreremo qui fra di noi, giovani con giovani, e vecchi con vecchi.

El. Piano con questi vecchi.

Ot. Io son vecchio.

El. Non è vero; ma quando lo foste voi, non lo sono io.

Ot. Se siete giovane non fate per me.

El. Per qual cagione?

Ot. Perchè non mi piacciono le ragazzate.

El. Via, fino che diceste donna di mezza età, ma vecchia poi ...

Ot. (*ad Eleonora*) Cara adorabile mezza età, mi volete bene?

Ro. Signor conte, mi rallegro con lei.

Ot. Eh, badate ai fatti vostri, lasciateci stare.

Fl. Oh, che caro signor zio!

Ot. Testa di legno! avete la sposa al fianco, e non le dite quattro dolci parole? sì! che caro signor zio! che caro signor nipote! gioventù scipita! (*a donna Eleonora.*) Vedete, cara donna Eleonora, che cosa è la gioventù de giorni nostri? per questo a me piace la mezza età; cara la mia mezza età!

Se. Illustrissimo signor conte, la signora contessa Beatrice ha mandato la ambasciata, dicendo che l'ora è tarda, e che gli aspetta a pranzo.

Ot. Sì, andiamo; signora donna Eleonora, facciamo una burla a mia cognata, venite anche voi.

El. Non vorrei che questa burla spiacesse alla contessa Beatrice.

Ot. O piaccia o dispiaccia, si mangia nelle mie camere; signora marchesina volete venire con noi?

El. Oh! a una fanciulla non è lecito.

Ot. (*verso donna Eleonora*) Sì, dite bene! una fanciulla a una tavola! oh no certo! io non voglio fanciulle, voglio donne di mezza età.

Ro. Sicchè, signora zia, ella andrà, ed io resterò sola.

El. Che volete ch'io vi faccia? Voi non potete venire..

Ro. Pazienza! resterò sola.

El. Non voglio ricusare le grazie del conte Ottavio.

Ro. Bene, andate io resto sola. (Bella convenienza!)

Fl. (*ridendo*) Signor zio, potrei restar io a tener compagnia alla signora Rosaura?

Ot. Oh che giovine di garbo! ci restereste volentieri?

Fl. Se potessi.

Ot. Si sveglia mio nipote. Ci starete, ci starete: andiamo; non facciamo aspettare i nostri commensali.

El. Marchesina, abbiate pazienza.

Ot. Nipote, servite la signora donna Eleonora.

El. Oh mi perdoni; non voglio dar gelosia alla marchesina; mi favorisca ella, signor conte.

Ot. Sì, sì; venite qui, la mia graziosissima mezza età. Mezza età voi, mezza età io, fra tutti due faremo un secolo. (*parte con donna Eleonora e Florindo.*)

Ro. Mia zia si è tirato a sè il conte Ottavio, e sopra di questo non vi è per me da discorrere. Sposerò dunque il contino Florindo? Sì, lo sposerò. Ma non è tanto spiritoso, non è tanto grazioso! Non importa; per marito è bello, e buono. Col marito non vi è bisogno di fare la conversazione briosa. (*parte*)

SCENA VIII.

Camera del conte Ottavio.

Il conte LELIO, *il* DOTTORE *e il* CAMERIERE

Ca. Favoriscano, si trattengano qui, che può tardar poco il padrone a ritornare. (*parte*)

Do. Le budella principiano a lamentarsi.

Le. Io non ceno la sera, onde sto benissimo di appetito.

Do. Perchè non cena la sera? Il mangiar molto

è malsano, ma il non mangiar niente niente, non è lodabile.

Le. Vi dirò; ogni giorno si va a pranzo da qualche amico. Un giorno da uno, un giorno dall'altro; si mangia tardi, la conversazione fa mangiar molto, la sera non si può cenare.

Do. Qui dal signor conte Ottavio, ci viene frequentemente vossignoria?

Le. Spessissimo; due o tre volte la settimana.

Do. M' immagino che manderà a invitarla, pregarla e supplicarla?

Le. Oibò, vengo quando voglio, mi metto a tavola senza dirlo.

Do. Ma se le cagiona incomodo il pranzare fuori di casa, potrebbe tralasciar di venire.

Le. Vi dirò; il conte è un uomo che ha vanità d'avere alla sua tavola delle persone di qualche riguardo, e perciò mi tormenta sempre ch'io venga da lui.

Do. (Che scroccone impertinente!)

Le. E voi siete stato altre volte a pranzo dal conte Ottavio?

Do. Per grazia sua, ci sono stato qualche altra volta.

Le. Che dite? Non fa una tavola magnifica?

Do. Fa una tavola principesca.

Le. Sentite. Per dirla a voi, che siete un galantuomo, io non so come faccia; le sue entrate non rendono tanto, io so tutti i fatti suoi.

Do. Se non potesse farla, non la farebbe.

Le. Eh, quante cose si fanno, e non si possono fare. Ce ne accorgeremo quanto prima.

Do. Questo, vossignoria mi perdoni, è un discorrere senza fondamento.

Le. Io parlo, come l'intendo: dal conte Ottavio non ho salario.

Do. Vossignoria però mangia alla di lui tavola.

Le. Se mangio alla sua tavola, pretendo di fargli una finezza.

Do. (Ma! pur troppo è vero: codesti gran signori si fanno mangiare la roba loro da gente ingrata, da gente che vilipende il proprio benefattore.)

SCENA IX.

PANTALONE, *il* CAMERIERE *e detti.*

Pa. (*al cameriere*) Siben, caro, siben; aspetarò che el vegna, starò anca mi a disnar con elo.

Ca. Si accomodi, che or ora viene. (*parte*)

Le. Signor Pantalone, la riverisco.

Pa. Servitor obligato.

Do. (*a Pantalone*) Vi saluto il mio caro amico.

Pa. Oh! dotor caro, sioria vostra.

Le. Anche voi, signor Pantalone, a pranzo col conte Ottavio?

Pa. Anca mi, a goder de le grazie de sto cavalier.

Le. Sì, il conte Ottavio è di buon cuore, riceve alla sua tavola ogni sorta di persone.

Pa. (*con calore*) Come parlela, patron? Se el me riceve mi, son un galantomo, son un mercante onorato, e i omeni de la mia sorte no i va a le tavole dei cavalieri a scrocar. A casa mia bogie la pignata ogni zorno, sala? Ogni zorno se impizza fogo, e trato anca mi a la mia tola galantomeni e amici. Se vago a disnar da qualche cavalier, lo fazzo perchè son ben visto, perchè me piase la conversazion, ma no distribuisso i zorni de la setimana, do da un, do da un altro, tre da un altro, per spa-

ragnar la mesata, e impir la panza a le spal dei gonzi.

Le. Signor dottore, che dite della libreria d conte Ottavio?

Do. Ha molti libri e buoni.

Le. Tutta roba cattiva. Sono stato io che gli h fatto comprare qualche buon libro, per alt egli non se ne intende.

Do. (Il signor Pantalone lo ha fatto discorrer della libreria.)

Pa. (Se el ga rechie sto sior, el m'avarà i teso.)

SCENA X.

La contessa BEATRICE, *la baronessa* CLARICE *e detti.*

Be. Signori, sarete annoiati. Vi compatisco. L'or è tarda, non si pranza mai.

Le. Per me, signora, non vi prendete pena; l mia cioccolata mi tien sazio per tutta la gio nata.

Do. Dice bene il signor conte Lelio. La ciocco lata del signor conte Ottavio è preziosa. N abbiamo bevuto una chicchera per ciascheduno

Be. Questo signor conte Ottavio ha poca creanz

Le. Veramente far aspettar due dame è poca c viltà.

Cl. Con me il conte Ottavio non ha da prende si soggezione.

Be. In quanto a questo, molto meno con me, ch son sua cognata.

Le. Il conte Ottavio ha un'aria troppo superior

Cl. Vi ha fatto forse qualche mal termine?

Le. No; ma gli voglio bene, e mi dispiace sen tirlo criticare.

Pa. Mi, la me perdona, Io sento anzi lodar, e amar, e rispetar da tuti.

Le. Eh che cosa sapete voi, che siete un ignorante?

Pa. Responderia de trionfo (*a*), se no fussimo dove che semo.

Do. Il signor conte Ottavio, per dirla, è l'idolo di Napoli.

Le. Eh, andate a tastare il polso a' morti.

Do. Padron mio, ella parla male di molto.

SCENA XI.

Il conte OTTAVIO, *dando di braccio a donna* ELEONORA, *e detti, poi il* CAMERIERE.

Ot. Per amor del cielo, compatite, se vi ho fatto aspettare. L'appetito vi farà riuscire men cattivo il pranzo, mangeremo con gusto, se ce ne sarà.

Cl. È scusabile il signor conte, se ha tardato a venire, mentre aveva da servire una dama.

El. Se avesse egli saputo, che la signora baronessa lo attendeva, sarebbe venuto più presto.

Ot. (Oh, che scena oggi mi vo'godere!) Signore mie, i vostri complimenti interessano ancora me, ed io sono in obbligo di giustificarmi con tutte due. La signora donna Eleonora aveva de' motivi da trattenermi. La signora baronessa ha delle ragioni da rimproverarmi. Chi è al di sotto mi scusi, e chi è al di sopra ci stia.

Cl. (Che razza di parlare ch'io non intendo!)

El. (Chi sa dirmi, s'io sia al di sopra o al di sotto?)

(a) *Lo stesso che rispondere alle rime o per le rime.*

Be. (Non mi aspettava, che conducesse seco donna Eleonora.)

Ot. Signor Lelio, vi ringrazio infinitamente che abbiate favorito questa mattina di venire a mangiare la zuppa con noi. Che novità abbiamo?

Le. Delle novità ne ho diverse; ma discorreremo a tavola.

Ot. Chi è di là? (*viene il cameriere*) Quando viene il contino, in tavola. (*cameriere parte*) (*a Lelio*) Voglio poi far vedere a voi che siete dilettante di cavalli, un cavallo di maneggio, che ho comprato jeri, che vi piacerà moltissimo.

Le. Di che razza è?

Ot. È cavallo di Spagna.

Le. Di che mantello?

Ot. Saure e balzano.

Le. È poledro?

Ot. Non ha più di tre anni.

Le. L' avete provato?

Ot. Jeri l' ho cavalcato più di tre ore. Galleggia d' una grazia mirabile. È rotondo di groppa, corto di vita, e di testa piccola; quando s' alza, innamora, quando s' incurva, è un piacere. Dolce di bocca, obbediente al cenno. Passeggia, danza, galoppa; muta tempo senza scomporsi, non ha vizj, non ha difetti, è una gioja.

Le. Quanto l' avete pagato?

Ot. Ottanta zecchini, ma non lo darei per cento doppie.

Le. Certamente non lo avete pagato caro.

Be. (E i zecchini vanno, e il pupillo si assassina. Li rivedremo questi conti.)

El. Signor conte, noi di cavalli non ce ne intendiamo; parlate di cose, delle quali possiamo godere anche noi.

Ol. Volentieri. Signor Pantalone, avete delle belle stoffe di Francia?

Pa. Ghe ne ho de belissime.

Ot. Mandatemene quattro o sei pezze. Voglio sceglierne un paio, e voglio, che queste dame vedano s'io son di buon gusto.

Pa. La perdoni; vorla far un regalo a la noviza del sior contin?

Ot. Oh! per questo lascio che ci pensi da sè. Anch'io, signor Pantalone, faccio i miei regaletti. (*guarda Clarice ed Elenora*) Anch'io ho i miei amoretti.

Cl. (Mi guarda, pare che intenda di me.)

El. (Questa stoffa dovrebbe esser mia.)

Ot. Signor dottore, se voi aveste a disporre di un uomo, di che età lo consigliereste a prender moglie?

Do. Così ... di mezza età.

Ot. Bravo! di mezza età. E la donna di che anni dovrebbe essere.

Do. Anch'ella. Così ... all'incirca ...

Ot. Di mezza età. Viva la mezza età.

El. Sì, nè troppo giovine, nè troppo attempata.

Cl. Di ventisei anni o ventisette; è vero, signor dottore?

Do. Per l'appunto.

El. Quando una fanciulla arriva a quell'età, è segno che non ha trovato da maritarsi.

Cl. Per altro, signor dottore, ho sentito dire, che una vedova sia sempre vecchia, non è vero?

Do. Sousi; in questa sorta di decisioni non apro bocca.

SCENA XII.

Il conte FLORINDO, *il cameriere e detti.*

Fl. Servitor di lor signori.
Ot. Oh bravo, nipote. (*al cameriere*) Presto in tavola.
Be. (*a Florindo*) Dove siete stato sin'ora?
Fl. Nella mia camera.
Ot. Eh che le madri prudenti non domandano queste cose. È stato dalla sposa. Animo, signori, favoriscano. Levate le spade, i cappelli; libertà, libertà. Via, signori, andiamo. Maledette le cerimonie. Non ancora? Chi ha fame venga, chi non ha fame resti. Damine, andiamo. (*dà braccio a Clarice ed a Eleonora, e partono*)
Be. (*a Florindo*) Dove sei stato, disgraziato?
Fl. Nella mia camera.
Be. Dopo pranzo ci parleremo. (*parte*)
Fl. (Mia madre non mi gode; vengo a star con mio zio.) (*parte*)
Do. (*facendo le cerimonie con Pantalone*) Dunque andrò io.
Le. Con sua buona grazia, tocca a me.
Do. Dice bene, perchè è più affamato degli altri.
Le. Dottor ignorante! (*parte*)
Do. Che dite, Pantalone amatissimo, di questo parassito insolente?
Pa. Mi digo, che un cavalier de bon gusto nol l'averia da soportar.
Do. Il conte lo soffre, perchè credo se ne serva nelle sue occorrenze.
Pa. Ghe batelo l'azzalin?

Do. Quando viene l'occasione, codesti scrocconi fanno di tutto un poco. (*parte*)

Pa. Ma! questa xe la zente che ga fortuna. Buffoni, e bati canafio (*a*). (*parte*)

(a) *Mezzani.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera, in cui si prepara per il caffè, ec.
BRIGHELLA, ARLECCHINO *ed altri servitori.*

Br. Anemo, portè qua sta tavola, e parechiemo el cafè, el rosolin; metè la luse (*a*), perchè debota (*b*) l'è sera. (*servi preparano il tutto.*) Via, sior Arlecchin, la fazza anca ela qualcossa.

Ar. Mi, sior mistro de casa, ho fatto in cusina, quel che aveva da far, e no voi far altro.

Br. Come no volè far altro? Cussì se risponde a un mistro de casa?

Ar. Comandeme quel che me toca far, e vedarè se lo farò volentiera.

Br. Ti ha da far tuto quelo che voio mi. Ti ha da aiutar a parechiar sta tavola.

Ar. Ma fin che fazzo sta cossa, no posso far quel' altra.

Br. Coss'ela mo quel'altra cossa che ti ha da far?

Ar. Ghe zogo mi, che no savì quala sia la mia obligazion.

Br. Pol esser che no lo sapia; dimela, caro ti.

Ar. Oh se vede, che sì grezo! El mistro de casa, no sto ultimo, ma quel' altro passà, lu el saveva comandar, e mi bisognava che l'obedisse.

(*a*) *I lumi.* (*b*) *Or ora.*

Br. Via, cossa te comandavelo?

Ar. Quando andava a spender con lu la matina, el me fava tor una sportela separada da quele de casa. Co l'aveva tolto la carne, el vedelo, el polame e i fruti, de tuto el meteva una porzion in tela sportela e el me diseva: Arlechin, porta sta roba; indovinè mo a chi?

Br. A chi?

Ar. A so comare. Quando el cogo aveva fato i pastizzeti, el ghe ne toleva una mezza donzena e el me diseva: Arlechin, porta sti pastizzeti. Savì mo a chi?

Br. A chi?

Ar. A so comare. Fenida la tavola dei patroni, el taiava un pezzo de rosto, una mezza torta, un mezzo pastizzo e subito: Arlechin? Sior. Porta sta roba; indovinè mo questa a chi l'andava?

Br. A chi?

Ar. A so comare. Dopo disnar, tuti i avanzi dei fiaschi e de le botiglie, e dei fiaschi pieni e de le botiglie intiere, el piava (*a*) su; e po: Arlechin? Sior. Porta sto vin. Oh questo mo no ve imaginaressi mai dove el lo mandava.

Br. Dove, caro ti?

Ar. A so comare

Br. Tutto a so comare?

Ar. Sior sì, e mi l'obediva con tuta fedeltà. Savì mo perchè? perchè co l'ocasion de la comare anca mi robava col sior compare.

Br. Sto mistro de casa l'era un galantomo.

Ar. Oh, el me voleva un gran ben! la mattina a bon ora l'andava mi a desmissiar (*b*).

Br. Dove dormivelo?

(a) *Prendeva.* (b) *A svegliare.*

Ar. In casa de so comare.

Br. Polito!

Ar. Una volta l'era amalà e se credeva che el morisse, e mi aveva un dolor teribile. Ho dà più maladizion a chi l'ha fato amalar.

Br. Chi l'ha fato amalar?

Ar. So comare.

Br. Sto mistro de casa me l'arecordo che no l'è gran tempo che l'è andà via.

Ar. Mi so per cossa che l'è andà via.

Br. Via mo, per cossa?

Ar. Per so comare; e adesso so cossa che el fa.

Br. Cossa falo, caro ti?

Ar. El bate l'azzalin (*a*); e savì (*b*) a chi?

Br. A chi?

Ar. A so comare.

Br. Oh vedistu mo, mi no go comare, mi no mando gnente a nissun, servo el mio padron onoratamente. La servitù la impiego in cosse lecite e oneste, e voio esser obedio. Animo, tira avanti quele careghe.

Ar. (*a' servitori*) Via, tirè avanti quele careghe.

Br. Digo a ti.

Ar. E mi a ti.

Br. Come, toco de sguatero (*c*) maledeto!

Ar. Se me perderì el rispeto, ricorerò.

Br. A chi ricorerastu?

Ar. Ai me protetori.

Br. E chi eli sti protetori?

Ar. Ricorerò a siora comare.

Br. Ti ricorerà a siora comare? E questo intanto sarà sior compare. (*gli dà un calcio*)

Ar. (*Senza parlar va disponendo le sedie e*

(a) *Fa il mezzano.* (b) *E sapete.*
(c) *Guattero.*

di quando in quando va dicendo a Brigella: Reverisso el sior compare. *E poste le sedie replica:* Fazzo una reverenza al sior compare, *e parte.*)

Br. Sti baroni, quando i trova chi ghe fa far de le baronade i xe tuti contenti. Me par che i padroni vegna.

SCENA II.

Il conte OTTAVIO *servendo donna* ELEONORA, FLORINDO, CLARICE, LELIO, BEATRICE, PANTALONE, DOTTORE *e* BRIGHELLA.

Ot. Oh con i lumi ci vedremo meglio. Favorite d'accomodarvi. Beviamo il caffè. (*siedono*)

Pa. Dopo el vin de Canarie xe necessario un poco de cafè.

Do. Ci vuol altro che caffè a morzar i calori. Acqua vuol essere, Pantalone.

Ot. Care le mie damine, quanto vi sono obbligato dell'onore che mi avete fatto questa mattina! (*versa il caffè*) Io non ho altro bene al mondo che l'allegria, la compagnia de' buoni amici, l'onore che mi fanno queste adorabili dame. (*a Clarice*) Cara baronessina, questo è per voi.

Cl. Obbligatissima. Caffè non ne bevo quasi mai.

Ot. Eh, via.

Cl. Davvero, non mi conferisce.

Ot. Ve lo do io.

Cl. Via, perchè me lo date voi, lo prenderò.

El. (Ha servito prima lei.)

Ot. (*ad Eleonora*) A voi la mia carissima mezza età.

El. Orsù, io non voglio esser posta in ridicolo.

Ot. Che? L'avete per male?

El. Io non son qui per far ridere la conversazione.

Ot. Via, compatitemi, nol dirò più. Prendete questa tazza di caffè.

El. (*irata*) Non ne voglio.

Ot. Via, prendetelo.

El. Signor no.

Ot. (*con grazia*) Via carina.

El. (*prende il caffè ridendo*) Siete un gran diavolo.

Ot. Fra voi e me far potremmo una bella razza di diavoli.

Cl. (Quando parla con donna Eleonora s'incanta, non la finisce mai.)

Ot. Signor Lelio, e voi non dite nulla?

Le. Io godo lo spirito di queste graziose dame.

Ot. Via, fino che godete lo spirito mi contento.

Le. Che ci pretendete voi sopra di esse?

Ot. Non voglio dire in pubblico i fatti miei.

Le. Avvertite che sono due.

Ot. E per questo? Io non mi confondo.

Le. Volete tutto per voi?

Cl. Il signor conte Ottavio non si può dividere in due.

El. È vero; sarà tutto della signora baronessa.

Cl. Eh, io non ho questo merito.

Ot. Orsù, signore mie voglio svelarvi la verità. Ho già fissato qual debba esser la mia sposa. Lo dirò pubblicamente, e tutti saranno contenti.

Be. Bisogna vedere, se noi la conosciamo questa vostra sposa.

Ot. Se la conoscete? La mia sposa è a questa tavola.

Cl. Come?

El. A questa tavola?

Ot. Senz' altro.

Cl. }
El. } Chi è?

Ot. A suo tempo lo saprete.

El. (Ah dubito sia la baronessa!)

Cl. (Sarà donna Eleonora senz' altro.)

El. (*ad Ottavio*) Vorrei dirvi una parola, ma non so come fare.

Ot. (*si copre il viso dalla parte di Clarice*) Con permissione. (*a Clarice*) Non abbiate gelosia. (*ad Eleonora*) Son qua parlate.

El. (*piano ad Ottavio*) Voi sposerete la baronessa Clarice.

Ot. Se ho intenzione di sposarla, il diavolo mi porti.

El. (Dunque la sposa son io.)

Cl. Signor conte, potrei io aver la grazia di dirle una parola?

Ot. Volentieri. (*ad Eleonora e fa lo stesso*) Con vostra buona licenza. (*a Clarice*) Eccomi a voi. (*ad Eleonora*) Non prendete ombra.

Cl. (*piano ad Ottavio*) Lo so che avete donato il cuore a donna Eleonora.

Ot. Se sposo donna Eleonora ditemi che io sono un cavaliere indegno.

Cl. (Dunque posso lusingarmi di essere io la prediletta.)

Be. Signor cognato, giacchè oggi si costuma parlar nell' orecchio, potrei anche io dirvi una parola?

Ot. Volentieri. (*si alza e va da Beatrice*). Con permissione di queste dame.

Be. (*piano fra loro*) Potrei sapere ancor io chi volete sposare di quelle due?

Ot. Nessuna.

Be. Eh via!

Ot. No, da uomo d'onore.

Be. Ma se dite che la vostra sposa è a questa tavola,

Ot. E' vero.

Be. E non è nessuna di queste due?

Ot. No, da cavaliere.

Be. Oh questa è bella!

Ot. Fra poco lo saprete ancor voi. Vi occorre altro?

Be. Niente altro.

Ot. Vado al mio posto.

Be. (Questa è bellissima. Che avesse la pazzia in capo di credere di potere sposar la cognata?)

Ot. Eccomi, garbatissime dame; compatite di grazia: che vuol dire che mi parete sospese?

Cl. Io vado pensando, chi mai può essere questa vostra sposa.

El. Potreste dirlo e levarci di pena.

Ot. Voglio un poco farmi pregare. Intanto favorite, beviamo il rosolio alla salute della mia sposa. (*versa il rosolio e tutti bevono alla salute della sposa*)

Fl. Signor zio, noi abbiamo bevuto alla salute della vostra sposa e alla salute della mia non si beverà?

Ot. Avete ragione; presto, subito. Alla salute della marchesina Rosaura, viva la sposa di mio nipote.

Tutti. Viva!

Be. Che cosa è questa sposa? Che cosa è quest' istoria? io non ne so nulla.

Ot. Eh via, signora cognata. Bevete ancor voi alla salute di vostra nuora.

Be. Oh, questo poi no.

Fl. Sì, cara signora madre, se mi volete bene, fatelo per amor mio.

Ot. Sì, sì; e viva, (*a Beatrice*) bevete, bevete; e viva.

Fl. Cara mamma, e viva.

Be. Bricconi, bricconi, quanti siete.

Ot. } Viva la sposa.
Fl. }

Be. (*beve*) Viva, viva! siete contenti?

Ot. Maestro di casa?

Br. Lustrissimo.

Ot. Presto, andate subito a portar un'ambasciata alla marchesina Rosaura. Fatele sapere che tutta la conversazione ha bevuto alla sua salute, e specialmente la contessa Beatrice ha bevuto alla salute di sua nuora.

Be. Io non ho detto ...

Ot. Subito, subito. Fate l'ambasciata e non pensate ad altro.

Br. La sarà servida. (*parte*)

Ot. Facciamo una cosa. Andiamo tutti a ritrovare la marchesina. Che dite, signora donna Eleonora?

El. Per me sono tutti padroni.

Ot. Via, signora cognata, andiamo.

Be. Voi mi volete mettere in qualche impegno.

Ot. Sì, in un impegno che in due parole si scioglie.

Fl. Cara signora madre, se mi volete bene, andiamo.

Be. Tu mi vuoi far fare ogni cosa a tuo modo.

Fl. Via; viene, viene.

Ot. Brava, brava, andiamo. Anche voi, signora baronessa.

Cl. Io non ho confidenza colla marchesina.

Ot. La contessa Beatrice è vostra cugina.

El. Se volete venire, mi farete onore. (Verrà a mortificarsi.)

Cl. Accetterò le vostre grazie. (Poi le dispiacerà che vi sia andata.)

SCENA III.

BRIGHELLA *e detti.*

Br. Ilustrisimo, la signora marchesina ringrazia tuta sta nobile conversazion per i brindisi che ghe son sta fati, e principalmente la ringrazia l'ilustrissima signora contessa Beatrice del brindese cortesissimo che la ga fato, degnandose de chiamarla col nome de niora, e la protesta di esserghe serva devota e come fia obediente.

Ot. Bravo; questa è un' ambasciata fatta con buonissima grazia. Il mio maestro di casa si porta bene. Che dite, signora cognata, siete contenta della espression della marchesina?

Ec. (*a Brighella*) Ha poi alla detto veramente così?

Br. Cussì da omo d' onor, da mistro de casa onorato.

Ot. (*a Brighella*) Fate avvisare la marchesina che or ora saremo tutti da lei.

Br. Subito la servo. (*parte*)

Ot. (*offre la mano a Clarice*) Signora baronessa, favorisca.

El. Signor conte, a venir qui ha favorito me.

Ot. È vero, non posso disertare. Conte Lelio, servite voi la baronessa.

Cl. Qua, qua, contino, favoritemi voi. (*parte col contino*)

Le. (Sgarbata! senza civiltà! Mi tratta così, perchè non mi fa mangiare il mio.)

Ot. Via, servite mia cognata. Contessa, andiamo. (*parte con Eleonora*)

Le. (*a Beatrice*) Comanda?

Be. Mi fa grazia.

Le. (Manco male. Da questa posso sperare quel che non posso sperar da quell'altra. In occasione di nozze si faranno de' buoni pranzi.) (*parte con Beatrice*) (*Pantalone e il Dottore lo seguono*)

SCENA IV.

Camera della marchesina Rosaura.

La marchesina ROSAURA *ed il* PAGGIO.

Ro. Venite qui, tornate a ripetere, come ha detto il maestro di casa del conte Ottavio.

Pag. Ha detto così, che il signor conte Ottavio riverisce la signora marchesina, e la fa sapere che or ora sarà qui con tutta la conversazione.

Ro. Anche la signora contessa Beatrice?

Pag. Non ha detto altro.

Ro. Presto, correte, domandategli se viene la contessa Beatrice.

Pag. Signora sì. (*vuol partire*)

Ro. Sentite, domandategli se viene anche il contino.

Pag. Signora sì. (*come sopra*)

Ro. Ehi? sappiatemi dire se vi sono dame.

Pag. La mi fa girar come un arcolajo. (*parte*)

Ro. Io non so che cosa voglia dire questa novità. La contessa Beatrice mi ha fatto un brindisi, e ora vengono a ritrovarmi; il mio matrimonio probabilmente sarà concluso. Ne ho d'aver piacere o dispiacere? Eh, così così; mezzo e mezzo.

SCENA V.

Il PAGGIO *e detta.*

Pag. Signora, signora, ho veduto dalla finestra le torce. Sono qui che vengono.
Ro. Vi è la contessa Beatrice?
Pag. Signora sì.
Ro. Vi è il contino?
Pag. Signora sì.
Ro. (È fatta.) Chi dà mano a mia zia?
Pag. Il conte Ottavio.
Ro. (Carina! sarà contenta, che la serve il conte Ottavio.) Andate; fateli passare.
Pag. Signora padrona, mi è stato detto ch' ella si fa sposa.
Ro. E per questo?
Pag. Se si fa sposa, voglio sposarmi ancor io.
Ro. Di codesta età?
Pag. Il mio cane si è sposato assai più giovane di me. (*parte*)
Ro. Bella semplicità! Ma eccoli che vengono.

SCENA VI.

Conte OTTAVIO *servendo donna* ELEONORA, FLORINDO, CLARICE, LELIO *e* BEATRICE, DOTTORE *e* PANTALONE.

Ot. M'inchino alla marchesina.
El. Buona sera, nipotina.
Fl. Riverisco la mia adorabile marchesina.
Cl. Serva divota. Perdonate l'incomodo. La compagnia è stata causa....
Be. Tutti, tutti da voi.
Le. Anch'io ho l'onore d'inchinarmi.

Do. Viva la signora marchesina, viva centomila anni.

Pa. Anca mi con tuto el cuor. El cielo la benediga.

Ro. Ih, ih, grand' allegria, gran brio! Il conte Ottavio infonde l'allegria in tutti.

Le. Sapete chi ci ha infusa l'allegria?

Ro. Chi mai?

Le. Dieci bottiglie di Canarie squisito.

Ro. Oh, non voglio credere che siate spiritosi per questa cagione.

Ot. No, ragazza mia, non siamo allegri per questo; abbiamo bevuto da uomini, e non da bestie. Quello che ci fa essere allegri è la buona compagnia che abbiamo goduta. Una tavola parca e sobria, ma con buona armonia di tutti, e data veramente di cuore, Queste dame gentili, questi cavalieri brillanti, tutto ha contribuito a farci godere una buona giornata. Ma quello che ci colma di giubbilo, ed ora ci presenta a voi col riso sulle labbra, siete voi stessa, adorabile marchesina. Abbiamo bevuto alla vostra salute. Mia cognata ha detto (testimonj tutti questi signori) ha detto: viva la marchesina mia nuora. Ecco il contino Florindo, che vi offerisce la mano; ecco la contessa Beatrice, che come figlia vi accetta; ecco un vostro servo, che onorerete col titolo di vostro zio,

Ro. Conte Ottavio, non posso rispondere alle vostre insinuazioni, che coll' accettarle. Bacio la mano alla contessa Beatrice, che si degna di accettarmi per figlia. Giuro la mia fede al contino Florindo, e a voi, amorosissimo zio, rendo le più umili grazie, poichè mi ammettete all' onore di essere imparentata con voi.

Be. Marchesina, non so che dire. Se il cielo ha destinato un tal matrimonio, è giusto che si faccia. Se amerete mio figlio, io amerò voi egualmente. (Ho detto di sì senza avvedermi di dirlo.)

Ro. (Il complimento è curioso, ma non importa.)

Fl. Amatissima sposa, vi accerto del più perfetto amor mio, e per assicurarvi della mia fede, vi giuro che non saprò mai distaccarmi dal vostro fianco.

Ro. (Troppe grazie!)

El. Nipote, mi rallegro con voi. Sarete contenta.

Ro. Credo che non andrà molto, che anch'io dovrò rallegrarmi con voi.

El. Chi sa? può anch'esser di sì. Conte Ottavio vi ricordate del vostro impegno?

Ot. Di qual impegno, signora?

El. Avete promesso manifestare la vostra sposa.

Cl. Sì, appunto. Levateci questa curiosità.

Ot. Son galantuomo. Ho promesso, manterrò la parola.

Ro. Anche il signor conte è sposo?

Ot. Sì signora.

Ro. Due spose in una casa?

Ot. La mia sposa non vi darà fastidio.

Be. Anch'essa vorrà il trattamento da dama, e qualunque ella siasi, compatitemi, signor cognato, è un' imprudenza il farlo.

Ot. E' un'imprudenza?

Be. (*a Florindo*) Ma voi siete uno stolido? Non parlate? Non dite nulla?

Ot. (*a Florindo*) Via, dite anche voi la vostra ragione.

Fl. Io non saprei che dire.

Be. Se non sapete che dire, vi suggerirò io qualche cosa. Dite al signor zio, che la nostra ca-

sa è in disordine; che i suoi magnifici trattamenti l'hanno precipitata, e che altro non manca che il di lui matrimonio per terminare di rovinarla.

Ot. (*a Florindo*) Avete inteso? animo, dite su.

Fl. Ma ... se la cosa fosse così...

El. Eh, che il nipote non ha da impacciarsi negli affari dello zio.

Cl. Sarebbe bella che lo zio avesse a dipendere dal nipote.

Be. Queste due signore si riscaldano. Ognuna aspira a sì gran fortuna; levatele di pena; nominate la vostra sposa.

Ot. Orsù, voglio dar a tutti questo sì gran piacere. Signor Pantalone, queste dame desiderano ch'io faccia loro conoscere la mia sposa; ho promesso di farlo, ed è giusto che lo faccia. Signore mie, la sposa che ho scelta, la sposa ch'io amo, la sposa che ho sposata, sapete chi è? È una società col signor Pantalone de' Bisognosi. Osservate il contratto delle nostre nozze.

Colla presente scrittura, ec.

Resta stabilita una società per dieci anni fra il nobile signor conte Ottavio Astolfi, e il signor Pantalone de' Bisognosi, avendo posto il primo ducati 40000 di capitale, ed il secondo 20000 acciò sieno questi impiegati in negozio, e l'utile sia a porzione de' sopraddetti compagni; e perchè il signor Pantalone deve prestar il nome e l'assistenza al negozio, avrà di più sopra gl'intieri utili un dieci per cento.

Avete sentito? Ecco la mia sposa, ecco il mio contratto. In questa maniera si disingannerà chi parla di me con poco rispetto; e perchè

mi vede spendere più di quel che rendono l'entrate della famiglia, crede ch'io dissipi, giudica ch'io rovini la casa; ecco la miniera d'onde ricavo il modo di mantenere i miei onesti piaceri, senza pregiudizio del patrimonio. La mercatura non disdice ad un cavaliere, ma, per ragione dei pregiudizj degli uomini, mi è convenuto trattarla segretamente. Dame mie riverite, vi chiedo perdono della graziosa burla che ho preteso di farvi. Non crediate già, ch'io l'abbia fatto per mancanza di stima e di rispetto verso di voi, ma per rendere ameno il vostro divertimento. Io non vo' moglie. Tratterò tutte egualmente; converserò con chi mi vorrà ammettere alla sua conversazione, ma in avvenire mi guarderò molto bene da dir parole che possano lusingare, mentre ho veduto per esperienza, quanto male possono produrre gli scherzi che si dicono nelle conversazioni.

Cl. Io per me ho sempre riso delle vostre parole; le ho sempre prese per barzelette, e mi maravigliava di donna Eleonora che si lusingava che parlaste per lei.

El. Io? Mi meraviglio di voi. Credete ch'io non conosca il conte Ottavio? Egli è avvezzo a burlare, ed io lo secondava per vedere la bella scena.

Ot. Lode al cielo, avendo queste dame perfettamente inteso ch'io scherzava, non ho veruno rimorso d'aver loro recata alcuna lusinga. Signora cognata, siete anche voi disingannata ch'io sia la rovina di questa casa, ch'io abbia dilapidato il patrimonio di vostro figlio?

Be. Caro cognato, vi chiedo scusa de' miei cattivi giudizi, e raccomando a voi l'economia della casa.

Ot. Se altri vi sono che pensino come voi, ora resteranno della mia puntualità persuasi.

Le. Chi mai volete che pensi sinistramente di voi?

Do. Corpo di bacco! io non posso tacere. Queste facce doppie non le posso soffrire. Sì, voglio parlare. Il signor Lelio è stato il primo a dire che il signor conte Ottavio fa di più di quello che far potrebbe, che è pieno di debiti, e che andrà in rovina.

Le. Mi meraviglio, non è vero.

Be. Pur troppo è vero; l'ha detto anche a me, e che siete altiero e superbo.

Ot. Ingrato, incivile! Così parlate di chi vi fa padrone della sua tavola? Se fossi in casa mia vi farei cacciar fuori dell'uscio da' miei servidori.

Le. Ho detto quello ch'io sentiva dire dagli altri.

Ot. Ora siete in obbligo di disdirvi.

Le. Sì, lo farò, e lo saprete s'io lo farò. Intanto vi chiedo scusa, e nella vostra casa non ardirò mai più metter piede. (*parte*)

Ot. Gente perfida! gente indiscreta! Ma non facciamo che un uomo tristo turbi il sereno della nostra pace. Abbiamo a terminare la sera con allegria. In casa mia ho ordinata una piccola festa da ballo. Ora la sposa potrà venire. Donna Eleonora la condurrà.

El. Vi prego a dispensarmi, mi duole il capo.

Ot. Verrà con mia cognata, e colla baronessa Clarice.

Cl. Vi rendo grazie, ho premura di ritornare a casa.

Ot. Eh via! Che sono queste malinconie? Abbiamo riso tutto il giorno; vogliamo rider an-

cor la sera. (*a Clarice*) Via, cara damina, v
nite. (*ad Eleonora*) Via, venite, o mia me
z'età. Presto, andiamo. Florindo, date man
alla sposa. Andiamo un poco a ballare.

El. Non posso dir di no.

Cl. Il conte Ottavio fa far le donne a suo modo

Be. Marchesina, andiamo.

Ro. Eccomi tutta lieta e contenta.

Ot. Andiamo a divertirci, andiamo a godere d
quel bene che il cielo e la fortuna ci danno.
Goder il mondo onestamente, con buona alle
gria, senza offender nessuno, senza macchin
senza mormorazioni, è quella vita felice che
costituisce il cavalier di buon gusto.

FINE

C. Rizzardini inv. e dis. G. Dala inc.

SA. *Perché non vi volete scoprire.*
AR. *Per la mia pudicizia.*

L'Amante militare Ar. 2 Sc. 10

L' AMANTE MILITARE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia l'autunno dell'anno 1751.

PERSONAGGI

Il GENERALE.
Don SANCIO *capitano.*
Don GARZIA *tenente.*
Don ALONSO *alfiere.*
BRIGHELLA *sergente.*
Due CAPORALI *che parlano.*
PANTALONE *mercante.*
ROSAURA *figlia di* PANTALONE.
BEATRICE *vedova.*
CORALLINA *cameriera di* ROSAURA.
ARLECCHINO *servitore di* PANTALONE.
UFFIZIALI.
SOLDATI *in gran numero.*

La scena si rappresenta in una città di Lombardia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Pantalone.

ROSAURA *e don* ALONSO, *ambi a sedere.*

Ro. Caro don Alonso, vi supplico a ritirarvi.

Al. Perchè, adorata Rosaura, mi allontanate da voi?

Ro. Perchè temo d'essere da mio padre sorpresa.

Al. Il signor Pantalone è un uomo saggio e ben nato. Sa ch'io sono un uffiziale d'onore, nè può rimproverarvi perchè io stia in vostra conversazione.

Ro. Egli, per dir il vero, ha tutto il buon concetto di voi. Vi stima infinitamente, e parla sovente del vostro merito e della vostra onestà. L'ho sentito più volte ringraziare la sorte che la nostra casa sia stata destinata a voi di quartiere, poichè in tre mesi che ci onorate della vostra presenza, non abbiamo avuto che grazie, cortesie e vantaggi.

Al. Il signor Pantalone ha della bontà per me ch'io non merito, e questo ci garentisce da quei rimproveri che voi temete.

Ro. Ah! don Alonso, è stato avvelenato il piacere della nostra pacifica corrispondenza. Mio padre, che riposava assai quietamente sopra la vostra e la mia condotta, è stato posto in sospetto da chi ha invidia della mia fortuna.

Al. Ebbene, si deludano i nostri nemici.

Ro. In qual guisa?

Al. Rendendo pubblico il nostro amore ... Sappia il vostro genitore ch'io vi amo, ch'io desidero per mia sposa. Siami allora permesso il ragionarvi, il vaggheggiarvi senza riserva, e ci maceri dall'invidia chi aspira forse al possesso delle vostre bellezze.

Ro. Voi mi consolate. Son certa che mio padre incontrerà con giubilo la fortuna di un genero di tanto merito, e a lui sì caro. Ma ... oh cielo! lasciate, ch'io vi dica non essere tutto ciò bastante a rendermi pienamente contenta.

Al. Che vorreste di più, mia cara? Che mai si oppone alla vostra quiete?

Ro. Penso ai pericoli della guerra; penso all'instabilità del vostro soggiorno; penso che potreste essere costretto a lasciarmi prima di concludere le nostre nozze.

Al. Prevengasi dunque ogni avverso destino, si concludano in questo giorno.

Ro. Sì, si concludano ... Ma ... ahimè! chi mi assicura che breve troppo non abbia ad essere il piacere d'avervi meco?

Al. Terminata la guerra, verrete meco in Ispagna.

Ro. Ah! finchè dura la guerra non avrò un momento di bene.

Al. Parlasi con fondamento di una vicina pace. I frequenti corrieri, che giungono dalla corte al general comandante, e la lentezza, con cui egli procede a vista dell'inimico, è un certo segno del prossimo accomodamento. Qui non si parla di marce, qui non si vedono disposizioni a novità alcuna. Rasserenatevi, Rosandra mia, state lieta, amatemi, e sperate quella felicità che io di goder mi prefiggo.

Ro. Secondi il cielo le vostre intenzioni, e dia quella pace al mio cuore che lo può render contento.

SCENA II.

Don GARZIA *e detti.*

Ga. Amico, buon pro vi faccia.

Ro. Come, signor tenente? Chi vi ha permesso d'inoltrarvi?

Ga. Oh bella! Per venir a ritrovare un uffiziale mio camerata, avrò bisogno di far precedere un'ambasciata?

Ro. Queste non sono le sue camere.

Ga. Saranno le vostre; noi altri uffiziali stiamo volentieri nelle camere delle padroncine di casa. Il quartier mastro ci prepara l'alloggio, e noi ci troviamo la conversazione.

Ro. Don Alonso, se avete affari col vostro amico, potete condurlo nelle vostre stanze.

Al. Don Garzia, favorite di venir meco.

Ga. Quello che vi ho da dire, consiste in due parole, e ve le posso dire ancor qui. Molto riservata, signora mia! Sappiate, che fra noi altri uffiziali non ci prendiamo soggezione l'uno dell'altro.

Al. Ebbene, che mi dovete voi dire?

Ga. Che il comandante ci ha intimata la marcia, che avanti sera saremo tutti sulle armi, ed ecco in iscritto l'ordine che mi ha dato e per voi e per me il nostro sergente.

Ro. (Oh me infelice!)

Al. Perchè sulle armi di sera?

Ga. Se faceste meno all'amore, e vi lasciaste vedere ai ridotti, sapreste meglio le novità.

Dicesi, che una spia ha riferito che l'inimico abbia divisato di sorprendere nella ventura notte, quel corpo della nostra truppa che guarda il monte. Tenderà dunque la nostra marcia a difendere i nostri, e a deludere i disegni dell'avversario.

Ro. Se i vostri s'incontrano cogl'inimici, si batteranno.

Ga. Per qual motivo siamo noi qui? Non si sa che abbiam da combattere?

Ro. (Oh cielo!)

Al. Eh! se l'inimico saprà essere scoperto di lui trame, non uscirà dalle trinciere. E non è in istato di venire a battaglia.

Ga. Sì, sì, lusingatevi pure. Io son di parere che ci daremo una pettinata solenne.

Ro. (*sospirando*) Don Alonso...

Al. Via, serenatevi... non sarà così...

Ga. Piangete, eh! capperi, siete cotta davvero. Ma! vi vuol pazienza. Consolatevi, che a piangere non siete sola. Io, avanti sera, con questa nuova, ne faccio piangere almeno sei.

Ro. (Ah che già previdi la mia sventura!)

Ga. Animo, animo, signor alfiere, andatevi a preparare, visitate le vostre armi, e disponetevi alla partenza.

Al. La marcia non è per ora.

Ga. Volete aspettare all'ultimo momento? Via spicciatevi, e venite meco alla piazza. I vostri amici vi attendono.

Al. A far che?

Ga. A giuocare, a bere delle bottiglie, a ridere delle avventure amorose, che in questo nostro quartiere ci sono accadute.

Al. Dispensatemi; già lo sapete, io non sono portato per alcuno di tali divertimenti.

Ga. Povero giovane! siete innamorato eh? Non avete ancora imparato a fare all'amore alla militare. Eh via, che delle ragazze se ne trovano da per tutto! Signora, perdonatemi, io non pretendo di farvi ingiuria; già anche voi altre fate lo stesso. Partiti che siamo noi, vi attaccate ai vostri paesani.

Ro. Voi sarete avvezzo a trattare con delle frasche.

Ga. Sì, con delle vostre pari.

Ro. Don Alonso ...

Al. Don Garzia, troppo arditamente parlate.

Ga. Niuna femmina mi ha detto tanto, e voi non dovete soffrire che ad un uffiziale vostro amico si dicano delle impertinenze.

Al. Voi l'avete ingiuriata, e quando anche ciò non fosse accaduto, un uomo onesto non si offende per così poco.

Ga. Io non mi lascio perder il rispetto dalle pettegole.

Ro. Signor tenente, voi vi avanzate troppo.

Al. Sì, troppo vi avanzate. A una figlia onesta e civile, a una figlia che io stimo ed amo, voi dovete portar rispetto.

Ga. Come! vi riscaldate cotanto per una sciocchierella?

Al. Don Garzia, venite fuori di questa casa.

Ga. Sì, andiamo. Non ho paura di voi. (*parte*)

SCENA III.

Don ALONSO *e* ROSAURA.

Ro. (*trattenendo Alonso*) Ah don Alonso ...

Al. Lasciatemi.

Ro. Deh, se mi amate ...

Al. Lasciatemi, dico.

Ro. La vostra vita ...

Al. È difesa dalla mia spada.

Ro. Oh cieli! Non vi cimentate.

Al. L'onor mio ... l'onor vostro ...

Ro. Non può ripararsi altrimenti?

Al. Vuò lavarne la macchia col sangue del te
merario.

Ro. Potete spargere il vostro.

Al. Si sparga; ma si vendichi l'onta.

Ro. No, caro ...

Al. Ah! ... Rosaura ... trattenere non posso gli
stimoli dell'ira mia. (*parte*

Ro. Cielo, a te raccomando la vita dell'idol
mio!

SCENA IV.

PANTALONE *e* ROSAURA.

Pa. Coss'è? Cossa gaveu? Per cossa pianzeu

Ro. Ah, signor padre...

Pa. Via, cossa xe sta?

Ro. (Oh cieli! Se dico di piangere per il periglio d
don Alonso, vengo a scoprire il mio affetto)

Pa. Qua ghe xe qual cossa de grando. Pianz
no parlè? cossa xe sto negozio?

Ro. Piango, perchè sono stata ingiuriata.

Pa. Ingiuriada? da chi? come?

Ro. Don Garzia mi ha offeso.

Pa. Chi? el sior tenente?

Ro. Egli stesso, quel prosontuoso.

Pa. Cossa v'alo dito? cossa v'alo fato?

Ro. Deh, signor padre ... accorrete...

Pa. Dove?

Ro. Don Garzia si batte con don Alonso.

Pa. Ma dove?

Ro. Saranno poco lontani.

Pa. Per cossa se bateli?

Ro. Per l' impertinenze a me dette da don Garzia. Signor padre, presto, accorrete ... impedite ...

Pa. Gavè una gran premura, patrona.

Ro. Non vorrei esser io cagione della morte d'uno di loro.

Pa. Come xela stada?

Ro. Don Garzia mi ha insultato.

Pa. Come!

Ro. Oimè ... con parole offensive.

Pa. Cossa v' alo dito?

Ro. Lo saprete poi; andate, signor padre...

Pa. Come ghe intra el sior don Alonso?

Ro. Ha prese le mie parti.

Pa. Con che rason?

Ro. Perchè don Garzia mi offendeva. Ah, signor padre, si battono.

Pa. Se i se bate, che i se bata. Don Garzia cossa v' alo dito?

Ro. La cossa è lunga.

Pa. Mi no go guente da far; contemela.

Ro. Ma gli uffiziali si feriranno.

Pa. A so danno. Voi saver come che la xe.

Ro. Oh cielo!

Pa. Cossa gh' è?

Ro. Non posso più.

Pa. Rosaura.

Ro. Io moro. (*svienè*)

Pa. Oh povareto mi! Rosaura, fia mia... (*chiama*) Coralina, dove seu? Coralina...

SCENA V.

CORALLINA *e detti.*

Co. Signore, eccomi.
Pa. Presto, acqua, aseo (*a*).
Co. Che cosa è stato?
Pa. No vedè? Rosaura in acidente.
Co. Poverina!
Pa. Mo via, soccorela; no perdemo tempo.
Co. Ecco l'acqua della regina. (*la bagna*)
Pa. Oibò, no femo guente. Presto de l'acqua fresca. (*chiama*) Arlechin.

SCENA VI.

ARLECCHINO *e detti.*

Ar. (*di dentro*) Sior.
Pa. Presto, porta dell'acqua fresca.
Ar. (*di dentro*) Sior sì, subito.
Pa. Corri.
Ar. (*di dentro*) Vegno.
Pa. Ma subito.
Ar. Son qua. (*viene correndo con un boccale di acqua, casca e lo rompe*).
Pa. Oh toco de strambazzo!
Ar. Ma se...
Pa. Tasi là.
Co. E con questo strepito non rioviene; adesso, adesso. (*parte poi torna*)
Pa. (*ad Arlecchino*) Dell'acqua, presto.
Ar. Sior sì, subito. (*parte poi ritorna*)

(*a*) *Aceto.*

Pa. Vardè, i me lassa solo. (*chiama*) Corallina?
Co. Eccomi coll' aceto.
Pa. Bagnela soto el naso.
Co. La bagno; ma non facciamo niente.
Pa. Te digo che la vol esser acqua. (*chiama*) Arlechin, presto.
Ar. (*con una secchia piena d' acqua*) Son qua.
Pa. Perche col sechio?
Ar. Per far presto.
Pa. Dà qua. (*mostra di spruzzare l' acqua nel viso di Rosaura*)
Co. Non facciamo niente.
Pa. Gnente.
Ar. Lassè far a mi.
Pa. Cossa farastu?
Ar. (*la chiama forte nell' orecchio*) Siora Rosaura?
Pa. Va via de qua.
Co. Par morta.
Pa. Oh povareto mi!

SCENA VII.

Don ALONSO *e detti.*

Al. Che cosa c' è, signor Pantalone?
Pa. Ah, sior don Alonso, la mia povera puta in acidente, e no la pol revegnir.
Al. Povera signora Rosaura! (*s' accosta a Rosaura*) Che cosa è stato?
Ro. (*rinviene un poco*) Ahi!
Pa. Oe? La revien.
Al. Animo, signora Rosaura.
Ro. (*rinviene un poco più*) Oimè!
Pa. Fia mia.
Co. Signor padrone.

Pa. Cossa gh'è?
Co. Getto via quest' aceto,
Pa. Perchè?
Co. Perchè quello di don Alonso è più forte del nostro. (*parte*)
Ar. Sior patron.
Pa. Cossa vustu?
Ar. Porto via l'acqua.
Pa. Portela pur.
Ar. Al mal de vostra fiola ghe vol altro che acqua fresca. (*parte*)

SCENA VIII.

ROSAURA, *don* ALONSO *e* PANTALONE.

Al. Via, signora Rosaura, fatevi coraggio.
Ro. Dove sono?
Pa. Fia mia, come stastu?
Ro. Meglio... (*a don Alonso*) Vi siete battuto?
Al. Sì.
Pa. (*a Rosaura.*) Cossa xe sta, perchè te xe vegnù mal?
Ro. No lo so. (*a don Alonso*) Siete ferito?
Al. No.
Pa. Te sentistu altro?
Ro. Signor no. (*a don Alonso*) L'altro è ferito?
Al. Sì.
Ro. Oimè!
Pa. (*a Rosaura.*) Cossa gastu?
Ro. Niente. (*a don Alonso.*) Dove è ferito?
Pa. (*a Rosaura*) Parla con mi.
Ro. (*a Pantalone distratta*) Dove?...
Pa. Cossa dove?

Ro. (*a Pantalone*) Don Garzia è ferito.
Pa. A so dano, cossa t' importa a ti?
Ro. Don Alonso, di voi che sarà?
Al. Non temete, non sarà nulla.
Ro. (Misera me!) (*piange*)
Pa. Ti pianzi? Tornemio da capo?
Ro. (Il cuor mi predice qualche sventura.)
Pa. (Mi non so cossa sia sto negozio: sto pianzer, sto parlar soto ose, sto vardar el sior alfier, no me piase gnente. Ho paura che sia vero quel che me xe sta dito.)
Al. (*piano a Rosaura.*) Non vi affliggete, cara. L' ho ferito in un braccio, non sarà nulla.
Ro. Ma sempre colla spada in mano. (*piano ad Alonso*)
Pa. (Eh! qua ghe xe dei radeghi) (*a don Alonso.*) Sior alfier, se la se contenta, ghe vorave dir una paroleta.
Al. Eccomi a vostri cenni.
Ro. (Ah mio padre si è insospettito.)
Pa. Andè via, siora; andè in tun' altra camera.
Ro. Mi sento male.
Pa. Andeve a buttar sul letto.
Ro. Sola? ...
Pa. Come sola?
Ro. Voglio dire, andrò sola in camera? Non mi posso reggere in piedi.
Pa. Chiamè Coralina, e feve dar man.
Ro. Oh cielo!
Al. Via, signora Rosaura, fatevi animo. Andate a riposarvi. (*piano*) Lasciatemi solo con vostro padre.
Ro. (*piano a D. Alonso.*) Abbiate compassione di me.
Pa. (*a Rosaura*) E cussì andeu?
Ro. Vado. (*parte*)

SCENA IX.

Don ALONSO *e* PANTALONE

Pa. Sior don Alonso mio caro, la vegna quo, e parlemose schieto; anca mi son sta omo de mondo, e so qualcossa, e cognosso el tempo. No voria che stando in casa mia ...

Al. Signore, so quel che volete dirmi. Voi dubitate ch' io ami la vostra figliuola, ed io vi assicuro, che non v'ingannate ne'vostri dubbj. Sì, io l'amo, e ve la domando in consorte.

Pa. Mi no so cossa dir. Qua su do pie ... non posso risolver ... no posso dirghe ne sì ne no.

Al. Favorite dirmi che obbietti avete in contrario.

Pa. La vede ben; no go altro che sta unica fia ... No go genio de maridarla con un militar.

Al. Terminata la presente guerra, vi do parola da cavaliere di rinunziar la bandiera. Ritirandomi dalle truppe nel bollore della campagna, sarei criticato. Direbbero, ch' io mi sottraggo per codardia dai pericoli, per viltà dai disagi.

Pa. Aspetemo che fenissa la guera, e co l'averà rinunzià la carica militar, parleremo de mia fia.

Al. Ah no, signor Pantalone, vi supplico, vi scongiuro, accordatemi adesso la vostra figlia, concedete ch' io possa darle la mano.

Pa. E po, se una cannonada ve porta via gloriosamente la testa, cosso voleu che fazza la mia povera puta?

Al. Tornando in libertà, potrà dispor di sè stessa.

Pa. E se la restasse con un putelo?

Al. Sarà l'erede de' miei beni.

Pa. Ma de quai beni? Vu sè spagnuolo, e nu semo in Italia; compatime, se trata de una mia fia. Credo che siè nobile, credo che siè ricco, credo che siè libero, ma no so gnente de certo, e no vorave che un zorno ...

Al. Come! si mette in dubbio l'esser mio, la mia onestà, la mia fede? Un ufficiale onorato non è capace di fingere, d'imposturare. Il vostro dubbio m'offende, la vostra diffidenza è un insulto. Giuro al cielo, l'amore di vostra figlia vi garentisce dall'ira mia. Non soffrirei tale ingiuria da chicchessia.

Pa. Caro sior alfier, no la se scalda...

Al. Non mi toccate nell'onor mio.

Pa. Finalmente bisogna considerar...

Al. Non mi levate il cuore di vostra figlia.

Pa. Donca la vol?..

Al. Non la voglio, ve la chiedo.

Pa. Ma se ghe la negasse ...

Al. Con che ragione negarla? Con qual pretesto? perchè? dite, perchè?

Pa. Gnente, sior ufficial. La lassa almanco che parla co mia fia.

Al. Parlate; è giusto. E s'ella è contenta, me la concedete voi?

Pa. Vedaremo.

SCENA X.

Don SANCIO *e detti, ed un* CAPORALE

Sa. (*a don Alonso.*) Nipote, ho da parlarvi.
Al. Sono a' vostri comandi.
Pa. Fazzo umilissima riverenza al sior capitanio.
Sa. Signor Pantalone, vi riverisco. Permettetemi, ch' io possa parlare a mio nipote con libertà.
Pa. La se comoda. Bondì a vusustrissima.
Al. (*piano*) Signor Pantalone, ci siamo intesi.
Pa. Ho capio. (El vol mia fia, e se no ghe la dago... No so qual che ho da far; ghe pensarò.) (*parte*)

SCENA XI

Don SANCIO *e don* ALONSO, *ed il* CAPORALE.

Sa. Nipote, sapete voi la cagione per cui son qua venuto?
Al. Me la immagino. Voi siete venuto a rimproverarmi a causa di don Garzia.
Sa. Son venuto ad intimarvi l' arresto.
Al. L' arresto? per qual motivo?
Sa. Perchè sfidato alla spada il vostro tenente, lo avete anche ferito.
Al. Egli mi ha provocato.
Sa. Don Alonso, so tutto. Per una donna non si mette a repentaglio l' onore.
Al. Difender le donne è azione da cavaliere.
Sa. Non impicciarsi con donne è il dovere del buon soldato. Quella spada, che al fianco cingete, avete giurato d' adoprarla in servigio del vostro re, in difesa dell' insegna reale; rendetela alle mie mani.

Al. Eccola. (*gli dà la spada, e la riceve un caporale*)

Sa. Andate in arresto.

Al. (*vuol partire*) Ubbidisco.

Sa. Dove v'incamminate?

Al. Alle mie camere.

Sa. Non ci stareste malvolentieri in questa casa arrestato.

Al. Come? In arresto fuori del mio quartiere?

Sa. Dovete passar nel mio.

Al. Per qual ragione?

Sa. Il generale ve lo destina per carcere.

Al. Ah, don Sancio, quest'è troppo.

Sa. Ubbidite al comando.

Al. Bene; verrò innanzi sera.

Sa. Ora dovete andarvi.

Al. Come! così si trattano gli uffiziali?

Sa. Tacete, incauto, ed apprendete a rispettare gli ordini de' vostri superiori: uscite subito di questa casa, passate immediatamente alla mia.

Al. Andate, ch'io vi seguo.

Sa. No, precedetemi.

Al. Lasciatemi congedare da' padroni di casa.

Sa. Farò io col signor Pantalone le vostre parti.

Al. Ma . . . il mio bagaglio?

Sa. Io ne prenderò cura. Andate.

Al. Questa è una crudeltà.

Sa. La vostra è troppa arditezza. Don Alonso, non vi fidate perchè io sia vostro zio. Chi serve il sovrano deve spogliarsi d'ogni parzialità. Ubbidite al comando, o in me avrete un nemico.

Al. Ah, don Sancio, abbiate compassione di me.

Sa. Sì, vi compatisco, ma faccio il mio dovere, e vi sollecito a fare il vostro. Sapete voi stes-

so quanto sia grande e quanto sia necessari in un esercito il rigor delle leggi. Guai a n se si potesse violare quella subordinazio che ci tiene tutti soggetti. Quanto durerebb un' armata, se fosse lecito agli uffiziali il b tersi impunemente fra loro? Quali disordi nascerebbero, se si lasciasse libero il cor alle disordinate passioni? Ubbidite al coma do, arrossite di meritar il castigo, e non ar dite di preterire, per quanto vi può esse caro l'onore.

Al. Ah, pazienza! (Rosaura, oh cielo! chi s se ci vedremo mai più.) (*parte*

Sa. Povero giovine! mi fa pietà. Ma la milit disciplina vuol rigore, vuol severità, vuol gi stizia. (*parte*

SCENA XII.

Piazza col corpo di guardia, ed una tavol con vino e denari. BRIGHELLA *con divis due* CAPORALI *e soldati. Si suona il tam buro.*

Br. Me manca ancora quattro omeni a rid completa la compagnia del nostro capitani se podessimo farli avanti de marciar, la sa una bella cossa.

Ca. Li faremo. Abbiamo la libertà in que paese di poter reclutare. Li faremo.

Br. Sti paesani i è furbi come el diavolo.

SCENA XIII.

ARLECCHINO *e detti.*

Ar. Non vedo l'ora che vada via sti soldadi. Ogi dì da Corallina ghe ne trovo qualchedun da novo. La dis che la me vol ben, la dis che no me dubita: ma sti mustachi i me fa paura. (*suona il tamburo, ed i soldati fanno allegria.*)

Ar. Bravi! pulito! o che bela cossa! o che bela conversazion!

Br. Amigo, a la vostra salute.

Ar. Bon pro ve fazza.

Br. Favorì, vegnì avanti.

Ar. Grazie.

Br. Se comandè, sè patron.

Ar. Riceverò le vostre finezze.

Br. Presto, deghe da bever.

Ca. Prendete, amico, mangiate e bevete.

Br. E che se stia alegramente.

(*cantano. Arlecchino mangia, beve, e canta coi soldati.*)

Br. (*ad Arlecchino*) Cossa diseu? Ve piasela sta bela alegria?

Ar. Se la me pias? e come! Ma chi seu vu altri siori?

Br. Semo soldati.

Ar. Soldadi? e i soldadi i fa sta bela vita?

Br. Sempre cussì, sempre alegramente. Vu, che mestier feu?

Ar. Fazz' el servitor.

Br. Povarazzo! sfadigherè tutto el zorno.

Ar. Come un aseno, sior.

Br. Magnarè poco.

Ar. Mo sempre fame.

Br. No gavarè mai libertà.

Ar. Mai.

Br. Eh vegnì a star con nu altri.

Ar. Oh magari!

Br. Qua gaverè da magnar e da bever, ca
calzà e vestido; no pagarè fito de casa, ga
rè dei dinari, sarè respetà, viaxerè, vedarì
mondo, ve devertirè, e fora de qualche s
tinela, e de un poco de esercizio, no ga
rè guente a sto mondo da far.

Ar. Oh che bela cossa! Ma .... i dis che
soldadi i va a la guera, e a la guera
mazza. No vorria che me tocasse sto l
onor.

Br. Eh giusto! semo soldadi anca nu, e sem
qua, e semo stadi a la guera, e no se
morti, e stemo alegramente. Anemo, a la
stra salute. (*ben*

Ca. Volete venir a stare con noi? Se volete,
nimo, questo è un abito.

Br. Cossa gaveu nome?

Ar. Arlechin Batochio.

Br. Anemo, sior Arlechin, voleu che scriva
vostro nome su sto libro?

Ar. Scrivelo pur.

Br. Sen qua. (*scrive.*) *Arlecchino Batoc
rimesso soldato ec.* Voleu denari?

Ar. Se me ne darè, i torò.

Br. Ve contenteu de un filipo?

Ar. Sior sì, me contento.

Br. Tolè anemo, puti, vestilo. (*vestono Ar
chino da soldato.*) Seu contento?

Ar. Contentissimo.

Br. Ho gusto. Ste qua, no ve partì; vad
avisar el nostro capitanio.

Ar. Saludelo da parte mia.

Br. Volentiera. (*piano*) Caporal, ve lo conseguo, vardè che nol se slontana. (*parte*)

Br. Anemo, bevemo, stemo alegramente.

(*canta*)

SCENA XIV.

CORALLINA *e detti.*

Co. (Come! Arlecchino soldato?)

Ar. Coralina, allegramente. Ah! cossa te par? fazzio bona figura?

Co. Bravo. È questa la parola che data mi hai di sposarmi?

Ar. E perchè no te posso sposar?

Co. Uno di questi giorni marcierai coll' armata, e mi pianterai.

Ar. Oh bela! ti marcerà anca ti co l' armada.

Co. No, no, se sei pazzo tu, non son pazza io. Vattene, ch' io più non ti voglio.

Ar. Ah cagna! cussì ti me abandoni?

Co. Perchè farti soldato?

Ar. Per magnar e bever, esser vestido, calzado, e ne far guente a sto mondo.

Co. Povero sciocco, te n' accorgerai.

Ar. Me n' acorzerò? Mo per cossa?

Co. L' inverno colla neve, e l' estate col sole starai su le mura collo schioppo in ispalla: *Chi va là?* Dormirai sulla paglia, faticherai a far l' esercizio, e se fallerai, saranno bastonate.

Ar. Bastonade?

Co. E di che sorta! E poi andrai alla guerra, a pericolo di perder un braccio, o di perder un' occhio, o di perder la testa.

Ar. La testa? No voi alter soldado.

Co. Caro Arlecchino, se mi avessi voluto be
non avresti fatta questa risoluzione.

Ar. Gnente; ghe remedio subit, ghe daghi
la so roba, e desfo ogni cosa.

Co. Sì, caro Arlecchino, mettiti in libertà.

Ar. Va a cà, aspeteme, che adesso vegno.

Co. Guarda di non mi burlare.

Ar. Ti vederà.

Co. (Povero Arlecchino! gli voglio bene. Un
rito sciocco come lui non lo trovo, se lo c
co per tutto il mondo). (*par*

Ar. A la guera? perder la testa? perder Co
lina? oh no voi alter! sior caporal, una p
rola.

Ca. Che cosa volete?

Ar. Toll el voster abit, toll el voster felipo,
no voi alter da vu.

Ca. Come! siete pazzo?

Ar. Ve digh che no voi alter.

Ca. Siete rimesso, siete nel ruolo, avete avu
l'ingagio, avete avuta la montura, non è p
tempo di dir non voglio.

Ar. O tempo o no tempo, tegnì el voster
stido. (*vuole spogliarsi*

Ca. Giuro al cielo, non vi spogliate.

Ar. E mi me vogio spojar.

Ca. Vi bastonerò.

Ar. Chi bastonerì?

Ca. Voi.

Ar. Sangue de mi, ve pelerò i mustachi.

Ca. Ah disgraziato! Perdere il rispetto al ca
rale? soldati, presto, mettetelo sulla panca.

Ar. Aiuto. (*I soldati lo stirano sulla pan
e il caporale lo baston*

Ca. Camerata, a voi. (*un altro caporale
baston*

Ar. (*Si raccomanda*)
Ca. (*ad Arlecchino*) Alzati.
Ar. Ah, che son tuto roto.
Ca. Presto, fa il tuo dovere.
Ar. Ah, che el me preterit l'è imperfeto.
Ca. Animo, dico.
Ar. Coss'oio da far mi povareto?
2. *Ca.* Avete da ringraziare, chi vi ha bastonato.
Ar. Ringraziarve? Ah, che sieu maledeti!
Ca. Mettetelo sulla panca.
2. *Ca.* Altre cinquanta bastonate.
Ar. Pietà, misericordia.
Ca. (*ad Arlecchino*) Fate il vostro dovere.
Ar. Sior caporal ... la ringrazio ... de le bastonade ... che la m'ha favorido. (Possa esser appicado per man del boia). Anca ela, sior soldado ...
2. *Ca.* Soldato? son caporale.
(*gli dà una bastonata*)
Ar. Ho capido. La ringrazio; prego el cielo la benedissa, (e ghe fazza romper i brazzi).
Ca. (*a' soldati*) Conducetelo al quartiere.
2. *Ca.* Imparerai a portare rispetto a' tuoi superiori. (*partono tutti*)

SCENA XV.

Camera in casa di Beatrice.

Don CARZIA.

Se torno di quartiere in questa città, Rosaura l'ha da scontare. Non son chi sono, se non la faccio piangere amaramente. Don Alonso mi ha ora leggermente ferito; ma può essere ch'io un'altra volta gli misuri la spada al pet-

to. Pazzo, pazzissimo è don Alonso; egli s'innamora come una bestia, e pena nel distaccarsi dalle sue belle. Io all'incontro con questo piacere acquisto un'innamorata, con altrettanta indifferenza la lascio. Ecco la mia padrona di casa, che si dà ad intendere d'aver il possesso di tutto il mio cuore. Ora è tempo di disingannarla.

SCENA XVI.

BEATRICE *e detto.*

Be. Don Garzia, è egli vero che vi siete battuto?
Ga. Sì signora, e son rimasto ferito.
Be. O cielo! dove?
Ga. In un braccio.
Be. Per qual causa vi cimentaste?
Ga. Per una donna.
Be. Per una donna?
Ga. Ma! le belle donne ci fanno precipitare.
Be. Io non vi ho mai posto in verun pericolo.
Ga. Oh, in quanto a voi la cosa è diversa.
Be. Non poteva io, se stata fossi una frasca, dirretta a quelli che m'insidiavano?
Ga. Sì; perchè non l'avete fatto?
Be. Per essere a voi fedele.
Ga. Mi dispiace che per causa mia abbiate perduto il vostro tempo.
Be. Anzi l'ho molto bene impiegato, amando costantemente.
Ga. Io l'ho impiegato molto meglio di voi.
Be. Perchè?
Ga. Perchè ne ho amate sei in una volta.
Be. Voi scherzate.
Ga. Dico davvero. E se volete sapere chi sono ve lo dirò.

Be. Voi lo fate per tormentarmi.

Ga. No, lo per dirvi sinceramente tutti li fatti miei. Sentite, e ditemi se sono di buon gusto.

Be. (Ah fremo di gelosia!)

Ga. Una è donna Aspasia, la figlia di quel dottore ignorante, a cui, per aver libertà, ho dato ad intendere che lo farò essere auditore del reggimento. Un' altra è donna Rosimonda, la quale mi ha caricato di finezze, ed io non ho fatto altro per lei che farle avere la cassazione d' un soldato. La terza è quella ridicola di donna Aurelia, colla quale cenava quasi tutte le sere. La quarta è una mercantessa che voi non conoscete; costei darebbe fondo al fondaco di suo marito, per avere l' onore di esser servita da un uffiziale. Le altre due sono giovani di basso grado; una, cugina d'un caporale, che in grazia sua è diventato sergente; e l' altra, figlia d' un sergente stroppiato, a cui ho fatto ottenere un posto nell' ospedale.

Be. Bravo, signor tenente, ed io...

Ga. E voi siete la settima che in questa piazza ho avuto l' onor di servire.

Be Ah, voi mi avete tradita!

Ga. Tradita? come? che cosa vi ho fatto?

Be. Avete giurato d' amarmi.

Ga. È vero, e vi ho mantenuta la parola, e vi ho amata.

Be. Come potete dire d' avermi amata, se con sei altre vi siete divertito?

Ga. Oh, la sarebbe bella, che si dovesse amare in questo mondo una cosa sola! io amo le donne, amo gli amici, amo i cavalli, amo la bottiglia, amo la tavola, amo la guerra, amo

cento cose, e dubitate che non abbia avu dell' amore anche per voi?

Be. Che parlare è il vostro? confondete le do ne coi cavalli, colla guerra, colle bottiglie!

Ga. L' uso che se ne fa, è diverso; ma l' amo re che io sento per tutte queste cose è l stesso.

Be. Dunque voi provaste per me l' amore iste so, che provate per un cavallo?

Ga. Sì signora.

Be. Andate, che siete un pazzo.

Ga. Questo me l' hanno detto dell' altre donne può essere che sia la verità.

Be. Siete un perfido, un infedele.

Ga. Oh, questo non me l' ha detto altri che voi

Be. Avete mai serbato fede a veruna?

Ga. Con tutte ho fatto l' istesso.

Be. E non siete un infedele?

Ga. No, perchè non ho mancato mai di parola

Be. Avete mancato a me crudelmente.

Ga. Perchè?

Be. Non mi avete promesso il cuore?

Ga. Sì, ma non tutto.

Be. Perfido! Di una parte non so che farne.

Ga. Scusatemi, siete un poco troppo indiscreta

Be. Ma perchè oggi farmi all' improvviso una bella dichiarazione?

Ga. Perchè forse questa sera o domani dovrò partire.

Be. E vi congedate da me con un sì amabile complimento?

Ga. Vi dirò; se, partendo, vi avessi lasciata nel l' opinione in cui eravate, voi per fare un' a zione eroica mi avreste forse conservata la re stra fede. Così intendo di fare una buona a zione, ponendo il vostro cuore in tutta la sua libertà.

Be. Ah, che il mio cuore non amerà altri che voi.
Ga. Farà uno sproposito assai grande.
Be. L'errore l'ho io commesso quando ho principiato ad amarvi.
Ga. Chi vi ha obbligato a farlo?
Be. Voi.
Ga. Vi ho forse usata violenza?
Be. No; ma le vostre dolci maniere mi hanno incantata.
Ga. Ed ora sono in debito di disingannarvi.
Be. Ah perfido!
Ga. Servitor umilissimo. (*in atto di partire*)
Be. Ah ingrato!
Ga. Padrona mia riverita. (*come sopra*)
Be. Fermatevi.
Ga. Con tutta la veneraziome e il rispetto.
(*parte*)
Be. Rimango stupida, non so che credere, non so che pensare. Possibile che don Garzia faccia sì poco conto di me? Sa quanto l'amo, sa la mia fedeltà, sa tutto, e così mi lascia? e così mi maltratta? e così paga l'amor mio, la mia tenerezza? Ah, non per questo posso lasciar d'amarlo. Egli forse ha voluto provare la mia costanza. Voleva forse vedermi piangere. Lo cercherò, e ancorchè piangere io non sappia, studierò la maniera di trar le lagrime con artificio, poichè queste sono la più sicura via per trionfare degli uomini.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pantalone con tre porte

PANTALONE e ROSAURA.

Pa. Via, cossa xe [sto pianzer? Cossa xe sto sospirar? Vostro dano, no dovevi incaprizzarve in tun forestier. Savè pur che i oficiali adesso i xe qua, doman i xe là, che i xe sogeti a i ordini del suo general. Ve manca partidi da par vostro in città? Aveu paura de no ve maridar con zente da par vostro, con zente rica e civil?

Ro. Ah, signor padre, ora le vostre parole non sono più a tempo. È vero, non doveva innamorarmi di don Alonso, lo confesso, ne convengo, ma ora il male è fatto, nè fia possibile che me lo stacchi dal cuore.

Pa. Abiè pazienza. L' anderà via. Dise el proverbio: la lontananza ogni gran piaga sana. Se sanerà anca la vostra.

Ro. Ciò non sarà possibile. Piuttosto mi vedrete struggere di giorno in giorno, e morire.

Pa. Eh! coss' è sto morir? coss' è ste frascherie? Anemo, anemo, a monte, ve maridarò, ve trovarò un bel zovene de vostro genio. No ve dubitè gnente, che un chiodo scazza l' altro.

Ro. Quello di don Alonso mi sta troppo fitto nel cuore.

Pa. Oh a le curte; don Alonso no xe per vu.

Ro. Oh cielo! Perchè mai?

Pa. Per cento rason. E po, no vedeu? sempre co la spada in man, sempre criori, sempre barufe.

Ro. Don Alonso è assai ragionevole. Non si riscalda se non è provocato.

Pa. A proposito. Cossa ha dito quel sior tenente, che v' ha ofeso vu, e ha obligà quel' altro a sfidarlo a la spada?

Ro. Mi ha detto pettegola, fraschetta, impertinente.

Pa. Cussì se parla con una puta? Perchè v'alo dito ste impertinenze?

Ro. Perchè, venuto nelle mie camere senza ambasciata, io lo ripresi d' inciviltà.

Pa. El xe un bel fior de vertù. Manco mal che no m' ha toccà a mi averlo in casa. In tuu' armada ghe n' è de tute le sorte; ghe n' è de boni, e ghe n' è de cativi, e bisogna pregar el cielo, dovendo darghe quartier, che s' imbata in t' i boni.

Ro. Di don Alonso non vi potete dolere.

Pa. No me ne posso guanca lodar.

Ro. Perchè? che vi ha egli fatto?

Pa. El t' ha inamorà, el t' ha incantà, el t' ha destruto, e de una puta bona, quieta e inocente, che ti gieri, el t' ha fatto deventar un anema desperada.

Ro. Povero don Alonso! Non gli imputate a delitto ciò che egli ha fatto senza colpa.

Pa. Via, basta cussì; no ghe ne parlemo altro. In casa mia, mai più ofiziali, pagarò più tosto del mio el fito de nea casa a posta; la fornirò a mie spese, la darò per quartier a chi la vorrà, ma in casa mai più nessun. Se

tanto ho da sofrir, avendoghe un bon, cossa sarave sta, se fusse vegnù a star da mi quel caro sior tenente Garzia?

Ro. Signor padre, osservate chi viene.

Pa. Chi elo quelo?

Ra. È il tenente Garzia.

Pa. Cossa vorlo? retireve.

Ro. Regolatevi con prudenza: Non vi arrischiate a rispondergli con calore. (Oh cielo! Mancava alle mie pene l'odiosa vista di quell' audace.) (*parte*)

SCENA II.

GARZIA *e* PANTALONE.

Ga. (*verso a Rosaura*) Ehi, ehi, signorina, non fuggite, che non sono il diavolo.

Pa. Cossa comandela, signor? La favorissa de parlar con mi.

Ga. Siete voi il padrone di casa?

Pa. Per servirla.

Ga. Bene; avrò l'onore d'essere alloggiato in casa vostra.

Pa. In casa mia?

Ga. Sì; casa vostra mi è stata destinata per mio quartiere.

Pa. (No ghe mancaria altro.) In casa mia xe alozà sior don Alonso.

Ga. Don Alonso è arrestato in casa del capitano.

Pa. Ma qua ghe xe la so roba.

Ga. La sua roba si farà portar via.

Pa. La me perdona, no me posso tor sta libertà...

Ga. Alle corte. Per ordine di chi comanda si è fatto il cambio dei quartieri. Don Alonso non

ha più d'abitare in casa vostra. *Il Quartier-Mastro* l'ha assegnato a me, ed ecco l'ordine in iscritto.

Pa. (Oh povareto mi! adesso stago fresco.) Le me permeta che prima parla col Quartier-Mastro ...

Ga. Mostratemi prima l'appartamento, e poi parlate con chi volete.

Pa. L'apartamento xe serà.

Ga. Apritelo.

Pa. (No so come liberarme.) Le chiave le ga el sior alfier.

Ga. (Questo vecchio non mi vorrebbe in casa.) Le chiavi dunque le ha il signor alfiere?

Pa. El ga la roba, l'ha portà via le chiave.

Ga. Qual è l'appartamento di don Alonso?

Pa. (*mostra una porta chiusa*) Quelo.

Ga. E quell'altro di chi è?

Pa. (*ne addita un' altra*) Quele xe le mie camere.

Ga. Ebbene, fin tanto che don Alonso manda le chiavi del suo appartamento, abiterò nelle vostre camere. (*s'incammina dov'è Rosaura*)

Pa. La suplico, la se ferma. Lè, ghe xè la mia famegia.

Ga. Che cosa importa a me che vi sia la vostra famiglia? Ci sarà luogo anche per me. (*chiama alla scena*) Ehi, entrate.

SCENA III.

ARLECCHINO *ed altri soldati, con bauli, sedie, stivali, schioppi, pistole e altre robe del* TENENTE, *e detti.*

Pa. Cossa xe sta roba?

Ga. Questa è una parte del mio bagaglio; verrà poi il resto; dite frattanto dove si deve mettere.

Pa. Ma ... La perdona ...

Ga. Animo, non vi è tempo da perdere. I miei soldati non sono bestie.

Pa. Come! Arlechin soldà?

Ar. Sior sì, domandeghelo al mio preterito.

Ga. (*accenna quella di Rosaura*) Orsù, entrate in quelle camere.

Pa. L' aspeta; piutosto ... averziremo ste altre.

Ga. Ma se non avete le chiavi.

Pa. Proverò se questa averze. Me par de sì. (Oh diavolo maledeto! Bisognerà che manda la puta fora de casa.) (*apre colle chiavi*)

Ga. (Vecchio malizioso, non mi voleva in casa.)

Pa. La toga; xe averto, ma ghe xe la roba del sior alfier.

Ga. Il *Quartier-Mastro* la manderà a prendere. (*ai soldati*) Andate.

Ar. (Oh che bel gusto a far el soldà! Oh che bela sodisfazion!) (*entra in camera coi soldati*)

Ga. (*a Pantalone*) Avete buona stalla?

Pa. Oh, mi no go altro che una staleta, dove apena ghe sta un cavalo.

Ga. E dove metteremo li miei quattro cavalli?

Pa. Da mi no gh' è liogo. La me creda, che casa mia no xe bona per un tenente.

Ga. Non importa. Li terremo nell' entrata; alzeremo le panche e faremo le maugiatoje.

Pa. (Oh povareto mi! El me rovina tuta la casa.) Ma la diga, no diseveli che i doveva marciar stassera o doman?

Ga. Abbiamo l' ordine di star preparati, ma la marcia non è sicura. Se partiremo, lascierò qui il mio bagaglio, ed al ritorno ci goderemo, staremo allegri, beveremo delle bottiglie, faremo delle feste da ballo, alzeremo una tavola di *Faraone*, io taglierò, e voi sarete interessato nel banco. (*parte*)

Pa. Oh maledeto! Come diavolo alo fato a cazzarse in casa mia? Ho finto de no saver gnente de le insolenze che l'ha dito a mia fia, per no meterme a cimento de precipitar. Ma andarò a ricorrer, farò de tuto che el vaga via. Sererò mia fia in camera, e se l' averà l' ardir d' avanzarse, ghe ze bona giustizia, me ne farò render conto. (*entra in camera di Rosaura*)

SCENA IV.

CORALLINA, *poi* ARLECCHINO *e soldati.*

Co. Che imbroglio è mai questo! Nuova gente in casa! Povero don Alonso, avranno saputo ch' egli faceva all' amore colla padrona di casa, e lo avranno levato dall'occasione. Per me non ci penso. Anzi, per dir vero, mi piace la novità.

Ar. (*esce dalla camera ov' era entrato cogli altri soldati*) Corallina.

Co. Arlecchino?

Ar. Andè, camerada, che vegno. (*i soldati partono*)

Co. Che fai in quella casa coll'abito da soldato?

Ar. Ho acquistà el primo grado d'onor.

Co. Sì? me ne rallegro. Che cosa sei diventato?

Ar. El fachin de la compagnia.

Co. Almeno guadagnerai qualche cosa.

Ar. Oh siora sì.

Co. Ti pagano bene? Ti regalano?

Ar. E come!

Co. Che cosa ti hanno regalato?

Ar. Ventiquatro bastonade.

Co. Oh, povero Arlecchino! E vuoi continuare a fare il militare?

Ar. Se savesse come far a desmilitarme.

Co. Si prova.

Ar. Ho provà.

Co. E così?

Ar. I m' ha copa de bastonade.

Co. Dunque è finita? Non puoi più avere la tua libertà? Povera Corallina che ha perso il suo caro Arlecchino. Ti voleva tanto bene, e ora a vederti soldato mi sento crepar dal dolore.

Ar. Auh, auh, auh, coss' ojo mai fat? auh.

(*piange*)

Co. Se fosse in libertà il signor don Alonso, procurerei io la tua cassazione.

Ar. Te preg, quand' el vien, parleghe.

Co. Ma se questa sera marciano, addio Arlecchino; non ci vediamo mai più.

Ar. Mai più? auh, auh. (*piange*)

Co. Non vi sarebbe altro che un rimedio solo.

Ar. Dimelo, cara ti.

Co. Ma vi vuol coraggio.

Ar. Tra el coragio e la paura m' inzegnerò.

Co. Vien qui, che non ci sentissero. Bisognerebbe disertare.

Ar. Cossa vuol dir desertar?

Co. Vuol dir fuggire.
Ar. Scampar? oh magari! ma come?
Co. Potresti travestirti in maniera di non essere conosciuto. È poco che sei fatto soldato, tutti non ti conosceranno.
Ar. Disì ben; questa la m'incontra infinitamente. Come m'ojo da travestir?
Co. Ci penseremo. Verrai a trovarmi, e la discorreremo.
Ar. Son qua in casa col sior tenente.
Co. Sì? meglio; avremo campo di pensare.
Ar. Cara Coralliua, te son obbligà de l'amor, che ti ga per mi.
Co. Caro Arlecchino, vorrei vederti in libertà.

SCENA V.

Don GARZIA *e detti.*

Gn. (*ad Arlecchino*) Che fai tu qui?
Ar. (*con timore*) Gnente.
Ga. Perchè non vai a prendere il resto della mia roba?
Ar. Son andati i altri camerada . . .
Ga. E tu chi sei?
Ar. La me compatissa.
Ga. (*alza il bastone*) Bricoone! così ubbidisci gli ordini che ti ho dato?
Ar. (*si ritira*) Ah, lustrissimo padron . . .
Ga. Fermati.
Co. (*a don Garzia*) Gli perdoni, poverino.
Ga. Fermati, dico. (*lo bastona*)
Co. Ah signor ufficiale, per carità, basta così.
Ga. (*ad Arlecchino*) Via, in grazia di questa giovine, ti perdono.
Co. (Maledetto! gli perdona dopo che lo ha bastonato.)

Ar. Grazie alla bontà de vusustrissima . . .

Ga. Che fai?

Ar. Fazz la me obligazion. (*gli bacia il bastone*) (Ah se poss sbignarmela!) Corallina.

Ga. (*alza il bastone*) Non parti?

Ar. Subito. (*parte*)

SCENA VI.

Don GARZIA *e* CORALLINA.

Co. (Io non posso vedere far male a una mosca.)

Ga. Bella giovine, siete voi la cameriera?

Co. Per servirla.

Ga. Dite alla vostra padrona che sia con me meno austera.

Co. Sì signore, la servirò

Ga. Dite, che se farà stima di me, non si pentirà d'avermi mandato del pari con don Alonso.

Co. Ho capito.

Ga. E voi non perderete il vostro tempo.

Co. Eh benissimo!

Ga. Sentite, non fo per lodarmi, ma son generoso colle donne.

Co. Oh me l'immagino. (Se gli potessi cavar di sotto qualche cosa.)

Ga. Prendete tabacco? (*tira fuori la tabacchiera d'argento*)

Co. Sì signore, quando ne ho.

Ga. (*offerisce tabacco a Coral.*) Sentite questo, vi piace?

Co. Oh buono! È proprio di quello che piace a me.

Ga. Avete la tabacchiera?

Co. (*ne mostra una cattiva.*) Guardi, ho questa porcheria.

Ga. Lasciate vedere.

Co. Eccola. (Ora mi dona la sua d' argento.) (*Don Garzia mette un poco di tabacco nella scatola di Corallina, e poi gliela dà*)

Ga. Eccovi quattro prese del mio tabacco.

Co. Oh la ringrazio. (Bel regalo! Principiamo bene.)

Ga. Questo non è niente. Vedrete quel che io farò per voi. Come vi chiamate?

Co. Corallina.

Ga. Corallina mia cara, mi piacete, e se mi vorrete bene, farete la vostra fortuna.

Co. Oh, io non merito che vossignoria . . .

Ga. In verità non ho veduto una donna che mi piaccia più di voi.

Co. Ella mi mortifica.

Ga. Avete due occhi che incantano.

SCENA VII.

BRIGHELLA *e detti.*

Br. Illustrissimo padron, la perdoni. Sua Eccellenza il signor general la domanda.

Ga. (*Parte senza dir nulla, e senza guardar in faccia Corallina.*)

Co. Oh bella! così mi lascia?

Br. Cossa, patrona? de cossa se lagnela?

Co. Mi par che il vostro signor tenente abbia poca civiltà colle donne. Se ne va senza nemmeno salutarmi.

Br. Son qua, suplirò mi a le mancanze del tenente. Bisogna compatirlo; quando un ufficial sente un ordene del comandante, el lassa tuto per rassegnazion; ma torno a dirve, se ve occore qualcossa, son qua mi.

Co. Mi pare che quel signore sia un bello spilorcio.

Br. Perchè, padrona, perchè?

Co. Mi esibisce tabacco, mi chiede la tabacchiera, vede che non ho altro che questa, me ne mostra una d'argento, e poi con quattro prese di tabacco se la passa, e mi rende la mia.

Br. Oh, cos' alo fato? Che el me perdona, el s'ha portà mal. El vèda che una signora de la sua sorte ga una scatola de metalo, e nol ghe offerisse la soa? La favorissa, che tabaco elo? Oh cativo; cativo tabaco, e pezo la scatola; la se lassa servir da mi. L'averà una scatola da par suo. (*va prendendo varie prese di tabacco*)

Co. A me piace il tabacco rapè.

Br. So el mio dover. (*vuota il resto del tabacco in mano*) La tegna la scatola, e a bon reverirla.

Co. (Buono! Mi ha levato anche le quattro prese di tabacco.) Quando ci rivedremo?

Br. Quando torneremo da la campagna.

Co. Andate forse a combattere?

Br. Cussì se spera.

Co. Quando?

Br. Stassera o domatina.

Co. E vi andate con tanta franchezza? Con tanta allegria?

Br. Signora sì, quando andemo a combater, andemo a nozze. L'ozio ne rovina. Voressimo sempre menar le man. Chi mor, bon vinzo, chi vive, pol sperar d'avanzar. Anca mi de soldado son deventà caporal, e de caporal son passà a esser sergente; chi sa, che col tempo non ariva a esser qualche cossa de più. In do maniere l'omo se pol avanzar, co la pe-

na e co la spada; ma co la pena se va de passo, e co la spada se va de galopo.

(*parte*)

Ca. Sì, ma galoppando vanno più presto all'altro mondo. (*parte*)

SCENA VIII.

Piazza remota.

Don SANCIO *e don* ALONSO *con alcuni soldati.*

Sa. L'occasion della marcia vi ha facilitata la libertà. Il signor generale ha parlato a don Garzia, ed è la cosa accomodata. Quando il tempo permetterà, io vi farò abboccare insieme, e tornerete amici.

Al. Vado ad allestirmi per la partenza.

Sa. Dove?

Al. Al mio quartiere.

Sa. Sapete voi dove sia il vostro quartiere?

Al. Non è la casa del signor Pantalone?

Sa. No, vi fu cambiato. Il vostro equipaggio e il vostro quartiere sono alla locanda del Sole.

Al. Perchè questa mutazione?

Sa. Per levarvi l'occasione di far all'amore.

Al. L'amore non impedisce di far il dover mio.

Sa. Vi fa però cimentar colla spada.

Al. A ciò m'astrinsero le impertinenze di don Garzia.

Sa. Originate dalla vostra passione.

Al. Dite piuttosto dalla sua indiscretezza.

Sa. Orsù, or non è tempo di garrire. Due ore mancano alla sera, due ore mancano alla nostra marcia. Avete udito battere la *generala*? Poco può tardare a suonar il *rappello*.

Al. Con vostra permissione; or ora sono alla compagnia.

Sa. Dove andate?

Al. Concedetemi un quarto d'ora, e mi vedrete alla mia bandiera.

Sa. Voglio sapere dove indirizzate i passi.

Al. Ve lo dirò.

Sa. Avvertite di non ingannarmi, che saprò il vero.

Al. Io non sono capace d'ingannarvi. Vado a dar l'ultimo addio alla mia adorata Rosaura.

Sa. E sarà vero che in un tempo in cui dovete animarvi per la battaglia, perdere voglinte i momenti nelle tenerezze d'amore?

Al. Alle battaglie non ho bisogno di prepararmi. Il mio valore non esige esortazioni, nè consigli, per incontrare il cimento. Il tempo, che mi avanza di libertà, voglio donarlo al mio cuore senza pregiudizio dell'onor mio.

Sa. Voi parlate con troppo ardire.

Al. Perdonate la mia sincerità

Sa. Nipote, non vi abusate dell'amore di vostro zio.

Al. Un capitano, che zio non mi fosse, non cercherebbe di togliermi un momento di bene, che può essere l'ultimo della mia vita.

Sa. A niuno più di me preme la vostra gloria.

Al. Perdonatemi, preme a me quanto a voi.

Sa. Col porla a rischio, mostrate curarla poco.

Al. Posso compromettermi della mia virtù.

Sa. Questa è una presunzione.

Al. Il tempo passa, e lo perdo in vano; addio, signore.

Sa. Andate, giovane incauto, precipitatevi se volete.

Al. No, non lo temete. Son chi sono, e vi farò toccare con mano, che l'amor nel mio cuore cede il luogo al dovere di buon soldato. (*parte*)

SCENA IX.

Don SANCIO *e soldati.*

Sa. Eppure lo compatisco. Gli mostro in faccia rigore, ma sento nel mio cuore pietà. Se nota non mi fosse la sua prudenza, l'avrei con la forza arrestato.

SCENA X.

ARLECHINO *vestito da donna e detti.*

Ar. Per tuto è pien de' soldadi. No so dove sconderme, no so dove andar.
Sa. (Che donna è questa?)
Ar. (Oh diavol! L'è qua el me capitanio. Andarò da un'altra parte.)
Sa. (Mi ha guardato, ha mostrato timore, e vuol andarsene indietro. Voglio conoscerla.) Eh, donna, chi siete voi?
Ar. (Oh pover omo mi!) (*vuol fuggire*)
Sa. Fermatevi, dico: chi siete?
Ar. (*alterando la voce*) Sono una fanciulla.
Sa. Dove andate?
Ar. (*come sopra*) A cercar mio pare.
Sa. Chi è vostro padre?
Ar. (*come sopra*) Non lo so.
Sa. (Vi è qualche inganno.) Scopritevi.
Ar. (*come sopra*) Signor no.
Sa. Perchè non vi volete scoprire?
Ar. Per la mia pudicizia.
Sa. (Costui è un uomo che carica la voce. Sarebbe mai qualche spia?)
Ar. (Oh se podesse scapar!)

Sa. Scopriti, o ti farò scoprire a forza di bastonate.

Ar. (Ah ghe son.)

Sa. Scopriti, giuro al cielo. (*lo scuopre*)

Ar. Sior sì.

Sa. Ah scellerato! chi sei?

Ar. Son un galantomo.

Sa. Parla, confessa, sei una spia?

Ar. Sior no, son un soldado onorato.

Sa. Soldato?

Ar. Sior sì, i m'ha fato soldado stamatina.

Sa. Di qual compagnia?

Ar. De quella de vusioria.

Sa. Come ti chiami?

Ar. Arlechin Batochio.

Sa. Sì, tu sei quello ch'è stato arrolato stamane. È ora che pensavi di fare?

Ar. Scapar, se podeva.

Sa. Per qual ragione?

Ar. Perchè no me piase le bastonade.

Sa. (*chiama*) Caporale.

Ca. Comandi?

Sa. Fate arrestar costui. Sia posto in ferri, e custodito nelle prigioni.

Ar. Manco mal, che nol me fa dar delle bastonade.

Sa. Chi sa che costui non sia entrato nelle nostre truppe con intelligenza degl'inimici? Chi sa che ora non tentasse di uscire per avvisar l'inimico delle nostre mosse? In tempo di guerra convien temere di tutto. (*parte*)

Ca. Andiamo, camerata. Avete fatto presto a pentirvi.

Ar. In grazia del vostro maledeto baston.

2. *Ca.* Dimani avete finito di penare.

Ar. Ah, sia ringrazià el cielo!

2. *Ca.* Quattro schioppettate fanno il servizio.
Ar. Xe mejo quatro schiopetade, che dodese bastonade. (*partono tutti.*)

SCENA XI.

Camera di Rosaura con porte laterali.

ROSAURA *e* BEATRICE.

Be. Cara amica, perdonate s' io vengo a recarvi incomodo. È egli vero che don Garzia sia venuto di quartiere in casa vostra?
Ro. Sì, pur troppo è la verità.
Be. E don Alonso?
Ro. E il povero don Alonso è in arresto per sua cagione.
Be. Come ha fatto don Garzia a introdursi nella vostra casa?
Ro. Chiederò a voi come abbia fatto a lasciar la vostra.
Be. Spererà di star meglio.
Ro. È difficile, poichè voi abbondate di camere, e noi siamo ristretti.
Be. Sì, ma supplisce il merito della padrona di casa.
Ro. Eh! signora mia, io non faccio la conversazione cogli uffiziali.
Be. Nè per me si battono gl' innamorati.
Ro. Io amo don Alonso perchè deve esser mio sposo.
Be. Ed io amo don Garzia per la stessa ragione.
Ro. Se don Garzia vi ama egualmente, perchè vi abbandona?
Be. A questa interrogazione rispondete voi stessa.
Ro. Io?

Be. Sì, voi saprete chi me l'ha levato di casa.

Ro. Io so, che con prepotenza si è fatto aprire le camere di don Alonso.

SCENA XII.

CORALLINA *e dette*.

Co. Signora padrona, avete sentito?

Ro. Che cosa?

Co. La *generala*.

Ro. Che cosa è questa *generala?*

Be. Marcia forse l'armata?

Co. Sì signora, tutti prendono le armi, si vanno unendo alla piazza, e quanto prima se ne andranno.

Ro. Oh cielo! Partirà don Alonso, senza che io lo possa vedere?

Be. Partirà don Garzia, senza mantenermi la fede?

Co. E il mio povero Arlecchino, chi sa se gli riuscirà di fuggire.

Ro. Cara Carollina, informati di don Alonso; se parte, se resta: oh prigionia fortunata, se gli vietasse il partire!

Be. (*a Corallina*) Procurate di vedere don Garzia; ditegli, che vi è persona a cui preme di favellargli.

Co. Sì signora, vi servirò, e nello stesso tempo m'informerò d'Arlecchino; siamo tre povere donne colpite da Venere, e assassinate da Marte. Il cielo ci liberi da Mercurio. (*parte*)

Bo. Quali sono le camere occupate da don Garzia?

Ro. Nell'altro appartamento a mano dritta, fuori subito di quella porta.

Be. Vorrei sorprenderlo, s' egli viene. Mi permettete, che io entri ad attenderlo?

Ro. Fatelo, se vi conviene di farlo.

Be. Ad una vedova qualche cosa più si permette che ad una fanciulla.

Ro. Io so le mie convenienze, voi saprete le vostre.

Be. Non vi prendete pena per me. Amica, a rivederci. (Barbaro don Garzia, tu m' hai da mantenere la fede.) (*entra*)

SCENA XIII.

ROSAURA.

Misera me! Se parte don Alonso, quali spasimi proverà il mio cuore? Almeno lo vedessi una volta, almeno potessi dargli un addio. Poco potrò vivere da lui lontana. I suoi pericoli mi assaliscono con mille spade al seno, e l'immagine della sua morte accelera ad ogni istante la mia. Oh cielo! sento che mi abbandonan le forze. (*si getta a sedere.*)

SCENA XIV.

Don ALONSO *e detta.*

Al. Rosaura, idolo mio.

Ro. Oimè! voi siete? voi mio caro? in libertà? in questa casa? come? perchè? partite? restate? consolatemi per pietà.

Al. Se basta la fede mia a consolarvi...

Ro. Sedete, caro, non posso reggermi in piedi. (*Alonso siede.*)

Al. Se basta la mia fede, eccomi di nuovo ad

assicurarvene eternamente. Voi possedete il mio cuore; per voi, se il cielo mi serba in vita, per voi sarà questa mano; e se dispone il fato ch' io mora, morirò vostro marito col dolce nome di Rosaura fra le mie labbra.

Ro. Oimè! che nuova specie di tormento mi arrecano le vostre parole? Ah, se prima sospirai di vedervi, or bramerei di non avervi veduto. Che fiero distacco per me fia questo! Che immagine d' orrore m' infonde nell' anima la vostra partenza! Ah, don Alonso, il vostro periglio è incerto, la mia morte è sicura.

Al. No, cara, non temete che il dolore vi uccida. Ciò accaderebbe, se la speranza non vi consigliasse ad attendere il mio destino. Vado a combattere per l' onor mio, e mi vedrete tornar glorioso a deporre a' vostri piedi la spada. Sì, vi ho promesso il sacrificio di questa spada, e lo farò, mia vita; sì, lo farò, e meco vivrete contenta, ed io m'appagherò del trionfo del vostro cuore, dell' acquisto della vostra bellezza.

Ro. Belle lusinghe ad un' anima innamorata! Queste durano fin che vi vedo. Ah, partito che siete, il dolore s'impossessa vie più del mio spirito, e non vi prometto di vivere lungamente.

Al. Deh, non mi avvilite con immagini così funeste. Con qual coraggio andrò io a combattere, se voi m' indebolite a tal segno?

Ro. Oh, giungessi io ad avvilirvi cotanto, che foste più di me che della gloria invaghito!

Al. Ah, no, Rosaura, non vi trasporti l' amore, sino a desiderarmi indegno del nome di ravaliere. Vi caglia dell' onor mio, quanto della mia vita, e apprendete la massima, che meglio

è morire con gloria, che vivere con disonore.

Ro. Quai lezioni volete voi insegnarmi ora che non conosco me stessa per la violenza dell'amorosa passione? Sono un'anima addolorata; compatitemi, e consolatemi, se potete.

Al. Altro non posso dirvi, mia cara, se non che io v'amo; altro non posso offrirvi, che la mia mano in prova dell'amor mio.

Ro. Sì, don Alonso, la vostra mano in questo punto fatale può far argine alla forza del mio dolore.

Al. Eccola, mia vita, eccola tutta vostra.

Ro. Cara mano, il cielo ti renda vincitrice e gloriosa.

Al. Addio, Rosaura.

Ro. Deh non mi abbandonate sì tosto!

Al. Volano i momenti e il mio dovere mi sprona.

Ro. Ancora un poco trattenetevi per pietà.

Al. Sì, idolo mio, giacchè il cielo mi rende in questo punto felice ...

Ro. Ricordatevi di chi vi adora. (*si sente il tamburo*)

Al. (*si alza e si pone il cappello in capo*)

Ro. Oimè! partite?

Al. Sì. Addio.

Ro. Fermatevi.

Al. L'onor mio nol consente.

Ro. Un momento.

Al. Addio. (*va per partire*)

SCENA XV.

Don GARZIA *e detti.*

Ga. Bravo signor alfiere! Chi porterà per voi la bandiera?

Al. (*vuol uscire*) Io farò il mio dovere.

Ga. (*l'impedisce*) Eh, divertitevi colla vostra bella.

Al. (*tenta passare*) Liberate il passo.

Ga. (*come sopra*) Consolatevi ancora un poco.

Al. Eh giuro al cielo!... (*dà una spinta a don Garzia che traballando si scosta, indi parte correndo. Rosaura entra in altra camera*)

SCENA XVI.

Don GARZIA, *poi* BEATRICE.

Ga. (*mette mano alla spada e va per uscire dalla porta*) Ah temerario! ti raggiungerò.

Be. Dove colla spada alla mano?

Ga. A voi non rendo conto de' passi miei.

Be. (*chiude l'uscio*) Per questa porta non passerete.

Ga. Lieve ostacolo per uscire.

Be. Oh non si passa senza uccider chi l'impedisce. (*si sente suonar il tamburo*)

Ga. Presto toglietevi da quella porta.

Be. No, se prima non mi sposate.

Ga. Che sposarvi? Ho da sposarvi a suon di tamburo?

Be. Avete a darmi la mano, avete a mantenermi la fede; altrimenti di qui non parto.

Ga. (Oimè! il tempo passa, la compagnia è sulle armi, in pericolo l'onor mio.) Giuro al cielo, toglietevi di costì.

Be. Svenatemi.

Ga. (Che fo! minacciare una donna?)

Be. Via, uccidetemi, se avete cuore.

Ga. (Eh si deluda!) Orsù, volete la mia mano? Eccola, venite qui.

Be. No, da qui non mi scosto. Eccovi la mia destra.

Ga. (Già nessuno mi vede.) Tenete. (*le dà la mano*)

SCENA XVII.

PANTALONE, BRIGHELLA *e detti.*

Pa. (*a Brighella additando don Garzia*) Eccolo qua.

Br. (*a don Garzia*) Presto, signor tenente.

Ga. (*vuol liberarsi da Beatrice*) Vengo, lasciatemi.

Be. (*tenendolo per la mano*) Signori, questo è il mio sposo.

Pa. Me ne ralegro.

Br. (*a don Garzia*) Presto, che la compagnia marcia.

Ga. (*a Pantalone liberandosi da Beatrice*) Si passa per di là?

Pa. Sior sì.

Br. (*a don Garzia*) La vegna con mi.

Ga. Oh donna indiavolata! (*parte con Brighella*)

Be. Avete inteso, signor Pantalone? Il tenente è mio consorte.

Pa. Pol esser che la resta vedoa la segonda volta.

Be. Non ho pianto la prima, non piangerei nemmeno la seconda. (*parte*)

Pa. Sì, quando una vedoa pianze, no se sa, se la pianza dal dolor o da l'allegrezza.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pantalone.

ROSAURA e BEATRICE *incontrandosi.*

Ro. Signora Beatrice l'armata torna indietro.
Be. Lo so; lo so. Per questo son qui venuta ad attendere don Garzia.
Ro. Sono stata alla finestra per raccogliere qualche notizia.
Be. Ed io ho mandato in giro i miei servitori per esser informata di tutto.
Ro. Dicono che gl'inimici si sieno ritirati.
Be. Oibò! dicono che si sono battuti.

SCENA II.

CORALLINA *e detti.*

Co. Tornano indietro.
Ro.
Be. Lo so, lo so. (*tutte due in una volta*)
Co. Hanno fatto una bella bravura. L'inimico si è avvicinato più di quello che credevano; hanno trovato il posto svantaggioso, e sono fuggiti.
Ro. Non è vero; gl'inimici si sono ritirati.
Be. Eh! se si sono battuti, se sono mezzi disfatti.

Co. Vi dico che tornano indietro per paura. L'ho saputo da un foriere.

SCENA III.

PANTALONE *e dette.*

Pa. Aveu savesto?

Tutte e tre. Lo sappiamo, lo sappiamo.

Pa, I torna indrio.

Be. Avete saputo quanti sieno i morti?

Pa. Morti? gnanca uno.

Be. Come! non sapete la gran battaglia?

Pa. Che bataglia? I torna indrio sani e salvi, sanza aver visto la fazza de l'inimigo.

Be. Se lo dico io; l'inimico si è ritirato.

Co. Eh, sarà come ho detto io; questi sono fuggiti.

Pa. I dise che el general ha dà ordene che i retroceda senza saver el perchè.

Ro. Perchè quegli altri si ritiravano.

Co. Anzi perchè si avanzavano troppo.

Pa. No xe vero nè l'un nè l'altro. Zito; me par de sentir el tamburo. (*si sente il tamburo*)

Co. Il tamburo?

Pa. I xe qua. Vago a veder. (*parte*)

Ro. Vado alla finestra. (*parte*)

Co. Vado sulla porta. (*parte*)

SCENA IV.

BEATRICE, *poi* ROSAURA.

Be. Io non mi parto di qui. Aspetto don Garzia. Se è vivo, è mio sposo; se è morto, pa-

zienza; ne troverò un altro. Vedova non voglio stare assolutamente.

Ro. Ah, Signora Beatrice, il cuore mi balza in petto per allegrezza.

Be. Avete veduto don Alonso?

Ro. Sì, l'ho veduto. Caro! mi ha salutata. Io era alla finestra, egli è passato sotto, e mi ha battute le dita colla bandiera. Che tu sia benedetto! non ha patito niente, è più bello che mai.

Be. Avete veduto don Garzia?

Ro. Sì, l'ho veduto quella faccia tosta. Mi ha guardato, e mi ha fatto delle boccacce.

Be. Manco male che non è stato ferito.

Ro. Chi l'aveva da ferire?

Be. I nemici nel combattimento.

Ro. Èh che non si sono mai sognati di combattere.

Be. Lo volete dire a me?

SCENA V.

CORALLINA *e dette.*

Co. Vedete? è poi come ho detto io. Non è vero, che gl'inimici si siano ritirati.

Ro. Nè anche questi saranno fuggiti.

Co. Oh! signora sì.

Ro. Oh! signora no.

Be. Nissuna di voi sa quel che si dica.

SCENA VI.

Don ALONSO *e detti.*

Al. Si può venire?

Ro. Eccolo, eccolo; mi rallegro.

Be. Come è andata? quanti morti? quanti feriti?

Al. Tutti sani per grazia del cielo.

Be. Non avete combattuto?

Al. No signora.

Be. Mi pare impossibile.

Ro. Ecco; io ho detto la verità. I nemici si sono ritirati, non è vero?

Al. Oibò; v' ingannate.

Co. Sicchè dunque sarà come ho detto io. Lor signori hanno alzato la gambetta.

Al. Voi pensate male.

Ro. Dunque perchè siete tornati indietro?

Al. Sei miglia di qua lontano arrivò un corriere. Il generale fece far alto. Lesse il dispaccio, indi, fatto fare all' esercito mezzo giro a dritta, ci ha fatti retrocedere alla città.

Be. E nessuno è morto, nessuno ferito?

Al. Signora no.

Be. Mi pare impossibile.

Co. Il corriere avrà portata la nuova che gl'inimici si ritiravano.

Al. Eh, pensate voi, se tai notizie si portano dai corrieri. Egli è spedito dal gabinetto.

Ro. Si sa che cosa contenesse il dispaccio?

Al. Non si sa.

Be. L' attacco sarà seguito fra gl' inimici e quel corpo de' vostri che guarda la montagna.

Al. Non è possibile. Il generale spedì subito un distaccamento di cavalleria, ordinandogli di evacuare quel posto.

Co. (Giuocherei la testa che sono fuggiti; dice così per riputazione.)

Ro. Dunque, caro don Alonso, voi resterete in città.

Al. Ho paura di no.

Ro. Per qual motivo?

Al. Il nostro reggimento sarà destinato ai posti avanzati. Non so qual luogo a me sarà destinato.

Ro. Ma, caro don Alonso, ogni giorno ho da provare un nuovo tormento? Appena vi vedo, vi perdo. Che vita miserabile è mai la mia!

Al. Soffrite, anima mia. Il destino si cangerà.

Ro. Quanto durerà questa guerra?

Co. Oh, se principiano a fuggire, finirà presto.

Ro. E tu vuoi sostenere che sien fuggiti.

Co. Ci scommetto l'osso del collo.

Al. Voi siete un'impertinente.

Ro. Ditemi, don Alonso, per quel tempo che vi fermate, non verrete voi ad alloggiare in mia casa?

Al. Don Garzia me l'ha usurpata. Ma giuro al cielo me ne renderà conto.

Be. Don Garzia non ha paura di voi.

Ro. Deh, se mi amate, fuggite l'incontro di cimentarvi.

Co. Ecco il signor tenente.

Ro. Per amor del cielo frenate lo sdegno.

SCENA VII.

Don GARZIA *e detti.*

Be. Ben venuto, me ne rallegro, bravo, viva.

Ga. Signor alfiere, di voi andava in traccia.

Al. Eccomi, che volete da me?

Ro. Ah, don Alonso!

Ga. Voglio soddisfazione dell'insulto fattomi in questa casa.

Al. Son pronto a darvela.

Be. Eh via, don Garzia.

Ga. (*a Beatrice*) Andate al diavolo.
Ro. Don Alonso ...
Al. Cara Rosaura, se ricuso di battermi, ho perduto l'onore.
Ga. Questa volta non vi risparmierò la vita.
Co. (Or ora si sbudellano qui.) (*parte*)
Al. Usciamo di questa casa.
Ro. Oh cielo!
Be. (*a don Grazia*) Fermatevi.
Ga. (*a Beatrice*) Non mi rompete il capo.
Be. Sono la vostra sposa.
Ga. (*a Beatrice*) Siete il diavolo che vi porti.

SCENA VIII.

CORALLINA, BRIGHELLA *e detti.*

Co. Eccoli, eccoli.
Br. Presto, signori, el suo regimento l'è destinà de parada.
Ga. Dove?
Br. No la sa? I ha da moschetar un desertor.
Ga. Chi è costui?
Br. Un certo Arlechio Batochio.
Co. Arlecchino è disertore? L'hanno da moschettare?
Br. Sigoora sì.
Co. Oh povero Arlecchino!
Ga. Andiamo al nostro dovere; dopo ci batteremo. (*ad Alonso e parte*)
Ro. Caro don Alonso, ricorrete contro di don Garzia.
Al. Il mio giudice è la mia spada. (*parte*)
Co. Signor sergente, morirà quel povero disgraziato?
Br. Ma! chi deserta more.

Co. E non vi sarà nessuno che parli per lui?

Br. Ho visto a manizarse el sior Pantalon; ma ho paura che nol farà gnente. È vero che nol l'è efetivamente desertor, perchè nol s'ha trovà fora de la città, ma l'era travestido per desertar, e in ocasion de guera viva se usa tolto el rigor.

Co. Dunque morirà?

Br. Ho paura de sì.

Co. Voglio almeno vederlo.

Ro. Ed avrai tanto cuore?

Co. Sono tanto avvezza a praticar militari, che ho fatto un cuor di leone. (*parte*)

Br. Bisogna che i militari i gh'abia infuso del gran coragio. (*parte*)

SCENA IX.

ROSAURA *e* BEATRICE.

Ro. Quel don Garzia è un uomo troppo precipitoso.

Be. Don Alonso ha poco giudizio.

Ro. Don Garzia lo ha provocato.

Be. Don Alonso gli ha perso il rispetto.

Ro. Difendetelo che avete ragion di farlo.

Be. Finalmente è mio sposo.

Ro. Sì, uno sposo che vi tratta con eccesso di amore.

Be. I militari non sogliono far carezze.

Ro. Credo che anch'essi le sappian far quando amano.

Be. Voi lo saprete meglio di me.

Ro. No signora. Non ne ho praticati tanti, quanti voi.

Be. Avranno conosciuto il vostro poco spirito.

Ro. Perchè conoscono che voi siete spiritosa, vi strapazzano.

Be. Olà; parlate con rispetto.

Ro. Io sono nelle mie camere. Se non vi piace, quella è la porta per dove si esce.

Be. Lo saprà don Garzia.

Ro. Sappialo anche don satanasso.

Be. (Se non mi vendico, posso morire.) (*parte*)

Ro. Oh, degna sposa di don Garzia! (*parte*)

SCENA X.

Luogo spazioso verso le mura della città.

Arlecchino cogli occhi bendati in mezzo ai granatieri con bajonetta in canna, che lo conducono a morte. Soldati sulle armi. Tamburo che suona. Don Sancio, don Garzia, don Alonso e Brighella ai loro posti. S' avanzano i granatieri con Arlecchino; giunti al posto lo fanno inginocchiare, poi s'allontanano. Altri quattro soldati si preparano per tirargli.

SCENA XI.

PANTALONE *e detti.*

Don Sancio alza il bastone e fa segno ai soldati che s' impostino. I soldati alzano il fucile al viso. Pantalone parla all'orecchio di Brighella e gli dà un foglio, Brighella fa cenno al capitano che aspetti, si parte dal suo posto e va a parlare al capitano. Il capitano legge, poi fa cenno ai soldati che abbassino le armi. Brighella li riconduce al loro posto. Il capitano parla piano a

Brighella, accennando che gli consegna Arlecchino, poi col bastone fa cenno agli uffiziali e ai soldati che marcino. Pantalone fa riverenza e vuol ringraziare il capitano. Egli fa cenno che stia cheto per non precipitare il paziente. Gli ufficiali ed i soldati marciano, continuando il tamburo. Arlecchino va piangendo. Restano alcuni soldati con altro tamburo.

Br. (*al tenente piano*) Bisogna andar bel belo, acciò nol mora da l' alegrezza. (*in qualche distanza*) Arlechin.

Ar. (*piangendo*) Sior.

Br. Moriu volentiera?

Ar. Sior no.

Br. Savì pur che chi desèrta ha da morir.

Ar. Mi nol saveva, e me despias d'averlo imparà.

Br. Ma! ghe vol pazenzia.

Ar. Sior sergente, quando i me mazzerà soneràli el tamburo?

Br. Certo; i lo soverà.

Ar. Pregh el ciel che al tamburin ghe casca le man.

Br. Zito, Arlechin, che gh'è bona speranza.

Ar. Oh el ciel lo voja, per le mie povere creature!

Br. Avì de le creature?

Ar. Digo per quele che posso aver.

Br. (*a Pantalone piano*) Se vede che l'è ignorante. Arlechin, consoleve, la grazia l'è fata.

Ar. Fata?

Br. Sì, anemo, levè su.

Ar. Deme man.

Br. Alegrezza, alegrezza. (*tamburo suona*)

Ar. Ajuto; son morto. (*si butta in terra, poi tutti partono*)

SCENA XII.

Camera in casa di Pantalone con sedie tavolino e due pistole.

Don GARZIA

Non son contento, se non distendo al suolo quel temerario di don Alonso: o egli o io abbiamo in questo dì da morire. Non posso più vedermelo dinanzi agli occhi. Quando sono alla compagnia e lo vedo mi si rimescola il sangue. Darmi una spinta? A me quest' insulto? Ah! giuro al cielo, sarei troppo vile, se trascurassi di vendicarmi. Eccolo, giunge opportuno.

SCENA XIII.

Don ALONSO *e detto.*

Al. Don Garzia, parlatemi chiaro. Siete mal soddisfatto di me? Son pronto a darvi soddisfazione.

Ga. Sì, la pretendo e la voglio.

Al. Andiamo dove volete.

Ga. Di qui non si esce.

Al. E volete battervi in questa casa?

Ga. Io sono l' offeso. A me tocca la scelta del luogo e delle armi.

Al. Delle armi? Non volete battervi colla spada?

Ga. No; voglio battermi colla pistola.

SCENA XIV.

CORALLINA *e detti.*

Co. (*sotto una portiera ascolta tutto non veduta, poi con ammirazione parte*)

Al. Dove son le pistole?

Ga. Eccole, esaminatele e caricate la vostra.

Al. Sono due belle canne. Gli acciarini sono perfetti, bellissima incassatura. Tenete, io prendo questa e la carico.

Ga. Imparerete a trattare co' pari miei. (*caricando la pistola*)

Al. Più flemmatico, signor tenente. (*caricando la sua*)

Ga. Vi abbrucerò.

Al. Siamo in due, signor tenente.

Ga. Non siete degno di vivere.

Al. Io ho caricato.

Ga. Voglio chiuder la porta (*va a chiudere*)

Al. Prendiamo i posti.

Ga. (*si appoggiano a due sedie in distanza*) Ecco; appoggiamoci a queste sedie.

Al. Cielo, ajutami.

Ga. (*tira, fa fuoco di fuori, e di dentro non prende*)

Al. (*accostandosi a don Garzia colla pistola montata*) La vostra vita è nelle mie mani.

Ga. Tirate il colpo.

Al. No, vi dono la vita, e perchè non diciate che pure a me poteva mancare il colpo, osservate. (*spara all' aria*)

SCENA XV.

BEATRICE e ROSAURA *di dentro, e detti*

Be. Aprite questa porta.
Ro. Aprite.
Al. E' atto d'incivilità negar d'aprire a due donne. (*va ad aprire.*)
Be. Come! don Alonso colla pistola alla mano?
Ro. Oimè! Che mai è accaduto?
Al. Se volete sapere il vero, domandatelo a don Garzia.
Be. Povero don Garzia, siete stato assalito? Ditemi che cos'è stato?
Ga. (*con disprezzo*) Lasciatemi stare.
Be. (*a don Garzia*) Possibile, che non vogliate moderarvi verso di me?
Ga. Possibile che non mi vogliate capire? Vi odio, vi abborrisco, siete un diavolo che mi tormenta.
Ro. (*a Beatrice*) Sono parole amorose.
Be. (Ed io seguiterò ad amarlo? Ah sarei pazza se lo facessi.)
Ro. Ma si può sapere d'onde uscì quello strepito di pistola?
Al. Fu uno scherzo, fu una prova delle nostre pistole. Ecco nessuno di noi è ferito.
Ro. Ebbene, don Alonso, che nuova mi recate? E' sicura la vostra partenza?
Al. Dubito che sia indispensabile.
Ro. Voi non mi date che triste nuove.
Al. Vorrei potervene dar delle migliori.
Ro. Quando sarete mio?
Al. Già ve lo dissi, terminata la guerra.

SCENA XVI.

Dnn SANCIO, PANTALONE *e detti.*

Pa. La resti servida, illustrissimo padron, i
quà tutti do.

Sa. E sarà vero che due ufficiali sieno l'in
quietudine del reggimento, sieno lo scandalo
dell' armata? D. Garzia, io stesso mandai mi
nipote in arresto, poichè egli a provocarvi fu
il primo. Oggi so che voi lo avete sfidato
colla pistola; che vi ha egli fatto? Lo avete
in odio? volete spargere il di lui sangue!
Che azione eroica sarà la vostra? Che bel
l' impresa d' un guerrier valoroso! Il genera
le sarà informato della vostra condotta, vi do
rà il premio che meritate.

Pa. (*piano a don Sancio*) Cara ela la me lo
fazza andar via per amor del cielo.

Be. Caro don Garzia ...

Ga. Che siate maledetta·

Be. (O bestia!)

Sa. E voi, don Alonso, non potete staccarvi da
questa casa? Qui non è il vostro quartiere.
Qui non vi chiamano le vostre incombenze.

Pa. Ghe l' ho dito anca mi, che el se contenta de
andar via; ma bisogna che tasa.

Al. (*a Pantalone*) Io non sono venuto in casa
vostra violentemente. Amo la signora Rosaura,
e a voi l' ho chiesta in consorte.

Pa. E mi cossa gh' ogio dito?

Al. Voi non mi avete messo fuor di speranza.

Pa. Ho dito che a un militar no la voi dar.

Sa. Orsù, nipote, l' ora s' avanza, voi dovete
marciar colla compagnia.

Al. Per dove, signore?

Sa. Non lo sapete? Ecco come perdete il tempo. Il generale, pochi momenti sono, ha pubblicato la pace.

Al. La pace?

Ga. La pace?

Ro(a Pantalone) È fatta la pace?

Pa. Cussì i dise.

Be. D. Garzia è fatta la pace?

Ga. Così partirò, e non v'avrò più innanzi agli occhi.

Be. (Va, che ti possi rompere l'osso del collo.)

Al. Ah, don Sancio, mio amorosissimo zio e capitano. Uditemi con amore paterno, e compatitemi con cuore umano. Amo questa onorata fanciulla, quanto amare si possa, l'amo più di me stesso, l'amo più della vita mia. Ho però sempre mai preferito all'amore l'onore, e ho sacrificato la mia passione ai doveri di buon soldato, agl'impegni d'un guerrier onorato. Promisi servire il mio sovrano finchè durava la guerra, giurai di sposar Rosaura, stabilita la pace. Se ora rinunzio nelle mani del generale l'onorato carico ch'io sostenni, ho soddisfatto ad un tratto ad ambedue gl'impegni miei. Non avrei ciò fatto io mezzo ai pericoli della guerra. Posso ora farlo, che ho adempito al dovere, che restituisco glorioso qual mi fu consegnato il vessillo reale, e che lasciando di me nell'esercito onorata memoria, passerò senza rimorsi al cuore, dallo stendardo di Marte a quello d'Amore.

Ro. (Caro alfierino, come ha parlato bene!)

Pa. (Bisogna darghela, no gh'è rimedio.)

Sa. Nipote, voi mi sorprendete. Non dico che tale rinunzia possa ora pregiudicare alla vostra fama; vi pongo però davanti agli occhi

il facile vostro avanzamento, e pel merito della vostra casa e pel vostro valore.

Al. Che mi parlate di avanzamento; di cariche, di fortuna? Mirate Rosaura; in essa ho collocato il mio bene. Bastami l'acquisto del di lei cuore. Deh lasciatemi in pace la mia fortuna.

Sa. Non so che dire, siete padron di voi stesso, siete provveduto di beni. La pace del cuore è la maggior felicità della terra; non intendo di levarvela, non ho coraggio d'oppormi. Parlerò per voi al generale medesimo, e s'ei v'accorda il congedo, non temete che vostro zio possa formare ostacolo alla vostra felicità.

Al. Cara Rosaura, sarete mia.

Pa. Sala, sior, che gh'è son anca mi?

Ro. Caro padre, abbiate pietà.

Al. Ve la chiedo colla maggior premura.

Pa. Almanco che no para un pandolo; via, se el vostro general se contenta, sposela che me contento anca mi.

Al. Deh, amorosissimo zio, non trascurate di parlare in tempo per me. La marcia è vicina: intercedete dal generale, che io ne possa essere dispensato.

Sa. Sì, don Alonso, vado per consolarvi, e tutto che risenta al vivo la perdita di un nipote a me caro, preferisco alla vostra pace qualunque mia privata soddisfazione. Don Garzia seguitemi.

Ga. Eccomi. Don Alonso, vado per voi in arresto, ciò non ostante riconosco da voi la vita, e come amico vi abbraccio.

Al. Deh signor zio, risparmiate la pena a chi pentito si mostra.

Sa. Sì, quest' atto di rassegnazione lo merita, seguitemi, e non temete. (*parte*)

Be. Don Garzia, me ne consolo.

Ga. Nulla m' importa, nè di voi, nè delle vostre consolazioni. (*parte*)

SSCENA XVII.

ROSAURA, BEATRICE, *don* ALONSO *e* PANTALONE.

Be. Ingratissimo uomo!

Al. Cara Rosaura, voi sarete mia sposa.

Be. Lo voglia il cielo!

Pa. Bisognerà veder se el general se contenterà.

Be. Certamente; può essere che non voglia che l' alfier si mariti.

Al. Egli non può violentare la mia libertà.

Be. Può essere, ch' ei voglia che torniate prima in Ispagna.

Ro. (L' invidia la fa parlare così.)

SCENA XVIII.

CORALLINA, ARLECCHINO *e detti.*

Co. E viva e viva; eccolo vivo e sano.

Ar. Signori, ghe rendo grazie de averme fatto nasser al mondo dopo che i m' ha mazzà.

Al. Servi il tuo padrone con fedeltà. Tu non sei buono per le militari fatiche.

Ar. L' è verò, sior, no so bon da alter che da magnar (*il tamburo suona*). Ajuto, misericordia. (*fugge via*)

Al. Oimè le truppe marciano.

Bo. Fermatevi, non andate.

Al. Devo assicurarmi della verità. Permettetemi. (*parte*)

Ro. (*in atto di partire*) Oh cielo!

Pa. Dove vastu?

Ro. Sul poggiolò a veder che cosa segue. (*parte*)

Pa. Vegno anca mi; no la lasso sola. (*parte*)

Be. Corallina, l'alfiere torna in Ispagna, e la tua padrona resterà con tanto di naso.

Co. E don Garzia?

Be. Don Garzia ... chi sa? chi sprezza vuol comprare. (*parte*)

Co. Povera gonza! Se tu volevi che don Garzia ti comprasse, dovevi tenere la mercanzia in miglior credito. (*parte*)

SCENA XIX.

Piazza con un terrazzino.

ROSAURA, BEATRICE e PANTALONE *sul terrazzino.*

Il Generale da un lato della scena. Le truppe marciano in ordinanza. Don Sancio alla testa. Un Alfiere colla bandiera. Don Garzia alla coda. Dopo breve marcia il Maggiore fa fermare le truppe, e le fa presentar le armi.

SCENA XX.

Don ALONSO *e detti.*

Al. (*al Generale*) Signore.

Ge. Don Sancio mi ha parlato di voi. Non volete più servire?

Al. Vi supplico del mio congedo.

Ge. Dovreste chieder l'avanzamento, non il congedo.

Al. Altri vi sono più di me meritevoli.

Ge. Pensateci.
Al. Vi ho pensato, signore.
Ge. Ebbene?
Al. Vi supplico per la mia libertà.
Ge. Amor vi seduce.
Al. È troppo amabile un tal seduttore.
Ge. Vi pentirete.
Al. Pazienza.
Ge. Vostro zio piange la vostra perdita.
Al. Piangerei più di lui, se io perdessi il mio cuore.
Ge. Siete giovine.
Al. E' vero.
Ge. Non avete imparato a pensare.
Al. Imparerò col tempo.
Ge. Sarà tardi.
Al. Pazienza!
Ge. Avete fissato?
Al. Sì signore.
Ge. Bene, siete in libertà.
Al. Deh permettetemi..
Ge. Eh! (*dà il comando per la marcia. Le truppe ed il Generale partono*)

SCENA XXI.

ROSAURA e PANTALONE *scesi dal terrazzino, e* *don* ALONSO.

Ro. Eccomi, eccomi.
Pa. Dove diavolo vastu? in mezzo la piazza?
Ro. (*a Pantalone*) Perdonate in me il trasporto dell'allegrezza. Caro don Alonso sarete mio?
Al. Sì, son vostro. Eccovi la mano.
Pa. Seu mati? Andemo in casa.

SCENA ULTIMA.

BEATRICE *e detti.*

Be. Don Garzia è partito?

Al. Sì, è partito.

Ro. E don Alonso non parte, non va in Ispagna

Be. Ah, perfido don Garzia! ah misera abbandonata! Impareranno da me le donne ad essere caute, a fidarsi meno. (*a Rosaura*) Voi l'avete indovinata, voi avete trovato un terno al lotto.

Al. Sì, adorata Rosaura, finalmente voi siete mia, io son vostro. Vi amai teneramente; ma per l'amore non ho mai trascurato l'esecuzione dei miei doveri. Tale esser deve l'amante militare, il quale sopra ogni altra cosa di questa terra amar deve la gloria, la fama, la riputazione delle armi, il decoro di sè medesimo quello della sua nazione, e far risplendere anche fra le passioni più tenere, la robustezza dell'animo, il valore, la rassegnazione e l'onore.

FINE

C. Rinnardini inv. e dis. — A. Bossa in.

RE. Si, caro Ottavio, figlio veramente amoroso e prudente.....

OT. Vaso indegno ricolmo d'iniquità, vatti a seppellire nell'acque,.....

L'uomo prudente Ott. 3. Sc. 1

COMMEDIE
Di
Carlo Goldoni

C. Riccardi dis. A. Berna inc.

Venezia
Presso Giuseppe Antonelli Tip. Ed.
1820

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO XXIII.

VENEZIA

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.

LIBRAJO-CALCOGRAFO

MDCCCXXIX.

L' UOMO
PRUDENTE
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI.

PANTALONE DE' BISOGNOSI, *mercante veneziano, uomo prudente.*
BEATRICE *sua seconda moglie.*
OTTAVIO, ROSAURA } *suoi figliuoli del primo letto.*
DIANA *vedova, amante di* OTTAVIO.
LELIO *cavalier servente di* BEATRICE.
FLORINDO, *amante di* ROSAURA.
Il GIUDICE *criminale della città.*
BRIGHELLA, ARLECCHINO, COLOMBINA } *servi in casa di* PANTALONE.
NOTAIO, BARGELLO, *Un* CUOCO } *tutti parlano.*
Birri.
Quattro bravi.

La scena si rappresenta in Sorrento, principato del regno di Napoli.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Notte. Camera di BEATRICE, *con tre tavolini e sedie, candellieri con candele accese, e sei tazze di tè.*

BEATRICE *a sedere al tavolino di mezzo.* LELIO *a sedere accanto di lei.* DIANA *a sedere al tavolino a parte sinistra.* OTTAVIO *a sedere presso di lei.* ROSAURA *a sedere al tavolino a parte dritta.* FLORINDO *accanto di lei; tutti bevendo il tè.*

Be. Signor Lelio, assaggiate come è grazioso questo tè.

Le. Non può essere che grazioso ciò che viene dispensato da una mano, che è tutta grazia.

Be. Voi sempre mi mortificate con espressioni di troppa bontà.

Le. Il vostro merito eccede qualunque lode. Poh! che peccato! Un vecchio di sessant'anni ha da possedere tanta bellezza nel fiore degli anni suoi!

Be. Ah non mi ritoccate sì crudelmente le piaghe.

Le. Il signor Pantalone non meritava una seconda moglie sì vaga e sì graziosa.

Be. Quietatevi, vi dico, e bevete il tè, prima che si raffreddi. *(intanto gli altri quattro parlano piano fra di loro)*

Ot. Ah! signora Diana, voi mi mortificate a ra-

gione. Sarebbe ormai tempo ch' io vi mantenessi la parola che già vi diedi, e vi rendessi mia sposa; ma, mio padre non vuole in verun conto acconsentire ad un tal matrimonio.

Di. Ma qual è la ragione per cui il signor Pantalone si oppone alle nostre nozze?

Ot. Io credo sia l'interesse. Mi disse, giorni sono, che aveva per me un partito d' una figlia di un buon mercante con sessanta mila ducati di dote, e voi, benchè siate nata gentildonna, e siate stata moglie di un colonnello, non vi considera, perchè non avete una ricca dote.

Di. Ma voi che pensate di fare?

Ot. Sposarvi a dispetto di mio padre, anche quando dovessi rovinare la casa. La signora Beatrice mia matrigna è già dalla mia, e contribuirà molto a nostro vantaggio.

Di. (*a Beatrice*) Amica, il signor Ottavio mi consola, dice che voi sarete per noi. E' egli vero?

Be. Certo, è giustizia.

Fl. Ma, signora Rosaura, almeno un' occhiata benigna per carità.

Ro. Siete curioso! Fra tanta gente io mi vergogno.

Fl. Possiamo andar a passeggiare nel corridore.

Ro. Certo, da solo a sola! bella cosa, signorino!

Fl. Ma non vi accomoda nè sola, nè in compagnia; come abbiamo dunque da contenersi?

Ro. Questo tè non mi piace niente. Mangierei più volentieri una zuppa nel latte.

Fl. A proposito! Ma, cara Rosaura, non mi volete voi bene?

Ro. Uh! zitto, che non vi sentano.

Be. Signor Florindo, che fate là con quella scimunita? siete bene di cattivo gusto.

Ro. (La signora sputa sentenze.)

Fl. Io ho tutto il mio piacere, quando sono presso la signora Rosaura.

Be. Eh, che un giovane della vostra sorte non deve perdere il tempo così inutilmente. Non vedete che figura ridicola? merita ella le vostre attenzioni? venite qui, venite qui, che starete allegro.

Ro. (La signora Beatrice mi è veramente matrigna; non mi può vedere.)

Fl. (*a Beatrice*) Ma, signora, voi siete bene accompagnata.

Be. Eh venite, che faremo la conversazione in terzo.

Le. Sì, sì, amico, venite anche voi a godere dell' amabile compagnia della signora Beatrice.

Fl. Ma io . . .

Be. Ma voi, padron mio, vi abusate della mia sofferenza.

Fl. Perdonate, sono da voi. (*piano a Rosaura*) (Rosaura, per non disgustarla, conviene ch' io vada. Vogliatemi bene.) (*va vicino a Beatrice*)

Ro. (*piangendo*) (Pazienza! non mi lascia avere un momento di pace! povera madre! dove sei? tanto bene che mi voleva! tante carezze che mi faceva! ed ora ho da essere strapazzata dalla matrigna? pazienza! lo voglio dire a mio padre.)

Be. Guardate, la vostra innamorata piange come un bambolo. Che ti venga la rabbia. Se fosse mia figlia vera, la bastonerei come un cane.

Ro. Manco male che non lo sono . . .

Be. Zitto là, pettegola.

Ro. (Uh povera me, la gran bestiaccia!)

Ot. (*a Diana*) Ho inteso tutto. Non dubitate

che sarete servita. Le cento doppie che avete di debito, le pagherò io. Le gioje già sono ordinate, e i due tagli d' abito domani gli avrete a casa.

Di. Ma non vorrei, che vostro padre . . .

Ot. Che mio padre? che mio padre? Sono padrone io quanto lui. La roba l' ha fatta mio avolo, posso anch' io prevalermene nei miei bisogni.

SCENA II.

BRIGHELLA *e detti.*

Br. Con licenza de sti do zentilomeni, averia bisogno de dir una parola a la patrona.

Be. Questo è il corvo delle male nuove. Di sù, che vuoi?

Fl. (*s' alza*) Venite, galantuomo, parlate con libertà.

(*intanto s' accosta verso Rosaura*)

Br. (*a Beatrice*) La sapia che in sto punto è arivà el patron da la campagna, onde non ho mancà d' avisarla, acciò la se regola con prudenza.

Be. Oh sì, ti darò la mancia per così bella nuova! Che importa a me che sia venuto mio marito? e tu, che cosa vuoi dire con questa prudenza che mi suggerisci?

Br. Digo mo . . . la me perdona . . . se no ghe paresse proprio de farse trovar in conversazion . . . la me scusa, vedela.

Be. Va via di qua petulante, temerario che sei. Non ho bisogno dei tuoi consigli, e non mi prendo soggezione di un vecchio pazzo.

Br. (*ironicamente*) Me piase, la lodo, la fa ben, la par bon.

Be. Signor Florindo, favorisca, venga al suo posto.

Fl. Eccomi, per ubbidirvi.

Le. Voi avete uno spirito superiore. Siete degna di governare un impero, non che una casa. Beato il mondo, se tutte le donne fossero del vostro temperamento.

Br. (*s' accosta al tavolino di Ottavio, e parla a lui sotto voce*) Sior Ottavio.

Ot. Che vuoi? che c'è?

Br. L'è vegnù so sior padre.

Ot. E per questo? che importa a me?

Br. Se el la trova qua co la siora Diana, no so come el la intenderà.

Ot. L'intenda come vuole. Se non voleva vedere, doveva stare in campagna.

Br. (Così la va dita, e viva el buon stomego.) (*va bel bello vicino a Rosaura, e le parla sotto voce*) Siora Rosaura, l'aviso anca ela, e po la fazza quel che la vol, è vegnù so sior padre . . .

Ro. Mio padre (*s' alza*)! oh me meschina! Non voglio che mi vegga in conversazione cogli uomini. (*parte*)

Br. (Questa veramente l'è una puta de giudizio! Almanco la mostra de aver un poco de sugizion e per rispeto de so pare.)

Be. Guardate quella sciocca. E' fuggita al nome di suo padre, come se avesse sentito nominare il diavolo.

Le. Eccolo che viene. Dobbiamo partire?

Be. Mi maraviglio di voi.

Fl. Eh sarà meglio ch' io vada.

Be. Restate, vi dico.

Di. Signor Ottavio, non vorrei che nascesse qualche sconcerto,

Ot. Non vi movete, non vi movete.

Br. (Figureve in che smanie, che darà quel povero vechio veder la so casa deventada corte bandia (*a*).

SCENA III.

PANTALONE, *vestito da campagna, e detti.*

Pa. (*Si ferma un poco sulla porta ad osservare, poi con disinvoltura s' avanza*) Oh! patroni riveriti! oh che bella conversazion! sior Lelio, sior Florindo, servitor umilissimo. (*Lelio e Florindo si vogliono alzare, e Beatrice gli trattiene.*)

Br. Non vi movete.

Le. (*a Pantalone*) Perdoni, se prevalendomi della sua gentilezza, venni in di lei assenza a godere di quelle grazie che dispensa generosamente la sua casa.

Pa. Patron, me maravegio, no ghe xe bisogno de ste dichiarazion.

Fl. (*a Pantalone*) Io con rossore mi trovo a incomodare la signora Beatrice.

Pa. Anzi ela fa sempre grazia.

Le. (*a Beatrice*) E' compito il signor Pantalone.

Be. (*piano a Lelio*) Eh non lo conoscete quel vecchio furbo.

Pa. Oh, siora Diana; anca ela la xe qua? anca ela la se degna de onorar la mia casa?

Di. La bontà della signora Beatrice mi ha dato coraggio di venirla a far una visita.

Pa. Beatrice fa el so debito, distinguendo el merito de siora Diana, e mio fio fa ben a

(*a*) *Tripudio.*

impiegar le so atenzion per una zentildona cussì garbata. (Ah cagadonao (*a*)!)

Di. (*ad Ottavio piano*) Sentite con che dolce maniera ci tratta!

Ot. (*piano a Diana*) Oh se sapeste quant'è gatto! Non me ne fido punto.

Pa. Siora mugier (*b*), cussì sussiegada? Gnanca un strazzo de ben vegnuo (*c*) al povero Pantalon? cossa v' hogio fato? Savè pur che sè le mie care raise (*d*), che ve vogio tanto ben (ma ben, ma ben).

Be. Oh, oh quante cerimonie! Chi mi accarezza più di quel che suole, o mi ha gabbato, o che gabbar mi vuole. Fareste meglio andarvi a spogliare, e andarvene a letto, che sarete stanco.

Pa. (*si accosta*) Cara fia (*e*), vedo che me volè ben anca vu, se ve preme la mia salute; vegnì qua, tochemose la man.

Be. Eh via, andate, che questi signori vi dispensano.

Le. (*a Pantalone*) Oh sì, vada pure a suo comodo.

Fl. (*a Pantalone*) Per amor del cielo non istia in disagio per noi.

Pa. Donca per obedirle, no mai per mancanza de respeto, me senterò su sta carega (*f*), e godarò anca mi de la so conversasion. (*siede dove prima era seduta Rosaura*)

Be. (Che ti venga la rabbia! Credeva che se ne andasse, e si mette a sedere.)

(*a*) *Disgraziato.* (*b*) *Moglie.*
(*c*) *Ben venuto.* (*d*) *Care viscere.*
(*e*) *Cara figlia; termine di tenerezza, che si usa con tutte le donne di confidenza.*
(*f*) *Sedia.*

Be. (Anche questo ci voleva.)

Pa. Ma ste do tasse de tè per chi hale servio? chi ghe giera su ste careghe?

Be. Chi c' era? c' era la vostra signora figliuola in conversazione sfacciatamente cogli altri, coll' amante vicino, e quando vi ha sentito venire, la modestina se n' è fuggita.

Pa. Via, via, fia mia, no pensè mal de quella povera puta (*a*). Cognosso la so innocenza, e no la xe capace de certe cose.

Be. Cospetto! Mi farete dire .... ecco, tutte le mie azioni sono criticate, e colei può mettere sotto sopra la casa, che fa tutto bene. Si vede la vostra troppa parzialità; ma questa sarà la rovina di casa vostra.

Pa. Gavè rason (*b*), disè ben, ghe remedieremo. La metarò fora de casa.

Be. Oh assolutamente o lei, o io.

Pa. E cussì, siora Diana, come se la passela? Stala ben? Brighela, fame dar el tè. (*Brighella parte*) (*a Diana*) Quando se tornela a far novizza (*c*)?

Di. Eh, signore io sono una povera vedova non trovo chi mi voglia.

Pa. Se no la xe ricca de bezzi, la xè ricca de nobiltà e de belezza. Manca partii che la gavarà. Ma cossa gastu, Ottavio, che ti me par (*d*) inmusonà? Gastu mal? Gastu bisogno de bezzi? xestu inamorà?

Ot. (Chi non lo conosce eh!)

Pa. No ti respondi? ho inteso. La diga, siora Diana, cossa gh' alo mio fio?

Di. Che volete ch' io sappia de' fatti suoi?

(a) *Ragazza.* (b) *Avete ragione.*
(c) *Sposa* (d) *Adirato.*

Pa. Intesi dir che bella donna avvorta
Sola è dell' uomo consigliera e scorta.
Le. Anco poeta il signor Pantalone?
Pa. Un poco de tuto, e gnente de ben. Vogio
se le se contenta recitarghe certe ottave in
lode del buon gusto del dì d'ancuo.
Be. (*piano a Lelio e Florindo*) Egli sta qui per
farci rabbia. Io non ne posso più.
Le. (*piano a Beatrice.*) Partirò, se v'aggrada.
Be. Sarà meglio.
Fl. (Pantalone è un geloso di buonissima gra-
zia.)
Pa. Come? cussì presto le me priva de le so
grazie?
Le. In altro tempo sentirò con piacere le vostre
ottave; ora, se mi date licenza, debbo partire.
Ba. Patron de comodarse come che la vol, de
star, de andar e de tornar (e de andarse a
far zirandonar). Anca ela, sior Florindo?
Fl. Se ve ne contentate. (*Di. e Ott. si alzano*)
Pa. Anca siora Diana va via? No la vol restar
a cena con mi?
Di. Obbligatissima alle sue grazie.
Pa. Gh'ala la carozza?
Di. Non signore, sono a piedi.
Pa. E la vol andar cussì sola col servitor? vor-
la che la serva mi?
Di. Oh, non permetterei mai simil cosa.
Pa. Oh, via donca, la servirà sti zentilomeni.
Ot. (*con serietà caricata*) La signora Diana
non ha bisogno di nessuno: poichè la voglio
servir io.
Pa. Oh sì ben, disè ben, no gaveva pensà (Oh
che fio (*a*)!) (*a Ottavio*) Andè, ma

(a) *Per metafora, oh briccone.*

tornè presto, che avanti che vaga in leto v'ho da parlar.

Ot. Quello che mi volete dire stassera, me lo direte domani.

Pa. No ve basta compagnar siora Diana a casa? la compagneu anca a la camera? Feu da bracier e da camarier? no la se n'abia per mal, che lo digo per rider.

Di. (*piano ad Ott.*) Gran vecchietto gioviale!

Ot. (*piano a Diana*) Gran vecchio malizioso, volete dire.

Le. Signor Pantalone, a buon rivederla.

Pa. Presto, luse torzo (*a*), Brighella, Arlecchin, Colombina.

SCENA IV.

BRIGHELLA, *con torcia accesa, poi* ARLECCHINO, *Colombina e detti.*

Pa. E sti altri dove zeli? Arlecchin, digo, Colombina, zeli in leto costori?

Be. Non sono a letto, no; ora verranno. (*li chiama*) Arlecchino, Colombina?

Co. Che cosa comanda?

Ar. Son qua, siora parona, son qua.

Be. Andate a prender dei lumi per servir quei signori.

Co. Subito la servo. (*parte*)

Ar. Vado a rota de colo. (*parte*)

Pa. (Mi (*b*) chiamo, e no i vien: ela chiama, i vien. Mi comando, e lori guente; ela comanda, e se fa tutto. Ho inteso, basta cussì.)

(a) *Lumi.* (b) *Io*

Co. (*torna con candela accesa*) Eccomi col lume.
Ar. (*torna con una torcia.*) Son qua col torzo.
Le. Signori, la felice notte. (*parte servito da Brighella*)
Fl. Scusino l'incomodo (*parte con Arlecchino*)
Di. Signora Beatrice, vi son serva; serva signor Pantalone.
Pa. La reverisso, patrona, la reverisso.
Be. Voglio accompagnarvi.
Di. Non v' incomodate.
Be. Permettetemi.
Di. In casa vostra siete padrona.
(*Parte servita di braccio da Ottavio, accompagnata da Beatrice, con Colombina, che precede col lume.*)

SCENA V.

PANTALONE *solo.*

La mugier in mezzo de do amazzai (*a*) la comanda, la fa e la desfa, e mi no gh'intro per gnente. El fio mena in casa la machina, (*b*) e el la vol a so modo. La fia anca ela se va desmestegando (*c*); e scomenza a piaserghe l'odor del sesso mascolin. I servitori no i me obedisse, e no i me stima un figo; stago veramente ben, che no posso star megio. Cossa me giova aver dei bezzi e de la roba, esser un dei primi mercanti, acredità per tuta l'Europa, se in casa no go la mia quie-

(a) *Per metafora, due ganimedi.*
(b) *Per metafora, cisibea.*
(c) *Accostumando.*

te, ma piutosto me trovo circondà da tanti nemici, quanti xe queli che magna el mio pan! Ma gnente; testa, giudizio e pazienza. Col tempo spero de superar tute ste avversità, e far cognosser al mondo che la prudenza de l'omo supera ogni contreria fortuna.

SCENA VI.

BRIGHELLA *e detto.*

Br. (*Vien lento lento senza parlare, maravigliandosi.*)

Pa. Coss'è, cossa gastu? perchè xestu cusì incocalio (*a*)? cossa xe sta? parla, gomita, buta fuora.

Br. Che la signora Beatrice se divertissa in mezzo a do cisibei no me stupisso, perchè l'è l'ultima moda; che el sior Ottavio conduga i contrabandi in casa, no me fazzo maravegia, perchè l'è solito de i fioi de famegia, quando che i pol; ma me stupisso, me maravegio, me strasecolo e me disumano, vedendo el sior Pantalon, che con tanta pausa, con tanta indiferenza e quiete d'anemo soporta su i ochi le insolenze de una mugier arogante, e de un fio desobediente, e el permete, che in casa soa se tira stocae a tut'andar a quel onor, che con tanto zelo e premura l'ha procurà fin adesso de defender col scudo de la più delicata prudenza.

Pa. Caro Brighela, servitor fedel, e quasi fio (*b*), per el ben che te voggio, perchè fin da piccolo t'ho arlevà in casa mia, me piase el

(a) *Reso stupido.* (b) *Figlio.*

caldo che ti te senti per el mio onor, lodo el to zelo, e stimo la libertà co la qual ti me parli ; con tuto questo però lassa che te diga, che sicome ti xè nassuo (*a*) un omo ordenario, no ti xè capace de altro che de pensieri ordenari. Credistu Pantalon tanto orbo, che nol veda e nol cognossa, o lo credistu d' anemo tanto vil, che nol gh' abia coragio de far vendeta ? Ti me cognossi pur. Ti sa pur chi son, e se so menar le man co bisogna, e se go stomego de cimentarme sibeo che son vechio. Ma, caro Brighela, l'onor xè una marcanzia tanto delicata, che chi tropo la maniza, la sporca. Se avesse scomenzà a rimproverar la mugier a strapazzar el fio, se avesse scazzà de casa quei canapioli (*b*), se avesse dà i so titoli a quela sporca de Diana, in casa mia nasceva una revoluzion, un strepito, un fracasso tal che tuta la vicinanza se saria solevada, e la riputazion de casa Bisognosi andava in bordelo. Quei do zerlinoti zirando per la cità, e contando l' istoria a so modo, m' avarave menà per boca. Tutto el paese avarave dito : in casa de Pantalon xè nassuo questo e questo, per el poco giudizio del fio, per la poca reputazion della mugier, e Pantalon su i ventoli (*c*), e Pantalon fato materia ridicola de le conversazion. Dise el proverbio : no te meter in testa quel che ti ga sotto i piè. Quel che xè nato in casa mia, fin adesso nissun lo sa. Ho remedià con politica, me son contegnù con prudenza, e darò sesto (*d*) a

(a) *Nato.* (b) *Giovinastri.*
(c) *Ventagli.* (d) *Darò regola.*

tuto col tempo, Brighela, el fiuzer a tempo e dissimular quanto giova, xè la vera virtù dell' omo savio e prudente. Ti pensa a servirme con fedeltà, che in quanto a mi go spirito, go cuor, go giudizio da defender el mio onor al par de chi se sia. (*parte*)

SCENA VII.

BRIGHELLA

Resto de sasso. Un omo de sta sorte l'è un prodigio del mondo. Cognosso adesso la mia temerità, per la qual me lusingava d'esser un omo de garbo, e vedo che son un cocal; e dirò quel che ho sentio dir tante volte:

L'omo senza prudenza tanto val,
Quanto val la menestra senza sal. (*parte*)

SCENA VIII.

Segue notte. Camera di BEATRICE *con tavolino e lumi.*

BEATRICE *e* COLOMBINA.

Co. Così è, sì signora, l'ho sentita co' miei propri orecchi quella pettegola di vostra figliastra dir male di voi. Ne ha dette tante! Cantava, come un rosignuolo di maggio. Gli ha riportato tutte le parole, che avete detto contro di lui, e oltre al vero ha aggiunto ancora molto del suo. Se l'aveste veduta, come vi burlava bene. Contraffaceva tutti i vostri gesti, tutte le vostre maniere, la vostra voce e si torceva di qua, e si voltava di là. Mi

veniva voglia di pigliarla per quei capelli mal pettinati, e su quel viso patetico darle una dozzina di schiaffi spiritosi.

Be. Basta, basta, Colombina; non ne posso più. Sento che la rabbia mi rode, la collera mi divora. Voglio che costei me la paghi; voglio a tutto costo metterla in disgrazia di quel babbeo di suo padre. La invenzione che abbiamo trovata per farla credere di mal costume più che non è, sarà ottima e opportuna, e spero riuscirà, come abbiamo fra di noi concertato. Chiamami Arlecchino. Facciamo ch' egli vada subito a ritrovar il signor Lelio e il signor Floriudo, e con bel modo facciamoli venire questa notte qui in casa. Tu eseguirai quanto abbiamo stabilito, e se la cosa riesce, secondo il disegno, mi leverò dinanzi agli occhi questa impertinente che mi perseguita.

Co. E pure è vero, bisogna guardarsi dai nasi dritti, e dai colli torti. Ora chiamo Arlecchino. (*parte*)

SCENA IX.

BEATRICE

In casa mia voglio poter fare quello che voglio. Ho preso un vecchio; chè per altro non mi sarebbe mancato un giovinotto di buona grazia. Benchè sia nata povera e ordinaria, aveva più amanti io sola, che tutte insieme le ragazze del vicinato.

SCENA X.

COLOMBINA, ARLECCHINO *e detta.*

Be. Senti, Arlecchino, tu devi andare verso il casino de' nobili, dove sogliono trovarsi il signor Lelio e il signor Florindo; gli hai da condurre in disparte ambidue, ed hai a dir loro, che dopo le quattro si portino a questa casa, che la porta ne sarà socchiusa. Ma bada bene, e apri ben l'orecchio, e non far delle tue. Questa ambasciata la devi lor fare separatamente. Al signor Lelio dirai che l'invito è mio, e che io l'aspetto per andar seco lui a prender il fresco. Al signor Florindo dirai poi, che l'invita la signora Rosaura per discorrer seco con libertà de' suoi amori.

Al. (*Si va contorcendo, dinotando la confusione che gli recano tante parole.*)

Be. Hai capito? Eseguirai puntualmente?

Al. (*Dice di sì.*)

Be. Via, come dirai?

Qui Arlecchino imbroglia tutto il discorso, confonde i quattro nomi di Lelio, Florindo, Beatrice e Rosaura; ella gli va qualche cosa replicando, ed egli si va ora rimettendo, ora confondendo. Finalmente mostra di aver ben capito, e parte.

SCENA XI.

BEATRICE *e* COLOMBINA, *poi* PANTALONE.

Co. Arlecchino, non si può negare, che non sia sciocco, ma poi è altrettanto grazioso.

Be. Mi serve con fedeltà, e perciò lo sopporto.

Pa. (Vol (*a*) piover, le volpe se consegia. Ma troverò mi el modo de far andar via sta siora cameriera. Proverò con una invenzion de mandarla in campagna, e se no servirà, la scazzerò co le brute.)

Co. (*piano a Beatrice*) Ecco quel vecchio tisico di vostro marito.

Be. (*piano a Colombina*) Non crepa mai quest' antigaglia.

Pa. Possio vegnir? Disturbio qualche negozio d' importanza?

Be. Mi disturbate certo; appunto adesso voleva andarmene a letto.

Pa. Senza cena?

Be. Senza cena. Mi duole il capo.

Pa. No saveu, che (*b*) chi va a leto senza cena tuta la note se remena (*c*)? (*ridente*) E col remenarve scoversirè el povero Pantalon, e lu gramo vechio se sfredirà (*d*).

Be. Eh, che il gramo vecchio non si raffredderà, poichè voglio dormir sola.

Pa. Fè ben; megio (*e*) soli che mal compagnai. Non m' importa, go gusto che ste ben, e co sè contenta vu son contento anca mi.

Co. L' ho sempre detto che il signor Pantalone è un uomo di garbo.

Pa. Madona Colombina, go una cativa nova da darve. La gastalda (*f*) vostra siora mare (*g*), con (*h*) riverenza parlando, sta mal e tanto

(a) *Proverbio.* (b) *Proverbio.* (c) *Si rimescola.*
(d) *Si raffredderà.* (e) *Proverbio.*
(f) *Moglie del custode della casa di campagna.* (g) *Madre.*
(h) *Ironia rispetto all' aver dato della signora alla madre di Colombina.*

mal che fursi no l'arriverà a doman de sera.

Co. Povera vecchia! si vedeva che voleva campare poco.

Pa. No ve despiase che la mora?

Co. Mi dispiace; ma abbiamo da morir tutti.

Pa. Domatina col mio calesso andarè a trovarla, perchè la desidera avanti de morir de darve un abrazzo.

Be. No, vè, Colombina, non andare.

Pa. La sarave bela che la fia negasse a la mare sta consolazion.

Co. Eh considero, che anzi gli sarebbe di maggior dolore! E' meglio ch'io non vada.

Pa. Basta, se no ti vol andar, lassa star. Mato sorela Liseta sta con tanto de ochi a aspetar che la mora, per portar via i bezzi, e tuta la roba de casa. (Provarò st'altro sconzuro.)

Co. N' ha molta della roba mia madre?

Pa. Cancaro! La gavarà i so do o tre mila ducati al so comando.

Co.(*mostra di piangere*) Uh povera madre mia, e deve morire?

Pa. No ghe xe più rimedio.

Co. E mia sorella Lisetta porterà via tutto?

Pa Infalibilmente.

Co. Uh povera madre mia! che dolore proverebbe se non mi vedesse! oh voglio andarla a ritrovare senz'altro.

Pa. (La medesina ha fato operazion.)

Be. E mi vuoi lasciare qui sola?

Co. Ma signora padrona, si tratta della madre. Io le voglio tutto il bene, la natura deve far il suo effetto. Non voglio che si dica che l'ho lasciata morire senza vederla. (*piange*) Oh poverina! oh povera madre mia!

Pa. (Vardè cossa che xe le done, vardè!)

Be. (*piano a Colom.*) Basta, se vuoi andare non mi oppongo, ma ricordati quel che t' ho detto circa Lelio e Florindo con Rosaura.

Co. (*piano*) Eh signora sì; questo si farà stassera, ed io partirò domani. Canchero, due mila ducati! Oh cara la mia mamma! Lisetta vuol tutto? vengo, vengo , mamma mia, vengo.

SCENA XII.

BEATRICE *e* PANTALONE

Pa. Siora mugier carissima, za che semo qua soli, e che nessun ne sente, avanti che andè a dormir vorave, se ve contentè, dirve quatro parole.

Be. Dite pure. E chi vi tiene che non parliate?

Pa. Vegnì qua, sentemose un poco, e parlemo d' amor e d' acordo.

Be. Oh, io non sono stanca. Potete parlar in piedi.

Pa. No, no, vogio che se sentemo, e acciò no ve incomodè, tirerò mi le careghe (*a*) (*porta le sedie e siede*) Via, senteve, fia mia, e no me fe andar in colera.

Be. (Io non so di che umore sia la bestia; conviene secondarlo) (*siede*). Eccomi, siete contento?

Pa. Sì ben; cussì me piase: obedienza, rassegnazion. Abiè pazienza se ve sarò un pocheto fastidioso, e respondeme a ton (*b*).

(a) *Sedie.*
(b) *A proposito.*

Be. Dite pure, ch' io v' ascolto. (M' aspetto una gran secatura.)

Pa. Quanti ani ze che sè mia mugier?

Be. Saranno ormai tre anni.

Pa. Donca ve recordarè quel che gieri avanti che ve sposasse.

Be. Me ne ricordo certo: era una povera giovane, ma dabbene e onorata. Che vorreste dir per ciò?

Pa. Dota no me n' avè dà.

Be. Vi siete contentato così.

Pa. Nobiltà in casa no me n' avè portà.

Be. Son figlia di gente onorata, e tanto basta.

Pa. Ve recordeu quali ze stai i nostri pati, quando v' ho tiolto (*a*)?

Be. Oh troppe cose mi avete dette. Io tutto non me le ricordo.

Ba. Oh beu, se no ve le recordè, ve le tornerò a meter in memoria. Me par anca a mi, che ve le siè desmentegae, e per questo sta sera tornemo a far la lizion. Savè che mi no m'ho maridà ne per vogia de mugier, ne perchè fusse inamorà de le vostre belezze. Son restà vedoo con una fia alquanto semplizzona, e poco bona per governar una casa; mio fio l'ho sempre visto inclinà piutosto a desfar che a far, e inamorà de le frasche, e de le spuzzete (*b*); onde per tirar avanti la casa, aver un poco de governo, e tegnir in dover la servitù, son sta obligà a maridarme. Non ho cercà dota, perchè no ghe n'ho bisogno. Non ho cercà nobiltà, perchè no voi sugezion; ho procurà de aver una puta de casa, savia, modesta e povareta, perchè cognossendo da mi

(a) *Vi ho preso cioè vi ho sposato.*
(b) *Superbiette.*

la so fortuna, tanto più la fusse obligada a respetarme, obedirme e volerme ben M' ha parso che vu fussi giusto a proposito per el mio bisogno. Savevi cussì ben far, e tanto me paravi bona e savia, che m' ha parso de tocar el ciel col deo (a) quando che v' ho sposà. Savè che v'ho dito alora, che in casa mia no ve saria mancà gnente, e credo che no ve possiè lamentar; ma savè anca, che v'ho dito, che in casa mia no vogio conversazion, che no vogio visite, che no vogio amicizia de zoventù. M'avè promesso de farlo, me l'avè zurà; v' ho credesto, ma adesso vedo tuto el contrario. Casa mia xe deventada un reduto (b), la porta xe sempre spalancada, chi va, e chi vien. Circa a le mode sè deventada la piavola (c) de Franza: se spende a la generosa, se trata a la granda; e quel ch'è pezo, el mario no se considera un figo, se ghe perde el respeto, nol se obedisse e el se reduse a ste do estreme necessità, o de soffrir con rossor el vostro contegno, o de precipitar la famegia per remediarghe. Considerè se cussì se pol durar. Vardè vu, se sta vita la posso far. Beatrice, ho parlà, toca adesso a responder a vu.

Be. Vi risponderò in poche parole, che circa al rispettarvi non ho preteso di perdervi il rispetto, ma vi ho sempre considerato per quello che sieta. In quanto al vestire, se non vi piace così, porterò quello che mi farete,

(a) *Col dito: proverbio.*
(b) *Ridotto.*
(c) *La bamboccia, che vien di Francia in Italia per la moda del vestire.*

andrò vestita come vorrete; ma in quanto poi alla conversazione, non credo che pretendiate, ch'io abbia a intisichire.

Pa. No vogio che deventè tisica, ma ghe xe altro modo de conversar. Se pratica de le amighe, se va con ele a la comedia; qualche volta anca a qualche festin. Se zoga, se cena, se sta alegramente con zente da par soo, tuti marii e mugier; ma voler praticar sti cage zibeto, sti cascamorti, sti sporchi, che va per le piazze e per le boteghe a vantarse de quel che xe, e de quel che no xe; star le ore co le ore s'una carega sentai, senza far gnente, parlar in rechia, sospirar, e voltar i ochi come spiritai, Beatrice cara, no sta ben, no par bon, no se puol, no se deve, e no vogio.

Be. Dunque, per quel ch'io sento, voi siete geloso.

Pa. No, fia mia, no son zeloso. No ve fazzo sto torto de crederve capace de mal. Zelosia vol dir sospeto, e chi sospeta xe degno d'esser tradio. Parlo per quel che vedo; digo per quel che sento. El moodo xe composto più de zente cativa, che de zente bona, facilmente se crede più el mal che el ben. Chi sa el vostro contegno, no crederà che sie quela dona onorata che sè. Quela zente che pratichè ga poco bon nome, e dise el proverbio: vustu saver chi l'è? varda chi el pratica. Onde adesso no ve parlo da mario, ve parlo da pare; lassè ste amicizie, muè (a) conversazion, tegnì un altro stil, che sarà megio per vu.

(a) *Mutate.*

Be. Io vi voglio parlare con libertà, ne vi voglio adulare. Tutto farò, ma lasciar le mie conversazioni è impossibile.

Pa. Lassar le vostre conversazion xe impossibile? Adesso no ve parlo più da pare, ma da mario. (*s'alza*) Beatrice, o pensè a muar vita, o parechieve a muar aria. Se ve abusè de la libertà, savarò el modo de meterve in sugizion. V'ho fato patrona de la mia casa, de le mie sostanze, del mio cuor, ma no del mio onor, e no sarà mai vero, che vogia soportar, che una dona mata se meta soto i piè la riputazion de casa Bisognosi. O resolveve de far a modo mio, o ve farò morir serada tra quatro muri. (*parte*)

Be. Ah giuro al cielo! Io serrata fra quattro mura? Io lasciar le conversazioni? Io dipendere dai capricci d'un vecchio pazzo? No, non sarà mai vero; e se tu mediti di farmi morire fra quattro mura, può essere che prima a me riesca di farti morire per le mie mani. (*parte*)

SCENA XIII.

Segue notte.

Camera con due porte in prospetto, con portiera, ed una sedia avanti.

COLOMBINA *conducendo per mano* FLORINDO *all'oscuro.*

Fl. Dunque m'assicuri che Arlecchino non ha errato?

Co. Ha fatto l'ambasciata puntualmente.

Fl. Ed è la signora Rosaura, che m'invita seco in questa notte?

Co. Sì signore, per l'appunto.

Fl. Ma da me che vuole?

Co. Oh, lo saprete da lei!

Fl. E la signora Beatrice che dirà?

Co. Essa non ne sa nulla; che se lo risapesse guai a me!

Fl. Non vorrei che nascesse qualche scandalo.

Co. Venite meco, e non dubitate.

Fl. Ma tu mi porrai in qualche precipizio.

Co. Eh per l'appunto! Qui a momenti verrà la signora Rosaura; ma avvertite di non iscoprirvi così subito, lasciate prima che vada a letto suo padre. Quando sarà tempo v'avviserò io.

Fl. Ma dove devo nascondermi?

Co. Qui, dietro questa portiera.

(*lo conduce ad una delle due porte*)

Fl. Per amor del cielo, non mi tradire.

Co. Uh siete pur pusillanimo! Gli amanti devono essere coraggiosi nelle avventure amorose. Sento gente, nascondetevi qui.

Fl. Amore, assistimi nell'impegno in cui sono.

(*si nasconde sotto la porta*)

Co. Oh vuol esser bella! finora l'affare va bene; attendiamo il resto. Ma dimattina voglio andar da mia madre; cancherо, due mila scudi! mia sorella non me la ficca.

SCENA XIV.

ROSAURA *col lume e smoccolatojo, e detta.*

Ro. Colombina?

Co. Signora.

Ro. Questa sera non si cena?

Co. Oh sì, altro che cenare! Vostro padre ha gridato con la moglie; stasera non si cena.

Ro. Se egli ha gridato, non ho gridato io. Mi sento fame, e voglio mangiare.

Co. Eppure non dovreste aver fame.

Ro. Perchè?

Co. Perchè siete innamorata.

Ro. Quanto a questo poi l'amore non mi leva punto l'appetito.

Co. Ma se vedeste il vostro signor Florindo, lascierete qualunque lauta mensa?

Ro. Oh questo poi no! faccio più conto di una vivanda che mi piace, di quanti Florindi vi sono. (*Florindo fa de' moti d' ammirare.*)

Co. Ma gli volete poi bene al signor Florindo?

Ro. Orsù non mi rompere il capo con simili discorsi. Vammi a pigliare qualche cosa da cena, che io qui sedendo ti aspetto. (*siede.*)

Co. Ora vado a servirvi. (*vuol smoccolare il lume, e lo spegne.*) Oh diamine! mi si è spento. Aspettate che vado a riaccenderlo.

Ro. Fa presto, che ho paura a stare al bujo.

Co. Vengo subito. (Povera bambina!) (*parte, e lascia il lume in terra spento.*)

Ro. Guardate che sguajata! lasciarmi qui all'oscuro a pericolo ch io vegga qualche fantasma. Oimè! solo a pensarlo mi sento venir freddo. Parmi sentir non so che. Oh povera me! Che sarà mai?

SCENA XV.

COLOMBINA *teneńdo per mano* LELIO *all'oscuro, e detti.*

Le. Dubitava che quello sciocco d'Arlecchino avesse equivocato.

Co. (*sotto voce*) No, no, ha detto bene. La signora Beatrice appunto v'aspettava. Trattenetevi in questa camera alcun poco, finchè il vecchio va a letto, e or ora verrà.

Le. Ma qui dove sono?

Co. State zitto, e aspettate. (*parte*) (Ora la quaglia è nella rete, conviene scoprirla.)

Le. Io mi trovo nel bell'imbarazzo. Queste donne mi vogliono precipitare.

Ro. Eppure parmi di sentir gente. Io tremo da capo a piedi.

Le. E quanto dura questa faccenda?

Ro. E Colombina non viene.

Le. Vedo venir un lume. Sarà la signora Beatrice.

Ro. Questa sarà Colombina.

Le. Oimè, Pantalone! dove m'ascondo? (*corre per trovar luogo da celarsi, urta nella sedia dove sta Rosaura, e casca addosso la medesima.*)

Ro. Ajuto, misericordia!

SCENA XVI.

PANTALONE *col lume, e detti.*

Pa. Eh che no lo posso creder... olà (*a*)! cos'è sto negozio? (*vede Lelio vicino a Ro-*

(a) *Olà.* Ammirazione.

aura, Lelio s' alza, e gli fa una riverenza) Servitor devotissimo. Brava siora fia, pulito. Con tutta la vostra modestia lo gavevi in traversa (*b*) l' amigo.

Ro. Ma io, signor padre, non ne so nulla.

Pa. Non ne so nulla? Oh che mozzina monzua! e vu, sior Lelio? adesso ho capio. Finzevi de vegnir per Pasquin, e vegnivi per Marforio.

Le. Signore, questo è un accidente impensato.

Pa. Lo so anca mi, che no aspettavi d' essere scoverto. Orsù, qua no gh'è tempo da perder. I rimproveri sarave inutili, el mal xe fato. Bisogna pensar al remedio. Deve la man, sposeve, e in sta maniera tutte le cose anderà a so segno.

Le. Oh, signore, perdonatemi...

Pa. Coss' è sto perdonatemi? Me maravegio dei fatti vostri, o sposè mia fia, (*mette mano*) o co sto cortelo ve scanerò co fa un porco.

Le. (Sono nel bell' impegno.)

Pa. Anemo, Rosaura, deghe la man.

Ro. Oh, io non lo voglio assolutamente.

Pa. No ti lo vuol? Ah desgraziada! no ti lo vuol? e ti gieri de note abrazzada con elo? Presto, no perdemo tempo, o reparè al mio onor co le vostre nozze, o lavarò le machie col vostro sangue.

Le. (Fingerò di sposarla per liberarmi da un tale imbroglio.) Giacchè volete, eccomi pronto a darle la destra.

Pa. (*minaccia Rosaura*) Presto ubidissi, o te sgargato (*a*).

Ro. Ah povara me! Io sposerò, Io sposerò. Ecco la mano.

(a) *Grembiale.* (b) *Ti scanno.*

Be. Ecco, che io la sposo... (*esce Florindo*)

Fl. Adagio un poco, signori miei...

Pa. Comuodo! un' altro? cossa feu qua sior?

Fl. Qui venni invitato dalla signora Rosaura.

Pa. (*a Rosaura*) A do a la volta?

Ro. Vi giuro, non ne so nulla in coscienza mia.

Pa. (Oh adesso sì, che la prudenza de Pantalon ha squasi perso la tramontana.)

Fl. Signor Pantalone, confesso che la situazione in cui mi trovate, merita i vostri rimproveri, ed i rigori del vostro sdegno, ma amore sia il difensore della mia causa. Amo la signora Rosaura, e se non isdegnate di avermi per genero, ve la domando in consorte.

Pa. Cossa dixe sior Lelio.

Le. Io gliela cedo con tutto il cuore.

Pa. E vu la tiolè, siben che sior Lelio giera qua a brazzadei (*a*)?

Fl. Ciò poco m' importa. Un accidente non conclude.

Pa. (Oh el xe de bon stomego) (*a Rosaura*) E ti cossa distu?

Ro. Io direi... ma mi vergogno...

Pa. Ah ti te vergogni ah! desgraziada, a do a la volta, e ti te vergogni?

Ro. Il cielo mi castighi, se ne sapeva nulla.

Pa. Via, anemo, dì su quel ti vol dir.

Ro. Direi che se avessi a maritarmi... oh mi vergogno davvero!

Pa. (La me fa una rabia che la mazeria.) Mo fenissila una volta.

Ro. Quando avessi a maritarmi, prenderei il signor Florindo.

Pa (Manco mal che la l'ha dita.) Orsù ho in-

(a) *Abbracciato, frase burlevole.*

teso tuto. Sior Florindo, domatina discoreremo.

Fl. Dunque partirò ...

Pa. No, no, no la se la passa co sta disinvoltura, Quela xe la camera de mio fio, che za per stasera no vien; là ghe xe un leto, questa xe una luse, (*prende il candelliere che aveva Rosaura.*) La vaga a reposar, e domatina se parlaremo.

Fl. Ma signore ...

Pa. Manco chiacole (*a*). La vaga, se no la vol che se scaldemo el sangue.

Fl. Per ubbidirvi andrò dove v'aggrada.

Ro. Signor padre, ho d'andare ancor io con lui?

Pa. Sentì la povera vergognosa! E ti gavaressi tanto bon stomego?

Ro. Credeva ... basta, mi rimetto.

Pa. Sior Florindo, xe tardi, la resta servida.

Fl. Vi ubbidisco. Addio, signora Rosaura. *entra in camera*)

Ro. Serva, signor Florindo. (Quanto è bellino!)

Pa. (*serra Florindo in camera colle chiavi.*) Questa xe fatta. A vu, siora, in te la vostra camera.

Ro. Senza cena?

Pa. Anemo, digo, no me fe andar in colera ...

Ro. Senza lume?

Pa. Tiolè sto poco de mocolo. (*tira fuori un poco di cerino*)

Ro. Ma io ho paura ...

Pa. Fenimola, andè a dormir, siora melodia (*b*), che adess' adesso ...

Ro. Vado, vado; non mi sgridate, che non mi

(a) *Chiacchere.* (b) *Flemmatica.*

fate svegliare i vermini. (*entra nell' altra camera*)

Pa. (*la serra colle chiavi*) Doman se discorerà con più comodo.

Le. Signor Pantalone, io me ne posso andare.

Pa. Ve dirò, no meriteressi che ve fasse andar vivo co le vostre gambe; ma che ve fasse portar via in quatro. No lo fazzo, perchè go viscere umane in peto, e amo il mio prossimo, come mi medesimo; anzi in vece de tratarve mal, come meritè, ve vogio dar un avertimento da amigo e da fradelo carnal. L'avertimento xe questo; mia mugier e mia fia no le vardè, nè poco nè tropo; in casa mia no ghe ste più a vegnir; e sora tuto, del caso, che xe sucesso sta sera, vardè de no parlar co nissun. Se ve trovè in lioghi dove ghe sia done de casa Bisognosi, finzè de no cognosserle, e tirè de longo; perchè se avarè ardir de acostarve a casa mia, ve confido con segretezza, in t'un scalin de la scala ghe xe un trabochelo, che levando un certo fero, che so mi, se volterà sotossora, e ve precipiterà in t'un pozzo de chiodi e de rasadori; e se no vegnarè in casa mia, ma cercarè de trovarve in altri lioghi co mia mugier o co mia fia, o se gavarè ardir de parlar de sto acidente, go disse zechini in scasela da farve dar una schiopetada in tela schena, senza che sapiè da che banda la vegna. Ve lo digo con flema, senza andar in colera; prevaleve dell' aviso, e regoleve co la vostra prudenza.

Le. Signor Pantalone, vi riograzio infinitamente dell' avviso; me ne saprò prevalere. Sulla scala il trabocchetto...

Pa. E zoso el pozzo de chiodi.

Le. Dieci zecchini in tasca ...!
Pa. Per farve dar una schiopetada.
Le. Obbligatissimo alle sue grazie.
Pa. Patron mio riveritissimo.
Le. Rendo grazie alla sua cortesia.
Pa. E' debito de la mia servitù.
Le. Ella è troppo gentile.
Pa. Fazzo giustizia al so merito.
Le. Avrò memoria delle sue grazie.
Pa. E mi no me desmentegarò de servirla.
Le. Ci siamo intesi.
Pa. La m' ha capio.
Le. Ella non ha parlato ad un sordo.
Pa. E ela no l' ha da far con un orbo.
Le. Signor Pantalone, la riverisco.
Pa. Sior Lelio, ghe son servitor.
Le. (Trabocchetto! alla larga. Ma pur troppo è vero; tutte le donne sono trabocchetti.) (*parte*)
Pa. Vogio andarghe drio. No vorave che passando per camera de mia mugier, el trabuoasse con ela. (*parte*)

—

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Giorno.

Segue la stessa camera con due porte chiuse.

BEATRICE e COLOMBINA.

Be. Questo dunque è il bell'esito che hanno avuto le nostre invenzioni? Rosaura per castigo or ora sarà maritata col signor Florindo?

Co. Così è; quel politicone di vostro marito, senza punto scaldarsi il sangue, l'ha accomodata così.

Be. Oh questa poi non la posso tollerare! Ci va della mia riputazione, che colei trionfi ad onta mia.

Co. Il signor Pantalone ha serrato il signor Florindo in quella camera, e stamattina, levato che sarà, concluderà senz'altro questo matrimonio.

Be. E assai che non si sia ancora alzato.

Co. È stanco dal viaggio; per altro egli si alza sempre di buon mattino.

Be. E Florindo sposerà Rosaura senza dir nulla a me, e senza averne il mio assenso?

Co. Oh lo farà senz'altro!

Be. Se gli potessi parlare non lo farebbe. Se sapessi in che modo aprir quella camera, mi darebbe l'animo di sturbar ogni cosa.

Co. Il modo di aprirla è facile; sapete pure che

tutte le chiavi di queste camere son simili; colla vostra si può aprire anche questa. Ma è ben vero, che non mi par decente che due donne aprano la camera di un uomo che può essere ancora a letto, il ciel sa in qual positura.

Be. Fa così; batti all'uscio, chiama Florindo, domanda s'egli è levato. Se dice di sì, digli che è chi gli vuol parlare, e apri; eccoti la mia chiave.

Co. Non mi dispiace; così farò. (*va alla camera di Florindo*)

Be. Fa presto, prima che il vecchio si levi. (*batte*)

Co. Signor Florindo.

SCENA II.

FLORINDO *di dentro, e dette.*

Fl. Chi è? chi mi chiama?

Co. Siete levato?

Fl. Sono levato e vestito, ed aspetto di uscir di prigione,

Co. Se non vi è di disturbo, vi è persona che vi vorrebbe parlare.

Fl. Ma se non posso uscire.

Co. Ora vi apro. (*apre l'uscio e Florindo esce*)

Fl. (*a Colombina*) Dov'è la signora Rosaura?

Be. Cercate la signora Rosaura? eh! mi meraviglio di voi. Siete un uomo incivile. Avete commessa un'azione troppo indegna.

Pi. Ma, signora, l'affare è già accomodato. Il signor Pantalone si contenta...

Be. Se se ne contenta il signor Pantalone, non me ne contento io. Che! io dunque non conto per nulla in questa casa? senza mia saputa

ta si fanno i matrimoni? e voi avete per me sì poco rispetto?

Fl. L'occasione, nella quale mi sono ritrovato...

Be. Sì, sì, v'intendo; vorreste scusarvi, ma non servono le vostre scuse, se non mi date una ben giusta soddisfazione.

Fl. Signora, comandate; sono pronto a far tutto per comprovarvi il rispetto che professo alla vostra persona.

Be. In questo punto dovete andarvene di casa mia.

Fl. Senza concludere il matrimonio?...

Be. Differitelo ad altro tempo. Vi avviserò io quando mi parrà che si faccia.

Fl. Ma la signora Rosaura?...

Be. Ella dipende dal mio volere.

Fl. E il signor Pantalone?

Be. Sarà mia cura il far con esso le vostre giustificazioni.

Fl. Almeno dar un addio alla sposa...

Be. Questo è troppo. Non mi mettete al punto di mortificarvi ambedue.

Fl. Mi par troppo amara...

Be. Mi par troppo ardire il vostro.

Fl. Perdonate.

Be. Partite.

Fl. Vi ubbidisco. (Oh femmina distruggitrice dei miei contenti!) *(parte)*

SCENA III.

BEATRICE *e* COLOMBINA.

Be. Vedi se mi è riuscito di farlo partire?

Co. Certo che in questa maniera sarebbe partito. Pareva lo voleste sbalzare dalle finestre.

Be. Ma, nelle occasioni conviene farsi rispettare e temere.

Co. Orsù, signora padrona, l'ora è tarda; è tempo che io vada a rivedere mia madre.

Be. Cara Colombina, non abbandonarmi.

Co. E volete che io perda una sì bella eredità?

Be. Chi t'assicura che ciò sia vero e non sia un'invenzione di quel vecchio malizioso per cacciarti di casa?

Co. Sapete che non mi pare la pensiate male? Mia madre è stata qui che son pochi giorni. Ella non è tanto ricca, e vostro marito non mi può vedere. Sarà meglio che io prima me n'assicuri; ne domanderò a qualche contadino, e se non è vero, voglio che mi senta quel volpone di vostro marito.

Be. Ho sentito chiuder l'uscio dello scrittojo. Il vecchio è levato, e non tarderà a venire in sala. Ritiriamoci, ma prima torna a serrare quella camera.

Co. Sì, sì, non ci facciamo vedere; che non abbia a pensar male. Eccola serrata, ed ecco le chiavi.

Be. Oh come vuol restar di stucco non ritrovando Florindo in casa!

Co. Con tutta la sua politica, questa volta glie l'abbiamo ficcata.

Be. E Rosaura vuol mangiar l'aglio davvero.

Co. Suo danno! Che crepi quella bacchettonaccia maliziosa!

Be. Ecco gente, andiamo. (*parte*)

Co. Oh, noi altre donne ne sappiamo una carta più del diavolo. (*parte*)

SCENA IV.

PANTALONE

Xe ora che vaga a liberar sti poveri presonieri. Ho slongà un pocheto la mia ora solita de levarme per la strachezza del viazo, e xe un poco tardi, e el sior Florindo me aspeterà con baticuor e paura. Dixe el proverbio: tutto el mal non vien per nuocer. El bravo chimico sa dal velen cavar l'antidoto, e l'omo politico sa dal mal cavar el ben. Cussì mi da un desordene spero cavar un ordene, e maridando mia fia, liberarme dal mazor spin che gh'abia in ti ochi. Co ste do righe de scritura che ho fato, se concluderà el matrimonio tra sior Florindo e Rosaura, e co quest'altra spero de ritirar mio fio a sposar la fia del sior Pancrazio, rica de sessanta mile ducati. So che quel pezzo de mato, incocalio (*a*) per sior Diana, troverà de le dificoltà, ma spero co sta alzadura d'inzegno tirarlo in rede, senza che el se n'acorza, e se non altro far che quela petegola se desgusta. Scomenzemo da sti do disperai; ma prima vogio sentir Rosaura; vogio un poco che la me diga come xe andà el negozio de giersera e come ghe intrava quel cagadonao (*b*) de sior Lelio. (*apre colla chiave*) Rosaura, xestu levada? zestu vestia? Vien fuora, che te vogio parlar.

(a) *Incantato.*
(b) *Disgraziato.*

SCENA V.

ROSAURA *esce dalla camera e detto.*

Ro. Eccomi, signor padre; che mi comandate?

Pa. Fia mia, quel che xe sta, xe sta, e non te vogio rimproverar un falo (*a*) che podeva dir quindese, ma che fursi te farà vadagnar la partia. Vogio da ti solamente saver come xe andà sto negozio, e come qua in camera con ti s' ha trovà sior Floriudo e sior Lelio.

Ro. Credetemi, non ne so nulla, da fanciulla onorata.

Pa. Cossa favistu in sta camera?

Ro. Aspettava che Colombina mi portasse la cena.

Pa. Ma sior Lelio gerelo una piatanza?

Ro. Io non l' aveva veduto.

Pa. Come no l'avevistu visto, se el te giera tanto vicin?

Ro. Non l' ho veduto, perchè era all' oscuro.

Pa. Ma perchè star a scuro?

Ro. Colombina spense il lume, e andò in cucina a riaccenderlo.

Pa. Ah, ah! Colombina ha stuà la luse e la giera andada a impizzarla (*b*)? Ho capio tuto. Quela desgraziada, quela rucola (*c*) maledia xe stada quela che t' ha menà in camera

(a) *Un falo che podeva dir quindese. Alludesi per metafora al giuoco del pallongrosco, nel quale ogni fallo conta quindici per gli avversari.*

(b) *Accenderla.*

(c) *Erba amara odorosa, che si mangia in insalata, metaforicamente vuol dir* mezzana,

i do pretendenti. Fia mia, basta... (La xe innocente, lo credo e lo toco co man.) Ma anche l'acidente ha portà cussì, bisogna unaformarse e sposar sior Florindo.

Ro. Oh, questa cosa non mi dispiace niente.

Pa. Donca ti ghe vol ben a sior Florindo?

Ro. Se devo dire la verità, non gli voglio male.

Pa. O via, manco mal. Ancuo ti sarà contenta. Ma averti a esser una bona mugier, come che ti xè stada una bona fia. L'amor se coltiva co la confidenza, e se un mario e una mugier scomenza a viver desperai, presto presto i deventa nemici. Se ti ghe vol ben, ti ha da cercar de secondar le so inclinazion. Se el te vuol alegra, e ti mostra alegria; se ti ghe piasi malinconica, e ti sospirando, ma solamente per elo, falo muover a compassion. Se el te mena ai divertimenti, vaghe, ma co modestia; se el te tien in casa, staghe co rassegnazion. Se l'è zeloso schiva (*a*), tute le ocasion de darghe sospeto, se el se fida, no te abusar de la so bontà. Se l'è generoso, procura de regolarlo; se l'è avaro, procura de illuminarlo; e sora tuto, se el cria, se el te dà causa de criar, essi ti (*b*) la prima a taser; se pur xe possibile che una dona sia la prima a sbassar la ose.

Ro. Vi ringrazio di questi buoni avvertimenti. Cercherò di valermene. Ma il signor Florindo che fa? Dorme ancora?

Pa. No so; la camera no l'ho gnancora averta, aspeta, che adesso, se el xe levà, voi che se concluda su do piè sto matrimonio. (*va per aprire*)

(a) *Fuggi.* (b) *Sii tu.*

Ro. (Volesse il cielo! Non vedo l'ora di sentirmi chiamare signora sposa.)

Pa. Sior Florindo, zela in leto? (*a Rosaura.*) Nol risponde, adesso andarò a veder se el dorme. (*entra*)

Ro. Sì, sì, fate prestino. Che rabbia avrà la signora Beatrice! E ora non potrà farmi la padrona adosso.

Pa. (*Esce confuso, e guarda, e riguarda dentro e fuori, e osserva bene la chiave.*)

Ro. (Mi par confuso; che sarà mai?) E bene, signor padre, che fa il signor Florindo?

Pa. Eh sì, adesso, adesso. (*torna in camera*)

Ro. Io non capisco questa sua confusione. Voglio darmi animo; voglio andarvi anch'io. Che sarà mai? Finalmente è mio sposo. (*vuol entrare, Pantalon esce e la trattiene*)

Pa. Dove andeu, sfazzada?

Ro. Non mi dite nulla... andava a veder io...

Pa. No abiè ardir d'entrar in quela camera; sior Florindo no xe guancora vostro mario.

Ro. Ma almeno ditemi che cosa fa? È egli in letto?

Pa. Siora sì, el xè in leto; ghe dol un poco la testa, e el vol dormir. Andè in te la vostra camera; anemo.

Ro. Siete in collera?

Pa. Anemo, ubidì, se no volè che vaga in collera.

Ro. Subito, eccomi v'ubbidisco; il ciel mi guardi di disgustarvi! (Ah, che io lascio gli occhi su quella porta, ed il cuore non si parte da quella camera.) (*entra nella sua stanza*)

SCENA VI.

PANTALONE

Come! anca Florindo me tradisse? furbazzo, indegno! cussì el me manca de fede? el me domanda la fia, e po el scampa per no sposarla? Ma come alo fato a scampar de camera? la porta gera serada. Per de dentro no se averze; e se s'averzisse, dopo no se puol serar senza chiave. Oh povareto mi! Adesso scomenzo a tremar; la mia reputazion scomenza a pericolar. Ma guante, forti, coraggio; troverò sior Florindo, lo cercherò mi, lo farò cercar da Brighela, e un poco co le bone, e un poco co le cative, l'obligherò a mantegnir la parola. Vaga la casa e i copi, ma che se salva la reputazion.

(*parte lasciando aperta la porta*)

SCENA VII.

ROSAURA *sola, poi* ARLECCHINO

Ro. Mio padre se n'è andato, ed io non posso a meno di non tornare in questa sala. Oh se potessi entrar in quella camera, quanto sarei contenta! Ma la modestia non lo permette. Eppure, chi sa! forse il mio Florindo mi brama e mi sospira, ed a me non conviene consolarlo per ora.

Ar. Siora Rosaura, co le lagrime ai occhi se ralegro del vostro matrimonio.

Ro. Lo sai ancora tu che sono sposa, eh?

Ar. Mo andè là che avì fat' una gran bestialità.

Ro. Per che causa ho fato male?

Ar. Se avevi pazienza gera per vu un partido molto mejo de questo.

Ro. Qual era questo miglior partito?

Ar. V' averave sposada mi.

Ro. Pazzo che sei! non lasci mai le tue sciocchezze.

Ar. Coss' è ste sciocherie? Digh' da bon e non burlo.

Ro. Orsù, se mi vuoi bene, fammi un piacere. Entra lì nella mia camera, dove sta il signor Florindo nel letto, e fagli per me un' ambasciata.

Ar. Per farve veder ch' a ve voi ben, lo farò: za per far ambassade son fat' a posta.

Ro. Digli che mando a veder come sta, e desidero di vederlo.

Ar. Guora sì (*entra nella camera dov' era Fl.*)

Ro. Almeno mi facesse dire che entrassi; dicendolo egli, non farei male.

Ar. (*esce senza parlare*)

Ro. E bene Arlecchino, che t'ha detto il signor Florindo?

Ar. Niente afato.

Ro. Ma sta bene?

Ar. Credo che nol staga nè ben nè mal.

Ro. Ma gli hai fatta l' ambasciata?

Ar. Guora sì.

Ro. Ed egli che t' ha detto?

Ar. Niente afato.

Ro. Va là, torna, e dimandagli sa gli duole il capo.

Ar. Guora sì. (*va, e poi torna, e dice*) La testa no la ghe dol.

Ro. Digli dunque perchè non si leva.

Ar. Guora sì. (*va, e poi torna, e dice*) L' è za levà.

Ro. Digli perchè non viene a vedermi.

Ar. Gnora sì. (*va, e poi torna, e dice*) El ghe vede poco.

Ro. Caro Arlecchino, digli che se mi vuol bene, si lasci da me vedere.

Ar. Gnora sì. (*va, e poi torna, e dice*) Adesso el vien.

Ro. Digli che solleciti e venga presto.

Ar. Gnora sì. (*va, e dice dentro*) El vien, el vien, el se veste e subito el vien.

Ro. Oh me felice! Sento che il cuore mi balza in petto dall' allegrezza. Arlecchino, viene o non viene?

Ar. (*dentro*) Ecolo. (*si vede alzar la portiera*)

Ro. Ecco il mio caro bene.

Ar. (*Esce vestito con giubba e parrucca, e fa delle riverenze a Rosaura*

Ro. Èh, scimunito indiscreto! che fai cogli abiti d' Ottavio mio fratello? Il signor Florindo dov' è?

Ar. Patrona cara, cerchelo vu, perchè a mi no me dà l' anemo de trovarlo. Ma in mancanza sua son qua mi, e m' esebiss' mi.

Ro. Come! non vi è Florindo?

Ar. Gnora no.

Ro. Eh! tu m' inganni.

Ar. Nol gh' è in coscienza mia.

Ro. Non posso più; modestia abbi pazienza. (*entra in camera di Florindo*)

Ar. Lu no gh' è certo. L' è andà via, el l' ha impiantada. Chi sa, che no la me toga mi? (*Rosaura esce*)

Ro. Ah me infelice! ah me meschina! ah Florindo traditore! ah barbaro! ah inumano! mi ha lasciata, mi ha tradita, se n' è fuggito.

Ar. No ve desperè, son qua mi.

Ro. Ho ben veduto il mio povero padre mesto e confuso. Siamo assassinati. Ah Florindo crudele! queste sono le promesse? son questi i giuramenti? Ahimè! (*piange*) mi sento morire.

Ar. Siora padroncina, no pianzì che me fe pianzer anca mi.

Ro. Mi manca il respiro, mi si oscura la luce, mi sento la morte nel seno; ma giacchè devo morire, voglio spirare almeno su quel medesimo letto su cui quel disleale ha riposato la scorsa notte.

Ar. Eh, no fè sto sproposit!

Ro. Sì, voglio morire, e se non basta ad uccidermi il dolore, mi darò la morte colle mie mani. (*entra in camera come sopra*)

Ar. Uh, uh, che smanie, che desperazion! (*osserva alla porta*) La s'ha butà sul leto, la pianze, la se despera. L'è cussì desperada, no ghe ne voi saver alter, e za che so cussì ben vestido, voi andar a veder se trovo la me fortuna. Le done basta che le veda un bel' abit, subit le se inamora. Basta che i abia el formai su la velado, se in cà no gh'è pan, non importa. (*parte*)

SCENA VIII.

FLORINDO *e* BRIGHELLA.

Br. E un omo de la so sorte se lassa far paura da una dona?

Fl. Ma che doveva io fare? Beatrice è la padrona di casa, mi ha scacciato come un briccone, ed io doveva restarmene così maltrattato?

Br. Me maravegio! el patron l'è el sior Pantalon. El m'ha dito che se la trovo la con-

duga in casa, e el vol in tuti i modi che se concluda sto matrimonio.

Fl. E questo è quello che io desidero.

Br. Donca la torna in te la so camera. L'aspeta el sior Pantalon. No la se lassa veder da siora Beatrice, e a momenti tuto sarà comodà.

Fl. Sì, Brighella, farò tutto per ottenere Rosaura. In quella camera attenderò il signor Pantalone.

Br. La vaga presto, che vien siora Beatrice.

Fl. Vado subito. (*entra nella camera dove è Rosaura*)

Br. Vardè a che segno ariva la petulanza de una mugier cativa! no la varda, per i so caprici, a precipitar la reputazion de la casa.

SCENA IX.

BEATRICE *e* BRIGHELLA.

Be. Ecco qui il bel soggettino! Questo è il consigliere intimo del signor Pantalone. Questo è il nostro direttore, il nostro maestro di casa, anzi il nostro padrone.

Br. No so che motivo l'abia de parlar con mi co sti sentimenti, nè de darme sti titoli e sti rimproveri. Son servitor di casa, servo tuti con fedeltà, e in quarant'ani che servo el sior Pantalon non ho mai abù da lu una parola storta; mi a ela ghe porto tuto el respeto, ma non posso sofrir de sentirme caricar di titoli che non merito, e esser messo a la berlina senza rason.

Be. Sentite come alza la voce codesto temerario?

Br. Anca temerario la me dise. Siora Beatrice, ghe porto respeto, perchè la xe mugier del

mio patron, da resto, se no considerasse altro che la so nascita, ghe responderia de trionfo.

Be. Ah petulante, arrogante, sfacciato! Non so chi mi tenga che non ti dia qualche cosa nel viso.

Br. La ghe penserà ben a farlo, perchè po sala? no vardarò de precipitarme.

SCENA X.

PANTALONE *e detti*, FLORINDO *e* ROSAURA *di quando in quando si fanno veder dietro la portiera.*

Pa. Coss'è? cosa'è sta? cossa xe sto sussuro?

Be. Ecco lì, il vostro dilettissimo servitore, la vostra spia, il vostro mezzano, alza la voce, e alza le mani, e mi perde il rispetto; ed io ho da soffrire questo oltraggio? E voi comportate che un servitoraccio maltratti vostra moglie? (*piange*) Oh cielo, a che stato sono ridotta!

Br. (*sotto voce a Pantalone che non gli bada*) L'amigo l'è...

Pa. Come! Brighela ha abuo tanto ardir de perder el respeto a mia mugier? un servitor ha la temeritae de scambiar parole co la so patrona?

Br. Ma bisogna che la sapia...

Pa. Tasi, impertinente, asenazzo; per qual se sia rason, per qual se sia strapazzo, che la te avesse fato, no ti dovevi mai azzardarte de alzar la ose, e de rebecarte, come se no ghe fusse diferenza da ela a ti.

Br. E aveva da sofrir, senza parlar? (*piano a Pantalone*) L'amigo l'è drento...

Pa. Sior sì, avevi da sofrir. Chi mangia el pan

de altri ha da sofrir; e quando no se vol, o no se pol sofrir, se domanda licenza, e se va a far i fati soi, ma no se responde, no se fa el bel umor.

Br. (*piano*) La senta, ghe digo che...

Pa. Finalmente la xe mia mugier, e voglio che la sia respetada quanto mi e più de mi. E vu, sior toco de petulante, andè subito via de sta casa.

Br. Come! un servitor de la mia sorte, che per quarant'ani l'ha servida con tanta fedeltà...

Pa. Se m'avè servio con fedeltà, avè fato el debito vostro, e mi v'ho pagà pontualmente; e se ve resto qualcossa de salario, faremo i conti, e ve saldarò. (*gli dà una borsa*) Intanto tolè sti venticinque ducati a conto, e andè a far i fati vostri.

Br. La prego de compatimento...

Pa. No gh'ha compatimento che tegna; andè via subito. Tolè sti bazzi, o ve li trago in tel muso.

Br. Ben! co la vol cussì, cussì sia: tiogo i venticinque ducati, e me la bato. Pazienza! (*Questo l'è un castigo che no me dispiase, e intanto i amici i se diverta a quatro ochi.*)

(*parte*)

SCENA XI.

PANTALONE *e* BEATRICE,

Be. (Gran prodigio, che mio marito abbia cacciato di casa Brighella per amor mio!)

Pa. Vedeu, fia mia, come se fa a castigar i servitori che no ga rispeto per i so paroni? Imparè, perchè ve voglio ben, perchè fazzo sti-

ma de vu, v'ho dà sta soddisfazion. Dovaressi mo adesso anca vu far l'istesso verso de mi, e licenziar de sta casa Colombina e Arlechin, che con tanta temerità i trata co mi, come se fusse el gastaldo, e no i me considera per quel che son.

Be. Quanto a questo poi, Colombina e Arlecchino fanno il mio servizio; a voi non so che abbiano perduto il rispetto, e non mi sento di licenziarli.

Pa. Benissimo; imparerò a mie spese. Un'altra volta me savarò regolar. Ma Colombina e Arlechin...

Be. Ma Colombina e Arlecchino ci staranno a vostro dispetto. Già vi eravate ingegnato di fingere la malattia della castalda per far partir Colombina, ma si è scoperto il vero, e siete restato deluso.

Pa. Fia mia, no me vogio scaldar el sangue. Questo xe un negozio del qual ghe ne parleremo a so tempo.

Be. Oh via, mutiamo discorso. Mi rallegro, signor Pantalone, che avete fatta sposa la vostra figliuola.

Pa. (No la sa gnente che l'amigo se l'ha batua.) Cossa voleu far? xe megio cussì. L'andarà fora de casa, e vu sarè libera de sto intrigo.

Be. (*ridendo*) Avete fatti gli abiti a questa sposa?

Pa. Ho ordenà el bisogno per far le cosse pulito.

Be. E quando seguiranno questi sponsali?

Pa. Oh presto, presto!

Be. Quanto mi vien da ridere.

Ba. Perchè ve vien da rider? (Stè a veder che la sa tuto.)

Be. E si fa un matrimonio in casa, senza che io ne sappia nulla? Bravo, così mi piace.

Pa. L'ocasion ha portà cussì. Ringraziè quela desgraziada de la vostra cameriera, e preghè el cielo che la se finissa.

De. E voi credete che questo bel matrimonio debba seguire?

Pa. Lo credo seguro.

Be. Quanto v'ingannate. Andate, andate a correr dietro al signor sposo. Se la vostra figliuola non ha altro marito vuol invecchiare fanciulla.

Pa. Donca savè la baronada che el m'ha fato, e ve ne ridè?

Be. Lo so, e me ne rido, perchè io sono quella che ha fatto partire il signor Florindo, nè avrà più ardir di tornarci, nè si arrischierà più di trattare un tal matrimonio.

Pa. Beatrice, qua scomenzè a tocarme dove che me diol. No cerchè altro che de perseguitar quela povera puta, e par che abiè ambizion de strapazzar l'onor de sta povera casa. Me maravegio però de sior Florindo, che ascoltando vu più de mi, tradissa in sta maniera una puta inocente, e un omo de onor come son mi

Be. Eh, questi sono scherzi della gioventù!

Pa. Queste le xe baronae, che merita una schiopetada. Sior Florindo ha da sposar mia fia, o el se farà cognosser per un omo infame.

SCENA XII.

FLORINDO *e* ROSAURA *escon di camera, e detti.*

Fl. Florindo è un uomo onorato, ed è consorte di Rosaura.

Pa. Come!

Be. Che vedo!

Pa. Sior Florindo, vu se mario de mia fia?

Fl. Sì signore, ella ne ha avuta la fede.

Pa. (*a Rosaura*) Fia mia, ti xè novizza de sior Florindo?

Ro. Signor sì, l'abbiamo aggiustata fra di noi.

Pa. Siora Beatrice, cossa diseu? (*burlandosi di Beatrice*) No se pol far un matrimonio senza de vu. Sior Florindo no averà più ardir de meter i pie in sta casa. Se Rosaura non sposa altri che Florindo la se vol invechiar fanciulla. Eh! questi sono scherzi de la gioventù. Ah, ah, ah, quanto me vien da rider!

Be. (La rabbia mi divora, sento che la bile mi affoga. Voglio partire per non dargli piacere colle mie smanie.) Sempre non riderete. Se non mi vendico, mi fulmini il cielo, mi strascini un demone nell'inferno. (*parte*)

SCENA XIII.

PANTALONE, ROSAURA *e* FLORINDO.

Pa. El ciel ghe fazza la grazia. Sior Florindo, cossa xe sta metamorfosi? ora mi vedete, ora non mi vedete.

Fl. Già dalla signora Beatrice avete inteso come sono stato costretto ad uscire. Brighella poi mi ha illuminato e qui ricondotto. Per celarmi da vostra moglie rientrai in questa stanza, ove piangente e quasi morta trovai la mia cara Rosaura. La consolai colla mia presenza, la presi per la mano, e stavamo sotto quella portiera ad aspettare il momento fortunato

per presentarci a voi, senza l'odioso aspetto della signora Beatrice.

Ro. Perdonatemi, se ho trasgredito il vostro comando. Un eccesso di amore e di dolore mi ha trasportata in quella camera, ove avrei terminato di vivere se non giungeva Florindo.

Pa. Orsù, non parlemo altro, sè mario e mugier. Sior Florindo no la creda che me vogia prevaler de sta congiuntura per maridar mia fia senza dota, come fa tanti pari e tante mare al dì d'ancuo; go destinà sie mile ducati, e questa xe la so carta de dota. Mile ghe ne darò a la man per far qualche spesa, che ghe vol per far el sposalizio, e cinque mile ghe ne darò quando la m'averà dito dove la li vol segurar.

Fl. Questo è tutto effetto della vostra bontà. Io non lo merito e non lo cerco.

Pa. Questo xe un ato de giustizia. Mia fia no xe bastarda, e xe dover che la gh'abia la so dota.

Ro. Signor padre, se me lo permettete, voglio condurre il signor Florindo a vedere la mia cagnolina, che ha partorito l'altro giorno tre cagnolini che pajon dipinti.

Pa. Sì, sì, menelo a veder quel che ti vol; laghe veder tuto, che l'è paron.

Fl. Dunque con sua licenza, signor suocero.

Pa. Sior zenero, la se comoda.

Fl. Ah, che di me non v'è uomo più contento nel mondo! (*parte*)

Ro. (Voglio più bene a Florindo, che non voglio a mio padre, e ancor più che non voleva a mia madre. Poverino! mi fa tante carezze!) (*parte*)

SCENA XIV.

PANTALONE e *poi* OTTAVIO.

Pa. A veder sti do novizzi me se resvegia a la memoria quei tempi antighi, quando anca mi con mia mugier Pandora... Quela la giera una dona de garbo. Sia maledio quando ho tiolto custia. Ma co l'è fata, bisogna lodarla.

Ot. (*pensoso passa davanti a Pantalone, si cava il cappello, e non parla*)

Pa. (La luna a fato il tondo). Com'ela, sior fio? sempre imusonà, sempre co le cegie revoltae? sè un omo molto bisbetico (*a*).

Ot. Ma, bisogna esserlo per forza. Un uomo, che non ha il suo bisogno, si vergogna di comparire fra gli altri.

Pa. No gavè el vostro bisogno? cossa ve manca? trenta ducati al mese da butar via, no i ve basta?

Ot. Non mi bastano, signor no, non mi bastano.

Pa. Via, via, no me magnè; se no i ve basta cresseremo la dosa; ve ne darò dei altri. (Voi chiaparlo co le bone).

Ot. Cospetto! cospetto! come ho da far io nell'impegno in cui sono?

Pa. In che impegno seu? Via, se la xe cossa lecita, e che se possa, ve aginterò mi.

Ot. Ho bisogno di cento doppie. Sono in impegno di prestarle ad un amico, e non posso fare di meno.

Pa. O amigo o amiga, o imprestar o donar, le cento dopie ve le darò mi.

(a) *Accigliato*

Ot. Eh. mi burlate voi?

Pa. Tanto xe vero che no ve burlo, quanto che in sto momento ve posso consolar. In sta borsa no gh'è cento dopie, ma ghe xe mile ducati, che ho parechiai per dar a sior Florindo, mario de mia fia, e vostro cugnà, a conto de dota; questi ve li dago a vu; servive de le cento dopie per suplir a l'impegno, e del resto faremo i conti co le vostre mesate. Seu contento?

Ot. (*prende la borsa*) Contentissimo (Che novità è questa? mio padre vuol morire.)

Pa. Cussì, come che te diseva, fio mio, ho maridà to sorela co sior Florindo, cittadin de buona casa, e de mediocre fortuna. Ghe dago sie mile ducati, mile subito, e cinque mile col mo li averà segurai. Per i cinque mile bisogna che li prometa, e bisogna che anca ti te sottoscrivi, acciò, in caso de la mia morte, no i possa dubitar che manca la dota.

Ot. Ma io sono figlio di famiglia, come posso obbligarmi? Potreste emanciparmi, e allora...

Pa. Siben che son mercante, ghe ne so un poco anca de lege. Quando el fio de famegia se obliga a la presenza del pare, s'intende che el pare ghe daga facoltà de obligarse, e l'obligazion sussiste, come se el fusse emancipà.

Ot. Farò come volete.

Pa. Olà. Da scriver. (*servi portano tavolino e da scrivere*) Via, sottoscrivi ste do carte de dota, tute do compagne; una per sior Florindo, e una per nu.

Ot. (Non vorrei mi facesse qualche cavalletta!) Lasciate prima ch'io le legga se le ho da sottoscrivere...

Pa. Siben, gavè rason. Lezè pur; sodisfeve.

(*dà il contratto di nozze*)

Ot. (*legge piano*).

Pa. (Eh cagadonao! giusto adesso te la fico).

Ot. Sta bene, ecco ch'io mi sottoscrivo. *Io Ottavio Bisognosi affermo e prometto quanto sopra, ed in fede mano propria.*

Pa. Fe l'istesso in quest'altra compagna.

(*gli dà un altro foglio*)

Ot. Benissimo. *Io Ottavio Bisognosi ec.* (*fa come sopra. Frattanto che Ottavio si sottoscrive, Pantalone colla mano opera ch'egli non legga*).

Pa. (Oh adesso son contento). Bisognerà po che ti pensi a maridarte anca ti.

Ot. Eh, per me v'è tempo. Parliamo d'altro. Signor padre, se vi contentate, vi è la signora Diana che vorrebbe dirvi una parola. Se vi pare di accordarle questa grazia, ora la fo venire. (Giacchè la luna è buona vo' tentar la mia sorte).

Pa. Perchè no voressi che l'ascoltasse? Songio qualche prencipe da no me degnar? anzi la me fa onor; diseghe pur che la vegna.

Ot. Vado dunque a introdurla... (*vuol partire*)

Pa. Oe disè, saveu guente vu cossa che la vogia?

Ot. Lo so e non lo so, ma bensì posso dirvi, che se in quello che lei richiederà vi è bisogno del mio assenso, di questo ne sarete sicuro. (La signora Diana, che ha dello spirito, otterrà forse più di quello potrei ottenere io se parlassi. E poi ella è donna, e da mio padre esigerà più riguardo.) (*parte*)

SCENA XV.

PANTALONE *poi* DIANA.

Pa. Za t' ho capio, ma che la vegnà che la mandarò via contenta. Sta carta, sta sotoscrizion carpida, so anca mi, che no la pol impedir che mio fio se marida con chi el vol lu; ma spero che la servirà per meter de le dissension tra Ottavio e siora Diana. E a mi per adesso me basta cussì. Xe ben vero però che per aver el mio intento, sta volta no me son servio de la prudenza, ma d' un scaltro ripiego, che me fa poco onor. Me vergogno d' averlo fato, no la xe più da omo prudente, no la xe degna de mi; ma l' amor del pare qualche volta trasporta; e se se trova in certe ocasion, dove abandonandose a la passion, la prudenza non ha tempo de iluminar. No vorave che gnanca l'aria savesse el modo che ho tegnù per carpir sta sotoscrizion. Me ne servirò con cautela; farò che mio fio no lo diga a nissun, perchè no vorave mai, che qualchedun de queli che me crede omo savio, tolesse in sto fato esempio da mi, e imparasse a valerse de la finzion, la qual in ogni tempo, in ogni ocasion deve esser aborìa, condanada, come che l' aborisso e la condano anca mi. El cielo favorisse la mia intenzion, perchè vegnindo sta patrona in casa mia, meto subito in opera el mio disegno.

Di. Signor Pantalone, veramente parrà strano ch' io venga in casa vostra a parlarvi di un affare, che doveva esser diversamente trattato, ma la bontà che jeri ho scoperta in voi ver-

so di me, e lo stato in cui presentemente mi trovo, mi obbligano a far questo passo.

Pa. Se la m' avesse degnà d' un so comando, sarave vegnù fin a casa a servirla, ma za che la s' ha degnà de vegnirme a onorar, la parla pur liberamente, chè me farò gloria de ubidirla, per quanto se estenderà le mie forze.

Di. Qui bisogna levarsi la maschera, e svelare ogni arcano. Il signor Ottavio, vostro figliuolo, mostra di essere di me invaghito, e mi ha data la fede di sposo. Io non voleva accettare una tale offerta, senza prima assicurarmi del vostro assenso, ed egli mi fa sperare, che voi non siate per opporvi alle nostre nozze L' affare però é delicato; e tuttocchè io sia vedova, ciò nonostante non voglio più a lungo tollerare la frequenza delle sue visite, senza una conclusione. Ecco il motivo per cui vi do il presente incomodo; desidero sapere la vostra intenzione sopra di ciò, e alla buona disposizione, che in voi spero di ritrovare, aggiungo le mie preghiere per il desiderio che tengo di unirmi in parentado con una sì degna e rispettata famiglia.

Pa. Siora Diana, ella me fa più onor che no merito, e no me stimerave degno d'aver per niora una zentildona de tanta stima. Ghe digo ben, che mio fio degenera dal so sangue trattando con ela cussì mal, e tiolendose spasso d'una persona che merita tutta la venerazion e el respeto.

Di. Come! si prende spasso di me? con che fondamento lo dite?

Pa. La perdona l' interogazion impropria; sala lezer?

Di. So leggere al certo.

Pa. Cognossela el caratere de mio fio?

Di. Lo conosco.

Pa. Donca la leza; giusto ancuo Ottavio ha sotoscrito el contrato co la fia de sior Pancrazio Aretusi. Lo varda: *Ottavio Bisognoti promette sposar la signora Eleonora Aretusi .., e per dote, e a nome di dote ducati sessanta milla.* (*Legge qua e là, e facendo accompagnar Diana coll' occhio*)

Di. Dunque Ottavio così mi tradisce, mi schernisce così?

Pa. Me despiase infinitamente: ma no ghe xè più rimedio. La' fazza che l' avertimento ghe serva per l' avegnir. Coi fioi de famegia no la se ne impazza. Lustrissima, possio servirla in altro? (La medesima ha fato un' otima operazion.)

Di. Ah, per amor del cielo, signor Pantalone..

Pa. Co so bona grazia; bisogna che vaga in mezà. (Ingioti sta pilola, e impara a far zoso la zoventù.) (*parte*)

SCENA XVI.

DIANA *poi* OTTAVIO.

Di. Chi intese mai più barbaro tradimento? E lo scellerato, per maggior mio scorno, mi manda a farmi deridere da suo padre?

Ot. E bene, come andò la faccenda?

Di. Come andò, eh? come per l' appunto desiderava la tua perfidia. Sarai contento or che mi hai svergognata in faccia del tuo medesimo genitore.

Ot. Come? che dite?

Di. Ma perchè non dirmelo tu, scellerato?

perchè non svelarmi colla tua bocca il segreto che avevi nel cuore? Perchè farmelo saper da tuo padre?

Ot. Ma io rimango attonito. Che v' ha detto mio padre?

Di. Va, sposa la signora Eleonora, prenditi la pingue dote di sessanta mila ducati, ma non ti lusingare che io lasciar voglia invendicati i miei torti.

Ot. Signora Diana, ve l'ho detto; mio padre è un vecchio furbo; vi avrà dato ad intendere lucciole per lanterne.

Di. Ancor fingi? ancor mi schernisci? Io conosco il tuo carattere; pur troppo hai tu sottoscritta in un foglio la tua fortuna e la mia morte.

Ot. Ma di che foglio parlate? si può sapere?

Di. Lo devo ripetere per mio rossore, e per tuo contento? Lessi il contratto nuziale da te sottoscritto colla signora Eleonora Aretusi.

Ot. Dov' è questo contratto?

Di. Tuo padre l'aveva, e l'ha tuttavia nelle mani.

Ot. E quando l'ho io sottoscritto?

Di. Oggi, barbaro, oggi tu l'hai firmato.

Ot. Eh, che sbagliate! Poc'anzi ho sottoscritto il contratto nuziale di mia sorella col signor Floriudo.

Di. Inventami delle favole; so leggere, e conosco il tuo carattere. Dice la scrittura: Ottavio Bisognosi promette sposare la signora Eleonora Aretusi; e sotto vi è di tua mano: Io Ottavio Bisognosi affermo e prometto quanto sopra, ed in fede mano propria.

Ot. Ah, mio padre mi ha tradito! quel foglio ch' io credei simile all'altro ... io non lo les-

si ... me ne fidai ... ah dove arriva la malizia d' un uomo! Diana mia, siamo entrambi traditi; io sono innocente. Mio padre, prevalendosi della mia buona fede, ha carpita fraudolentemente la mia sottoscrizione.

Di. Eh, dà ad intendere simili sciocchezze a de' bambini, non alle donne mie pari. Sei un bugiardo, sei un ingannatore.

Ot. Ma credetemi ...

Di. No, che non ti voglio più credere. Mi hai ingannata abbastanza. Ma avrò ancor io coraggio bastante per iscordarmi di te, se tu l' avesti d' abbandonarmi.

Ot. Sentite, Diana ... vi giuro ...

Di. Taci, spergiuro, non irritar lo sdegno del cielo. Ti lascio per mai più rivederti. (*parte*)

SCENA XVII.

OTTAVIO *poi* BEATRICE.

Ot. Fermatevi ... (*va per seguirla, Beatrice lo chiama*)

Be. Signor Ottavio, trattenetevi, non vi lasciate trasportare dal dolore. Già intesi il tutto, e dico che vostro padre è una fiera crudele.

Ot. Signora Beatrice, mio padre vuol la mia morte.

Be. SareLbe meglio ad esso il morire, quel vecchio pazzo disumanato.

Ot. Crepasse pure in questo momento!

Be. Sta a voi il rendervi felice.

Ot. Come?

Be. Accelerando la morte a quel barbaro.

Ot. Ah! che mai dite? La natura abborrisce quest' attentato.

Be. In esso però la natura non parla a favore del figliuolo e della moglie. Egli ne insegna a disumanarci, mentre colla sua crudeltà toglie la vita ad entrambi.

Ot. Pur troppo egli ci vuol tutti morti; e non veggo altro rimedio per noi che prevenirlo. Ma non avrei cuore di farlo.

Be. E' avrei ben io questo cuore; mi basterebbe il vostro soccorso. (È giunta a segno la mia passione per Lelio, il mio odio per quel vecchio insensato, che m' impedisce ogni mia felicità, che son già risoluta ad ogni più atroce misfatto.)

Ot. (*Dopo aver passeggiato un poco pensando*) (Ah conviene risolversi. La mia disperazione è all' estremo.) (*a Beatr.*) E come potremo eseguir le nostre vendette?

Be. Provvedetemi d' un buon veleno, e a me lasciate la cura.

Ot. Ah signora Beatrice, finalmente egli è a me padre, a voi marito!

Be. (È già fatto il gran passo; mi sono scoperta, e se non lo riduco all' effetto io sono perduta.) Non merita questi dolci nomi un barbaro padre, un marito crudele. Egli vuol l'eccidio di tutti noi, e noi colle mani alla cintola aspetteremo ch'egli trionfi colla nostra morte? Alla fine ha vissuto abbastanza; se gli possono accorciare pochi momenti di vita, e noi vi guadagniamo la nostra quiete e i nostri contenti. Io mi libero da una così tormentosa catena, e voi divenendo l' assoluto padron di voi stesso, e di tutte le ricchezze di quest' avarissimo vecchio, potete sposarvi la signora Diana, e godere seco felici i giorni tutti di vostra vita. Altrimenti vi converrà abbandonar-

la, sposar un'altra, e veder la povera Diana precipitarsi e morire dalla disperazione. Avete voi questo cuore?

Ot. A questa orribile idea non posso resistere. Diana parla al mio cuore con maggior forza del padre. Tutto si faccia per salvar la sua vita e il mio amore. Attendetemi, che col veleno tra pochi momenti ritorno. (*parte*)

Bs. Ed io non tarderò a porlo in opera. Scelleratissimo vecchio, tutte l'hai da pagar in un punto. Privarmi delle mie conversazioni, minacciar di serrarmi tra quattro mura, proibir a Lelio che più non metta piè in questa casa? a quel Lelio, ch'è l'unico amor mio, senza di cui assolutamente non potrei vivere? maritar Rosaura a mio dispetto, beffeggiarmi, ridersi, burlasi di me? se ne ho giurata vendetta, saprò ben anche eseguirla. Che mi soddisfi, che mi vendichi, e poi mi caschi addosso anche il mondo. Il mio matrimonio, fatto solo per interesse con questo a me sempre odiosissimo vecchio, non potea riuscire che ad un funestissimo fine.

SCENA XVIII.

Cortile in casa di Pantalone

COLOMBINA *poi* ARLECCHINO

Co. Eppure quel vecchiaccio del mio padrone mi aveva gabbata, se la padrona non mi faceva aprir gli occhi. Mia madre sta molto bene, ed io era una pazza a lasciarmi levar di casa con sì bel pretesto. È ben vero però che il vecchio non mi può vedere, e non mi

lascierà mai aver pace; onde se mi viene occasione di maritarmi lo voglio fare, e allora uscirò di casa con riputazione. Vi sarebbe Arlecchino, che non mi dispiace; è un poco sciocco, ma per la moglie non è male che il marito sia sciocco. Eccolo appunto, ed è vestito cogli abiti del signor Ottavio; qualcuna delle sue solite galanterie. E come sta bene!

Ar. Largo, largo al fior della nobiltà.

Co. Buon giorno, Arlecchino.

Ar. (*con sussiego*) Addio, bella zittella.

Co. Che vuol dire che stai così sussiegato meco?

Ar. La nobiltà non s'abbassa colle femmine cucinanti.

Co. Che! sei diventato nobile?

Ar. Non vedi l'abito?

Co. L'abito non fa il nobile.

Ar. Eppur al dì d'oggi basta un bel abito per aver del lustrissimo.

Co. Hai ragione. Dunque di me non ti degni?

Ar. No certo.

Co. E pur so che tu mi volevi bene.

Ar. E te ne voria ancora se non fusse cavalierà.

Co. E se io fossi indamata, mi vorresti allora bene?

Ar. Siguro; te ameria quanto la pupilla degli occhi miei.

Co. Illustrissimo signore, si contenti d'aspettare un pochino, pochino. (Voglio secondar il di lui umore).

Ar. Andate, andate, bella ragazza, che noi vi aspettiamo. (*fino che torna Colombina, Arlecchino fa delle buffonerie, affettando l'aria nobile, facendo riverenze e pavoneg-*

giandosi, poi torna Colombina con tabarrino e cuffia da dama)

Co. Cavaliere, a voi m'inchino.

Ar. Bella dama, a voi mi prostro.

Co. Un cavaliere non sta bene senza la dama.

Ar. Nè la dama sta ben senza del cavaliere.

Co. Dunque se vi compiacete ...

Ar. Dunque se vi degnate ...

Co. Io v'offro la mia destra.

Ar. Ed io la mia sinistra.

SCENA XIX.

PANTALONE *in disparte che osserva, e detti*

Co. E con la mano vi consacro il mio cuore.

Ar. E con la mia vi dono la coratela.

Co. Col lacio d'Imeneo le nostre nobiltà si congiungano.

Ar. Per far razza di nobili birbantelli.

Pa. (*Fa cenno da sè che vuol burlarli, e parte*)

Co. Ah, ch'io pieno d'amore!

Ar. Ah, ch'io spirito dalla fame!

Co. Venga nel mio feudo, che potrà saziarsi.

Ar. E qual è il vostro feudo?

Co. La cucina.

Ar. Questo è un marchesato, che val più d'un regno.

Co. Colà troverà i suoi sudditi.

Ar. E chi sono li sudditi?

Co. Alesso, fritto, ragù, arrosto, stufato.

Ar. Io mi mangio in un giorno il marchesato.

Pa. (*Torna con quattro uomini, ai quali ordina con cenni ciò che devono fare, e resta in disparte. I quattro uomini s'avan*

zano, due prendono in mezzo Colombina, e due Arlecchino. Essi vorrebbero parlare, ma gli uomini li minacciano, e li fanno star cheti, e li levano dattorno gli abiti da cavaliere e da dama sempre senza parlare, e Pantalone se ne ride, poi mettono in capo a Colombina un zendale, e addosso ad Arlecchino uno straccio di ferrajuolo, danno loro mano uno per parte, e li conducono via, sempre alla mutola, Colombina da una parte, e Arlecchino dall' altra.

Co. Addio cavaliere. (*verso Arlecchino partendo*)

Ar. Addio dama (*nella stessa maniera, e sospirando*)

Pa. Sereli ben in quei magazzeni fina a stassera, che po li manderemo dove che i ha d' andar.

SCENA XX.

PANTALONE

Furbazzi! se pol far de pezzo? a poco a la volta loro giera i paroni, e mi el servitor. Che i staga ancuo in caponera; doman i mandarò in tun' altro paese. A poco a la volta pol esser che me riessa de dar regola a sta nave combatua da la borasca de tante contrarietà. Col giudizio, coi ripieghi, coi bezzi e co la prudenza, spero superar le tempeste d' una cattiva mugier, el vento d' un cativo fio, i scogi d' una pessima servitù, e arivando el porto de la pase e de la quiete, contar con gloria i pericoli, e recordarme con giubilo de le passae desgrazie.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Cucina con finestra in casa di Pantalone, con fuoco acceso e varie pentole al focolare. Tavolino con un tondo ed un cucchiajo.

CUOCO *che lavora, poi* BEATRICE *con varj fogli in mano.*

Be. (*di dentro*) Arlecchino, Colombina, Arlecchino? (*esce*) Non si sentono non si trovano, eh! assolutamente è così; il vecchio meglio fatti sparire. Giuro al cielo, l'avrai finita una volta, vecchiaccio indegno. Questo veleno mi libererà dalla tua tormentosa catena. Ma Colombina non c'è, e non so come mai fare. Costui mi dà soggezione... or l'ho pensata bene. Così si faccia. Ehi, cuoco.

Cu. Illustrissima.

Be. Avete molto che fare?

Cu. S'immagini, son solo.

Be. Anch'io son sola, per grazia del vostro signor padrone che ha licenziata tutta la servitù, ed ho bisogno di far ricapitare questi fogli.

Cu. Ma io non posso; vede bene, ho le pentole al fuoco.

Be. Bisogna andarvi assolutamente.

Cu. E se le vivande anderanno a male?

Be. Vada al diavolo tutto, ma questo s'ha da fare.

Cu. Il padrone griderà.

Be. La padrona son' io.

Cu. E il desinare chi lo farà?

Be. Il boja che t' appicchi. Va e porta questi viglietti, e non replicare.

Cu. Comandi chi può, ubbidisca chi deve. A chi vanno, illustrissima?

Be. Questo va al signor Lelio Anselmi, e questo alla signora Diana Ardenti. Recati subito, e fatti dare la risposta.

Cu. Sarà puntualmente servita. Ma la supplico far dar un' occhiata alle pentole... (Oh maledetta!)

Be. Che vi è in quelle pentole?

Cu. In questa un ragù di polli alla francese. In questa un pezzo di carne pasticciata. In questa dell' erbe per una zuppa *santè;* in questa quattro maccheroni per la servitù, e in questa la panatella per il signor Pantalone.

Be. Non dubitare, che se capiterà alcuno, farò assistere alla cucina.

Cu. Ma non potrebbe mandar questi due viglietti...

Be. Animo, non più parole.

Cu. Vado subito. (Uh, che diavolaccio è costei!) (*parte*)

SCENA II.

BEATRICE, *poi* OTTAVIO.

Be. Può darsi che il veleno produca colla morte di Pantalone qualche disordine, perciò voglio procurare di avere in casa qualche compagnia; mentre in tali casi uno ajuta l' altro.

Ma già che in quel pentolino vi è la pantella di Pantalone, quella sarà a proposito per fare l' operazione. Ecco in questa poca polvere le mie vendette. (*va al focolare e mette il veleno nella pentola*) Mangiala che buon pro ti faccia. Non avrebbe da andar troppo in lungo l' effetto di questo veleno, poichè la dose è molto caricata.

Ot. (*affannato*) Signora Beatrice.

Be. Che vi è di nuovo?

Ot. Avete ricevuto da quella donna il foglio sigillato col veleno?

Be. Certo, l' ho avuto.

Ot. Datemelo, datemelo.

Be. Perchè?

Ot. Datemelo, e non pensate altro.

Be. È già messo in opera.

Ot. Come? L' ha bevuto mio padre?

Be. No, ma è in una di quelle pentole che sono al fuoco.

Ot. In quale?

Be. In una di quelle.

Ot. Le butterò tutte sossopra. Ah, che il rimorso mi rode il cuore! Sento un' inquietudine che mi tormenta. La natura inorridita di così atroce delitto, mi rimprovera già di parricidio.

Be. (Oimè, sono perduta! Bisogna ingannarlo.)

Ot. Ho già persuasa la signora Diana della mia innocenza; e se mio padre non approva le nostre nozze, noi le faremo senza di lui; benchè m'abbia egli fatto sottoscriver quel foglio, un matrimonio secreto tronca qualunque promessa. Non fia mai vero, che io cooperi alla morte di chi mi ha data la vita.

Be. Avete ragione, anch' io ne cominciava a sentir della pena; voi siete figlio, e vi scuotete

muovere pel nome di padre; anch'io finalmente son moglie, e il vostro esempio mi risveglia l'amor del consorte. Credetemi, lo faceva più per voi, che per me. (S'egli è riconciliato con Diana, più non cura le sue vendette, io non voglio trascurare le mie.)

Ot. Qual è dunque la pentola in cui bolle il veleno?

Be. Sì, caro Ottavio, figlio veramente amoroso e prudente. *(va al focolare e prende un' altra pentola ed un cucchiajo)* Eccovi in quest'erbe, destinate per una zuppa da darsi al povero Pantalone, l'arsenico che mi avete mandato. Gettatele giù da quella finestra nel fiume, e si disperda con esse la memoria del nostro errore. (Purchè l'effetto succeda, accada poi ciò che vuole.)

Ot. Vaso indegno, ricolmo d'iniquità, vatti a seppellire nelle acque, anzi nel fondo d'abisso.

(getta la pentola dalla finestra)

Be. (Povere erbe non hanno colpa veruna!)

Ot. Ora sono contento.

Be. Deh, in un perpetuo silenzio si nasconda il tentativo.

Ot. Ci va egualmente della mia che della vostra salvezza. Or che ho salvato mio padre, torno più lieto dalla mia sposa. *(parte)*

Be. Va, che l'hai veramente salvato. Povero stolto! e tu pensavi che ti volessi dire la verità? Se non volevi che tuo padre morisse, non mi dovevi provvedere il veleno; chè quando una donna disperata ha l'arme in mano di vendicarsi, morirebbe piuttosto, che tralasciare di farlo. *(parte)*

SCENA III.

ROSAURA *con un cane in braccio.*

O che prodigio! la signora Beatrice in cucina, e intorno le pentole! suo danno. Mio padre ha licenziato Colombina per cagion sua; faccia ora da sè. Ma gran discorsi faceva qui con mio fratello. Mi pare, che abbia gettata una pentola dalla finestra; oh che pazzi! Ma non v'è nemmeno il cuoco? Vorrei dare un poco di pappa alla mia cagnolina. Adesso, adesso, piccina, aspetta, guarderò io se c'è nulla per te. (*va al focolare*) Oh, ecco appunto della pappa; sarà di mio padre. Non importa. Un poco ne darò a Perlina, e poi un poco ancora a Moschina tua sorella, sai? Vieni, cara, vieni. (*Leva un poco di panatella dalla pentola con un cucchiajo, e la mette in un tondino in terra vicino al focolare; poi mette in terra Perlina acciò vada a mangiare, ed essa, dopo annasatala, fugge dentro alle scene. Rosaura rientra nella scena per ripigliar la cagna fuggita, e ne porta fuori un'altra simile a quella, ma di legno, dipinta come Perlina, e ad essa somigliantissima, la quale dal popolo viene creduta Perlina, e la pone vicino al tondino della panatella, come fosse la prima cagna; poi dice.*) O via mangia, che ora vado a prender Moschina; quanto bene, ch' io voglio a queste bestioline! Ma più però al mio sposino. (*parte*)

La finta cagnuola, essendo snodata, e raccomandata a varj fili orditi al di sopra del teatro e ai laterali di esso, si fa giuocare come se il veleno in lei opera-

se. *Si vede a fare contorcimenti, salti e capitomboli, e finalmente la si vede stesa in terra, come morta. Rosaura torna colla medesima cagna di prima, che si finge sia Moschina, sorella, e simile a Perlina.*) Cara la mia Moschina, andiamo a mangiare la pappa colla sorellina. Ma che vedo! Perlina, che fai? non mangia, è sdrajata! par morta! O me infelice, che sarà mai? Perlina dico. Non si muove. È dura, dura; oh! quanta robaccia ha rigettata! povera me! Perlina mia. (*Intanto che le va intorno taglia i fili che la reggono, e la tira avanti.*) È morta, è morta, senz'altro è morta. Povera Perlina! Perlina mia! oimè, che dolore ch'io provo! oimè non posso più!

SCENA IV.

FLORINDO *e detta.*

Fl. Sposa, che avete? che mai v'è accaduto di male? Perchè gridate sì forte?

Ro. Ah, caro Florindo, mirate là la mia Perlina morta così in un tratto.

Fl. Me ne dispiace; ma poi non mi pare che una bestia esiga tanto dolore.

Ro. Eh, dite bene voi altri uomínacci che avete il cuor duro.

Fl. Ma aveva male? come è morta?

Ro. Era sana, sanissima. Le ho dato a mangiare di quella pappa, ed è subito morta.

Fl. Guardate come vien nera; pare avvelenata.

Ro. Certo; altro che veleno non può essere stato.

Fl. Osserviamo questa panatella. (*osserva il tondino*) Vi è della polvere cristallina. Di dove l'avete presa?

Ro. Da quella pentola.

Fl. Vediamola un poco. Capperi! vedete voi quella spuma? quello è veleno.

Ro. (*manda dentro la cagna vera*) E vi mancò poco non ne mangiasse anco Moschino. Vanne, vanne, cara, che l'odore non ti facesse morire.

Fl. E per chi deve servire questo pancotto?

Ro. E' solito mangiarlo mio padre.

Fl. Dov'è il cuoco?

Ro. Io non lo so. Questa mattina non si vede.

Fl. (Qui vi è qualche tradimento.) Ma chi attende al fuoco? nessuno?

Ro. Poco fa vidi la signora Beatrice che vi attendeva, e mi parve ponesse del sale nelle pentole.

Fl. Buono!

Ro. E con essa vi era Ottavio mio fratello.

Fl. Meglio!

Ro. E fra di loro pareva che contendessero.

Fl. Ah indegni!

Ro. E Ottavio gettò una pentola dalla finestra.

Fl. Ah traditori!

Ro. Ma perchè dite loro simili ingiurie?

Fl. Perchè, eh? semplice, che siete! Beatrice ed Ottavio volevano avvelenare il signor Pantalone, e se quella povera bestia non lo scopriva, vostro padre innanzi sera moriva.

Ro. Misera me! che sento! povero genitore! Mi vien da piangere solo nel figurarmelo.

Fl. Ma state cheta, e non parlate a nessuno. Lasciate qui questa cagna, e qui questa pentola. Ora io rimedierò al tutto. (Tacere un simil fatto sarebbe un fomentare le loro perfide iniquità. Chi risparmia i rei, sagrifica gl'innocenti.) (*parte*)

SCENA V.

ROSAURA, *poi* PANTALONE.

Ro. Ecco lì, poverina! chi me l'avesse mai detto, che dovesse così miseramente morire! mi sento strappare il cuore.

Pa. Fia mia, cossa fastu in cusina?

Ro. (*piangendo corre ad abbracciar Pantalone*) Ah, caro padre, siete vivo, e vivrete per prodigio del cielo.

Pa. Perchè? cossa xè sta?

Ro. Riconoscete la vita da quella bestiolina.

Pa. Perlina xe morta?

Ro. Sì, me ne dispiace, ma più sarei afflitta, se foste morto voi in di lei vece, mio caro papà.

Pa. Ma cossa gh'intrio mi con una cagna?

Ro. Se non moriva essa, dovevate morir voi.

Pa. Mi no t'intendo.

Ro. Ella è morta di veleno.

Pa. E per questo?

Ro. Il veleno è in quella pentola...

Pa. Avanti mo.

Ro. In quella pentola vi è una panatella...

Pa. E cussì?

Ro. Quella panatella era destinata per voi.

Pa. Aseo! vien qua, fia mia, di' pian, che nissun ne senta. Come xelo sto negozio? cossa sastu? come lo sastu?

Ro. Ecco il testimonio di quel che io dico. Perlina è morta. La signora Beatrice e Ottavio mio fratello sono stati i carnefici di quella povera sventurata, e lo volevano essere di voi.

Pa. Via, no pol esser. Ti xe mata. La cagna sarà morta per altre cause. Varda ben a no

no parlar. Varda ben a no dir guente a nissun. Che se ti parli, te depano de fia.

Ro. Io non parlerò a nessuno; ma quello che vi dico è la verità.

Pa. No xe vero guente. So mi che no xe vero guente.

Ro. Eppur questa volta v' ingannate...

Pa. Anemo, andè via de qua, che questo nol xe liogo per vu.

Ro. La mia povera cagna...

Pa. La cagna lassela qua.

Ro. La vorrei...

Pa. No me fe andar in colera, andè via.

Ro. Ubbidisco. (Anderò o pianger con libertà.) (*parte*)

SCENA VI.

PANTALONE

Gran providenza del cielo, che assiste l' innocenza! Sti do traditori i me voleva morto, e col sacrifizio d' una bestia el ciel me salva la vita. Pur tropo vedo dal color e da la bava de sta povera cagna, che la xe morta da velen, e quela xe la solita pignatela de la mia panada. Ah, Beatrice crudel! Ah, Otavio desumanà! cossa ve falo sto povero vechio? Perchè no aspetar che la morte natural, che poco pol tardar a vegnir a trovarlo, ve lo leva dai ochi senza la machia de un tradimento? Povero Pantalon! una mugier solevada dal fango, un fio arlevà co tanto amor, tuti do congiurai a procurarme la morte! e perchè? La mugier per farse ridicola co le conversazion, el fio per precipitarse col matrimonio. Oh,

povera umanità! l'omo se fabrica da so posta i precipizi, e el compra co le iniquità la so propria rovina. Cossa hogio da far in sto caso? taser xe mal; parlar xe pezo. Se taso ghe filo el lazzo, se parlo tuto el mondo lo sa. Tasendo xe in pericolo la mia vita; parlando pericola la reputazion de la casa. Prudenza e consegio. Orsù, qua bisogna ziogar de testa. Remediarghe, ma senza strepito. Quel che ho fato de Colombina e de Arlechin, farò de Beatrice. La farò serar in tun liogo, che gnanca l'aria lo savarà, e no mancarà pretesti per farla creder o in vila o amalada. Mio fio lo mandarò in Levante, e me liberarò in sta maniera da do nemici senza sacrificarli, e senza publicar i desordeni de la mia casa. Sta pignata, sto piato e sta cagna bisogna farli sparir, a ciò no s'abia un zorno da trovar el testimonio de le so indegnità e de le mie vergogne. Marii tropo boni, pari tropo amorosi, spechieve in mi, e considerè, che quando l'omo se marida, el se fabrica de le volte un lazzo co le so man, e quando ghe nasse un fio, per el più ghe nasse un nemigo. (*parte*)

SCENA VII.

Camera con varie porte e tavolino.

BEATRICE *e* LELIO.

Be. Ma venite, di chi avete paura?

Le. Eh, signora mia, mi ricordo del complimento del signor Pantalone. Mi sovviene del trabocchetto.

Be. Per liberarvi da simile malinconia, vi ho condotto io stessa su per le scale.

Le. E dei due uomini della schioppettata, come andrà?

Be. Non dubitate. Vi giuro sull'onor mio, che Pantalone fra poco non sarà più in istato nè di comandare, nè di vendicarsi.

Le. M' affido alle vostre parole, come feci al vostro biglietto, e per ubbidirvi...

Be. Ditemi, signor Lelio, e parlatemi con libertà; avete voi veramente affetto per me? Sdegnereste voi l' occasione di esser mio sposo?

Le. Signora, siete maritata.

Be. E se fossi vedova?

Le. Mi farei gloria d' aspirare alle vostre nozze.

Be. Vien gente. Ritiratevi in quella camera.

Le. Io sono in curiosità di sapere per qual cagione mi avete ordinato di qui venire.

Be Ritiratevi, dico, e saprete ogni cosa.

Le. Vi ubbidisco. (Che laberinto è mai questo!)

(*entra in una camera*)

SCENA VIII.

BEATRICE, *poi* DIANA.

Be. Spero passar più felicemente i miei giorni col signor Lelio. Egli è giovane e di buon gusto.

Di. Signora Beatrice, eccomi a ricevere i vostri comandi.

Be. Siate la ben venuta, signora Diana; non vi ho incomodata per me, ma per il signor Ottavio.

Di. Che posso fare per lui?

Be. Presto avrà bisogno di voi.

Di. Per qual cagione?

Be. Suo padre sta male; se morisse, voi gli rasciughereste le lagrime.

Di. Lo farei volentieri.

Be. Credo anch' io, che non vi dispiacerebbe la morte di Pantalone.

Di. Certo, ch' ei m' è nemico, ma finalmente è padre d' Ottavio.

Be. Bene, bene c' intendiamo. Favorite ritirarvi in questa camera, che or ora sono con voi.

Di. E Ottavio dov' è?

Be. Può tardar poco a venire.

Di. Attenderò dunque le vostre grazie.

Be. Non mancherò a miei doveri.

Di. Amore, a te mi raccomando. (*entra nell' altra camera*)

SCENA IX.

BEATRICE, *poi* OTTAVIO.

Be. La presenza di Diana gioverà molto per tener in freno Ottavio quand' egli vedrà morire suo padre.

Ot. (*turbato*) (Eppure non sono ancor quieto; il cuore mi presagisce qualche sinistro.)

Be. Che avete, signor Ottavio, che mi sembrate sospeso?

Ot. Ho incontrato mio padre, che scendeva le scale. Mi guardò torvo, non mi disse parola, e pareva gli uscisse il pianto dagli occhi.

Be. E bene; che perciò?

Ot. Non vorrei avesse penetrato quello che si tramava contro di lui.

Be. Non lo sappiamo che voi ed io. Io certamente non ho parlato. Se voi non l'aveste fatto...

Ot. Guardimi il cielo! Se dubitar potessi che ciò si svelasse, mi darei la morte colle mie mani.

Be. Sentite quanta gente sale le scale?

Ot. Certo, questo è un gran romore.

Be. Chi sono coloro?

Ot. Non li conosco.

Be. S'avanzano.

Ot. Che mai sarà?

SCENA X.

BIRRI, BARGELLO, NOTAJO *e detti.*

I birri fermano Ottavio, gli levano la spada. Il bargello ferma Beatrice. I due si lagnano dell'affronto, il bargello li fa tacere con buona grazia. Il notajo dice al bargello, che li conduca in prigione, ed egli lascia a lui quattro birri per far le necessarie perquisizioni. Bargello e birri conducono via Beatrice e Ottavio. Notajo dice ai birri che facciano diligenza per trovare un cane morto di veleno, e una pentola di pan cotto, e tutti partono per eseguire.

SCENA XI.

LELIO *da una camera, e* DIANA *dall'altra.*

Le. Che vidi!

Di. Che intesi!

Le. Signora Diana? } *vedendosi l'un l'altro.*

Di. Signor Lelio? }

Le. Voi qui?

Di. Voi in questa casa?

Le. Io ci sono per mia disgrazia.

Di. Ed io per mia mala ventura.

Le. Avete veduto?

Di. Pur troppo. Povero Ottavio! di lui che sarà?

Le. Male assai, e peggio per la signora Beatrice.

Di. Colui vestito di nero, che disse di veleno?

Le. Dubito volessero suonarla al povero Pantalone. Certe parole mi ha dette la signora Beatrice.

Di. Disse a me pur qualche cosa, che mi fa dubitare. Ma noi in questa casa non ci stiamo bene.

Le. Certo che venendo sorpresi, potremmo cadere in sospetto di complici.

Di. Dunque partiamo ... ma sento gnente.

Fe. Dubito che sia Pantalone.

Di. Non ci lasciamo vedere.

Le. Ritiriamoci nelle nostre camere.

Di. Partiremo in miglior congiuntura. (*entra in camera*)

Le. Ora sì, che se mi vedesse sarebbe il tempo di usar l'ordigno del trabocchetto. (*entra nella sua camera*)

SCENA XII.

PANTALONE

Come! i zafi in casa! Beatrice ligada! mio fio in preson! Donca xe sta parlà, donca se sa da la giustizia quel che con tanto zelo procurava de sconder! Povera la mia reputazion! povera la mia casa! adesso sì che scomenzo a perder la carta del navegar, e la bossola più no me serve. Perder la mugier no sara-

ve guente, anzi el sarave per mi un gran vadagno el perder una cossa cussì cativa. Perder un fio sarave poco, perchè finalmente perdarave un sicario, un traditor; dei bezzi no me importa; come che i xe vegnui i pol andar, e el cielo che me li ha dai, me li pol anca tior. La vita poco la stimo. Ho vivesto abastanza, e la morte de poco la me pol minchionar. Ah, l'onor xe quelo che me sta sul l'anema! l'onor xe quel tesoro che no ga prezzo, che vive anca dopo la morte, e che perso una volta se stenta a recuperar. Questa xe la gran perdita che adesso me fa zavariar. Questo in te le mie desgrazie xe el tormento più grando. Cossa dirà el mondo de mi? come se parlerà de la mia famegia? in che stima sarogio tegnù? Xe vero che mi no son complice dei deliti de la mugier e del fio; ma el fio e la mugier le xe do persone tanto tacae al mario, che per forza bisogna che l'uno partecipi de l'onor e del disonor dei altri. Se mia mugier xe infamada, l'infamia casca sora de mi; se mio fio xe condanà, mi ho da sofrir i desordeni de la condana. Cossa donca ogio da far? Viver in mezzo a tanti rossori? a un omo che stima la reputazion, come mi, xe impossibile. Darme la morte co le mie man? me tiorave el dolor, ma crescerave l'infamia de la mia casa. Donca cossa resolvio de far? Prudenza, che ti m'ha sempre assistio in te le mie desgrazie, no ti ga guente da sugerirme in tun caso de tanta importanza? ti me abandoni sul più belo? Anemo, adesso xe tempo de far cognosser al mondo che la prudenza xe la medesina universal dei animi travagiai, e che co la prudenza l'omo

pol superar tute le contrarietà del destin. Sì, te sento, te intendo, ti me incoragissi, ti me dà anemo, ti me dà speranza. Siben, el partio no me despiase ... se podarave muarghe le carte in man ... el can l'ho butà via ... la pignata xe andada ... manca el corpo del delito ... mi son l'ofeso ... La giustizia no podarà condannar.... so quel che digo ... la piaga xe fresca, el remedio sarà ancora a tempo. Parlerò, pregarò, spenderò, pianzerò, se bisogna sparzerò tuto el sangue, pur che se salva l'onor. (*parte*)

SCENA XIII.

Cortile con due porte terrene, o siano magazzini.

NOTAJO *e birri.*

No. Eppure non si trovano nè questo cane, nè questa pentola. La signora Rosaura ed il signor Florindo asseriscono che dovevano essere nella cucina. Saranno stati nascosti. Facciamo ogni diligenza per ritrovarli. Buttate giù queste porte. *(Birri buttano giù una porta, dalla quale esce Colombina.)*

SCENA XIV.

COLOMBINA *e detti.*

Co. Buona gente, il cielo vi benedica, che mi avete liberata da quella carcere.

No. Chi vi ha serrata là dietro?

Co. Credo siano stati certi bricconi indegni di

birri; chè non si dà al mondo peggior gente di quella, ma questi almeno sono galantuomini, che mi hanno liberata.

No. (*ai birri*) Signori galantuomini, il complimento è tutto vostro. (*a Colombina*) Ma perchè vi hanno rinserrata?

Co. Per nulla. Che venga la rabbia a quanti birri vi sono. Credetemi, se ne trovassi uno, lo vorrei trucidare colle mie mani.

No. (Costei forse saprà qualche cosa del veleno.) Legatela, e conducetela a corte. Frattanto io andrò a visitare questa stanza. (*entra nella stanza terrena, e i birri legano Colombina*)

Co. Come! ancor voi mi legate? non saresti già ... Oh me meschina! sentite, se ho detto male dei birri, ho inteso dire di quei cattivi. Ma dove mi conducete? ah povera Colombina! Fin' ora colle mie bellezze mi riuscì di legare, ed ora mi conviene esser legato. (*parte con due birri, e gli altri restano*)

SCENA XV.

Il NOTAJO *dalla detta stanza, poi* ARLECCHINO, *e birri.*

No. Qui non vi è nulla. Buttate giù quest'altro uscio. (*I birri buttano giù l'uscio dell'altra stanza terrena, ed esce Arlecchino tutto lasso e cadente. I birri lo reggono, ed egli si va appoggiando ad essi, e ora casca di qua, e ora di là.*

No. Animo, amico, che cosa avete?

Ar. Fame.

No. Chi siete?

Ar. Fame.

No. Che nome avete?

Ar. Fame.

No. Chi vi ha serrato là dentro?

Ar. Fame.

No. Costui non vuol parlare. Legatelo bene e conducetelo a corte.

Ar. (*Gridando fame, fame, si lascia dai birri strascinar via.*)

No. Mi pare uno sciocco; dubito che poco vi sarà da ricavare rapporto al venefizio di cui si tratta. (*parte*)

SCENA XVI.

Sala del Giudice con tavolino, con sopra da scrivere, ed un processo, e due sedie.

Il GIUDICE *a sedere, poi il* NOTAJO.

Gi. Questi rei sono troppo ostinati; non vogliono confessare, e se non riesce al notaio di rinvenire il corpo del delitto, la causa si vuol render difficile. Ma eccolo appunto che viene. (*entra il Notajo*) Ebbene, signor notaio, avete ritrovato il cane morto, e la pentola avvelenata?

No. Fu vana ogni mia diligenza; nulla di ciò si è potuto rinvenire. Trovai chiusi in due stanze terrene un servitore, ed una serva di Pantalone; credendoli intesi del fatto li feci arrestare, ma costituiti poi con ogni accuratezza, ed esaminati altresì la signora Rosaura ed il signor Florindo, trovai che Pantalone gli aveva fatti colà rinserrare per castigo della loro insolenza, prima che fosse commesso

l' attentato del venefizio di cui si tratta; onde li feci sciogliere e licenziare.

Gi. Ma senza il corpo del delitto, come verremo in chiaro della verità per procedere contro de' rei? Voi vedete, che non si tratta di un delitto di fatto *transeunte* ma *permanente*.

No. Se V. S. eccellentissima mi dà licenza, dirò essere necessario di venire al *confronto*. La signora Rosaura e il signor Florindo protestano, che manterranno in faccia a Beatrice e ad Ottavio quanto hanno deposto; onde facciamoli venir tutti quattro, che forse un tal esperimento gioverà contro la loro ostinazione. Darò io loro alcuni interrogatorj che mi compromette di farli confessare senza tormenti.

Gi. Approvo il vostro parere. Così si faccia. Sedete, (*Notajo siede, e suona il campanello*)

SCENA XVII.

BARGELLO *e detti*.

Ba. Che comanda V. S. eccellentissima?

Gi. Conducete qui Beatrice ed Ottavio detenuti per venefizio, ed altresì fate introdurre Rosaura Bisognosi, e Florindo suo marito, chiamati a corte come testimoni.

Ba. Sarà ubbidita. (*parte*)

Gi. Il caso è molto grave. Una moglie ed un figlio tentar di avvelenare il marito ed il padre! che iniquità! Voglio dare un terribile esempio, voglio usare tutti i rigori della giustizia.

. Ma specialmente bisogna con severità punire Beatrice, acciò queste mogli cattive impa-

rino a trattar bene i loro mariti. In oggi sono tanto arroganti, che non si può vivere.

SCENA XVIII.

BEATRICE *ed* OTTAVIO *alla parte dritta con birri* e BARGELLO, ROSAURA, FLORINDO *alla sinistra, e detti.*

Gi. Signor Floriodo, l'ostinazione di questi inquisiti, che negano le loro colpe, impegna la vostra onestà a sostenere in faccia loro quanto avete deposto. Ora si dovrà venire al confronto. (*alli due rei*) E se voi avrete la temerità di negare, sapranno i tormenti strapparvi di bocca, vostro malgrado, la verità. Signor notajo, scrivete.

SCENA XIX.

PANTALONE *e detti.*

Pa. Sior Ilustrisimo, la prego sospender per un momento, e degnarse de ascoltarme anca mi.

Gi. Parlate pure, ch'io non ricuso ascoltarvi. Volete esser solo?

Pa. Eh, no importa, che ghe sia tuto el mondo! Me stupisso, che in tuna causa, e in tun processo, dove mi comparisso l'ofeso, se vaga avanti senza ascoltarme. Xe vero che el delito de venefizio xe delito publico, e per la publica vendeta se procede *ex officio*, ma xe anca vero, che dove se trata de l'ingiuria o del dano, la parte ofesa s'ha da ascoltar.

Gi. (*piano al Notajo*) Mi pare che non dica male.

No. (*piano al Giudice*) E vero, ma vi è sempre tempo.

Gi. (*al Notajo*) Per lo più, voi altri notaj metete il carro avanti i buoi. (*a Pantalone*) E bene, che intendete dire perciò?

Pa. Intendo de dir che se forma un processo ingiusto e desordenà; che la falsa querela dada contra mia mugier e mio fio ofende la reputazion de mi e de la mia casa, e intendo che no se proceda più avanti.

Gi. Voi pretendete troppo, signor Pantalone. L'accusa non si presume calunniosa, mentre l'accusatore, è persona onesta.

Pa. Cossa me parlela de presunzion? In tuna causa de sta sorte, ghe vol altro che presunzion. Fati i vol esser, prove e testimoni, e siben che non son omo legal, no son però tanto indrio co le scritture (*a*), che no sapia anca mi, che in criminal prima de tuto s'ha da cercar el corpo del delito. Dov'elo sto velen, che se dise parechià per mi da mia mugier e mio fio? Dov'ela questa pignata, dove in vece del mio alimento bogiva (*b*) la mia morte? Dov'è quel can, che se crede che sia morto in vece mia, e che m'abia salvà la vita co la so morte? Questi i dovarave esser i fondamenti de la machina de sto processo, e senza de questi la fabrica no sta in piè, anzi la precipita e la se destruze. Ma za che se trata de una causa, che xè tuta mia, vogio mi suplir a le mancanze del fisco, e vogio mi presentar in offizio quel corpo del delito, che fio ades-

(a) *Esser ignorante*
(b) *Bolliva.*

so no s' ha trovà. La favorissa, sior nodaro, de lezer la descrezion del can, che se dise morto in vece mia de velen.

No. Descrive un cane della tale statura, del tal colore, coi tali e tali contrassegni, come sarà stato veduto dagli spettatori.

Pa. Sta cagna, che no se trova, sto corpo de delito che manca, el xè in te le mie man, lo go mi, e l' ho fato portar qua per lume e desingano de la giustizia. Dè qua (*chiama un suo servitore, da cui riceve la cagna viva*) Ecola qua viva e sana; la confronta la statura, i colori, le machie, i acidenti, el pelo, le rechie e el naso. Questa xe la cagna che se credeva morta, ma no xè vero. Qualche acidente l' averà stramortia, e l' umana ignoranza, credendo sempre el mal, pensando sempre al pezo, ha fato creder a la semplice de mia fia e al gnoco de Florindo, che la fusse morta, e morta de velen. (*Il giudice ed il notajo osservano la cagna, e con cenni approvano esser quella*) Mancando donca el corpo del delito, manca tute le presunzion. Ma come presumer mai se podeva, che una mugier volesse velenar un mario, che un fio volesse anca velenar so pare? una mugier, per la qual ho abuo tanto amor e respeto; un fio, per el qual ho abuo tanta tenerezza e passion? No, che no i xè capaci de un tradimento cussì crudel. Mia mugier xè el spechio de l' onestà; mio fio l' esempio de l' ubidienza. El ciel m' ha dà una mugier, che no merito, un fio che me rende consolazion. La mia famegia xè sempre stada benedia da la pase; la mia casa xè sempre stada l' abitazion de

l'amor. Mai tra de nu ne xe passà una cativa parola; mai da sti do inocenti ho abzo un desgusto. Mia mugier atenta a assisterme con carità, mio fio impegnà a servirme con fedeltà. Mi ho sempre procurà de contentarli. I ho tratai no da mercante, ma da zentilomo; mai go fato mancar, no dirò el so bisogno, ma quanto i saveva desiderar. Donca per che motivo se puol creder mai, che i me volesse velenar? Quando se trata de presumer un delito, bisogna esaminar, se ghe giera rason de cometerlo. Nè mi meritava da lori sta crudeltà, nè lori i giera capaci di concepirla. (*Beatrice e Ottavio s'inteneriscono e piangono*) La i varda in viso sior giudice, per carità; la veda, se quele idee le xe capace de tradimenti. I pianze, povareti, i pianze dal dolor de sentirse cussì a placitar (*a*); i pianze per el dolor del mario, e d'un pare afflito e apassionà, per veder una mugier inocente, un fio senza colpa in figura de rei legai, e presentai in fazza de la giustizia. No, cari, no pianzè, passerà sto nuvolazzo, (*b*) che manazza (*c*) tempesta, tornerà el sol de la nostra pase. Vegnì qua, lasè che ve abrazza, che ve strenza al peto in segno de quela sicurezza che go del vostro amor, del ben che ve vogio e de la speranza de vederve presto fuora de sti pericoli senza machia de la nostra reputazion.

(*abbraccia ora l'uno ora l'altro piangendo*)

(a) *Accusar in pubblico.*
(b) *Nuvola pregna d'acqua.*
(c) *Minaccia.*

Oi. (*piano al Notajo*) Qual naturale eloquenza han mai i veneziani?

No. (*al Giudice, come sopra*) Bisogna far forza per non arrendersi.

Bo. Ah mio adorato consorte, eccomi che pentita ...

Pa. (*la tira un poco lontana dal tribunale, e le parla sotto voce*) Zito, anema mia, zito, no parlar; questo no xe liogo da scuse e da pentimenti. Se il cielo ve inspira qualche bon sentimento per mi, trateguilo anca un poco: a casa podarè sfogarve, e consolar sto povaro vechio, che ve vol tanto ben.

Bo. (*rimettendosi*) (Mi sento scoppiar il cuore.)

Ot. Ah caro padre, se fui sedotto...

Pa. (*fa lo stesso come ha fatto con Beatrice*) Tasi, e no parlar in sto liogo. No scoverzimo i petoloni senza proposito (*a*). No mancarà tempo de sepelir in te le lagreme ogni cativa memoria. Da ti no vogio altre scuse che ubidienza e respeto.

Gi. (*al Notajo piano*) Guardate come sono tutti intenteriti!

No. (*al Giudice piano*) Quasi quasi farebbon piangere anche me.

Ro. (*a Florindo piano*) Io resto stordita!

Fl. (*a Rosaura come sopra*) Vostro padre è un grand' uomo. Noi abbiamo fatto il male, ed egli vi ha rimediato.

Pa. Sior giudice, mancando el corpo del delito, e mancando ogni presunzion, no crede che la gaverà difficoltà de dichiararli innocenti, e liberarli da ste miserie.

(a) *I mancamenti.*

Gi. Signor Florindo, voi che per asserto zelo della vita di vostro suocero foste l'accusatore del venefizio, che dite in confronto dell' arringa del signor Pantalone?

Fl. Dico che troppo facile fui a prestar fede ad una vana apparenza qualificata dalle illusioni di Rosaura mia consorte, onde, in quanto a me, mi ritratto dalla querela, convinto dall' evidenza in contrario, e pentito d' aver cagionata una tal vessazione ad una famiglia che non la merita.

Gi. E voi, signora Rosaura, con qual fondamento avete confermata la deposizione del signor Florindo?

Ro. Non mi confondete. I vostri termini io non gl' intendo.

Gi. Perchè avete detto, che la cagna era morta?

Ro. Perchè non credeva che fosse viva.

Gi. Ma perchè non aveva ad esser viva?

Ro. Perchè credeva che fosse morta.

Gi. Ma ora è morta o viva?

Ro. La morta è morta, e la viva è viva.

Pa. Ah, caro sior Giudice, no la daga mazor tormento a un povero paro col torse spasso d' una fia semplice, e senza el chiaro lume de la rason. No sentela el fondamento de quele bele risposte? La credeva morta, la credeva viva, la morta è morta, e la viva è viva? Su sto bel principio s'ha fondà el discorso de sior Florindo, co sto bel fondamento l'è vegnù a denunziar. Ma bisogna sentirme, ma bisogna ascoltarme. A mi, se i fusse rei, complirave che i fusse castigai, a mi dovarave premer de meter in siguro la mia vita insidiada, e perseguitada; ma mi son quelo che nega la denunzia, che convince el denun-

ziante, che prova non esser vero el delito, e mi son quelo, che azonzendo a le rason più sode e più vere, le lagreme più calde e più vive, cavae dal fondo del cuor, prostrà ai piè de sto tribunal, domando e giustizia e pietà; giustizia per do poveri innocenti falsamente acusai; pietà per un povero vechio ferto ne la parte più delicata che xe l'onor. La giustizia li assolva, la pietà me consola, e se la giustizia dovesse ancora sospender la grazia, la pietà sia quela che me conceda un' anticipata consolazion.

Gi. Signor Pantalone, alzatevi e consolatevi. La mancanza del corpo del delitto, la deficenza di prove, la ritrattazione dei denunzianti rendono finora nullo il processo e fanno sperare la libera assoluzione degl' imputati. È ben vero però che il fisco potrebbe passare a diligenze maggiori, specialmente circa alla vita, ai costumi e al domestico loro contegno, ma in grazia della vostra difesa, della vostra tenerezza, della vostra bontà, usando quell' arbitrio che a me danno le leggi, liberamente gli assolvo. Se sono innocenti, lo meritano per sè stessi, se sono rei, lo merita il dolcissimo vostro cuore. Sicuro che se anco fossero rei, farà maggior colpo nell' animo loro la vostra pietà, di quello far potessero i rigori della giustizia. Signor Pantalone, ve lo ridico, consolatevi che sono assoluti.

Pa. Oimè ... no posso parlar .. Sior giudice ... Fioi vegnì qua ... me schiopa el cuor.

Ba. Eccellentissimo signor giudice, chi mi paga le mie catture?

Gi. Quando il reo resta assoluto, è nulla la cattura ed il processo.

No. Anche io ho scritto, ed ho faticato, e vi ho rimesso la carta.

Ba. Ma io intendo, che si proceda coi rigori del fisco.

Pa. Via, sior bareselo, butè più bon che sarè che mi son galantomo.

Ba. Tutti dicono esser galantuomini colle parole, ma i fatti poi non corrispondono.

Pa. (T' ho capio.) Ma mi son galantomo più dei altri; e che sia la verità, passando per la sala de sto palazzo, ho visto a luser in tera e ho trovà sto relogio. L' ho cognossuo che l' è vostro, l' ho tiolto su e senza badar al valor e a la perfezion, onoratamente lo restituisso al so vero patron.

Ba. È vero, questo è il mio orologio. L' avevo perduto. Vi ringrazio d' avermelo restituito. Signor giudice, il signor Pantalone è un galantuomo, bisogna prestargli fede. Assolva pure la di lui moglie e il suo figlinolo, che quanto a me volentieri gli dono le mie cattore. (*parte*)

No. (*piano al Giudice*) Questa bella frase del signor Pantalone mi pone in qualche sospetto.

Gi. (*al Notajo*) Quello che ho fatto, ho fatto, e non mi pento di averlo fatto.

No. Pazienza! mi dispiace la carta ... (*parte*)

Pa. Andemo, no perdemo più tempo. Sior giudice, no so cossa dir. El ciel la benedissa, el cielo la defenda da ogni desgrazio. (E me varda mi de aver bisogno mai de sta sorte de grazie.) (*parte*)

Be. (Fra il dolore, il rossore ed il pentimento, mi sento balzar il cuor nel seno.) Signor giudice, rendo grazie alla vostra pietà. (*parte*)

Gi. (Eppure colei non la credo tanto innocente. Oh donne senza giudizio!)

Ot. (Povero padre! Poteva far di più per salvarmi?) Signor giudice, a voi m'inchino.

Gi. Amate e rispettate il vostro genitore, che ben lo merita.

Ot. (Questo rimprovero mi fa tremare.) (*parte*)

Ro. (Ora sì, che sto fresca! Beatrice mi vorrà morta, e mio padre mi mangerà viva.) Signor giudice, volete altro da me?

Gi. No, no, andate pure. Abbiate un poco di prudenza.

Ro. Il cielo mi liberi dalle vostre mani. (*parte*)

Fl. Non vorrei, signor giudice, che la mia denunzia sembrasse una calunnia.

Gi. Per questa volta vi passa bene, un'altra volta pensateci meglio.

Fl. (Se vengo più qui sopra, mi si rompa l'osso del collo.) (*parte*)

Gi. Molto malagevole impegno è quello del giudice! Dover sempre imprimer timore e dover sentire tutto giorno dolersi, piangere e sospirare! Io sono consolatissimo quando posso assolvere e far bene, valendomi del sentimento di quel poeta:

Giudice, che pietoso assolve i rei,
Egual si fa nella clemenza ai Dei. (*parte*)

SCENA XX.

Camera di Pantalone con due porte.

LELIO *e* DIANA.

Le. Vi dico, signora Diana, che giù per quella scala io non voglio andare, e non ci dovete andar nemmen voi.

Di. Questo è un vostro vano sospetto. Ancorchè fosse vero, che nella scala, che dite, vi fosse il

trabocchetto, ora per l'appunto Pantalone avrà levato l'ordigno. Eh via . .

Le. Nello scender che io feci, tentai bel bello col piede ciascun gradino, e sentii che il quinto voleva mancarmi di sotto i piedi, se non era prevenuto, e non mi ritirava per tempo.

Di. Vi dico che questa è apprensione.

Le. Io non voglio arrischiar la vita.

Di. Che dunque? dobbiamo stare qui eternamente?

Le. Aspettiamo la sera, e col favor delle tenebre scenderemo dalla finestra.

Di. (*ridendo*) Bel pensiere!

Le. Opportuno, mia signora.

Di. Sento gente.

Le. Torniamo a nasconderci. (*entra nella sua camera*)

Di. Per esser uomo, è più vile di me. (*entra nella sua*)

SCENA XXI.

PANTALONE.

Ah cielo, ah cielo, te ringrazio con tuto el cuor! Me xe riussio finalmente de salvar la mia reputazion. Tuti chi m' incontra se ralegra con mi, e persuasi che Beatrice e Ottavio fusser inocenti, i compatisce la so desgrazia e i ga invidia de la mia fortuna. Me par, se no me ingano, de aver intenerio quei cuori de sasso. Ah, se fusse vero, no ghe sarave a sto mondo un omo più felice de mi!

SCENA XXII.

BEATRICE *e detto.*

Be (*s' inginocchia alla dritta e parla piangendo*) Ecco a' vostri piedi, o mio adorato consorte, una moglie ingrata e crudele, indegna del vostro amore. Confesso che acciecata dalle furiose passioni, ho avuto la empietà di procurare la vostra morte, ma ora, pentita di cuore, convinta e intenerita del vostro amore e della vostra pietà, vi chiedo umilmente perdono, e vi supplico di non negarmi la grazia che io vi possa baciar la mano.

SCENA XXIII.

OTTAVIO *e detti.*

Ot. (*s' inginocchia dall' altra parte pure piangendo*) Amorosissimo mio genitore, eccovi dinanzi agli occhi un figlio traditore, inumano, degno dell' odio vostro e di mille morti. Confesso di aver cooperato alla vostra morte, ancorchè tardi e fuor di tempo abbia tentato di ripararla. Ed ora avendo in odio me stesso, vi chiedo pietà, e vi supplico e vi scongiuro a concedermi il prezioso dono d'imprimervi un bacio su quella mano adorata.

Pa. (*dà una mano a ciascheduno di essi piangendo*) Tiolè, tiolè, cuor mio, vissere mie, leveve su, lassè che ve abbrazza, che ve strucola, (*a*) che ve basa. No parlemo più

(a) *Stringere.*

del passà. Ve perdono, sì, ve perdono, e se sarè co mi una bona mugier, e un fio ubidiente, ve sarò sempre mario afetuoso e pare desvisserà.

SCENA XXIV.

ROSAURA *e detti.*

Ro. Signor padre, io sono stata la cagione di tanti vostri rammarichi, ma finalmente, considerando che lo feci per timor della vostra morte, concedetemi un benigno perdono.

Pa. Sì, fia mia, te perdono. Ma no me far più de ste burle. Co t'ho dito de taser, no ti dovevi parlar.

Ro. Allora aveva di già parlato.

Pa. No me fazzo maravegia, perchè la testa delle donne la ze come un caratelo (*a*). Quel che intra per i spineli (*b*) o de le rechie o dei occhi, subito va fora per el cocon de la boca (*c*).

SCENA XXV.

FLORINDO *e detti.*

Fl. Io, signor Pantolone, fui quegli che per salvare la vostra vita, portai le istanze alla giustizia contro la signora Beatrice e il signor Ottavio. Ciò feci spronato dall' amore di ge-

(a) *Picciola botte.*
(b) *Piccoli fori.*
(c) *Turacciolo* e *si prende per il maggior foro del botticino, a cui si adatta il turacciolo.*

nerò; onde spero che voi mi perdonerete non meno di quelli che ho creduto di essere in necessità di offendere, siccome vivamente li prego.

Pa. No posso disaprovar la vostra condota. Ma mi che penso diversamente dai altri, ringrazio el cielo che la sia andada cussì. Ve scuso, e ve perdono, e sul mio esempio no gh'è pericolo, che mio fio e mia mugier no i fazza con vu l'istesso.

Ot. Come cognato e vero amico vi abbraccio.

Be. Io vi protesto tutta l'amicizia ed il rispetto. Ma, caro consorte, giacchè siete così facile a conceder grazie, un'altra ardirei domandarvene.

Pa. Domandè pur. Voleu el sangue? Tutto lo sparzerò per vu la mia cara colona.

Be. Colombina e Arlecchino hanno perduto il pane per mia cagione. Son qui, che chiedono pietà, vi prego rimetterli in grazia vostra, assicurandovi che muteranno costume col nostro esempio.

Pa. Volentiera; tuto quel che volè; che i vegna pur, za che per acidente so che i xe stai cavai fuora de caponera (*a*). Ma basta, che anca vu ve contentè, che torna in casa Brighela, che dovarave esser poco lontan.

Be. Ne sono contentissima. Basta che voi lo vogliate.

(a) *Gabbione in cui si nutriscono i capp on.*

SCENA XXVI.

BRIGHELLA, *poi* COLOMBINA, *poi* ARLECCHINO *e detti.*

Br. Za che in disparte ho sentio la grazia che i mi paroni s'ha degnà de farme, con tuta umiltà l'aceto, e ghe prometo servitù fedel, respeto imutabile e obedienza fin alla morte.

Pa. Caro Brighela, te vogio ben.

Co. Signor padrone, eccovi dinanzi la vostra povera cameriera, che per essere stata impertinente avete con ragion castigata. Da qui avanti vedrete che io sarò ubbidiente come una cagnolina, e acciò non vi succedano più disgrazie vi farò sempre la pappa colle mie mani.

Pa. Se ti gavarà giudizio, sarà megio per ti.

Ar. Sior patron, son qua ai vostri piedi; mi ve compatisso vu, vu compatime mi, e quel che è stà, è stà.

Pa. Za so, che da ti no se pol aver de megio. Compatisso la to alocagine, e basta che ti sia fedel.

SCENA XXVII.

DIANA *e detti.*

Di. Giacchè vedo giubilar tuti in un mar di contenti, mi azzardo anche io di presentarmi al signor Pantalone.

Pa. Come gh'intrela ela? Come xela qua?

Di. Venni invitata dalla signora Beatrice.

Be. È vero, prima che fossi arrestata.

Ot. Signora Diana, voi mi vedete cambiato per opera dello sviscerato amor di mio padre; sappiate

che il mio cambiamento è universale, e che mi trovo costretto a sagrificare all' ubbidienza giurata al mio genitore, anche l'amore che aveva per voi.

Di. Pazienza! Confesso non esser degna di un tanto bene, e compatisco lo stato in cui vi trovate.

Pa. Ah caro fio! (E pur quela povarazza me fa pecà).

SCENA ULTIMA

LELIO *e detti.*

Le. Giacchè la sorte mi fece a parte dei vostri contenti, non voglio lasciar di consolarmi con voi, mio veneratissimo signor Pantalone.

Pa. Anca ela! come?

Le. Anch' io fui qui chiamato dalla signora Beatrice.

Be. Pur troppo è vero, ma ora comincio ad abborrire il mio passato costume.

Pa. (Me despiase che sta zente ha sentio tuto, e no vorave cha i parlasse; bisogna obbligarli.) Sior Lelio e siora Diana, in segno de quela stima che fazzo de lori, ghe vorave proponer un mio pensier, ma vorave mo anca, che i se degnasse de acetar el mio bon cuor, senza remproverarme de tropo ardir.

Di. Io dipenderò dai vostri voleri.

Le. Sarò pronto esecutore de' vostri comandi.

Pa. Siora Diana, me togo la libertà de oferirghe sie mile ducati, acciò la se trova un mario adatà a la so condizion; e se sior Lelio zè contento, pregarò siora Diana, che a elo, co la dota, la ghe daga la man e el cuor. Cossa dizeli?

Di. Io son contenta. (Altro non cercava che di maritarmi.)

Le. Ed io mi chiamo felice. (Sei mila ducati non si trovano così facilmente.)

Pa. Anca questa xe fata. Adesso sì che son veramente contento; ma sicome a sto mondo no se pol dar un omo contento, cussì me aspeto a momenti la morte. No m' importa; morirò volentiera co la consolazion d'aver redoto de una mugier capriciosa, una compagna amorosa; de un fio scavezzo (a), un agnelo ubidiente; de zente discola, persone savie e da ben. Sia dito a gloria de la verità, questa xe tuta opera de la prudenza, la qual, come calamita fedel, voltandose sempre a la tramontana del punto de onor e de la giustizia, anca in te l' alto mar dei travagi insegna al bon nochier a schivar i scogi de le disgrazie, e trovar el porto de la vera felicità.

(a) *Discolo.*

FINE

C. Rizzardini inv. e dis. A. Bozza inc.

PA. Bisogna che pensemo tra de nu dove l'avemo da metter

OT. Ci penseremo.

Il Tutore Ac. 1 Sc. 2

IL TUTORE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel carnovale dell' anno 1751.

PERSONAGGI

PANTALONE *de' Bisognosi, tutore di* ROSAURA.
OTTAVIO *zio di* ROSAURA, *e contutore di* PANTALONE, *uomo dato alla poltroneria.*
ROSAURA *nipote di* OTTAVIO, *e figlia di* BEATRICE *di lui sorella.*
BEATRICE *vedova madre di* ROSAURA, *sorella di* OTTAVIO, *donna vana e ambiziosa.*
LELIO *figliuolo di* PANTALONE, *discolo.*
FLORINDO *cittadino veronese, amante di* ROSAURA.
CORALLINA *cameriera di* BEATRICE.
BRIGHELLA, ARLECCHINO } *servi in casa d'* OTTAVIO.
Un altro servitore d' OTTAVIO.
TIRITOFOLO, *amico di* PANTALONE.
Servitori, Uomini, Due Gondolieri } *che non parlano.*

La scena si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera di Rosaura.

ROSAURA e CORALLINA *che lavorano.*

Co. Questa tela è molto fina; non vi è dubbio ch'ella vi scortichi le carni.
Ro. Il signor Pantalone mi vuol bene, me l'ha comprata di genio.
Co. Certamente è una bella fortuna per voi, che siete senza padre, aver un tutore tanto amoroso.
Ro. Mi ama come se fossi la sua figliuola.
Co. All'incontro il signor Ottavio vostro zio, che dovrebbe avere per voi maggior premura, non ci pensa. È un poltrone, ozioso, che non farebbe mai nulla.
Ro. E pur mio padre lo ha lasciato tutore unitamente al signor Pantalone.
Co. Ed egli lascia far tutto a lui. Se aspettate, che vostro zio vi mariti, volete aspettare un pezzo.
Ro. Io farò tutto quello che mi dirà il signor Pantalone.
Co. Oh che buona ragazza! In verità siete una cosa rara. Non parete mai figlia di vostra madre. Ella è stata una testolina bizzarra. Povero suo marito! l'ha fatto morir disperato.
Ro. Mi dicono ch'io somiglio a mio padre.

Co. Sì, era buono, ma un poco troppo. Faceva più a modo degli altri che a modo suo.

Ro. E anch'io fo così.

Co. Fate così sempre?

Ro. Sempre.

Co. (*ridendo*) Quand'è così, starà meglio con voi chi saprà meglio chiedere.

Ro. Io non ti capisco.

SCENA II.

BEATRICE *mascherata e dette.*

Be. Rosaura, volete venire con me?

Ro. Dove, signora?

Be. A spasso.

Ro. A spasso?

Be. Sì, un poco in maschera. Faremo una passeggiata per la mercerìa, andremo a bere un caffè, e poi torneremo a casa.

Ro. A quest'ora? Io voleva terminar questa manica.

Be. Eh, la finirete poi. Ho da fare una spesa in merceria, e col beneficio della maschera voglio andare da me.

Co. (Che bel comodo è la maschera!)

Be. Via andiamo, che vi pagherò un bel goliè.

Co. (Ora scommetto che dice di sì.)

Ro. Un goliè? di quali?

Be. Di quelli coi fiori d'argento; all'ultima moda.

Ro. Oh vengo, vengo.

Co. (Se l'ho detto io!)

Be. Corallina?

Co. Signora.

Be. Va a prendere il tabarro, la bautta ed il cappello.

Co. Sì signora. (Oh che buona madre!)
(*s'alza e parte*)

Ro. Ho da venire così?

Be. Sì, state benissimo; col tabarro ogni cosa serve. Che maschera comoda è questa! che bella libertà!

Ro. Ehi! signora madre, il goliè. Io voglio color di rosa.

Be. Sì, sì, color di rosa. Ci stai bene nel color di rosa; ti fa parer più bella.

Ro. Ma poi veniamo a casa subito.

Be. Perchè subito?

Ro. Mi preme finire la manica che ho principiato.

Be. Se non la finirai oggi, la finirai domani. Senti, voglio che andiamo a fare una burla al signor Florindo.

Ro. Al signor Florindo? come?

Be. Voglio, che andiamo al caffè dove pratica, che gli facciamo delle insolenze, e lo facciamo strologare chi siamo senza scoprirci.

Ro. Oh bella! ci conoscerà.

Be. Oibò, non ha pratica nel conoscer le maschere. Io sì, quando ho veduto una maschera una volta, la conosco in cento.

Ro. Bene, verrò dove volete.

Be. Oh se trovassimo quel pazzo di Lelio! vorrei che lo facessimo disperare.

Ro. Oh bella!

SCENA III.

CORALLINA *con tabarro, bautta, cappello e maschera e dette.*

Co. Ecco da mascherare la signorina.

Be. Via, presto, mettile il tabarro.

Co. Subito. (*mette il tabarro a Rosaura*) (Oh la signora madre la farà una donnina di garbo!)

SCENA IV.

PANTALONE *di dentro, e dette.*

Pa. Chi è qua? se pol vegnir?

Ro. (*a Corallina*) Oh! leva il tabarro.

Be. Eh via, pazza. Venga, signor Pantalone.

Pa. (*esce*) Servitor obligatissimo.

Ro. Serva sua.

Pa. Cossa vol dir? cussì a bon ora in maschera?

Be. Andiamo a far delle spese.

Pa. Spese necessarie?

Be. Necessarissime.

Pa. Per siora Rosaura?

Be. Anche per lei.

Pa. Se a siora Rosaura ghe bisogna qualcossa, son qua a sodisfarla mi in tuto quel che ze giusto.

Be. Oh sì, che vi verremo a seccar per ogni piccola cosa.

Pa. Seccarme? no, la veda. El mio obligo xe de servirla.

Co. Caro signor Pantalone, noi altre donne abbiamo bisogno di certe cose che gli uomini non l'hanno da sapere.

Pa. Vu, siora, no ve impazzè dove che no ve toca.

Co. Oh per non impacciarmi andrò via. (Vecchio fastidioso!) (*parte*)

PANTALONE, BEATRICE *e* ROSAURA.

Pa. Siora Beatrice, circa le spesete capriciose che volesse far siora Rosaura, poco più, poco manco, lasseria corer, ma no me par necesario che la vaga ela in persona.

Be. Oh, signor sì, è necessario. Vogliamo veder noi, vogliamo soddisfarci.

Pa. Ben; se fa vegnir el mercante a casa. Cossa disela, siora Rosaura?

Ro. Per me sono contentissima.

Pa. Sentela? ela la xe contenta. Via, da mare savia e prudente (*a*), la ghe daga sto bon esempio, la resta in casa e la se lassa servir.

Ro. (Sarà meglio che io mi metta a finir la mia manica.) (*va a cucire*)

Be. Signor Pantalone carissimo, mio marito è morto, e non ho altri che mi comandino. In casa mia voglio fare a modo mio, e non ho bisogno di esser corretta.

Pa. Benissimo; ela fazza quel che la vol, mi no ghe penso. Ma sta puta la xe stada racomandada a mi da so pare: mi son el so tutor, e mi ho da invigilar per i so interessi, per el so credito e per la so educazion.

Be. Circa agl'interessi ve l'acordo, per il resto tocca a me, che sono sua madre.

Pa. Cara siora Beatrice, non la me fazza parlar.

Be. Che cosa vorreste dire?

Pa. La compatissa, za nissun ne sente. (*la tira fuori in disparte*) Ghe tocarave a ela, se la gavesse un poco più de prudenza.

(a) *Madre.*

Be. Io dunque sono imprudente? Viva il cielo! Mio marito non mi ha mai detto tanto.

Pa. Sarìa sta megio che el ghe l'avesse dito.

Be. Come saria stato meglio?

Pa. Se el ghe l'avesse dito, la s'averave coreto.

Be. (*forte*) Mi meraviglio di voi.

Pa. Vedela? se la gavesse prudenza, no l'alzerave la vose (*a*). Ela se fa più mal de quel che ghe posso far mi.

Be. Ma ... in che mi potete voi condannare?

Pa. Cara ela ... in cento cosse. Qua se amete zoventù in casa senza riguardo che ghe xe una puta; qua se tien conversazion, e se ga gusto che la puta ghe sia. Se vede e se tase, e mi so cossa che se vede, e mi so cossa che se tase. La puta xe de bona indole, la xe modesta e un poco rustega (*b*), e questo per ela xe ben, che per altro so siora madre ghe darave dei bei esempi ... basta, lassemo andar. Ma la diga, cara ela, cossa xe sto andar in maschera da tute le ore? Anca la matina in maschera? Do done sole, le se peta (*c*) su el so tabarielo, e via. Che conceto ha da formar la zente de ela? Vorla far de le spese? O se manda, o se fa vegnir a casa, o se se fa compagnar, no se va sole. Le donne sole no le sta ben, no le par bon. I omeni co i vede le done sole, i dise che le va a cercar compagnia. I zira, i tenta, i se esebisse, i la incozza, e po i la venze (*d*); e tante de ste patrone che va fora de casa con una maschera indiferente, le torna a casa con una maschera de poca ripntazion.

(a) *Voce.* (b) *Rustica.* (c) *Si mettono.*
(d) *Insistono e poi la vincono.*

Be. Obbligatissima della sua seccatura. Rosaura, andiamo.

Ro. (*si alza*) Che dite, signor Pantalone? Vado o non vado?

Ba. Che premura gaveu d' andar?

Ro. Mi vuol comprare un goliè.

Pa. Un goliè! De che sorte?

Be. (Oh che uomo fastidioso! vuol saper tutto.)

Ro. Un goliè color di rosa coi fiori d' argento.

Pa. Via, ancuo (*a*) dopo disnar ve lo porterò mi.

Ro. Oh quand'è così, signora madre, non vengo altrimenti, vado a terminar la mia manica. (*siede*)

Be. Come? così obbedisci la madre?

Ro. Ma se ...

Pa. Orsù, qua, mo no posso taser. Se trata de massima, se trata de una falsa educazion. Coss' è sto confonder el debito de l' obedienza con quelo de la modestia? I fioi i ha da obedir so pare e so mare co i ghe comanda cosse lecite, cosse bone. Se i genitori xe mati, poveri quei fioli che per malizia o per semplicità li obedisse. La se vol menare in mascara, la se vol viziar a un cativo costume, e perchè consegiada dal so tutor la resiste, se dirà che la desobedisse so mare? (*a Rosaura*) Sì, in ste cosse mi ve fazzo coragio a farlo, e in fazza del cielo e in fazza del mondo sosteguirò che la vostra no xe disubidienza, ma prudenza e virtù che a longo viazo (*b*) farà vergognar chi no cognosse el debito d' una mare, chi no distingue el pericolo di una fia.

Be. Orsù, andate a fare il pedante in casa vostra.

(a) *Oggi dopo pranzo.* (b) *A lungo andare.*

Pa. Vegno qua, e parlo e me scaldo, perchè g dabito de invigilar su sta puta.

Be. Voi non siete il solo tutore di Rosaura; n è il signor Ottavio, mio fratello e suo zio, ch è tutore testamentario tanto quanto siete voi.

Pa. Xe vero, ma le un omo, che no gh' abadi che lassa corer, che lassa far. E se lassass far a elo, tute le andaria a precipizio.

Be. Mio fratelo non è un balordo.

Pa. L' è un omo de garbo, ma nol vol far gnente.

Be. Che cosa ha da fare?

Pa. L' ha da far quelo, che fazzo anca mi.

Be. Voi non siete buono ad altro, che ad infastidir le persone.

Pa. Oh vorla che ghe diga? con ela no vogio più aver da far. Lo venero e la respeto, ma la me farave perder la pazienza. Siora Rosaura xe soto la mia tutela, pensarò mi a logarla (*b*) fin che la se marida.

Be. Come? fareste a me questa ingiuria? mi levereste la mia figliuola? Giuro al cielo! La mia figliuola...

Pa. Le pute no le se mena in mascara tuto el zorno.

Be. A me un affronto simile?

Pa. A le fie (*b*) se ghe dà boni esempi.

Be. Oh cielo! levarmi la mia figliuola! Rosaura, andereste da me lontana?

Ro. Oh io fo la mia manica, e non so altro.

Be. (*a Pantalone*) Giuro al cielo! ve ne pentireste.

Pa. (Canta, canta.)

Be. Parlerò, ricorrerò, andrò alla giustizia.

(a) *A collocarla.* (b) *Figliuole.*

SCENA VI.

CORALLINA *e detti.*

Co. Signora, è venuto il signor Florindo per riverirla.

Be. Vengo. (*si leva il cappello e lo dà a Corallina*) Oh questa non me la fate certo.

Pa. (Canta, canta.)

Be. (*dà la bauta a Corallina*) Io l'ho fatta, io l'ho da custodire.

Pa. (Sì, una bona custodia!)

Be. (*si leva il tabarro, e lo dà a Corallina; cava uno specchio, e s'accomoda il toppè*) Il signor tutore se ne prende più di quello che gli conviene.

Pa. (Vardè la fantolina! (*a*))

Be. Rosaura, andiamo. (*Rosaura s'alza, e lascia il lavoro*)

Pa. Tolè, vien zente, e subito a la puta: andiamo.

Be. Quando ci sono io, ci può essere ancora ella.

Pa. (*a Beatrice*) Se la me permete, go da dir do parole, e po la lasso vegnir.

Be. Via parlate, spicciatela.

Pa. Ben, ghe parlarò anca in so presenza. La diga, cara signora Rosaura...

Co. (*a Beatrice*) Siora, il signor Florindo aspetta.

Be. Rosaura, prendetevi la vostra seccatura, e poi venite. (*parte*)

(a) *La bambina.*

SCENA VII.

PANTALONE, ROSAURA *e* CORALINA.

Ro. (In verità ci anderei volentieri.)

Co. (*pone la roba sul tavolino*) (Povera ragazza! si sente morire a non poter andar ancor ella.)

Pa. Siora Rosaura, go da far una proposizion, ma voria che ghe fusse anca so sior zio, perchè anca lu el xe tutor come mi, e siben che poco el se ne incura, go a caro che in certe cosse el ghe sia. Coralina, cara fia, andè a chiamar sior Otavio, e diseghe che son qua che l'aspeto.

Co. Oh il signor Ottavio sarà ancora a letto.

Pa. Xe deboto (*a*) mezzo zorno; e po son sta da elo co son vegnù qua. El giera in letto, l'ho fato desmissiar (*b*), el m'ha dito che el se vestiva, el sarà vestio; diseghe che el favorissa de vegnir qua.

Co. Vado, ma non credete ch'egli venga sì presto.

Pa. Ghe vol tanto a vestirse?

Co. Per lui vi vogliono delle ore, non la finisse mai. Tira fuori un braccio, sente aria, e lo torna a cacciar sotto. Poi s'alza a sedere sul letto, e sta mezz'ora ad affibbiarsi il giubbone. Si mette la veste da camera, e poi sta lì a guardare i quadri, a contare i travicelli, a contar i vetri delle finestre, a scherzar col gatto, e perde un'ora di tempo senza far niente. Si mette una calzetta, e poi prende il tabacco. Se ne mette un'altra, e poi fischiando

(a) *Or ora.* (b) *Svegliare.*

suona un' arietta. Un quarto d' ora vi mette fra lo scendere dal letto, e mettersi li calzoni. Poi si getta sulla poltrona, prende la pipa, sta lì sino l' ora del pranzo; e questa è la vita che suol far tutte le mattine.

Pa. El xe un omo de garbo, i fati soi i andarà pulito. Figureve che bon tutor! Feme sto servizio, diseghe se el pol, che el vegna qua; se no, vegnirò mi da elo.

Co. Oh, così va bene! Se egli non verrà da voi, voi andrete da lui. (*parte*)

SCENA VIII.

PANTALONE *e* ROSAURA.

Pa. Diseme, cara siora Rosaura, aveu più gusto a star sola, o a star in compagnia?

Ro. Oh, io sto più volentieri in compagnia.

Pa. Se ve metesse io in liogo (*a*), dove ghe xe de le altre pute anderessi volentiera?

Ro. Sì signore, volentierissimo.

Pa. Se zoga (*b*), se se diverte.

Ro. Oh! giuocherò, mi devertirò.

Pa. Ma a le so ore se leze, se laora, se fa del ben.

Ro. Lavorerò, leggerò, farò del bene.

Pa. No ve mancarà el vostro bisogno.

Ro. Benissimo.

Pa. I ve vorà ben, i ve farà mile fiozze.

Ro. Davvero?

Pa. Sì, cara fia, gh' andareu volentiera?

Ro. Volentierissima.

(a) *In un luogo.* (b) *Si giuoca.*

Ba. (La xe una pasta de marzapan.) No ve despiaserà andar via de casa vostra?

Ro. Signor no.

Pa. Ve rincrescerà lassar vostra sivra mare?

Ro. Un poco.

Pa. La ve vegnirà a trovar, la vedarè.

Ro. Sì? avrò piacere.

Pa. Vegnirò a trovarve anca mi.

Ro. Avrò piacere.

Pa. Vegnirà a trovarve le vostre amighe.

Ro. Verrà anche il signor Florindo?

Pa. Sior Florindo? cossa gh' intra sior Florindo?

Ro. Diceva... perchè viene qui.

Pa. Omeni no ghe n' ha da vegnir.

Ro. Oh! non importa. Mi divertirò colle donne.

Pa. Che premura gaveu de sto sior Florindo?

Ro. Niente.

Pa. (No la vorave meter in malizia.) Le pute sta co le pute, e i omeni coi omeni.

Ro. La signora madre sta sempre cogli uomini, e mai colle donne.

Pa. (Eco qua, le fie tol suso quel che ghe insegna la mare. (a)) Se vostra siora mare tratta coi omeni, la xe stada maridada, e la pol far.

Ro. Oh! è vero, è vero. Io starò colle ragazze.

Pa. Oh! sto caro sior Otavio no se vede.

(a) *Le figliuole apprendono quel che insegnano loro le madri.*

SCENA IX.

CORALLINA e *detti*.

Pa. E cussì vienlo o no vienlo?

Co. Ho fatto una fatica terribile a levarlo dalla sua poltrona. Ora viene.

Pa. Mo una gran poltroneria!

Co. (*piano a Rosaura*) Signora Rosaura, venite con me, che la signora madre vi aspetta.

Ro. Vengo.

Pa. Cossʼè? dove andeu?

Ro. Vado ...

Co. Eʼ venuta la sarta che le ha da provar un busto.

Ro. (*a Corallina*) Eʼ venuta la sarta?

Co. Sì, la sarta, andiamo. (Oh che gnocchetta!)

Ro. (*a Corallina*) Ma che busto mi ha da provare?

Co. Il busto color di rosa, colla guarnizione. (*piano a Rosaura*) (Col diavolino che vi porti.)

Ro. Andiamo. Io non so nulla.

Pa. Come! no la sa gnente! chi ghe lo fa sto busto?

Co. Sua madre, sua madre; sì, sua madre.

(*parte conducendo Rosaura*)

Pa. Basta, no me fido guanca de sta cameriera. La tirerò via de qua, la meterò in logo seguro ... Oh manco mal, xe qua el sior Otavio... Via, bel belo, senza pressa (*a*).

(a) *Fretta.*

SCENA X.

OTTAVIO *in veste da camera, berretta e pianelle, a passo a passo, e detto.*

Ot. Oh, non voglio che il signor Pantalone s'incomodi; son qua io. Quattro passi più, quattro passi meno, non m'importa. Non guardo a incomodarmi, quando si tratta del signor Pantalone.

Pa. Caro sior Otavio, me dispiase del vostro desturbo; sarave vegnù mi, ma sicome avemo da parlar co la puta ...

Ot. Ma perchè stiamo in piedi? sediamo (*chiama*) Ehi?

Pa. Via, se no ghe xe nessun, n'importa, tiolemose una carega (*a*), e sentemose. (*prende la sedia per sè*)

Ot. (*chiama*) Ehi?

Pa. Aveu bisogno de gnente?

Ot. Ho bisogno della sedia. Io non voglio durar questa fatica.

Pa. Se no volè far vu, farò mi. (*gli dà una sedia*) Comodeve. (*siede*)

Ot. Vi ringrazio.

Pa. Sior Otavio caro, nu semo coleghi ne la tutela de vostra nezza (*b*). Vorave che se fessimo onor, che arecordandose de l'impegno che avemo tolto ...

Ot. (*chiama*) Ehi?

Pa. Cosa ve bisogna?

Ot. Su questa seggiola io non ci posso star.

(a) *Seggiola.* (b) *Nipote.*

SCENA XI.

Un SERVITORE *e detti*

Se. Signore, ha chiamato?
Ot. Fatemi portare la mia poltrona.
Se. Sì signore. (*parte*)
Pa. Caro sior Otavio, ve piase molto i vostri comodi.
Ot. Oh, io sì, veh! Voglio goder più che posso, e non ho altro bene, e non godo altro che la mia comodità. Questa sedia dura mi ammacca, con riverenza, il di dietro.
Pa. Non so cossa dir, tuto xe un avezzarse. Ma tornemo al nostro proposito. Sta puta, come che diseva, xe granda e vistosa. In casa pratica de la zoventù...
Ot (*Si va rimescolando sulla seggiola*)
Pa. Cossa è, cossa gaveu?
Ot. Ma su questa seggiola non ci posso stare.
Pa. Ma cosso ghe xe? dei chiodi, dei spini?
Ot. Via, via, parlate. Vi scaldate per poco. Io non vado mai in collera.
Pa. A la curte; sta puta in casa no la sta ben.
Ot. Vi è sua madre. (*rimescolandosi*)
Pa. So mare tien conversazion.
Ot. Conversazione di chi?
Pa. Oh bela! No savè chi pratica in sta casa?
Ot. Io non ci abbado. Sento gente andare innanzi e indietro, ma non m'incomodo dalla mia poltrona per vedere chi sia.
Pa. Compare, sè un bel omo.
Ot. Mio cognato è morto, ed io son vivo.
Pa. Per cossa mo credeu che el sia morto?
Ot. Perchè si levava dal letto a buon'ora, per-

chè andava qualche volta in collera; perchè si prendeva di quei fastidj che non mi voglio prender io.

Pa. Ma vostrò cugnà v'ha lassà tutor del so sangue in mia compagnia, e bisogna pensarghe.

Ot. Oh ci penseremo. Ecco la mia poltrona. (*due servitori portano una poltrona, e partono. Ottavio siede.*) Ora parlate, che vi ascolto con comodo. (*si va accomodando ora da una parte ora dall' altra*)

Pa. Manco mal. Mi crederia necessario de meter sta puta in t' un retiro fin che ghe vien ocasion de maridarse. Cossa diseu?

Ot. Sì, mettiamola.

Pa. Go anca dà qualche motivo, e par che la sia contenta.

Ot. Buono. (*prende il tabacco con flemma*)

Pa. Bisogna, che pensemo tra de nu, dove che l' avemo da meter.

Ot. Ci penseremo. (*dà tabacco a Pantalone*)

Pa. Grazie, no ghe ne togo. (*a*)

Ot. Io quando non prendo tabacco, dormo.

Pa. Mo caro vu, se no farè del moto, creparè.

Ot. Mio cognato, che faceva del moto, è crepato prima di me. Voi fate del moto?

Pa. E come!

Ot. Creperete avanti di me.

Pa. Orsù, lassemo ste fredure, e parlemo sul sodo. Gaveu gnente vu in vista per logar sta puta?

Ot. Io? non so nemmeno chi stia di qua e di là della mia casa.

Pa. Donca, trovarò mi.

(a) *Non ne prendo.*

Ot. Sì, sì trovate voi.

Pa. Cossa credeu che se possa dar a l'ano?

Ot. Io non so far conti.

Pa. No savè far conti? Mo chi spende in casa vostra?

Ot. Brighella.

Pa. E chi ghe rivede i conti?

Ot. Mia sorella.

Pa. E tra la sorela e el servitor i ve manderà in rovina.

Ot. Eh, che non mi voglio ammalare per queste cose.

Pa. (Manco mal, che la roba de sta pupila la manizo mi. (*a*)) Orsù, za che vu no volè intrigarve, farò mi. La meterò in t'uo liogo, dove che la starà ben; la sarà ben tratada, e se spenderà poco, e saremo seguri che la gavarà un' otima educazion.

Ot. (*Si va addormentando.*)

Pa. Penseremo po a maridarla. Me xe stà fato qualche ricerca; ma no trovo quente a proposito. Intanto xe necesario, che anca vu dè l'assenso per meter sta puta in retiro, e per passarghe la so dozena, e quelo che bisogna. Ah! cossa disen? ve par, che parla ben? Oh siestu maledeto! el dorme. Sior Ottavio?

Ot. (*si sveglia con flemma*) Chi è?

Pa. Aven sentio cossa, che ho dito?

Ot. Niente affatto.

Pa. Donca cossa faremio?

Ot. Quello che fate voi, è ben fatto.

Pa. Orsù, deme el testamento de vostro cugnà (*b*), acciò possa servirme, e farò mi quel che podarò senza disturbarve.

(a) *La maneggio io.* (b) *Cognato.*

Ot. L' ho io il testamento di mio cognato ?

Pa. Sior sì. L' altro zorno ve l' ho lassà, perchè consideressi quel punto del fidecommisso per la lite che s'ha da far.

Ot. Io non me ne ricordo.

Pa. L' averè leto pulito!

Ot. Quando leggo due righe mi vien sonno.

Pa. Donca vegnimelo a dar, e destrighemose.

Ot. Io non so dove sia.

Pa. L' avarè messo in tel vostro burò.

Ot. Bene, prendetelo.

Pa. No volè veguir a darmelo ?

Ot. Sto tanto bene, non m' incomodate.

Pa. Oh caro! via, deme la chiave, e lo torò mi.

Ot. È aperto.

Pa. El burò averto ?

Ot. Sì, aperto, io non serro mai.

Pa. Dove tegnia i vostri bezzi ?

Ot. Tutti in tasca.

Pa. E non se fa conti ?

Ot. Mai conti.

Pa. Co no ghe ne xe più, i conti xe fati.

Ot. Così per l' appunto.

Pa. Bravo. (*s' alza*) Vago a tor el testamento.

Ot. Sì, andate.

Pa. E no savè gnente chi pratica da vostra sorela?

Ot. Io no.

Pa. Lassè far ?

Ot. Ci pensi ella. (*si va addormentando*)

Pa. Ve par mo, che un omo civil, come che vu, abia da far sta vita cussì poltrona, senza abadar a la casa, senza saver chi va e chi vien ? — Tolè, el s' indormenza. Zocco (a) tangaro maledeto. (*gridando parte*)

(a) *Ceppo.*

Ot. O cara questa poltrona! Si sta pur bene! Ma parmi che sarebbe ora d' andare a pranzo. Ehi, chi è dì là?

SCENA XII.

BRIGHELLA, ARLECCHINO *e detto, poi un altro servitore.*

Ar. Sior.

Br. Cossa comandela?

Ot. Si mangia o non si mangia?

Ar. Presto, el patron vol magnar.

Br. El cogo ha messo sù adesso la manestra. Da qua mezz' oreta l' andarà in tavola.

Ot. Non la finite mai.

Ar. L' è quel che digo anca mi, non se magna mai.

Ot. Arlecchino, come stai d' appetito?

Ar. Benissimo per servirla.

Br. (*gli mostra un foglio*) Volela intanto, che demo una revista a sto contarelo?

Ot. Andate da mia sorella. Che minestra c' è?

Br. Risi.

Ot. Ah! Arlecchino, ti piace il riso?

Ar. Me piase! no tanto come la polenta, ma poco manco.

Ot. Oh, buona eh quella polentina?

Ar. Oh cara!

Ot. Che nuoti nel butirro.

Ar. Oh vita mia!

Ot. Carica di formaggio.

Ar. Ah che non posso più!

Ot. (*ride*) Ah, ah, ah. Arlecchino va in deliquio per la polenta.

Br. Sior padron, ghe vol dei denari.

Ot. (*Ride*) Arlecchino te ne voglio far mangiar una pentola piena.

Ar. Oh, magari!

Br. Ala inteso, che ghe vol denari?

Ot. Sì, ho inteso. (*ad Arlecchino*) Ti piacciono i capponi?

Ar. Corpo del diavolo! i caponi? oh benedeti!

Ot. Voglio che ne mangiamo uno tanto fatto, metà per uno. Mezzo tu, mezzo io. (*ride*) A te gli ossi, a me la carne.

Ar. M'al tolt per un can, o per un gato?

Ot. (*Ride.*)

Br. Me favorissela sti denari?

Ot. Ehi Brighella, un cappone; mezzo a lui, mezzo a me; io la carne, Arlecchino le ossa. (*ride forte*)

Ar. (Eh se sarò minchion, me danno.)

Br. Ma la favorissa de veder la polizza.

Ot. Non mi romper il capo. Ehi, Arlecchino, ti piacciano le torte?

Ar. Sior sì.

Ot. Te ne voglio dar una cotta al sole. (*ride*) Cotta al sole.

Br. Volela veder.

Ot. Cotta al sole.

Br. (Oh che fredure da ragazzo, da scempio, da babuin.)

Ot. (*ad Arlecchino*) Cotta al sole.

Ar. (*burlandolo*) Cota al sole, cota al sole.

Ot. Asinaccio, mi burli?

Ar. Coss'è sto asinacio? sangue de mi!

Ot. Zitto, non andar in collera. Non mi far alterare per amor del cielo. Brighella, che cosa vuoi?

Br. O che la veda sto conto delle spese, o che la me daga dei denari, e tireremo avanti.

Ot. Eccoli una doppia, e fuggiamo innanzi. (*ride*) Cotta al sole.

Ar. No se burla i poveri servitori.

Ot. Zitto; un cappone, mezzo tu e mezzo io. (*ride*)

Br. Caro sior la se perde con quel martufo.

Ot. Mi diverto assai. Arlecchino mi fa ridere. Sei il mio buffone non è vero?

Ar. Mi buffon? me maraveio dei fati vostri.

Ot. Zitto, non mi far agitare.

Se. Quando comanda, è in tavola.

Ot. Oh buono, buono. Andiamo, alzatemi. Cotta al sole, cotta al sole. (*tutti via*)

SCENA XIII.

Camera di Beatrice.

BEATRICE *e* FLORINDO.

Be. Caro signor Florindo, voi siete pieno di buone grazie.

Fl. Voi siete la stessa bontà, e perciò mi soffrite.

Be. Di grazia, accomodatevi un poco.

Fl. L' ora è tarda, signora, non vorrei esservi di soverchio incomodo. (Non si vede la signora Rosaura.)

Be. Per me è presto. Io non pranzo che due o tre ore dopo il mezzo giorno. Mio fratello vuol mangiar presto, e mangia solo; in questa casa ognuno la fa a suo modo.

Fl. Così va benissimo, uno non dà soggezione all'altro. La signora Rosaura pranzerà con voi?

Be. Oh sì sa! Ella è la mia compagnia.

Fl. Sarà alla tavoletta la signora Rosaura, sarà ad assettarsi.

Be. Oh! è assettata ch'è un pezzo. Ella s'alza due o tre ore prima di me.

Fl. Si vede ch'è una giovane di garbo.

Be. Non dico perchè sia mia figlia, ma, vi assicuro, è una gioja.

Fl. Degna figlia di una sì degna madre.

Be. Siete troppo obbligante. (*gli fa una riverenza*)

Fl. (Se Rosaura non si vede io me ne posso andare.)

Be. Via, accomodatevi, sedete.

Fl. In verità è tardi. (*guarda l'orologio*) A casa mi aspetteranno.

Be. Mezza ora non incomoda. Tenetemi un poco di compagnia.

Fl. Verrò dopo pranzo.

Be. Aspettate; non volete nemmeno dare il buon giorno a Rosaura? Ehi, Corallina?

SCENA XIV.

CORALLINA *e detti.*

Co. Signora?

Be. Di' a Rosaura, che venga qui subito. Il signor Florindo la vuol salutare.

Co. Sì signora. (Ma! Se vuol mantener la conversazione ci vuol l'ajuto della figliuola.) (*via*)

Be. Caro signor Florindo, non abbiate tanta fretta di partire.

Fl. Quando si tratta di compiacervi resterò. (*siede*)

Be. Oh così mi piace. Siete un uomo adorabile. (*siede*)

Fl. (*Guarda verso la scena.*)

Be. Che cosa guardate?

Fl. Guardava... mi pareva di veder qualcheduno.
Be. Badate a me. Come state di cicisbee?
Fl. Oh, io non ne ho certamente.
Be. Eh! sa il cielo quante ne avete.
Fl. No davvero, e vi dirò la ragione. Sono in disposizione di prender moglie, e non voglio perdere il credito.
Be. Via, da bravo, quando mangiamo questi confetti?
Fl. Se non trovo nessuna che mi voglia.
Be. Non trovate nessuna? Eh furbetto!
Fl. Ma è così: io non la trovo.
Be. Eh se fosse vero che non l' aveste trovata...
Fl. Da uomo d' onore, non la ho trovata.
Be. Sentite... Su tal proposito si potrebbe discorrere. (Questo sarebbe un buon negozietto per me.)
Fl. (Se parlasse di sua figlia, ci aggiusteremmo presto.)
Be. Per esempio, che cosa vi gradirebbe?
Fl. Circa a che signora?
Be. Che so io? a dote, a condizione, a età.
Fl. Ecco la signora Rosaura.

SCENA XV.

ROSAURA *e detti.*

Ro. Che mi comanda?
Be. Oh, siete venuta a sturbarci.
Ro. Bene, signora, io torno via. (*in atto di partire*)
Fl. No, signora, non partite, giacchè per grazia della vostra signora madre, ho l' onore di riverirvi.
Ro. Obbligatissima; le son serva.

Be. Avete finita la vostra manica?

Ro. Signora no.

Be. Potete andare a finirla.

Ro. Andrò. Serva sua.

Fl. Orsù, io vedo che a questa ora la mia visita è a lor signore d'incomodo. (*si alza*) Partirò per lasciarle in libertà.

Be. Fermatevi ho da parlarvi.

Fl. Ma se per me fate partire la signora Rosaura, io non voglio certamente commettere questa mala creanza. Ho troppo rispetto per chi dipende da voi. S'ella non resta, io parto.

Be. Via, quando è così, Rosaura, restate.

Ro. Obbedisco.

Fl. (*offre la sua sedia a Rosaura*) Favorite, accomodatevi.

Be. (*a Florindo*) No, no, qui dovete star voi.

Fl. Come comandate. Ecco, signora, un'altra seggiola. (*Va a prender una sedia, la dà a Rosaura che siede, e Florindo resta nel mezzo*)

Ro. (Che giovine compito! Mi piace tanto.)

Be. Signor Florindo, tornando al nostro proposito, di che condizione vorreste che fosse la vostra sposa?

Fl. Dirò, signora ...

Ro. Si fa sposo il signor Florindo?

Fl. Mi farei sposo, se trovassi chi mi volesse.

Ro. Eh, troverà.

Be. Oh, troverà, troverà. Badate a me. M'immagino la vorrete di condizione eguale alla vostra.

Fl. Sì signora, io non voglio nè alzarmi, nè abbassarmi.

Be. Bravissimo.

Fl. (*verso Rosaura*) Ma se non la trovo.

Ro. Chi cerca trova.

Be. (*a Florindo*) Eh badate a me. Circa la dote?

Ro. (*a Beatrice*) Mia madre ha avuto dodici mila ducati di dote, non è vero?

Be. Bisogna vedere come andrà la lite del fidecommisso. (*piano a Florindo*) Della mia dote sono padrona io. Sentite, io ho avuto otto mila ducati. Ma che! ho sempre maneggiato io; ho il morto e nessun lo sa.

Fl. (*verso Rosaura*) La dote, come diceva, non è il primo oggetto delle mie ricerche. Mi premerebbe trovare una sposa che mi volesse bene, che fosse di mio genio.

Ro. Eh la troverà.

Be. Oh se la troverà! Ascoltatemi. (*a Florindo*) Ragazza non la vorrete.

Fl. Oh ragazza! come ragazza? Vi sono delle ragazze grandi, e delle ragazze piccole.

Be. Voglio dire... (Non vorrei...) Per esempio, di che età la vorreste?

Fl. Eh, che so io? (*verso Rosaura*) Così...

SCENA XVI.

CORALLINA *e detti.*

Co. Signora, il signor Lelio Bisognosi.

Be. Oh venga, venga. Metti una sedia.

Co. Subito. (*vuol metter la sedia presso Beatrice*)

Be. No, no, mettila da quell'altra parte.

Co. Vicino alla signorina?

Be. Sì.

Fl. (Questa mi dispiace. Lelio è un impertinente.)

Co. (Ho inteso; è una madre discreta; vuol far le parti giuste colla figliuola. Uno per una.) (*via*)

Ro. Signora madre, io me ne potrei andare.

Be. Eh via, restate, sciocchereila.

SCENA XVII.

LELIO *e detti.*

Le. Servitor umilissimo di lor signore: amico vi riverisco. (*Florindo lo saluta*)

Ro. Serva.

Be. Viva il signor Lelio, favorite, sedete.

Le. Son ben fortunato a ritrovar questa sedia vacante vicino a questa bella fanciulla.

Be. L' ho fatta metter io quella sedia.

Le. Oh, molto tenuto alle grazie della signora Beatrice. (Questo sarebbe un buon bocconcino per me; quattordici mila ducati di dote.)

Be. Signor Florindo, tiratevi in qua. (*si scosta un poco*) Torniamo al nostro discorso.

Fl. (Questo signor Lelio, non vorrei... basta...)

Le. Signora Rosaura, quando vi fate sposa?

Ro. Non trovo nessuno, che mi voglia.

Fl. Eh, troverà.

Le. Eh troverà, troverà.

Be. Sì, sì troverà. (*a Florindo*) Venite qui, parlate con me.

Fl. Ma devo voltar la schiena alla signora Rosaura?

Be. Eh, non abbiate questi riguardi. Ella parla col signor Lelio.

Fl. (Questo è quel ch' io non vorrei.)

Le. (Oh se mio padre volesse, potrebbe fare la mia fortuna!)

SCENA XVIII.

PANTALONE *e detti.*

Pa. (*di dentro*) Con grazia, se pol vegnir?
Be. Questo vecchio mi secca.
Le. (*s' alza*) Ecco, se mi vede qui, è capace di sgridarmi.
Pa. Patrone riverite. Sior Florindo, servitor suo. (*a Lelio*) Oe, qua ti xe bona lana? (*le donne s' alzano e lo salutano*)
Le. Son venuto a riverire la signora Beatrice.
Pa. E a sta ora ti vien a far visite? Mi xe un' ora che ho disnà, e ho disnà solo, perchè el sior fio no s' ha degnà de favorirme.
Le. Oh, vi dirò...
Pa. Zito, zito che po la discoreremo. Ale disnà ele (*a*), patrone?
Be. No signore, è ancora presto.
Pa. (*verso Rosaura*) Xe ancora presto?
Ro. Ella dice, che è presto, ma io mangerei.
Pa. Anca sior Florindo xe de quei che va tardi?
Fl. Non sono dei più solleciti, ma l'ora veramente è passata. Signore mie, con loro permissione. Padroni, vi sono schiavo. (Mi spiegherò col signor Pantalone.)
Be. Ricordatevi, che non abbiamo terminato il nostro discorso.
Fl. Lo finiremo poi.
Be. Dopo pranzo. (*parte*)
Fl. Sì signora, verrò dopo pranzo. (*parte*)

(a) *Hanno pranzato.*

SCENA XIX

PANTALONE, BEATRICE, ROSAURA *e* LELIO

Pa. (Conversazion seguro, e la puta in mezzo. Ho paura, che la se ne serva per osel (*a*) da rechiamo.)

Le. Signora mie, vi leverò l' incomodo.

Pa. Fermeve, sior, che v' ho da parlar.

Le. Benissimo. (Egli è il suo tutore, se me la desse, oh la bella cosa!)

Pa. Siora Rosaura l' aviso qua in presenza de so siora mare, che ho trovà el liogo da meterla, che la xe aspetada e che quanto prima vegnirà la mia gondola a levarla, e la meneremo dove che l' ha d' andar.

Ro. Benissimo... Andrò dove mi condurranno.

Pa. Cossa disela, siora Beatrice? Gh' ala niente in contrario?

Be. (E' meglio ch' io la lasci andare.) Che cosa dice mio fratello?

Pa. Lu xe contento.

Be. Bene, se egli si contenta, sono contenta ancor io.

Pa. Manco mal, cussì faremo le cosse d' amor e d'acordo.

Ro. Signora madre, mi verrete a vedere?

Be. Sì, sì, verrò.

Ro. Condurrete il signor Florindo?

Be. Via, via, fraschetta, va a finir la tua musica. (*parte*)

Ro. E non si parla di mangiare.

Pa. Vedarè, fia mia, che sarè tuta contenta.

(a) *Uccella.*

Ro. Oh! io mi contento di tutto.

Pa. Brava sieu benedeta. Se seguitarè cusì, a sto mondo sarè felice. Beato quelo che ve tocarà. No ve dubitè, fia mia, siè bona, e el cielo ve assisterà. A so tempo ve farò noviza (*a*), se vorè, e ste certa, che averzirò (*b*) ben i ochj, e no ve darò ne un spuzzeta (*c*) ne un scavezza colo, ma un puto sodo, che ve possa mantegnir da par vostro, e che ve vogia ben.

Ro. Grazie, signor Pantalone. (Oh se mi desse il signor Florindo, lo prenderei tanto volentieri! (*parte*)

SCENA XX.

PANTALONE *e* LELIO.

Pa. Sior fio, son qua da ela.

Le. Eccomi a' vostri comandi. (Bisogna imbonirlo.)

Pa. Voleu pensar a muar vita, o voleu che mi pensa a farve muar paese?

Le. Signor padre, vi domando perdono dei dispiaceri che finora vi ho dato. Conosco che ho fatto male. Ne sono pentito, e mi vedrete intieramente cangiato.

Pa. Distu daseno o xelo un del to soliti proponimenti?

Le. Dico davvero, e lo vedrete.

Pa. El cielo vogia, che ti dighi la verità, e che ti pensi una volta al fin; che co son morto mi, ti pol deventar miserabile. Intrac ghe ne

(a) *Sposa.* (b) *Aprirò.*
(c) *Un cacazibetto.*

xe poche; bezi no ghe n' ho, e se ghe n' avesse, i fenisse presto. Ti no ti sa far guento, se no ti gavarà giudizio, ti sarà un pitoco.

Le. Pur troppo dite la verità. Conosco anche io, che la fortuna non mi ha finora molto assistito, e che dall' industria mia poco posso sperare. Voi, signor padre, potreste farmi felice.

Pa. Come? in che maniera.

Le. Dandomi per moglie la signora Rosaura.

Pa. Siora Rosaura?

Le. Sì, ha quattordici mila ducati di dote. Sarebbe la nostra fortuna.

Pa. Toco de disgrazià! adesso capisso la rason perchè ti vien via facendo la gata morta: *Sono pentito, vi domando perdono, mi vedrete cangiato.* Ti voressi che te dasse sta puta per mugier, no miga per el so muso, ma per i quatordese mile ducati, per magnarghe la dota, per destruzerla in pochi zorni, e po' lassarla una miserabile e desperada. Con che cuor, con che coscienza, con che stomego me la vienstu a domandar? Credistu, che no sapia el to proceder, le to bele virtù? A più de sie pute ti ha promesso, e ti le ha tute impiantae, e a tute, furbazzo, ti ga magnà qualcosa. Te piase le sgualdrinele, e ti ghe n' ha una per tuti i cantoni. So tuto, toco d' infame; so i segreti che passa tra ti e mio compare chirurgo. Son to pare, xe vero, e son tutor de Rosaura, e poderia, se volessi, tirarme la dota in casa, e dartela per mugier. Ma son un omo d' onor, no voi precipitar una puta, per megiorar la mia casa, per contentar un mio fio, un fio scavezo, un fio relassà. Ti zioghi, ti va a l' osteria, ti fa el

bolo, ti è pien de done; ti porti via qual che ti pol a to pare; ti ga diese vizj, un più bolo de l'altro, e ti me domandi Rosaura per mugier? E ti me dà da intender, che da un momento a l'altro ti t'ha cambià? No te credo, no te ascolto; mua vita, e credarò; tendi al sodo, e te abadarò. Ma se ti seguiti sta cariera, non solo no te voi maridar, ma te scazzarò, te manderò in Levante, te savarò castigar; e ti imparerà a to spese, che la fortuna no gh'è per i baroni; che el cielo non assiste, no provede a chi ga massime indegne, a chi deturpa el so sangue e la propria reputazion. (*parte*)

Le. Ah! mio padre mi vuol rovinar del tutto. Egli potrebbe con questo matrimonio rimettermi, e non lo vuole; e mi vuol vedere precipitato. Perdere quattordici mila ducati di dote? Questa è una perfidia, è una vendetta, che fa mio padre contro di me. Ma, giuro al cielo, non sono un balordo. Troverò io la maniera d'averla senza di lui. O col mezzo della madre, o con qualche inganno, giuro che l'avrò; e se mi riesce d'averla senz'opera di mio padre, io vorrò maneggiare la dote, e si pentirà di non avermi accordata una sì giusta, una sì onesta soddisfazione.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera di BEATRICE.

BEATRICE *e* ROSAURA.

Ro. Signora madre, che cosa avete che siete malinconica? A tavola non avete mangiato niente.

Be. Lasciatemi stare. Ho qualche cosa per il capo.

Ro. Siete in collera?

Be. (Ha detto di tornare Florindo.)

Ro. Siete in collera con me?

Be. Eh, frascherie! (Se avrà premura, ritornerà.)

Ro. S'io vado in ritiro verrete spesso a trovarmi?

Be. Senti, ti lascio andare perchè ho qualche cos' altro da pensare, del resto il signor Pantalone non mi leverebbe la mia figliuola.

Ro. Se non volete ch' io vada, resterò.

Be. No, va pure, ma assicurati che poco ci starai

Ro. Perchè poco?

Be. Se prendo marito, ti voglio con me, caschi il mondo.

Ro. Oh mamma mia! Volete maritarvi?

Be. Può essere di sì.

Po. Fate presto. Oh che gusto! avrò il mio papà.

Be. E poi subito mariterò ancora te.
Ro. Anche me?
Be. Sì. Avrai piacere di esser sposa?
Ro. Signora sì.
Be. E voglio io maritarti. Il signor tutore vada a comandare al suo figliuolo. Quattordici mila ducati di dote non s'hanno a gettar via malamente.
Ro. Signora madre.
Be. Che cosa vuoi?
Ro. Mi darete il signor Florindo?
Be. Che Florindo? che parli tu di Florindo? Egli non è per te. Florindo è giovine serio, sostenuto; non vuole una fraschetta; vuole una donna posata, una donna di garbo. Guardate che pretensioni!
Ro. Io non dico altro.
Be. Il signor Florindo? Fa ch'io non ti senta più nominarlo.
Ro. Non dubitate, non lo nomino più.
Be. Guardate la graziosa! Tutti quelli che vede gli vorrebbe per sè.
Ro. Tutti no, quello solo ...
Be. Zitto lì.
Ro. Non parlo.

SCENA II.

CORALLINA *e dette.*

Co. Signora, è qui il signor Lelio.
Be. Venga, è padrone.
Co. (Oh! Ella non dice mai di no.) (*parte*)
Ro. Partirò, signora.
Be. No, restate.
Ro. Ma non vorrei ...

Be. Fate buona cera al signor Lelio.

Ro. Signora sì.

SCENA III.

LELIO, CORALLINA *e dette.*

Le. M' inchino a lor signore.

Be. Serva, signor Lelio.

Ro. (*sostenuta*) La riverisco.

Le. Signora Rosaura, che cosa vi ho fatto, che mi guardate sì bruscamente?

Be. Via, senza creanza, trattatelo con civiltà.

Ro. Mi perdoni. Serva umilissima. Come sta? sta bene? posso servirla? mi comandi.

Le. Oh compitissima!

Ro. (*piano a Beatrice*) Basta?

Be. (Che sciocchezella!)

Co. (Che buona ragazza per far tutto quello che vogliono! una per cosa ce ne vorrebbe.)

Le. Signore mie, vengo a riverirvi per ordine di mio padre. Egli si ritrova presentemente da quelle signore, colle quali ha destinato di mettere in educazione la signora Rosaura. Esse bramano di vederla e conoscerla prima di formare il contratto, e mio padre ha promesso di dar loro questa soddisfazione. Non ha potuto venire in persona a prendere ed accompagnare la signora Rosaura, onde ha mandato me colla gondola a pregarla di venir meco.

Be. Con voi la fanciulla?

Le. Oh signora, non dicesi, che venga sola. Si spera che l'accompagnerà la sua genitrice.

Be. Io verrei ... ma ... aspetto visite ... non mi conviene partir di casa.

Co. (Capperi! premono le visite! Più tosto senza pane, che senza conversazione.)

Le. Signora, se vi è d' incomodo, non è necessario che l' accompagnate voi stessa. Credo che per ogni onesto riguardo potrà bastare la cameriera.

Co. Ma io dalle bocche strette ci vado mal volentieri.

Le. Se la padrona comanderà, bisognerà andarvi.

Be. Voi, Rosaura, che cosa dite?

Ro. Per me, mettetemi allesso, mettetemi arrosto, son qui.

Be. (*a Lelio*) Dov' è la gondola?

Le. Alla vostra riva.

Be. Che gondola è?

Le. La gondola di casa nostra.

Be. Non so, non vorrei errare.

Le. Ma che risolviamo? Dovrò dire a mio padre, che la signora Rosaura non ha voluto venire, o che voi non avete voluto che ella venga?

Be. Aspettate. Corallina, va dal signor Ottavio mio fratello, digli quello che ha detto il signor Lelio; e se crede ben fatto, che vada Rosaura, e che tu l' accompagni.

Co. Sì signora. (Prego il cielo ch' egli dica di no.) (*parte*)

SCENA IV

BEATRICE ROSAURA *e* LELIO.

Be. (*a Rosaura*) Ma voi, che cosa dite?

Ro. Io resto, se volete; io vado, se comandate.

Le. La signora Rosaura è buona assai.

Be. Oh, è una pasta di zucchero.

Le. Mi consolo infinitamente con voi. (*a Rosa-*

ura) Siete adorabile. Il cielo vi ha colmato di cose buone.

Be. Via, rispondetegli.

Ro. Grazie.

Be. Oh che bel garbo!

Ro. Gli rendo infinitissime grazie. Se posso servirla, mi comandi. (*con una riverenza*)

Le. È veramente tutta compita.

Be. Ha poco spirito, ma si farà.

Le. Nel luogo, ov'io la conduco, avrà occasione di farsi spiritosa e prudente.

SCENA V

CORALLINA *e detti.*

Be. E bene, che cosa ha detto?

Co. Già ve lo potete immaginare. Ha detto di sì.

Be. Come di sì?

Co. Che vada, e che io l'accompagni.

Be. (*a Rosaura*) Bene, se volete andare, andate.

Ro. Anderò.

Le. Sollecitiamo, perchè ci aspettano.

Ro. Son pronta.

Le. (*le offre la mano*) Lasciate che vi serva.

Ro. Aspettate, ch'io mi vada a mettere il zendale.

Le. (*come sopra*) Ma frattanto...

Ro. (*gli dà la mano*) Obbligatissima.

Be. Via un poco di disinvoltura, un poco di brio.

Le. Oh imparerà.

Ro. Imparerò, imparerò. (*parte con Le.*)

Co. (Se vuole imparar bene, non ha da partire di questa casa).

Be. E tu non vai?

Co. Vado.

Be. Presto, non li lasciar soli.

Co. (Non ci abbada la madre, figurarsi se ci voglio abbadar io!) (*parte*)

Be. Veramente non è mal fatto, ch' ella stia un poco lontana sin tanto ch' abbia fatto scoperta dell' inclinazione di Florindo. Oggi lo farò parlare, rileverò il suo sentimento. Se ha dell' inclinazione per me, come spero, non voglio che Rosaura mi sturbi, se poi avrà premura di lei ... non so ... penserò quello che dovrò fare.

SCENA VI.

BRIGHELLA *e detta.*

Br. Con permission de vussustrissima.

Be. Che cosa vuoi, Brighella?

Br. Son sta dal padron...

Be. Dimmi, è partita Rosaura con Corallina?

Br. Sì signora. Le ho viste montar in barca col sior Lelio. Anzi per dirghela, me son un poco maravegià, che la lassa andar do pute con quel zovenoto.

Be. È figlio del signor Pantalone; è figlio del tutore.

Br. Ma el ga poco bon nome per la città.

Be. L' ha mandato suo padre.

Br. Lo sala de seguro, che l' abia mandà so padre? Mi so, che tra pare e fiol ghe passa poco bona corispondenza.

Be. Tu mi metti in confusione. Sono partiti?

Br. Oh a st' ora i sarà fora del rio.

Be. Ho mandato a chiedere a mio fratello il di lui parere.

Br. Apunto son sta dal so sior fradelo per far

sti conti, e no gh'è rimedio che el li veja far. Mi son un omo onorato, ho gusto de far conosser la mia puntualità, onde se la se contentasse, la pregaria da farmeli ela i conti.

Be. (Mi sta sul cuore Rosaura.)

Br. Comandela farme sta grazia?

Be. Dà qui, vediamoli. Che conti sono?

Br. La spesa quotidiana de un mese.

Be. È troppo lunga questa faccenda. (Povera me, se Rosaura fosse ingannata!)

Br. Se la comanda lezarò mi.

Be. Orsù, mi preme che andiate subito a vedere di Rosaura.

Br. Dove?

Be. Fatevi dire da Ottavio il luogo dov'ella deve essere andata. Presto, non perdete tempo.

Br. Ma la nota?

Be. La nota la vedremo poi.

Br. La guarda. Ho avudo 30 zechini; ho speso 687 lire, resto creditor de lire 27.

Be. Via andate, che vi saranno bonificate.

Br. Volela, che strazzemo el conto?

Be. Sì, stracciatelo.

Br. (*straccia la nota*) Son creditor de 27 lire.

Be. Andate, e tornate presto.

Br. Vado subito. (Oh che bella cossa! che conti! che dolce spender! che grazioso magnar!)

Be. (Per bacco! Costui mi mette in agitazione. Ma finalmente ho chiesto consiglio a mio fratello.)

Br. Signora...

Be. Non andate?

Br. L'è qua el sior Pantalon de' Bisognosi.

Be. Venga, venga, e voi aspettate in sala.

Br. (Ma el conto l'è strazzà.) (*parte*)

Be. Il signor Pantalone? Mi mette in maggior sospetto.

SCENA VII.

PANTALONE *e detta.*

Pa. Son qua ...
Be. Le avete vedute?
Pa. Chi?
Be. Rosaura e Corallina?
Pa. Mi no.
Be. No?
Pa. No seguro.
Be. Perchè non le avete aspettate?
Pa. Dove?
Be. Da quelle signore.
Pa. Da quale signore?
Be. Oh me infelice! ah signor Pantalone, vostro figlio mi ha assassinata.
Pa. Come? coss'alo fato?
Be. (*con affanno*) Oimè ...E' venuto in nome vostro ... E' venuto colla gondola ... Ha detto che voi aspettate mia figlia ... E l'ha condotta via colla serva.
Pa. (Ah toco de desgrazià!) Zito, no la se afana. El le avarà condote al retiro.
Be. Le avete voi mandate a pigliare?
Pa. Siora sì, mi le ho mandae a tor.
Be. Oimè, respiro.
Pa. (Oh povareto mi! Quel sasin l'ha menada via. Ma bisogna che veda de coverzer e de remediar.)
Be. Perchè non mi avete detto alla prima, che l'avete mandata a prendere?
Pa. Perchè no credeva che la fusse gnancora andada.
Be. E' andata; e voi perchè non l'avete aspettata?

Pa. Quanto sarà che la xe andada?

Be. Un quarto d'ora.

Pa. Con chi xela?

Be. Con Corallina.

Pa. E la lassa andar do pute de quela sorte con un toco de zovenastro?

Be. È venuto per parte vostra.

Pa. (*alterato*) Perchè no xela andada ela co so fia?

Be. Ma che? vi è qualche pericolo?

Pa. Pericolo o no pericolo, la mare no ha da lassar andar in sta maniera la fia. La xe co la camariera? le camariere, se sa, che le se l'intende co le parone. Xe vegnù mio fio? el xe un zovene, e dei zoveni no se se fida. (Oh bestia mata senza cervelo!)

Be. Ho fatto chieder consiglio a mio fratello.

Pa. L'ha tolto consegio da un omo de garbo.

Be Ma voi mi ponete in dubbi grandi. Non vorrei ... Signor Pantalone, andate subito; se vostro figliuolo avrà ardir d'ingannarmi, giuro al cielo, me la pagherà.

Pa. Zito. No sarà gnente. La puta sarà là che la m'aspetarà. Digo solamente per la bona regola. Cossa dirà quele bone creature co le vederà do pute con un zovenoto? Giudizio, siora Beatrice, giudizio. Vago subito. (Oh povareto mi! dove sarali? dove andarali? Ah infame! ah traditor! cossa avarali fatto?) (*parte*)

Be. Manco male, che non vi sono inganni; ma se non fosse vero che il signor Pantalone avesse mandato a levar mia figlia, e che Lelio me l'avesse rapita, misera me! Che mi sarebbe? È vero, doveva andar io. Ma aspetto il signor Florindo. Che vuol dire, che

ancor non viene? L'ora è tarda; sono impaziente di rivederlo. Voglio andare ad attenderlo alla finestra. (*parte*)

SCENA VIII.

Camera di Ottavio. Letto disfatto, tavola piccola apparecchiata.

OTTAVIO *sulla poltrona presso la tavola che beve, ed* ARLECCHINO.

Ar. Sior padron, elo contento che disparechia?

Ot. Eh, vi è tempo, sparecchierai.

Ar. Le son tre ore in ponto che vossignoria la xe a tavola.

Ot. A tavola non s'invecchia.

Ar. Volela intanto che ghe fazza el leto?

Ot. Or ora voglio andare a riposare un poco. Lo farai questa sera.

Ar. Per mi manco fadiga, e più sanità.

Ot. Sì, dici bene, meno che si fatica si sta più sani.

Ar. Ma no voria, che i disesse, che son un poltron, che no voi far guente.

Ot. A me basta, che tu abbadi in cucina, che ajuti il cuoco, acciò la mattina si sbrighi presto, che sii attento a portarmi la mattina la zuppa al letto, ed apparecchiar la tavola, a far camminare la mia poltrona: queste sono cose che mi premono, alle quali voglio che tu abbadi con attenzione, con diligenza. Mi hai capito? (*beve*)

Ar. Sior sì, ho capido.

Ot. Oh non voglio bever altro.

Ar. Volela che porta via?

Ot. No, lascia lì; spingi avanti questa poltrona.

Ar. (Ho anca da menar la cariola.)

(*fa correr avanti la poltrona*)

Ot. Oh così un poco di moto fa bene. Vammi a prender la mia pipa.

Ar. Sior sì. L'aspetto che disparechia.

Ot. Eh, non importa. La tavola apparecchiata non dà fastidio a nessuno. Va a prendere la pipa.

Ar. Vado, sior sì. (Oh che poltron!) (*parte*)

Ot. Bel gusto! Mangiare, bere, dormire, fumare, star a sedere, e non far niente! e non far niente!

SCENA IX.

PANTALONE *e detto.*

Pa. (*affannato*) Sior Ottavio, ve reverisso.

Ot. Servo, signor Pantalone. Che c'è, che vi vedo affannato?

Pa. Go premura de parlarve, ma che nissun senta.

Ot. Oh siete qui sempre colla vostra premura. Voi morirete presto.

Pa. Eh, compare, se trata de onor. Lassè che sera sta porta.

Ot. No, non la serrate.

Pa. Perchè?

Ot. Perchè aspetto la pipa.

Pa. Eh, altro che pipa. (*vuol chiuder l'uscio*)

Ot. Lasciatela aperta. Di che avete paura?

Pa. Via, quel che volè. Sapiè, sior Ottavio caro, che vostra nezza (*a*) xe stada menada via.

(a) *Nipote.*

Ot. Oh!
Pa. E no se sa dove che la sia.
Ot. Oh!
Pa. Quela cara vostra sorela l'ha lassada andar co la cameriera.
Ot. Oh!
Pa. E per scusarse la' dise che vu gavè dà consegio

SCENA X.

ARLECCHINO *colla pipa, e detti.*

Ot. Dà qua la mia pipa. (*si mette a fumare*)
Pa. (*ad Arlecchino*) Via, sior, andè via, che avemo da descorer.
Ar. Discorè pur; cossa m'importa a mi?
Pa. Ma vu no gavè da esser.
Ar. Fè cont che no ghe sia.
Pa. Sior Otavio, fè andar via costù.
Ot. Oh!
Pa. Orsù; za che vedo che no v'importa, che no gavè fia de reputazion, vago via ...
Ot. Aspettate, siate un poco più flemmatico; siete troppo furioso, morirete presto.
Pa. Co volè che parla, no voi costù presente.
Ot. (*ad Arlecchino*) Va via.
Ar. Ho da desparechiar?
Ot. Va via.
Ar. Ho da far el leto?
Ot. Va via.
Pa. E co sta flema ghel disè?
Ot. Non voglio alterarmi.
Pa. Me deu licenza che el manda via mi?
Ot. Sì, fate voi.
Pa. Va via, va via, va via. (*a calci lo caccia via*)

Ot. (*ride*) Bravo, ma io non l'avrei fatto.

Pa. No? perchè?

Ot. Per paura di slogarmi una gamba. (*segue a fumare*)

Pa. Sior Otavio, qua bisogna remediarghe. Sapiè, e lo digo cole lagrime ai ochi, che Lelio mio fio ha fato sta iniquità.

Ot. (*fumando*) Oh!

Pa. Spero che no ghe sarà gnente del mal, perchè ghe xe la camariera, e po no ghe daremo tempo. Ho mandà subito i mii barcaroli a veder, a cercar, e ho mandà altre quatro persone, aciò i me sapia dir da che banda i xe andai, dove che i se pol trovar; ma bisogna che anca nu se demo le man atorno. Presto, sior Otavio, vestive, andemo fora de casa.

Ot. Aspettate ch' io finisca di fumar questa pipa.

Pa. Eh, che no ghe xe tempo da perder. Andemo, destrigheve, vestive.

Ot. Avète la gondola?

Pa. Sì ben, go la gondola. Caro vu andemo.

Ot. Che cosa dice mia sorella?

Pa. A ela no go dito gnente che mio fio ha fato la baronada. Ve prego, caro amigo, anca vu, se podemo, salvemo la reputazion de la puta, e la vita de quel povero desgrazià. Mo via, destrigheve per carità.

Ot. Ecco, la pipa è finita; sarete contento.

Pa. Sia ringrazià el cielo. Via, vestive.

Ot. (*chiama*) Ehi?

Pa. Via, voleu che ve agiuta mi?

Ot. Oibò. (*chiama*) Ehi?

SCENA XI

BRIGHELLA *e detti.*

Br. Signor.
Ot. Mi voglio vestire.
Br. (Oh che miracolo!) Volela lavarse le man?
Ot. Eh non importa.
Br. (L'è do mesi che nol se le lava.)
Ot. Dov'è Arlecchino?
Br. L'è andà via brontolando, e no so dove el sia.
Ot. Tu solo non mi potrai vestire.
Pa. Mo via destrigheve. Cossa ghe vol a vestirve? ve aginterò anca mi.
Br. Mi no go pratica. La perdona; dove tienla le scarpe?
Ot. Saranno sotto el letto.
Pa. (*a Brighella*) Presto, caro vu, che preme.
Br. (*porta scarpe vecchie affibbiate*) Ele queste?
Ot. Sì, queste.
Br. Come s'ha da far a metterle?
Ot. Oh io non le tiro mai su le scarpe; patisco de' calli. (*si mette le scarpe a pianta*)
Pa. Così faremo più presto.
Br. Volela la velada?
Pa. Oibò; meteve su el tabaro.
Ot. Sì, dite bene. Il tabarro.
Br. Dov'alo?
Ot. Sarà sul letto.
Br. El tabaro per coverta. (*lo va a prendere*)
Pa. Via, leveve suso.
Ot. (*Brighella viene col tabarro*) Aspettate. (*a Brighella*) Dammi mano.

Br. Son qua.

Ot. (*a Pantalone*) Anche voi.

Pa. Oh che pazienza! (*Ottavio si leva e gli mettono il tabarro*)

Br. Volela la peruca?

Ot. Quanto mi spiace a levarmi la mia berretta! Sì, dammi la parrucca.

Br. Dov' ela?

Ot. Io non lo so.

Pa. Tolè, adesso no se troverà la peruca.

Ot. Aspetta .. credo sia caduta dietro la seggetta.

Br. A profumarse. (*la va a prendere*)

Ot. (*a Pantalone*) È tanto che non l' adopero!

Pa. (Deboto no posso più. Ma se vago via mi costù no se parte più de casa.)

Br. (*porta la parrucca tutta arruffata*) Ho trovà la peruca.

Ot. Oh, bravo!

Br. Volela che ghe daga una petenada?

Ot. Eh, non importa.

Pa. (*con furia*) Destrighemose.

Ot. Siete un uomo molto furioso.

Pa. E vu molto flematico. (*intanto Brighella gli leva la berretta e gli mette la parrucca*)

Br. El capelo dov' elo?

Ot. E' lì, fra il capezzale ed il muro.

Br. Una bela capeliera!

Ot. Ma guarda bene che dentro vi sono delle mela.

Br. Dove volela che le meta?

Ot. Sotto il capezzale. (*a Pantalone*) La mattina mi diverto.

Pa. Oh che pazienza!

Br. (*gli dà un cappello straccio*) La toga el capelo.

Pa. Oh, andemio?

Ot. (*a Brighella*) La mia scatola.
Br. Dov' ela?
Ot. Sulla poltrona.
Br. (*gli dà la scatola*) La toga.
Pa. Andemo.
Ot. (*a Brighella*) Il fazzoletto.
Pa. Oh povareto mi!
Br. Dov' elo?
Ot. (*se lo trova in seno*) L'ho qui, l'ho qui.
Pa. Xela fenia? andemio?
Ot. Non andate in collera. Poco più, poco meno, son qui; quanto ci ho messo a vestirmi? un mezzo quarto d'ora.
Pa. Sia ringrazià el cielo; andemo una volta.
Br. Signori, gh' è uno che domanda el sior Pantalon.
Pa. Chi xelo?
Br. Mi no lo cognosso.
Pa. Felo vegnir avanti.
Br. Subito. (*via*)
Pa. Chi mai pol esser questo? Chi sa, che nol sia qualcun che me porta la nuova di aver trova vostra nezza?
Ot. Può essere. (*siede sulla poltrona*)

SCENA XII.

TIRITOFOLO *e detti.*

Ti. Signor Pantalone, gli ho ritrovati.
Pa. (*ad Ottavio*) Oe, el li ha trovai. (*a Tiritofolo*) Dove?
Ti. A Castello.
Pa. (*ad Ottavio*) Oe, a Castello i xe.
Ot. Ih, in capo al mondo.
Pa. In gondola, semo presto.

Ot. Ho paura dell' aria. Ditemi, è scirocco?

Pa. (*a Tiritofolo*) Conteme, come i aveu trovai?

Ti. Ho preso una gondola, sono andato a sorte cercando, e gli ho veduti smontare.

Pa. In casa de chi xeli?

Ti. Sono ...

Pa. Andemo, andemo, che me contarè per strada. Presto, sior Ottavio, andemo.

Ot. Oh! stava tanto bene. Ajutatemi.

Pa. Via, tolè; andemo subito. Più che si tarda, più cresce el pericolo.

Ot. Son qui.

Pa. Mo via con quela vostra maledeta flema.

Ot. Mi cadono i calzoni.

Pa. Eh, andeve a far ziradonar, sier omo de stùco. So dove che i xe. I troverò mi. Andemo, compare Tiritofolo, andemo. (*via con Ti.*)

Ot. (*torna a sedere*) Che uomo furioso è quel Pantalone! Sa dove sono, gli ha trovati, poco più, poco meno, non vi era tanta fretta. Ehi, chi è di là?

SCENA XIII.

BEATRICE, OTTAVIO, *e poi un* SERVITORE.

Be. Chiamate?

Ot. Sì, dove sono coloro?

Be. Io non so. Che ha il signor Pantalone, che l' ho veduto andar via riscaldato?

Ot. E' matto.

Be. Avete gridato insieme?

Ot Oh, io non grido mai.

Be. E voi che fate col tabarro ed il cappello?

Ot. Voleva appunto che me lo cavassero.

Be. Ma perchè ve lo siete messo?

Ot. Avava d' andare con Pantalone.

Be. A far che?

Ot. A far che, eh? a cercare di quella briconcella di vostra figlia.

Be. Come? Non è ella da quelle giovani ove deve esser collocata?

Ot. Sì, collocata! Lelio ve l' ha ficcata.

Be. Oh cielo! che dite? Lelio mi ha ingannata? sno padre non l' ha mandata a prendere? Oimè! che sarà mai?

Ot. Orsù, non venite qui colle vostre smanie a farmi serrar il cuore.

Be. (*piange*) Ah Ottavio! ah fratello mio! siam rovinati!

Ot. Via, non piangete. L' hanno ritrovata.

Be. L'hanno ritrovata?

Ot. Sì. L' hanno ritrovata a Castello.

Be. Oh cielo! dove? Insegnatemi dove. Andrò a ricercarla.

Ot. Non v'infuriate, è andato il signor Pantalone.

Be. E voi, perchè non ci siete andato?

Ot. Perchè mi cascano i calzoni.

Be. Eh, uomo da poco, senza riputazione.

Ot. Io?

Be. Sì, voi; ho mandato a chiedere il vostro parere per disimpegnarmi con Lelio, e voi avete detto che vada.

Ot. Bisognava mettermi in sospetto che Lelio mi potesse ingannare, e allora avrei detto di no.

Be. Siete un pazzo.

Ot. Ehi, avete fatto crepare vostro marito, ma con me non fate niente.

Be. Povera la mia figliuola! che cosa sarà di lei?

Ot. Che cosa volete che sia? niente.

Se. (*a Beatrice*) Signora, è il signor Florindo, che vorrebbe riverirla. (*parte*)

Be. Vengo. (*parte*)

Ot. Eh! quando si tratta di visite, mia sorella è lesta come un gatto. Non si ricorda più di sua figliuola. Oh, io andrò a riposare un poco, (*si avvia verso il letto e si chiude*)

SCENA XIV.

Camera di Beatrice

BEATRICE E FLORINDO.

Be. Oh bravo! Siete stato un uomo di parola.

Fl. Quando prometto non manco.

Be. Sediamo.

Fl. Mi son presa la libertà di portarvi quattro dolci del mio paese.

Be. Oh obbligatissima! troppo compito.

Fl. Dov'è la signora Rosaura? Vorrei aver l'onore di darne quattro anche a lei.

Be. Glieli darò io quando tornerà. Non è in casa.

Fl. Non è in casa? è andata a spasso?

Be. È andata a fare una visita.

Fl. Senza di voi?

Be. È colla cameriera.

Fl. Signora, perdonatemi, fo per istruirmi del costume. Al mio paese non si usa mandar le ragazze a far visite colla cameriera.

Be. Oh nemmeno qui. Ma è andata col suo tutore.

Fl. Col signor Ottavio?

Be. No, col signor Pantalone.

Fl. Il signor Pantalone, l'ho ritrovato in gondola con un altro uomo, ora che veniva qui. Con lui non vi eran donne.

Be. Sì, erano in un'altra gondola, ma ora sono

tutti insieme. Orsù, parliamo d'altro. Questa mattina eravate di buon umore, e avete detto delle cose che mi hanno dato piacere.

Fl. (Ho paura, che la signora Beatrice me la voglia nascondere. Sarà in casa; e non vorrà ch'io la veda.)

Be. Ecco, e poi diranno di noi altre donne che siamo volubili. Stamane eravate di un umore, oggi siete di un altro.

Fl. Ho mangiato malissimo.

Be. Perchè?

Fl. Non lo so nemmen'io.

Be. Sarete innamorato.

Fl. Chi sa? può anche essere di sì.

Be. Vi conosco negli occhi.

Fl. Ah, in amore non ho mai avuto fortuna.

Be. Non direte sempre così.

Fl. Chi sa? Ho paura di sì.

Be. Se vi confidaste con me, forse, forse vi trovereste contento.

Fl. Oh, signora mia, non mi devo prender con voi questa libertà.

Be. Oh bella! Se io vi dico di farlo, non dovete avere riguardi. Già nessuno ci sente, la cosa resta fra voi e me.

Fl. Signora... voi avete una figliuola da marito.

Be. È vero. Questo vuol dire, che mi sono maritata assai giovine.

Fl. Favoritemi in grazia, volete maritare la signora Rosaura?

Be. A questo per ora io non penso. Il suo tutore la vuol mettere in un ritiro finchè le capiti una buona occasione. Rosaura è assai ragazza, per lei vi è tempo.

Fl. (L'ho detto. Questa non è la strada, convien ch'io parli col signor Pantalone.)

Be. Ora, che questa figliuola sarà in ritiro, sarò sola, senza imbarazzi. Mi parrà di essere un'altra volta fanciulla.

Fl. (*s' alza*) Signora Beatrice, se mi date licenza, vi leverò l' incomodo.

Be. Volete partir sì presto?

Fl. Deggio andare alla piazza; un amico mi aspetta.

Be. Un amico o un' amica?

Fl. Vi assicuro che non ho amiche.

Be. Certo, certo?

Fl. Certissimo.

Be. In nessun luogo?

Fl. In nessun luogo.

Be. Nemmeno in questa casa?

Fl. Qui poi ... ho delle padrone ch' io venero.

Be. Siete divenuto rosso.

Fl. Sarà per rispetto.

Be. Sedete un poco, non partite sì presto.

Fl. Permettetemi, tornerò questa sera.

Be. Via, v' aspetto; ma non mancate.

Fl. (Questa sera vedrò l' idolo mio.) Servo divoto.

Be. Addio Florindo.

Fl. (Che buona suocera sarebbe questa per me!) (*parte*)

SCENA XV.

BEATRICE

Che buon marito per me sarebbe Florindo! tornerà questa sera; non è senza mistero la sua frequenza. Ma che sarà di Rosaura? ah figliuola mia, dove sei? misera me! Se non la trovano, se non la riconducono a casa, son disperata. Non ho altro che quest' unica figlia.

Quanti stenti, quante fatiche vi vorranno prima che, come questa, io n' abbia un' altra!

(*parte*)

SCENA XVI

Camera nella casa trovata da Lelio a Castello.

LELIO e CORALLINA.

Co. Ditemi un poco, signor Lelio, che casa è questa dove noi siamo? Alla padroncina, che è semplice, potete dare ad intendere tuto quel che volete; ma io non credo sì facilmente. Dove sono queste signore del ritiro? Dove sono le fanciulle in educazione? Dov'è il signor Pantalone che ci aspettava?

Le. Corallina mia, ho fatto trattenere Rosaura nell' altra camera colla padrona di questa casa per aver libertà di parlar con voi, che siete una giovine di proposito, che avete più discernimento della vostra padrona.

Co. Parlate pure. (Mi aspetto qualche bella scena.)

Le. In poche parole. Questa è una casa di persone mie dipendenti. Casa onorata, di povera ma onesta gente. Io sono invaghito della signora Rosaura, la desidero per moglie.

Co. Oh poter del mondo! che azione è questa? che tradimento infame! che inganno! che iniquità! così si assassinano due povere donne? quella povera innocente precipitata per sempre, ed io infamata col titolo di mezzana?

Le. Zitto...

Co. Che zitto? siete un traditore, siete un indegno. Non mi sarei mai figurata un caso simile. Nessuno può intaccare in ben minima parte la mia riputazione.

Le. Ma zitto...

Co. Voglio dire l'animo mio. Voglio che ci mettiate in libertà. Voglio condur via la padrona. Voglio tornare a casa. Dir tutto a vostro padre per farvi castigar come meritate.

Le. Non vi riuscirà di farlo. Siete nelle mie mani.

Co. Credete voi di farmi paura? Giuro al cielo, non mi conoscete bene. Cane senza legge, senza riputazione. Bella cosa eh? condur via una povera ragazza innocente?

Le. Ma io la voglio sposare.

Co. Perchè non dirlo a vostro padre?

Le. Gliel'ho detto, e me l'ha negata.

Co. Se ve l'ha negata, saprà che non la meritate; siete un discolo, un vagabondo.

Le. Via, Corallina, ascoltatemi, che sarà meglio per voi.

Co. Non voglio ascoltar niente. Lasciatemi andare, o solleverò il vicinato.

Le. Corallina, questi sono zecchini, ascoltatemi.

Co. (*si va calmando*) Via, che cosa mi volete dire?

Le. Io sono innamorato della signora Rosaura.

Co. Bene, e così?

Le. Un giovine, che ama una ragazza per isposarla, commette alcun mancamento?

Co. Che spropositi! signor no.

Le. Se il padre nega al figlio una sposa senza ragione, il figlio non ha motivo di andar in collera?

Co. Amore ... certamente ... scalda il sangue.

Le. Quanti hanno fatto delle pazzie per amore?

Co. Ah! ne ho fatte anch'io qualcheduna.

Le. Deh, Corallina, compatitemi.

Co. Vi compatisco, ma queste non sono azioni da farsi. Condur via una ragazza con inganno?

con tradimento? e metter in pericolo la mia riputazione! oh, questa non ve la perdono.

Le. Corallina mia, compatitemi. Tenete questi dieci zecchini, godeteli per amor mio, ed abbiate compassione di me.

Co. Oh amore fa far le gran cose!

Le. Via, teneteli.

Co. (*li prende*) Che sì, che gli avete tolti a vostro padre?

Le. Egli non me ne dà, ed io me ne piglio. Cara Corallina, pare a te ch'io non sia degno della signora Rosaura?

Co. Io non dico questo. Siete di egual condizione.

Le. È vero, che ho goduto il mondo finora, ma i giovani col matrimonio si assodano.

Co. Sì, abbiamo degli esempj che molti si sono assodati.

Le. Veniamo al fatto.

Co. Oh qui sta il punto.

Le. Io era innamorato della signora Rosaura; mio padre mi mette in disperazione d'averla; che cosa doveva io fare?

Co. Ah! basta, è fatta, bisogna rimediarci.

Le. Se io la sposo, è rimediato ad ogni cosa.

Co. Avete detto nulla alla signora Rosaura?

Le. No, non ho avuto coraggio. Cara Corallina, diglielo tu.

Co. Sapete ch'ella vi voglia bene?

Le. Veramente io non lo so.

Co. E v'innamorate solo da voi.

Le. Così è, sono innamorato.

Co. Di lei o de' quattordici mila ducati?

Le. E se buscassi i quattordici mila ducati, credi tu, che non ve ne sarebbe un migliajo per Corallina?

Co. Un migliajo?

Le. Sì, un migliajo.

Co. Vi prendo in parola.

Le. Ma Rosaura sarà poi mia?

Co. Lasciate fare a me.

Le. Ma come farai?

Co. Niente, con una somma facilità. La signora Rosaura dice presto di sì. Con quattro delle mie parole ve la faccio sposar su due piedi.

Le. Mi raccomando.

Co. Mandatela qui, e non dubitate.

Le. (Mai più ho speso il mio denaro sì bene. Quattordici mila ducati; e quando Rosaura è maritata, la tutela è finita.) *(parte)*

Co. Finalmente io posso sempre dire di essere stata tradita. La padrona mi ha obbligato ad accompagnar la figliuola. Chi ha da sognare, che un uomo, che rapisce una ragazza, si vaglia di me per persuaderla? Dirò che ho gridato in vano, e niuno mi viene a guardare in tasca.

SCENA XVII.

ROSAURA *e detta.*

Ro. E ancora non si vedono queste signore! Io non so che cosa mi dica. Direi degli spropositi.

Co. Oh, che belle cose che si sentono al giorno d'oggi!

Ro. Il signor Pantalone dov'è

Co. Il signor Pantalone verrà.

Ro. Ma intanto, che cosa facciamo qui? Era meglio ch'io stessi a casa a terminar la mia manica.

Co. Eh, signora Rosaura, il vostro tutore ve ne vuol fare una brutta.

Ro. Oimè! il signor Pantalone?

Co. Sì, quel signor Pantalone, che pare il ritratto dell' onoratezza, vi vuol mettere in un luogo, dove sarete trattata male, e non uscirete più fuori in tempo di vostra vita.

Ro. E perchè mi vuol fare questa brutta cosa?

Co. Oh bella! per mangiarvi la dote.

Ro. E mia madre?

Co. Vostra madre è d' accordo.

Ro. Tutti contro di me?

Co. Tutti contro di voi, e quel giovane dabbene del signor Lelio mi ha confidato ogni cosa.

Ro. Il cielo di ciò lo remuneri. Cara Corallina, ajutami per carità.

Co. Or ora deve venire il signor Pantalone, s' apre una porta nell' entrata di questa casa, vi caccia dentro, e non vedrete più nè la madre, (*fingendo di piangere*) nè i parenti, nè gli amici, nè la vostra Corallina, che vi vuol tanto bene.

Ro. (*piange*) Povera me! che cosa ho fatto al signor Pantalone? che cosa ho fatto alla mia signora madre?

Co. Povera ragazza!

Ro. Corallina, ajutami.

Co. Eh, se voleste far a mio modo, li vorrei far restar con tanto di naso.

Ro. Insegnami che cosa ho da fare. Io farò tutto quello che mi dirai.

Co. Maritatevi.

Ro. Con chi?

Co. Col signor Lelio.

Ro. Risoguerà vedere s' ei mi vorrà.

Co. Se glielo dirò io, lo farà.

Ro. E poi?...

Co. Qui vi vuole risoluzione. O dentro o fuori.

Ro. Come! non ti capisco.

Co. O sepolta fra quattro mura, o sposa del signor Lelio.

Ro. Sepolta? oh, piuttosto sposa.

Co. Volete ch' io lo chiami?

Ro. Ah!... se si potesse...

Co. Che cosa?

Ro. Se si trovasse il signor Florindo.

Co. Qui non c'è altro rimedio. Di qui non si esce o il signor Lelio o nessuno; o sposa o destro.

Ro. Te l'ho detto: piuttosto sposa.

Co. Lo chiamo?

Ro. Sì, ma parla tu; non mi far vergognare.

Co. Eh, in due parole ci spicciamo. (*chiama*) Signor Lelio?

SCENA XVIII.

LELIO *e dette.*

Le. (*piano a Corallina*) Bravissima, ho sentito tutto.

Co. Signor Lelio, giacchè avete avuto la carità di scoprirci ogni cosa, se vi sentite di soccorrere questa povera sfortunata, e sposarla, ella è pronta a darvi la mano.

Le. Non so che dire; sarò fortunato, se potrò assicurare la sua e la mia felicità.

Ro. (*Piange.*)

Co. Via, rispondetegli.

Le. La compatisco, è confusa, si rasserenerà.

Co. Lo volete per vostro sposo? (*Rosaura piange.*) Dite sì o no.

Ro. (*mestamente*) Sì.

Co. E voi, signor Lelio, volete per vostra sposa la signora Rosaura?

Le. Sì certamente.
Co. Via, datevi la mano.
Le. Eccola, mia cara.

SCENA XIX.

PANTALONE, TIRITOFOLO, *Uomini e detti.*

Pa. Alto, alto.
Co. Ah, signor Pantalone! ajutateci, siamo tradite, siamo assassinate.
Le. Come!...
Pa. Tasi là. Omeni, compagnele in barca. Adesso vegno anca mi. Andè in barca, pute, povarazze! andè là, care, andè là.
Le. (Ah, se tardava un momento!)
Ro. Signor Pantalone, vi prego per carità...
Pa. Sì, fia mia, sì, andè là, parleremo.
Ro. Mi volete mettere in quel ritiro?...
Pa. Sì, ve meterò dove che volè.
Ro. Ma per carità...
Pa. Andè là, no me fe andar in colera.
Ro. Povera me! Ora vado a seppellirmi per sempre. (*parte*)
Co. Ecco lì, vostro figlio l'ha fatta bella. Povera la signora Rosaura! Se io non fossi stata coraggiosa e onorata...
Le. Eh, non le credete...
Pa. Tasi, furbazzo.
Co. (Oh, son sicura che crederà a me più che a lui.) (*parte*)

SCENA XX.

PANTALONE e LELIO.

Pa. Toco d' infame! toco de desgrazià! sastu per cossa che son restà indrio? per cossa che me son fermà in sta camera? Ti crederà per criarte, per manazzarte per rimproverarte de le to iniquità. No; sto mestier l'ho fato abastanza, son stufo de farlo, e in do parole me sbrigo. Questa xe l' ultima volta che ti vedi to pare. Va, che el cielo te benediga. Arecordete de quel che ti m' ha fato passar. S' el cielo te darà desgrazie, se ti patirà, se ti pianzerà, arecordete de to pare e dì: adesso sconto le lagreme e i patimenti che go fato sofrir. No te voi più rimproverar, no te voi più dir gnente; el xe fià (*a*) buà via, el xe tempo perso. I gropi xe vegnui al pettene e no ghe più rimedio. Adesso ti dirà in tel to cuor: cossa sarà de mi? Gnente a quel che ti meriti, ma tanto che basterà a castigarte. Menar via una puta? sassinar una mia pupila? Ah questo me passa el cuor! fio indegno, fio desgrazià! Vame lontan dai occhi, come te mando lontan dal cuor. Ah, volesse el cielo che te podesse alontanar anca da la memoria. (*piange*) Ma pur tropo ti sarà fin che vivo el mio tormento, el mio rossor, la mia desperazion, la mia morte.

Le. Ah, caro padre ...

Pa. Via furbazzo; indegno de nominar el mio pare. (*parte*)

Le. Oh me infelice! che cosa sarà di me? se-

(a) *Fiato.*

drò lontano da mio padre? dove? come? Mille timori mi assalgono. Oh donne! oh donne! E quell' indegna di Corallina mi ha mangiato i denari, e poi ancora m'insulta? ah, ch'io son disperato! Vadasi incontro ad ogni avverso destino. (*parte*)

—

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Strada con canale e casa, ove abita Rosaura. Gondola che arriva, da dove sbarcano

PANTALONE, ROSAURA e CORALLINA.

Pa. (*a Rosaura*) Andè là, fia (*a*), andè da vostra siora mare. (*ai barcaruoli, e si ferma a parlare con uno di essi*) E vu altri andeve a ligar al campo (*b*). (*gondola via*)

Ro. (*a Corallina*) Siamo a casa?

Co. Sì; non vedete?

Ro. Sia ringraziato il cielo. Temeva di andare in quel brutto luogo.

Co. Non ve l'ha detto in gondola il signor Pantalone che vi conduceva a casa?

Ro. Non gli credeva. (*entra in casa*)

Co. (Sin'ora è andata bene. Non so quel che succederà poi.) (*entra in casa*)

Pa. Andemo a sentir se siora Beatrice sa gueule. (*vuol entrare*)

(a) *Figlia, per espressione amorosa.*
(b) *Piazzetta.*

SCENA II.

FLORINDO *e* PANTALONE.

Fl. Signor Pantalone, la riverisco divotamente.

Pa. Servitor umilissimo!

Fl. Vorrei pregarvi di una grazia.

Pa. La comandi. In cossa possio servirla?

Fl. Voi siete il tutore della signora Rosaura.

Pa. Per servirla.

Fl. Perdonate, se a troppo mi avanzo. Sareste voi in disposizione di maritarla?

Pa. Perchè no? Volesse el cielo che ghe capitasse una bona fortuna. La puta xe in un'età discreta. De bontà no ghe xe forsi la so compagna. La ga de dota quatordese mile ducati; la xe de bon parentà; chi la tolesse no faria cativo negozio. (Magari che el la volesse elo! so chi l'è; ghe la daria con tanto de cuor.)

Fl. (Qui bisogna farsi coraggio.) Signor Pantalone, io sono uno che non ha amici di confidenza, perchè vivo a me stesso e poco pratico. Le cose mie le faccio da me, quando posso, onde mi prendo l'ardire di chiedervi io stesso la signora Rosaura in consorte.

Pa. (Oh cielo, te ringrazio!)

Fl. Potete voi compromettervi ch'essa sia per aderire?

Pa. No la diga altro, caro sior Florindo. So chi la xe, son informà de la so nascita e del stato de la so casa. Ho cognossù so sior pare e so sior barba (*a*), zentilomeni veronesi de

(a) *Zio.*

tuta stima e de tuta bontà. Aceto con tuto el contento la richiesta che la me fa de sta puta, e qua su do pie, da galantomo, da omo d' onor, ghe prometo che la sarà so mugier.

Fl. Potete voi compromettervi della sua volontà?

Pa. Me posso comprometer, so quel che digo, cognosso la bontà de la puta; e po, el merito de sior Florindo xe una bona letera de racomandazion.

Fl. Voi mi consolate. Credetemi, ch' io l'amo teneramente.

Pa. La senta, per ogni bon riguardo anderò a dirlo a la puta, e ghe lo dirò anca a so siore mare...

Fl. E se la madre non volesse?

Pa. Oh, circa la mare me ne rido. Ghe lo dirò per rispeto, ma co xe contenta la puta, fazzo conto che sia fato tuto.

Fl. E suo zio?

Pa. El lo saverà, el fa tuto quel che digo mi. Ma la senta, sior Florindo, la s'arecorda, ben che semo omeni, e no semo puteli; se la puta se contenta, no trovemo radeghi (*a*), no se pentimo.

Fl. Sono un uomo d'onore, non son capace di male azioni.

Pa. Me dala parola?

Fl. Vi do parola.

Pa. Vago subito.

(a) *Imbrogli.*

SCENA III.

LELIO *e detti.*

Le. Ah, signor padre ...

Pa. Via, toco de desgrazià, via galioto, baron, no me vegnir più davanti. Ma senti, furbezzo, per poco ancora ti spasizzerà (*a*) su ste piere (*b*). (*entra in casa di Rosaura*)

Fl. Signor Lelio, convien credere che abbiate fatta qualche cosa di brutto a vostro padre, poichè vi scaccia sì bruscamente.

Le. Mi odia, non mi può vedere.

Fl. Ma diavolo! Dirvi galeotto, disgraziato, sono cose che fanno inorridire.

Le. Ecco i titoli con cui mi onora.

Fl. Avete inteso, che ha detto, che per poco passeggierete ancor queste pietre?

Le. Certamente io dubito ch' ei mi voglia far catturare.

Fl. Ma che mai gli avete fatto?

Le. Niente; non vuol compatire la gioventù.

Fl. Via; posso io accomodare queste dissensioni?

Le. Caro signor Floriodo, volete voi adoperarvi per me? vi sarò eternamente tenuto.

Fl. Vostro padre ha della bontà per me. Confidatemi il motivo del suo dispiacere, e lasciatemi operare.

Le Vi dirò. Io sono innamorato della signora Rosaura.

Fl. (Buono!) E così? fin qui non vi è male.

Le. Ho svelato l'amor mio a mio padre, e l'ho pregato di darla a me per consorte.

(a) *Passeggerai.* (b) *Pietre.*

Fl. Ed egli che cosa ha detto?

Le. Me l'ha barbaramente negato.

Fl. (Pantalone è un uomo savio e dabbene.) Ma che avete fatto, che vaglia a disgustarlo?

Le. Ecco in che consiste il mio gran delitto. Non sapeva come fare a parlar colla signora Rosaura, per rilevar dalla sua bocca, se poteva sperare, ch'ella fosse di me contenta, fissando poscia in me stesso, che se la fanciulla mi voleva, il tutore non l'avrebbe potuto impedire.

Fl. Ebbene, che è accaduto? (Mi pone in una estrema curiosità.)

Le. Ecco in che consiste la mia gran colpa. Col pretesto, che mio padre volesse farla vedere a certe signore, sono andato io a prendere in una gondola la signora Rosaura, e unita alla sua cameriera l'ho condotta in una casa a Castello.

Fl. (Oimè! che sento!)

Le. Ditemi, è questo un delitto sì grande, che meriti l'indignazione di mio padre?

Fl. (Rosaura è stata in balia di costui?)

Le. Mio padre è venuto, mi ha ritrovato a discorrere colla ragazza, ha messo sossopra il vicinato, e chi sente lui, pare ch'io abbia assassinato mezzo mondo.

Fl. (Ah, l'onor mio vuole che io mi disimpegni!)

Le. Eccovi tutta l'istoria. Caro amico, parlate voi a mio padre; ditegli, che finalmente Rosaura non è una principessa; che non doveva negarmela, e che il suo sangue ha da prevalere alla sua tutela.

Fl. (Ci penserò, non voglio che la passione mi acciechi.)

Le. Che cosa mi rispondete?

Fl. Che vostro padre a ragion vi maltratta, che l' ardir vostro merita esser punito, e che da me non isperiate soccorso. (*parte*)

SCENA IV.

LELIO

Ora sì che ho trovato un buon mediatore! Sta a vedere, che Florindo ha qualche pretensione sopra la signora Rosaura; se così fosse, l' avrei fatta bella! Ah, se potessi parlare colla signora Beatrice! Con tutto quel che le ho fatto, spererei guadagnarla. Ella è portata per la gioventù; quantunque in casa vi sia mio padre, credo meglio arrischiarmi e ritentare la mia fortuna. (*entra in casa*)

SCENA V.

Camera.

BEATRICE e CORALLINA.

Be. Vien qui, Corallina, sin tanto che Rosaura si spoglia, narrami come la cosa è andata.

Co. Oh che imbrogio! Non vi voleva altri che io a uscirne con onore.

Be. Lelio dunque è innamorato di Rosaura?

Co. O di lei o della dote.

Be. Indegno! temerario! Far un' azion simile ad una casa onorata? Che cosa ha detto a Rosaura?

Co. Ha principiato a dirle belle parole, a farle degli scherzetti.

Be. Ed ella?

Co. Ed ella ... lo sapete com'è fatta; s'accomoda facilmente. Ma io! subito: tacete, bassi quegli occhi, giù quelle mani. Oh, se non era io!

Be. Manco male; tu sei una giovine di garbo. Le ha parlato di matrimonio?

Co. E come!

Be. E Rosaura che diceva?

Co. Oh, ella dice presto di sì.

Be. Sfacciatella!

Co. Ma io! zitto lì; non si parla di queste cose; l'ha da sapere la signora madre. Basta, ho gridato tanto, che mi sono infiammato il sangue.

Be. E a Lelio non hai detto nulla?

Co. Se ho detto? se ho detto? Vorrei che mi aveste sentita. Gli voleva fino mettere le mani sul viso. Volete sentire che cosa ha fatto quel temerario?

Be. Indegno! che ha fatto?

Co. Una cosa che mi fa venir i rossori sul viso.

Be. Oimè! che cosa è stato?

Co. Ha avuto l'ardire di offerirmi dei denari. A una donna della mia sorta?

Be. Petulante! E tu?

Co. Ed io, figuratevi, gliene ho dette tante. A me denari? Non farei una mala azione per cento mila zecchini.

Be. Brava Corallina! Conservati sempre così.

Co. Oh sì, signora, denari io non prendo. (Se sono pochi.)

Be. Ecco Rosaura.

Co. Poverina! Consolatela; è mortificata.

Be. Sì, la compatisco, è innocentissima.

SCENA VI.

ROSAURA *e dette.*

Ro. Serva, signora madre.

Be. Vien qui, la mia figliuola, lascia ch' io ti dia un bacio. Poverina! Hai passato un gran pericolo.

Ro. Avete saputo che cosa mi volevano fare?

Be. Sì, l'ho saputo, manco male che vi era con te Corallina.

Ro. Oh, se non era Corallina, povera me!

Co. (*a Beatrice*) Sentite? se non era io!

Be. (*a Rosaura*) Vedi? Impara, non bisogna fidarsi degli uomini.

Ro. Io non avrei mai creduto, che un uomo dabbene mi volesse assassinare.

Be. Ma! il cielo ti ha assistita.

Ro. Corallina mi ha illuminato. Se non era ella!

Co. Se non era io!

Be. Per l'avvenire ti saprai regolare.

Ro. Oh, non esco più di questa casa.

Be. Il signor Pantalone ti metterà in un buon ritiro.

Ro. Oh, il signor Pantalone non mi corbella.

Be. Perchè?

Ro. Oh, non me la fa più.

Be. Egli non ne ha colpa.

Ro. Sì, sì, non ne ha colpa! Se non era Corallina, so io dove mi metteva.

Co. Basta! la cosa è andata bene, non ne parliamo più.

Ro. Io sto bene dove sono, colla mia cara mamma.

Be. Ma in ritiro dovete andare.

Ro. Signora madre, siete d'accordo anche voi col signor Pantalone?

Be. Certamente, passiamo di concerto.

Ro. Ah! me l'ha detto Corallina.

Co. Oh, io non fallo mai! (L'equivoco non può esser più bello.)

Be. Dunque non vorreste andare in ritiro?

Ro. Signora no.

Be. Ma perchè?

Ro. Perchè... sarò maltrattata .. mi chiuderanno fra quattro mura... (*piange*) non vedrò più nessuno...

Be. Eh, via...

Co. Oh, vi dirò, signora mia. Il signor Lelio ha dette certe cose, che l'hanno intimorita. (*a Rosaura*) Non è vero?

Ro. Signora sì.

Co. Ed egli la voleva sposare. Non è vero?

Ro. Signora sì.

Be. Bene bene; la discorreremo.

SCENA VII.

PANTALONE *e dette.*

Pa. Patrone reverite. Siora Rosaura, con bona grazia, ho da dir un non so che a siora mare; la favorissa de retirarse per un pocheto.

Ro. Ah, caro signor Pantalone per carità...

Pa. Cossa vorla?

Ro. Non mi assassinate.

Pa. Mi sassinarla?

Ro. Là dentro non ci voglio andare.

Pa. Dove dentro?

Ro. In quel brutto ritiro.

Pa. No, no, no ve dubitè.
Ro. Più tosto ...
Pa. Più tosto cossa?
Ro. Mi mariterò. (*parte*)
Pa. El ripiego no xe cativo. Corallina andè via.
Co. Si potrebbe dirlo con un poco di grazia.
Pa. Via, destrigheve.
Co. Andate là, che avete un bel figlio! Se non era io! (*parte*)

SCENA VIII.

PANTALONE *e* BEATRICE.

Pa. Siora Beatrice, go da parlar.
Be. Che dite eh, di quello scellerato di vostro figlio?
Pa. Cosa vorla che diga? Son mortificà, son confuso. Ma quel furbazzo el gavarà quel che el merita.
Be. Il suo castigo non gioverà alla riputazione della mia figliuola.
Pa. Siora Beatrice, el cielo ha provisto. Zà un quarto d'ora siora Rosaura me xe stada domandada per mugier.
Be. Se si saprà l'accidente occorso, non la vorranno più.
Pa. Chi me l'ha domandada no sa gnente. Stassera el la sposa; l'è forestier; sti quatro zorni che el sta a Venezia nol se lassa solo. El mena via la mugier, no se ne parla mai più. Finalmente cossa xe stà? chiacole e no altro.
Be. Sì, in grazia di Corallina.
Pa. Son stà da sior Ottavio. A st'ora l'ho trovà in leto, despogià co fa un porcelo; go

dito tuto, e l' è contentissimo, anzi adesso el se veste, e el vien da ela a discorer de sto negozio.

Be. Ma chi è questo forestiere, che vuol mia figlia?

Pa. El sior Florindo Aretusi.

Be. Florindo?

Pa. Giusto elo.

Be. Io dubito che prendiate sbaglio.

Pa. Che sbaglio hojo da prender?

Be. Vi ha chiesto veramente Rosaura?

Pa. Mi no go fie. Chi m' avevelo da domandar?

Be. Poteva parlarvi di qualche altra persona.

Pa. E mi ghe digo, che a mi, come tutor de siora Rosaura, el me l' ha domandada per mugier.

Be. Perchè non dirlo a me?

Pa. Mi no so guente; el me l' ha dito a mi.

Be. E' un asino, non ha creanza, non gli voglio dare la mia figliuola.

Pa. La me perdona. L' ocasion xe bona, el partio me piase, sior Otavio xe contento, bisogna che la se contenta anca ela.

Be. (*chiama*) Corallina?

SCENA IX.

CORALLINA *e detti.*

Co. Signora.

Be. Di a mio fratello che venga qui subito.

Co. Sì signora.

Be. Ma vi ha specificato il nome di Rosaura?

Pa. Mo se ghe digo de sì. E po a mi, de chi diavolo me avevelo da parlar?

Be. (Maledetto!) (*a Corallina, che ritorna*) Ebbene, viene mio fratello?

Co. Ha detto che si veste.

Be. Quando è vestito, venga subito.

Co. Oh, vi è tempo. (*parte*)

Pa. Intanto che sior Ottavio se veste, anderò a scriver una letera, se la me permete.

Be. Sì, sì, andate.

Pa. (Voi andar a dir do parole a siora Rosaura, avanti che ghe parla so mare.) (*parte*)

Be. Bravo, signor Florindo, bravo! villanaccio! Parla con me, e non mi dice niente? Mi porta i dolci, accarezza la madre, per fare all'amore colla figliuola? No, non vo' che tu l'abbia. Pantalone può dire... ma non vorrei che questo vecchio, col pretesto della lettera svolgesse Rosaura. Voglio andar a vedere, passerò di qua in quest'altra camera, e ascolterò. (*apre un uscio, da dove esce*

SCENA X

LELIO *e detta*

Le. Deh, signora mia...

Be. Come! indegno, temerario! che fate qui?

Le. Zitto per pietà.

Be. Siete venuto per rapirmi nuovamente la mia figliuola?

Le. No signora; son qui per giustificarmi.

Be. Chiamerò vostro padre.

Le. (*s' inginocchia e le tiene le vesti*) Ah per pietà, per carità!

Be. Siete un assassino.

Le. Sono un amante della vostra figliuola.

Be. Se volete la mia figliuola, perchè non chiederla a me?

Le. Voleva assicurarmi prima dell' amor suo.

Be. Siete un mentitore. Chiamerò vostro padre.

Le. Non fate strepito per l' onore di vostra figlia.

Be. Ah, che per causa vostra la mia povera figlia è pregiudicata! Pur troppo si saprà, pur troppo le genti parlano! Ah scellerato! Che cosa avete voi fatto alla mia figlia?

Le. Niente, signora mia; le ho parlato, e non altro.

Be. Per cagione di quella buona ragazza di Corallina: per altro ...

Le. Certamente, Corallina è una ragazza buonissima, si è contentata di dieci zecchini per farmi porger la mano.

Be. Come! Corallina ha avuto dieci zecchini?

Le. Sì signora, ve lo giuro sull' onor mio.

Be. Corallina?

SCENA XI.

CORALLINA *e detti.*

Co. Signora ... (*vede Lelio*) Uh! (*corre via*)

Le. Vedete? Fugge per vergogna.

Be. Ah disgraziata! ora crederò che sia innocente Rosaura? ora crederò alla vostra modestia? ora mi fiderò che non sia assassinata?

Le. Signora, ve lo giuro.

Be. Siete un perfido.

Le. Credetemi.

Be. Mi avete tradita.

Le. Uditemi, signora mia. Tant'è vero ch' io sono innocente verso la vostra figliuola, che potrei senza scrupolo sposarmi con voi.

Be. (*placidamente*) Sposarvi con me?

Le. Sì signora, ve lo protesto.

Be. Siete un discolo, uno scapestrato. Per altro questa sarebbe la via per rendere la riputazione a mia figlia.

Le. Deh, signora mia...

Be. Ecco vostro padre.

Le. Lasciatemi nascondere. (Anche questa ha otto o dieci mila ducati.) (*entra nella stanza di prima*)

Be. Indegno! Sposarmi! Basta...

SCENA XII.

PANTALONE *e detta.*

Pa. E cussì? sto sior Ottavio no s' ha gnancora visto?

Be. Avete terminata le lettera?

Pa. Siora sì.

Be. E Rosaura l' avete veduta?

Pa. L' ho vista.

Be. Le avete detto nulla del signor Florindo?

Pa. Go dito qualcossa.

Be. Già me l' immaginava. Mi piace il pretesto della lettera.

Pa. Qualcossa bisognava che ghe disesse.

Be. Ebbene, che cosa ha ella detto?

Pa. Go proposto sior Florindo per mario, e ela ha fatto bochin, e l' ha dito de sì.

Be. Ma vi ho da essere ancora io.

Pa. Seguro, che la ghe sarà.

SCENA XIII.

BRIGHELLA *e detti.*

Br. Sior Pantalon, l' è domandà.
Pa. Chi me vol?
Br. El sior Florindo Aretusi.
Pa. Diseghe che el resta servido. (*a Beatrice*) Se contentela?
Be. Sì, vengo, ho piacere di vederlo. (Gli darò gusto.)
Pa. Felo vegnir, e po' andè da sior Otavio, e diseghe che l' ospetemo.
Br. La sarà servida. (*parte*)
Pa. Un partio megio de questo, mi no savaria dove andarlo a cercar.
Be. (*con ironia*) Sì, buono!
Pa. Cossa ghe trovela de mal?
Be. Niente. (Florindo non ha creanza; chi non istima la madre, non merita la figliuola.)
Pa. El xe vegnu a tempo, no se lo lasemo scampar.

SCENA XIV.

BRIGHELLA *e detti, poi* FLORINDO.

Br. (*a Pantalone*) Sior Florindo, voria parlarghe da solo a solo, e l' aspeta in sala.
Pa. Diseghe che el vegna qua, che el me fazza sta finezza. Sior Otavio, vienlo?
Br. L' ha dito, ch' el se veste. (*parte*)
Pa. No sta tanto a vestirse una novizza. (a)
Be. (Che caro Lelio! sposarmi!)

(a) *Una sposa.*

Fl. Servitor umilissimo di lor signori.
Pa. La favorissa, la vegna avanti.
Be. (*sospirando nel veder Florindo*) (Ah bricone!)
Fl. Io non ardiva avanzarmi; tanto più che vi è qui la signora Beatrice.
Be. Le do soggezione, padron mio?
Pa. Za siora Beatrice sa tuto. La ze mare amorosa, e la ze contenta...
Be. Mi maraviglio di voi; non è vero non sono contenta, e mia figlia non gliela voglio dare.
Pa. Se no la ghe la vol dar ela, ghe la darò mi, e ghe la darà sior Otavio. Oe, chi è de là?

SCENA XV.

ARLECCHINO *e detti.*

Ar. Sior.
Pa. Diseghe a sior Otavio, che el se destriga, che el vegna subito.
Ar. (*parte e poi ritorna*) Sior sì.
Be. No, non gliela voglio dare.
Fl. Signora, non vi riscaldate; io son qui venuto...
Pa. Mi son el so tutor. A mi me toca maridarla, el testamento parla chiaro, me toca a mi (*ad Arlecchino che torna*) E cussì vienlo?
Ar. El se veste.
Pa. El se veste?
Ar. El se veste. (*parte*)
Pa. El s'averà po' vestio.
Be. Che caro signor Florindo!
Fl. Signora mia, torno a dirvi, non vi riscaldate. Son venuto per dire al signor Pantalone, e di-

co a voi nello stesso tempo, che in quanto a me la signora Rosaura resta nella sua libertà.

Be. Non ve l'ho detto, signor Pantalone? Avete preso sbaglio.

Pa. Come, patron? no m'ala domandà a mi siora Rosaura per mugier?

Fl. È verissimo.

Pa. E adesso cossa me disela?

Fl. Dico, che vi ringrazio d'avermela accordata, ma non sono in grado di maritarmi.

Be. (È pentito del torto che mi faceva.)

Pa. Me maravegio. S' arecordela d' averme promesso in parola d'onor? s' arecordela, che go dito, che no semo putei, che la parola xe corsa?

Fl. Sì signore, tutto mi ricordo, ma ho dei motivi per ritirarmi da un tal impegno.

Be. (Mi pareva impossibile.)

Pa. E la farà, che le parole de siora Beatrice ghe fazza mancar al so dover? una mare xe da respetar, xe vero, ma in sto caso la fa cossa che go dito. I tutori dispone ... Chi è de là?

SCENA XVI.

BRIGHELLA *e detti.*

Br. Sior.

Pa. Mo via, sto sior Ottavio, per amor del cielo.

Br. Subito. *(parte poi torna)*

Fl. Signore, venero la signora Beatrice, ma ho dei motivi più forti per essermi di ciò pentito.

Pa. Che motivi? La diga?

Fl. Ho dei riguardi a parlare.

Be. Eh, via parlate. Non abbiate soggezione.

Fl. Dunque dirò...

Pa. (a Brighella che torna) Xelo qua?

Br. El se veste. *(parte)*

Pa. (Oh, sielo maledeto col sarà vestio!) *(a Florindo)* E cussì?

Fl. Dirò, giacchè mi obbligate a parlare, non essere di mio decoro sposare una giovine che con inganno è stata dalla propria casa involata.

Pa. (Oh dio! come lo salo?)

Be. (Ah non è pentito per causa mia!)

Pa. Caro sior Florindo, chi v'ha contà ste fandonie?

Fl. Vostro figlio medesimo.

Pa. Ah infame! ah desgrazià! quando? come?

Fl. Si raccomandò a me medesimo, perchè io fossi presso di voi mediatore del vostro perdono. Mi raccontò l'avventura, ed oltre quanto mi ha detto, ho motivo di dubitare assai più.

Pa. No, sior Florindo, ve l'assicuro mi, Rosaura xe onesta, Rosaura xe innocente.

Fl. Questa è una sicurtà che voi non mi potete fare.

Be. Ecco, signor Pantalone, per causa di vostro figlio Rosaura è precipitata.

Pa. Ah, che sempre più cresse la mia colera contra de quel desgrazià! sì, l'acuserò mi a la giustizia: farò, che el sia castigà. Povera puta! ah! sior Florindo, no l'abandonè.

Fl. Sa il cielo quanto l'amo, ma l'onor mio lo preferisco all'amore.

SCENA XVII.

LELIO *e detti.*

Le. Signor Florindo ...
Pa. Ah infame! ah scelerato! Qua ti xe?
Le. Ascoltatemi, signor padre, ascoltatemi, signor Florindo. Io non son reo che di un semplice tentativo. La signora Rosaura è innocente, e per prova della verità, e per risarcimento di qualunque menoma macchia possa io avere inferita al decoro di questa onesta famiglia, son pronto a dar la mano di sposo alla signora Beatrice.
Pa. (Oh che galioto!)
Fl. Non niego, che ciò non potesse contribuire alla riputazione della figliuola.
Pa. (In tun caso simile bisogna rischiar tutto.) Cossa dise siora Beatrice?
Be. Ah! voi mi vorreste far fare un gran sgrifizio ...
Pa. Chi è de là?

SCENA XVIII.

ARLECCHINO *e detti.*

Ar. Sior.
Pa. Subito, subito, che vegna sior Otavio.
Ar. Subito. (*parte poi ritorna*)
Pa. Siora Beatrice, qua se trata d'onor, se trata del so sangue, e se trata del mio. Mi son offeso da un fio; ma considerando che l'ha falà per amor, son pronto a desmentegarme ogni cossa. (*piano a Lelio*) Eh furbazzo, ti

me n'ha fato de bele! Basta. — Lelio che giera inamorà de siora Rosaura, per salvarghe l'onor el se esebisse, el fa el sacrifizio de sposar la mare...

Be. E lo chiamate un sagrifizio?

Pa. Basta, vogio dir ... el pensa de megiorar! Toca a ela de coronar l'opera, salvar el decoro de la so casa, d'una so fia, d'ela medesima, e consolar tanta zente co una sola parola.

Ar. (ritornando) Son qua.

Pa. Cossa dise sior Otavio?

Ar. El se veste.

Pa. Diseghe da parte mia, che el se fazza vestir dal diavolo.

Ar. La sarà servida. *(parte)*

Pa. E cussì, siora Beatrice?

Be. Ah, è tanto grande l'amore che ho per la mia figliuola, che per lei son pronta a sagrificarmi. Signor Lelio?

Le. Signora.

Be. Vi sposerò.

Pa. Cossa dise sior Florindo?

Fl. Che se la signora Beatrice viene sposata dal signor Lelio, io non ho difficoltà a dar la mano alla signora Rosaura.

Pa. Presto, dov'è siora Rosaura?

SCENA XIX.

ROSAURA *e detti.*

Ro. Eccomi, eccomi.

Pa. Vegnì qua, fia mia. Sior Florindo ve desidera per mugier, come che za v'ho dito. Sen contenta?

Ro. Signor sì,

Pa. Vela là, la fa bochin, e la dise de sì. Via, sior Florindo, la ghe daga la man.

Fl. Così subito?

Pa. O la ghe daga la man, o la meto in ritiro.

Ro. Ah no, per amor del cielo! No in quel ritiro per carità.

Pa. Ma cossa credeu, che el sia sto ritiro?

Ro. Mi ha detto Corallina ch'è così brutto, che starò male, che sarò sepolta. Oh cielo! tremo tutta.

Pa. Coralina l'ha dito? Oh desgraziada!

Le. Sì signore, quella buona ragazza che mi ha mangiato dieci zecchini.

Pa. Ah sassina! dove xela Coralina?

Ro. Signore, non è più in casa. Ha presa la sua roba, e se n'è andata.

Pa. Per cossa?

Ro. Ha detto, che se ne andava per causa mia.

Be. Si è trovata scoperta, ed è fuggita.

Pa. Bon viazo. Via, sior Florindo, tanto fa, concludemo. Vela qua la so cara sposa.

Fl. (Oh cielo!) E il signor Ottavio?

Pa. El se veste.

Fl. Via, le darò la mano. Ma prima la dia vostro figlio alla signora Beatrice.

Le. Per me son pronto. (Non vi voleva altro per rimediare ai miei disordini.)

Be. Ah Rosaura! guarda se ti voglio bene.

Ro. Che cosa fate signora madre?

Be. Io mi marito per te.

Ro. Ed io mi mariterò per voi.

Be. (Florindo ingrato!)

Le. Signora, ecco la mano.

Pa. (Un orbo, che ha trovà un ferro da cavallo.) Sior Florindo, a ela.

Fl. Sì. Eccovi, Rosaura, la mano.

Pa. (*a Rosaura*) Via, anca vu.

Ro. Eccola.

Pa. Brava. I matrimoni xe fati. Sia ringrazià el cielo. Lelio, po' la discorreremo.

SCENA ULTIMA

OTTAVIO, BRIGHELLA ARLECCHINO *e detti.*

Ot. Eccomi, eccomi. Ho fatto presto?

Pa. Bravo!

Ar. El s'ha vestido.

Pa. Sior Otavio, xe fato tuto.

Ot. Sì? ho gusto. Posso tornare a letto.

Pa. Aspetè; sior porco. Compatime, me se rabia.

Ot. Eh, dite pure; io non l'ho per male.

Pa. Sior Florindo ha sposà siora Rosaura.

Ot. Oh!

Pa. E mio fio ha sposà vostra sorela.

Ot. Oh!

Pa. E vu restarè solo.

Ot. Non me n'importa niente.

Pa. Bravo, viva la flema.

Fl. Signor Pantalone, giacchè avete avuto tanto amore per la signora Rosaura, vi prego, dovendo io andare alla mia patria, compiacervi di seguitar il maneggio de' suoi beni.

Pa. Volentiera, con tuto el cuor.

Le. Caro padre, vi supplico rimettermi nell'amor vostro, ed or che sono ammogliato, non mi abbandonate colla vostra direzione.

Pa. Sì, se ti gavarà giudizio, te sarò pare amoroso, sarò to economo, te farò el fator.

Ot. Oh, se voleste fare questo benefizio anche a me!

Pa. Siben. Vu ghe n'avè bisogno più dei altri.

Lo farò volentiera. Manizzarò mi la vostra roba. Ve mantignarò, e no pensarè a gueste.

Ot. Oh, cielo ti ringrazio.

Br. (*ad Ottavio*) Sior padron, ghe domando la mia buona licenza, no go più voja de servir. Vago a cavarme la livrea. (*parte*)

Ot. Ehi, la mia doppia.

Pa. Costù sa come che el sta. El ga paura de mi.

Ar. E a mi chi me darà da magnar?

Pa. Mi te ne darò.

Ar. E mi magnarò.

Ot. Signora sorella, siete maritata?

Be. Per far bene a Rosaura.

Ot. (*ride*) È voi, nipote?

Ro. Per far bene a me.

Ot. (*ride*) Andiamo a cena.

Pa. Orsù, andemo a far le scriture de dota. Finalmente tuto xe giustà, tuto xe fenio. Lelio, spero che col matrimonio ti muerà vita. Te perdono tuto. Siora Rosaura xe ben logada, e ho adempio al mio debito, e ho superà tuto, e ho sempre osservà quela giustizia, quel'attenzion, quela fedeltà, quela onoratezza che xe necessaria in un omo onesto, che ha tolto l'impegno d'esser, e che deve esser un bon tutor.

FINE

C. Rizzaradini inv. dis. G. Dalla inc.

A R. Ajuto.
C A. Ah poverino! t'hai fatto male?

L'amor paterno. Ar. 3. Sc. 1.

COMMEDIE

di

Carlo Goldoni

Venezia
Presso Giuseppe Antonelli Tip. Ed.
1829

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO XXIV.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.
LIBRAJO-CALCOGRAFO
MDCCCXXIX.

L' AMORE
PATERNO
OSSIA
LA SERVA
RICONOSCENTE
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Parigi dai Commedianti italiani ordinarj del Re.

PERSONAGGI.

PANTALONE *de' Bisognosi.*
CLARICE *figlia di* PANTALONE.
ANGELICA *altra figlia di* PANTALONE.
CELIO *amante di* CLARICE.
SILVIO *amante di* ANGELICA.
FLORINDO *uomo vano e presuntuoso.*
PETRONIO *uomo ignorante.*
CAMILLA *amante di* ARLECCHINO.
SCAPPINO *servitore di* PANTALONE.
ARLECCHINO *amante di* CAMILLA.

La scena è a Parigi in una sala comune della casa di Camilla.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ARLECCHINO *in abito da campagna* e SCAPPINO.

Sc. Oh, oh, signor Arlecchino, ben tornato dalla campagna.

Ar. Com'ela, Scapin? cossa vol dir? Mi te credeva ancora in Italia. Perchè rason estu tornà a Parigi?

Sc. Oh bella! il signor Stefanello non mi ha mandato a Venezia per accompagnare a Parigi il signor Pantalone di lui fratello?

Ar. E ben? Stefanelo è morto. Pantalon non ha più da vegnir a Parigi, e ti ti avaressi fato mejo a restar in Italia. (Costù no lo posso sofrir; so, che una volta l'aveva delle pretension sora Camilla.)

Sc. Anzi sono venuto a Parigi col signor Pantalone, e con due sue figliuole.

Ar. Pantalon è vegnù qua con do fiole? so fradelo è morto, e el vien qua con do fiole?

Sc. A Lione solamente abbiamo saputo la morte del signor Stefanello. Il signor Pantalone ha pensato bene di proseguire il viaggio, e di venire a Parigi, sperando di ereditare i beni di suo fratello; ma il povero galantuomo ha qui scoperto, che per le leggi del regno, non può ereditar cosa alcuna, e si trova nelle maggiori angustie del mondo. In Venezia non è mai stato ricco; viveva, si può dire, dei soccorsi di

suo fratelle, e tutto spendeva per educare le sue figliuole, le quali, per dire la verità, sono riuscite due maraviglie; una bravissima nelle scienze, e l'altra eccellente nella musica. Credeva di far un gran regalo a suo fratello, conducendogli queste due gioje, ma il fratello è morto, ed il povero uomo non sa a qual partito appigliarsi.

Ar. Niente. Cossa gh'alo paura? non alo con la do zogie? a Parigi no manca i diletanti de sta sorte de zogie, el farà un bon negozio, el trovarà da metterle in qualche bon gabineto.

Sc. Capisco que. che volete dire; ma il signor Pantalone è delicatissimo in materia d'onore; e le sue figliuole sono l'esempio della savierza e della modestia,

Ar. Ho inteso. Zogie morte, diamanti senza spirito; ma co no i è brilanti, no i ga credito, no i fa fortuna. Mi consegiarave el sior Pantalon a tornar a portar la so mercanzia in Italia. La virtù è bela e bona, ma la virtù in miseria l'è giusto come un diamante nel fango.

Sc. Io credo, che a quest'ora il signor Pantalone sarebbe partito, se Camilla, a forza di buone grazie, non lo trattenesse qui in casa sua.

Ar. Come! sior Pantalon xe in sta casa?

Sc. Sì certo. Oggi è un mese che siamo qui. Stupisco, che non lo sappiate.

Ar. No so gnente. Son sta quaranta zorni in campagna a far el vio, a far tagiar de le legne. Sangue de mi! e Camila no me l'ha scrito?

Sc. Che obbligo ha ella di farvi sapere tutti i fatti suoi?

Ar. Sior sì, la ga obligo de farmelo saver, perchè l'ha da esser mia mujer, e tuto quel che la ga a sto mondo l'ha da esser mio, e no

vojo, che la se fazza magnar el soo, e che la fazza magnar el mio; e sior Pantalon ha da andar via subito de sta casa co le so zogie; che de le zogie che magna, no ghe ne so cossa far, e comando mi, e io sta casa son paron mi, e se Camilla no lo mandarà via, lo mandarò via mi.

Sc. (Diavolo! mi dispiace ben di sentire, che Camilla sia impegnata con costui.) Piano piano, signor Arlecchino, non tanto strepito, non tanta superbia. Ricordatevi, che Camilla, voi ed io siamo stati tutti tre servitori del signore Stefanello.

'Ar. Da mi a ti ghe xe sempre sta de la diferenza. Mi ho servio da mastro de casa, e ti da staffier.

Sc. Sì, ecco la differenza. Voi siete ricco, ed io sono povero, perchè voi avete rubato assai più di me.

'Ar. No xe vero niente, ti xe una mala lengua. Tuto quelo che go, me l'ha dà el patron co le so proprie man.

Sc. È verissimo. Il padrone vi ha sempre dato da spendere, ma voi non avete speso tutto quello che il padrone vi ha dato.

'Ar. Go i mi conti aprovadi, go il mio libro saldà.

Sc. Se quel libro potesse parlare, ogni pagina domanderebbe vendetta.

'Ar. Tasi là, che te rompo el muso.

Sc. Provati, se hai coraggio.

SCENA II.

CAMILLA *e detti.*

Ca. Che cos' è questo rumore? oh, Arlecchino, ben tornato dalla campagna.

Ar. Giusto vu ve voleva.

Ca. Ma che cosa avete figliuoli fra di voi che vi ho sentito gridare?

Ar. Colù l' è tornà a Parigi per farme precipitar.

Sc. Colui! cos' è questo colui? se non fosse qui questa giovane...

Ar. Falo andar via de qua. Falo andar via, se non ti vol veder un precipizio.

Ca. Caro Scappino, fatemi il piacere...

Ar. (Caro Scappino? ho paura... ma no voi dar da conosser la mia zelosia.)

Ca. (*a Scappino*) Andate, vi dico, andate, non mi obbligate a dirvelo un' altra volta.

Sc. Ma sentite la mia ragione.

Ca. Non voglio sentire altre ragioni, andate.

Ar. Va via de qua, che sarà megio per ti.

Sc. In quanto a voi me ne rido. Partirò per il rispetto che ho per Camilla. Ella è la padrona di questa casa, e la civiltà vuole ch'io l'obbedisca. (Egli è ch' io ne sono innamorato, e mi lusingo ancora di guadagnarla.)

Ca. Via dunque andate, che mi farete piacere.

Sc. Signora sì, vado, non v' inquietate. (Chi mai avrebbe creduto, che una giovane come questa s' invaghisse a tal segno di un uomo così villano, come è Arlecchino?) (*parte*)

SCENA III.

CAMILLA *ed* ARLECCHINO.

Ca. E bene, il mio caro Arlecchino, si può sapere, per qual ragione siete in collera con Scappino?

Ar. Mi no son in colera con Scapin, ma son in colera con ti.

Ca. Con me? per qual ragione? che cosa vi ho fatto?

Ar. Perchè riever in casa tanta canaja, e darghe da magnar e da bever, e consumar el nostro miseramente?

Ca. Io l'ho fatto per compassione. Il povero signor Pantalone si trova qui senza amici, senza danari; aveva io da lasciar perire lui e la sua famiglia?

Ar. La compassion l'è bela e bona, ma per ajutar i altri non avemo da pregiudicar i nostri interessi.

Ca. No, caro Arlecchino, per grazia del cielo, abbiamo tanto di bene da poter far del bene anche agli altri.

Ar. Se avemo del ben, non è mai troppo, e no se sa quel che possa nascer; e bisogna far conto dei zorni grassi per paura dei zorni magri.

Ca. Ma il bene che si fa è sempre bene, e non bisogna mai diffidar della provvidenza; anzi dobbiamo esser certi, che il cielo ricompensa le opere buone, e che sempre più saranno migliorati i nostri interessi.

Ar. Orsù, mi no vogio sentir altre prediche, quel che xe sta, xe sta. Intendo, vogio, e comando, che ti licenzi subito sior Pantalon.

Ca. Ma dove andrà questo povero galantuomo?

Ar. Che el vaga dove che el vol.

Ca. E le sue povere figlie?

Ar. No le xe nè nostre fie, nè nostre sorele, e nu no gavemo obligo de pensarghe.

Ca. Caro Arlecchino, se mi volete bene, ascoltatemi. Soffrite, ch'io vi dica il mio sentimento, e poi farò tutto quello che voi volete. È vero, che non sono del nostro sangue, ma sono però il nostro prossimo; hanno bisogno di noi, e se noi fossimo nel loro caso, avremmo piacere di trovar della carità, e bisogna fare ad altri quello che voremmo che fosse fatto per noi. Oltre a ciò, considerate bene, che tutto quello che abbiamo al mondo, lo abbiamo avuto dal signor Stefanello, che era fratello del signor Pantalone, e zio di queste povere figlie, e che trovandosi essi in miseria, siamo obbligati a soccorrerli per gratitudine, per onestà, e per giustizia.

Ar. Basta. Per la bona memoria de sior Stefanelo, no digo niente, te pardono; quel che xe sta, xe sta. Ti li ha tenudi in casa un mese senza dirmelo, senza scriverme niente, pazienza. Ma quanto tempo ha da durar sta facenda? quando favorisseli d'andar via?

Ca. Spererei che presto dovessero gli affari del signor Pantalone cangiar aspetto. Ci sono qui a Parigi degli italiani impegnatissimi per far del bene al signor Pantalone. Vengono qui sovente a far un poco di conversazione. Sono incantati della virtù e del merito delle figliuole.

Ar. E perchè no ghe troveli casa? perchè no ghe dai da magnar? No xeli anca lori el so prossimo? perchè mo avemio nu da esser più prossimi dei altri prossimi?

Ca. Questi italiani che vengono qui, sono giovani, non hanno donne. Il signor Pantalone è un uomo onorato, le sue figliuole sono bene accostumate, e finchè sono nella mia casa, fanno una buona figura, e nessuno può mormorare.

Ar. A le curte, quanto tempo resterali ancora in sta casa?

Ca. Non saprei. Dite voi, caro Arlecchino, quanto vi contentate che restino?

Ar. Ogio mi da stabilir el tempo?

Ca. Sì, stabilitelo voi.

Ar. Vintiquatr'ore, e guanca un minuto de più.

Ca. Così poco?

Ar. Tant'è. Vintiquatr'ore.

Ca. Ma non è possibile ...

Ar. Possibile o no possibile, cussì l'intendo, e cussì ha da esser. Tuto xe preparà per le nostre nozze. Avanti che se sposemo, voi la casa libera, e desbarazzada. Penseghe ti, altrimenti te digo, e te protesto, che no voi altro da ti, che strazzerò el contrato, che vendarò tuto el mio, che andarò a Bergamo a maridarme, e che te lassarò qua col to prossimo, e co la to compassion.

Ca. No, ascolta, caro Arlecchino ...

Ar. No gh'è altro da dir, non ascolto altre rason. Vintiquatr'ore de tempo. O Pantalon, o Arlechin, o el prossimo o el marido, o la compassion o l'amor. Addio, a revederse; ti m'ha capido. (*parte*)

SCENA VI.

CAMILLA, *poi* PANTALONE.

Ca. Povera me! io mi trovo in un imbarazzo grandissimo. Amo Arlecchino, e non lo vorrei disgustare. Se perdo Arlecchino, perdo quanto ho di più caro, quanto ho di più piacevole al mondo. Orsù, il signor Pantalone è assai ragionevole. Ho fatto per lui finora quanto ho potuto. Compatirà ancor egli le mie circostanze... ma eccolo per l'appunto.

Pa. (*dalla porta*) Camilla?

Ca. Signore.

Pa. Seu sola?

Ca. Sì signore, son sola.

Pa. Fia mia, vegnì qua. Lassè che ve parla col cuor averto, con schietezza e sinceritè. Vu sin adesso m'avè fato del ben. Xe un mese che son in casa vostro, e ne le mie disgrazie, e ne le mie miserie vu sè stada la mia benefatrice, el mio conforto, la mia unica consolazion. No xe giusto però, che per causa mia abiè da sofrir dei discapiti e dei dispiaceri. Scapin m'ha dito tanto che basta. Arlechin ve rimprovera per causa mia, che volè ben, l'ha da esser vostro mario, e mi, che son un omo d'onor, non ho da romper la vostra pase, e la vostra union. El cielo ve renda merito del ben che m'avè fato. Ve ringrazio de cuor, e avanti sera ve levarò l'incomodo, e mi, e le mie povare fie ve lassaremo in te la vostra tranquilità.

Ca. (Fortuna ti ringrazio: è disposto da sè senza ch'io abbia la pena di persuaderlo.) Avete dunque risoluto di voler partire?

Pa. Sì, fia mia, ho risoluto. Son persuaso, so el mio dover, e non occore pensarghe suso.

Ca. Mi dispiace infinitamente di privarmi della vostra compagnia, e di quella delle vostre care figliuole. Ma, vedete bene, signore...

Pa. No parlemo altro. So tuto, ve compatisso, e me toca a mi a remediarghe.

Ca. Se è lecito, signore, dove pensate voi di voler andare?

Pa. No so gnanca mi.

Ca. Come! non lo sapete? Dite di voler partire, e non sapete ancor dove andare?

Pa. No so gnente, andarò dove che la sorte me portarà.

Ca. E le vostre figlie?

Pa. Le sarà a parte del mio destin. Miserabili, ma onorate.

Ca. Se andate in un albergo vi costerà molto.

Pa. Nè mi sarave in caso de mantegnirme.

Ca. Volete andar in casa di qualche amico?

Pa. Un omo de onor no conduse in casa de nissun le so fiole.

Ca. Ma cosa dunque destinate di fare?

Pa. Andar via da Parigi.

Ca. Dove?

Pa. No so gnanca mi.

Ca. Avete voi danari per far il viaggio?

Pa. No, fia mia. Ho scrito a Venezia perchè i venda quel poco che me xe restà. Ma ghe vorà dei mesi, e adesso savè in che stato che son.

Ca. Oh cieli! e come dite voi di voler partire?

Pa. La providenza no abandona nissun. Venderò quei pochi mobili che me resta, vendarò i abiti de le mie povere fie, vendarò i libri de la mia cara Clarice. Venderò la musica de la

mia cara Angelica. Oh dio! che pena che le proverà, a privarse de le cosse più care che le ga a sto mondo. Ma non importa, che se venda tuto, che se sacrifica tuto, ma che se salva el decoro, l'onestà, la reputazion.

Ca. (Mi move sempre più a compassione; non ho cuore di abbandonarlo.)

Pa. Camilla, a revederse, el cielo ve benedissa.

Ca. No, signor Pantalone, fermatevi. Non voglio assolutamente che voi partiate di questa casa.

Pa. No, fia mia, ve ringrazio. Xe giusto che vada, e bisogna andar.

Ca. No certo, voi non partirete di casa mia a ogni costo.

Pa. Nè mi soffrirò mai che Arlechin se desgusta, e che el ve abandona per causa mia.

Ca. Lasciate il pensiero a me; Arlecchino veramente ha qualche premura di sposarmi, e non vorrebbe in casa nessuno, ma io gli farò meglio comprendere il vostro stato, il pericolo vostro e delle vostre figliuole, e spero che ancor egli si persuaderà. State qui, state allegro, non vi prendete pena. Vado a consolare le vostre care figliuole, a porre in calma il loro spirito, il loro cuore. Povero signor Pantalone! povera sventurata famiglia! Non temete di nulla; il cielo vi provvederà. (*parte*)

SCENA V.

PANTALONE, *poi* CLARICE.

Pa. Povarazza! la xe de bon cuor, no go gnanca podesto responder gnente. Le lagreme me ga impedio de parlar, ma cossa ogio da far?

ogio da restar? ogio da andar? Se vago via, cossa sarà de mi? Se resto qua, cossa sarà de Camilla? In tute le maniere son confuso, son afflito, son desperà.

Cl. Oh via, signor padre, Camilla ci ha consolato. Rasserenatevi, consolatevi ancora voi.

Pa. Cara fia, cara la mia Clarice, come mai voleu che me consola, se me vedo proprio perseguità dal destin?

Cl. Caro signor padre, il destin non vi farà mai tanto male, quanto voi ve ne fate da voi medesimo. Il maggior bene di questa vita è la quiete dell' animo, la rassegnazione, la indifferenza. Ridetevi della fortuna. Ella ci può toglier tutto fuori delle virtù, e non perdiamo niente se ci resta il lume della ragione.

Pa. Oh cara! oh benedeta! oh che boca d'oro! ogni parola xe una perla, ogni silaba xe un diamante, ogni discorso una mana, un zucchero che consola el cuor. Me consegieu de restar?

Cl. Sì signore, senza veruna dificoltà; la ragion c' insegna a soffrir il male, ma non mai a ricusare il bene. Si devono tollerar le disgrazie ma non abbiamo da procurarcele da noi stessi. La pietà che ha di noi Camilla è una providenza; e noi saremmo ingrati alla providenza, ricusando i suoi beneficj.

Pa. E se Camilla per causa vostra perdesse la sua fortuna?

Cl. Ella non può mai perdere la sua fortuna per far del bene. Se Arlecchino è nemico delle opere buone, non le può essere che un cattivo marito; e la perdita di un cattivo marito è il maggior guadagno che possa fare una donna.

Pa. Mo che massime! mo che pensar! che talento! che talento da Seneca, da Demostene, da Ciceron! Ma a proposito de mario, dime la verità, Clarice, se el cielo te mandasse una bona fortuna, averessistu piaser de maridarte?

Cl. Signore, tornerò a dirvi quel che ho detto poc'anzi. Le fortune non si ricusano.

Pa. Possibile che qualche signor de merito se inamora de la to virtù?

Cl. Caro signor padre, voi credete ch'io sia virtuosa, ed io temo che v'ingannate. L'amore che io ho per le lettere non è virtù che basti per dar credito ad una donna. Sono necessarie le virtù dell'animo; di queste sono meschinamente fornita, e non mi lusingo di meritare fortuna.

Pa. Cossa distu? Ti ga tuto, ti meriti tuto, e la to modestia xe la corona dei to meriti e de le to virtù.

Cl. Io verità voi mi fate arrossire.

Pa. Quei pochi italiani che qualche volta me favorisse, i xe incantai, no i se sazia mai de lodarte.

Cl. Sono pieni di bontà e di politezza.

Pa. Cossa distu de lori? cossa te par? sangnente? gh'ali del merito? Ti ti li cognosserà più de mi.

Cl. In un mese che ho l'onor de trattarli, poco si può rilevare; pure se ho da dirvi il mio sentimento, vi dirò come penso di loro. Il signor Celio è manieroso e gentile, ma mi pare un poco troppo vivace. Il signor Silvio ha uno spirito più regolato, ma è troppo serioso. Il signor Florindo sa qualche cosa, ma ha troppa presunzione di sè stesso, ed il si-

gnor Petronio non sa niente, e si vergogna di non sapere, e loda e biasima quel che sente a biasimare e a lodare.

Pa. Bravissima! No se pol depenzer megio i caratteri de ste quatro persone. Va là, che ti ga una gran testa; el cielo, in te le mie disgrazie, m'ha dà la contentezza de do fie, che le xe do oracoli, do maravegie. Ti bravissima in tele scienze, e Angelica in tel canto.

Cl. Non tanto, signor padre, non tanto. Non fate che l'amor vi trasporti. Non giudicate di noi per passione.

Pa. So quel che digo. Vedo, capisso, intendo, e no son de quei pari che se lassa orbar da l'amor. Dì, Clarice, dime, fia mia, gier sera, stamatina astu fato guente, astu composto guente?

Cl. Niente, signore, posso dir quasi niente.

Pa. Co son vegnù in te la to camera, ho visto che ti scrivevi.

Cl. Per dir la verità faceva un piccolo sonettino.

Pa. Un soneto? Brava? via, famelo sentir sto soneto.

Cl. Ma non è ancora finito. Mi mancano le due terzine.

Pa. N'importa, fame sentir qualcossa.

Cl. Lo farò per obbedirvi.

(*tira fuori la carta*)

Pa. Mo che alegrezza! mo che consolazion, aver una fia de sta sorte! Co te sento a parlar, me desmentego tute le mie disgrazie. Co sento qualcuna de le to composizion, me par de esser un omo rico, un omo felice, no me scambiarave con un re de corona.

SCENA VI.

ARLECCHINO *e detti.*

Ar. Sior Pantalon la reverisso.

Pa. (Oimè! costù me vien a amaregiar la consolazion.) Ve reverisso, sior Arlecchin.

Ar. Alo fato bon viazo?

Pa. Cussì e cussì. (*a Cla. piano*) Aspetè, no andè via.

Ar. Ela presto de partenza.

Pa. No so gnanca mi. Spero quanto prima.

Ar. La vada a bon viazo. La staga ben, la se conserva, e la me scriva, che avarò gusto de saver che la staga ben.

Pa. Si che donca, co ste cerimonie, me disè che vaga via?

Ar. No disel che el partirà quanto prima? Mi veramente aveva dito a Camilla, che aveva piaser, che sior Pantalon favorisse de restar qua altre vintiquatr' ore, ma col va via quanto prima, el ne vol privar più presto de le so grazie.

Pa. No, caro amigo, no v' indubitè gnente; no son ingrato a le vostre fineze. Restarò qua vintiquatr' ore, vintiquatro mesi, fin che volè.

Ar. Trope grazie, sior Pantalon, trope grazie. Mi la consegio de partir subito, avanti che vegna la cativa stagion.

Pa. (*a Clarice piano fra loro*) Deboto me vien vogia de chiaparlo per el colo, e de strangolarlo.

Cl. No, signor padre, non v' inquietate. Egli finalmente non è il padrone di questa casa.

Pa. Tanto più el me fa rabia. Se el fusse el patron, no gavarave ardir de parlar.

Ar. (*a Pantalone.*) Ela questa una de le so fiole?

Pa. Sior sì, la xe mia fia.

Ar. La virtuosa de musica?

Pa. Sior no, la virtuosa de lettere.

Ar. Me consolo infinitamente de la so bela virtù. La diga, signora, intendela ben el francese, sala parlar francese?

Cl. No, per mia sfortuna l'intendo poco, e lo parlo meno.

Ar. Cossa fala qua donca? mi la consegio de andar via, de tornar in Italia. La pol esser brava quanto che la vol, se no la se sa far intender, no la farà gnente.

Pa. Ghe xe dei signori francesi, che intende benissimo l'italian.

Ar. No la farà gnente, no serve gnente; el gusto de la nazion xe una cosa particolar, no la farà gnente.

Cl. Voi dite benissimo, ogni nazione ha il suo gusto particolare, e quello de' francesi è il più difficile, è il più delicato di tutti. Io non sono qui per farmi merito, nè per far fortuna; mi basta di essere compatita.

Ar. No i la compatirà.

Cl. Non mi compatiranno? e perchè?

Ar. Perchè i dirà: qua semo in Franza, e se no savè el gusto de Franza, dovevi restar in Italia.

Cl. Voi non mi metterete per questo in disperazione. Non sono qui venuta di mia volontà. Mi ci ha condotto mio padre, ma ci son venuta col maggior piacere del mondo per vedere e godere la più bella metropoli dell'universo; è poco ch'io sono qui, ma ho ricevuto fin ora tante finezze, che sono conten-

tissima d'esser venuta. La cortesia de' signori francesi è nota, e commendata per tutto. Trovo io medesima più di quello ancora che mi è stato promesso. E se il mio scarso talento non mi può mettere in istato di acquistar lode, la buona volontà non può mai essere bistimata; e son certa, certissima di essere almen compatita. *(parte)*

SCENA VII.

PANTALONE *e* ARLECCHINO.

Pa. Tolè, sior, respondeghe, se gavè coraggio.

Ar. E cussì tornando sul nostro proposito, quando ela de partenza, sior Pantalon?

Pa. Ma vu sè qua sul medesimo ton,

Ar. L'è che voria saverlo, per esser pronto a servirlo, se el ga bisogno de qualche cossa.

Pa. Ve ringrazio, caro, co averò bisogno ve pregarò.

Ar. A proposito: ogni do zorni parte la *diligenza*; vorla, che vada a vedere se ghe xe tre boni loghi per ela?

Pa. (Mo el xe un gran tormento costù!)

Ar. Se no la vol andar co la *diligenza*, l'anderà col *cocchio*.

Pa. (Col diavolo che te porta.)

Ar. Sì, sì, col *cocchio* se va più comodi, e se spende manco. Vado subito a servirla. Vado a fermar i posti nel *cocchio*.

Pa. Mo no, ve digo, no v'incomodè.

Ar. Sì assolutamente. Vogio aver l'onor de servirla. Vado, e torno subito per servirla. *(parte)*

SCENA VIII.

PANTALONE, *poi* ANGELICA.

Pa. No gh' è remedio. Sta bestia no me vol, e se Camilla ghe vol ben, ho paura che la sarà obligada de licenziarme. Ma se anca dovesse restar, come mai xe possibile de poder soffrir l' impertinenza de sto omo indiscreto, de sto vilan? Vardè, sul momento che giera per consolarme con un soneto de la mia cara fia, el vien a tormentarme, e el me priva de l' unico mio piacer. No gh' è remedio, no se pol resister, bisogna andar. Pazienza; sou nato desfortunà. Ho da penar sempre, ho sempre da sospirar.

An. Signor padre?

Pa. Fia mia.

An. Vengo a dirvi una cosa, che vi farà piacere.

Pa. Sì, consoleme, che ghe n' ho bisogno.

An. Ho terminato in questo punto di porre in musica la cantata.

Pa. La cantata che ha composto Clarice?

An. Sì signore, ho messo in musica le parole di mia sorella.

Pa. Oh brava! quando la sentiremio?

An. Quando volete.

Pa. Aspetemo che ghe sia de la zente. Verso mezzo zorno vegnirà i nostri amici. Ti cauterà, ti te farà onor. Me imbalsemerò mi; ti imbalsemerà tuti quanti.

An. Ma io, signore, l' ho fatta per mio studio, per mio divertimento, e non ho merito, nè alcuna per piacere.

Pa. Come! cossa distu? ti xe un flauto, ti xe un canarin. Ti ga un' abilità spaventosa.

An. Troppo, troppo, signor padre. Pensate, che l'amor proprio spesse volte fa travedere.

Pa. So quel che digo; me n'intendo al par de chi se sia. No so gnente de musica, ma go una rechia felice, che non fala mai. Co ho sentio un'aria una volta, son capace mi de dar el ton megio de una spineta, e se i fala la nota me n'incorzo de longo. Digo e sostegno, che ti xe una cantante che no ga l'ugual.

An. Io non so di esser brava cantante, come voi dite, ma quando anche lo fossi, per piacere non basta. Bisogna aver la fortuna d'incontrar il genio delle persone che ascoltano.

Pa. In Franza i conosse el merito; no ti pol falar.

An. Lasciamo il merito da una parte; qui il gusto della musica è differente.

Pa. Cossa te par de la musica de sto paese?

An. Io tutti i paesi del mondo, perchè piaccia una cosa, bisogna aver le orecchie accostumate a sentirla. Il bello ed il buono non si conosce, che per rapporto ai confronti; se si confronta senza passione, si trova il buono per tutto; se l'animo è prevenuto in contrario, vi è da annojarsi per ogni parte.

Pa. Ti parli da quella gran virtuosa che ti xe. Xela longa la cantata che ti ha composto?

An. È brevissima. In questo ho seguitato il gusto francese. Qui amano le cose brevi, ed hanno molta ragione. Da noi le nostre musiche sono eterne, e le tante repliche fanno dispiacere anche le più belle arie del mondo.

Pa. Ma ti, fia mia, se ti replichi un'aria diese

volte, ti piasi sempre, no ti stufi mai. Ti ga un portamento de ose che toca el cuor, ti ga certe volatine, certi trileti che incanta. Cossa ti me piasi con quei to passeti! aaa, aaa, aaa. Cara le mia zogia, canteme qualcoseta, consoleme un pochetin. Go dei travagi, go delle affizion, ma co te sento a cantar, me passa tuto, me bagola el cuor in sen.

An. E che cosa vorreste voi ch' io cantassi?

Pa. Canteme l' aria del rusignol.

An. Senza la spinetta non si può cantare.

Pa. Te compagnerò mi.

An. E come?

Pa. Te farò el baso, te baterò la batua.

An. Non mi ricordo nemmeno il tuono.

Pa. Oh, el ton te lo darò mi. La la ra la la.

An. Aspettate, aspettate, il tuono l'ho ritrovato.

Pa. Via, da brava. Cantela pulito.

SCENA IX.

ARLECCHINO *e detti.*

Ar. Oh, el *cocchio* partirà domatina . . .

Pa. El diavolo che te porta. (No lo posso soffrir.) (*parte*)

Ar. La favorissa, signora, ala fato i bauli? ala messo via le so bagatele?

An. Non vi abbado, non vi rispondo. Camilla è la padrona di questa casa, e voi non vi riconosco per niente. (*parte*)

SCENA X.

ARLECCHINO *solo*.

Brava! Da la maniera grave, imperiosa, se vede che l'è una virtuosa de musica. È pecà che no la vada a recitar in teatro. La farave pulito la parte de Semiramide, de Cleopatra. *Non vi abbado, non vi rispondo, non vi riconosco per niente.* Ma la signora Cleopatra anderà via, la signora Semiramide favorirà de partir. Ghe podarave esser una dificoltà. Podaria darse, che la principessa, che la regina non avesse quatrini per far el viazo. In sto caso la virtuosa de musica, e la virtuosa de le letere, e el degnissimo so sior padre i se pol meter in abito da pelegrini, e andar per el mondo co la vetura de le so gambe. De sta sorte de pelegrine ghe n'ho visto, e ghe n'ho conossù de le altre; ghe ze de la zente caritatevole, e la limosina no manca mai, co se trata de far del ben a la zoventù, a la belezza, e a la bona grazia.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

CAMILLA, e SCAPPINO.

Ca. Venite qui, Scappino, qui metteremo il tavolino colla spinetta, e qui all' intorno le sedie che possono abbisognare. Scusatemi, se vi do quest' incomodo.

Sc. Mi maraviglio, signora Camilla, voi mi potete comandare, e non desidero niente più che servirvi.

Ca. Siete troppo obbligante.

Sc. Fo il mio debito, e niente più. Dove volete che si metta il tavolino?

Ca. Mettetelo lì, se vi piace.

Sc. Vi servo subito. (Ella non sa con quanto piacere lo faccia; ella non sa quanto bene le voglio.) (*va per il tavolino*)

Ca. Queste buone figliuole del signor Pantalone avrebbero bisogno che il cielo le provedesse per essere maritate. Hanno del merito, ed ho piacere che sieno conosciute e sentite. Chi sa, che qualcheduno, innamorato della loro virtù, non si riduca a sposarle? Io non lascierò di contribuire alla loro fortuna.

Sc. (*col tavolino*) Eccolo qui. Va bene in questo sito?

Ca. Va benissimo. Favorite di portar la spinetta.

Sc. Ben volentieri (Chi sa, che non mi riesca

di guadagnarla? Bisogna, ch'io procuri di mettermi in grazia.) (*va per la spinetta*)

Ca. Arlecchino sbuffa, grida, e minaccia, ma non so che fare, ho pietà di questa famiglia, ho data la mia parola, e non posso fare altrimenti; finalmente, Arlecchino mi vuol bene, e quando un uomo vuol bene, non si disgusta per così poco.

Sc. (*colla spinetta*) Ecco la spinetta.

Ca. Bravissimo, mettetela sul tavolino.

Sc. Così?

Ca. Così. Voi fate tutte le cose bene.

Sc. Vorrei avere abilità sufficiente per dar sul genio alla signora Camilla.

Ca. Vi sono molto obbligata per il buon cuore che avete per me.

Sc. Ma io non sono degno della sua grazia.

Ca. Anzi ho di voi tutta la stima possibile.

Sc. Eh! io non ho il merito d'Arlecchino.

Ca. Arlecchino ha il suo merito, e voi non mancate d'averne.

Sc. Ma egli ha la fortuna di possedere il cuore della signora Camilla.

Ca. Siete pur grazioso! Vorrei un altro piacere da voi. La stanza è un poco oscura. Se la signora Angelica ha da cantare non ci vedrà. Fatemi il piacere di andar a prendere quei due candelieri che sono in sala.

Sc. Volentierissimo.

Ca. Abbiate pazienza.

Sc. Lasciamo le cerimonie. Comandatemi liberamente. Se sapeste tutto . . . non ho coraggio a parlare . . . basta, col tempo mi spiegherò. (*va per i candelieri*)

Ca. Già me ne sono accorta, che è innamorato di me, ma è impossibile ch'io faccia un tor-

to ad Arlecchino. L'amo teneramente. Ho promesso sposarlo, e non gli mancherei per tutto l'oro del mondo.

Sc. Siete servita dei candelieri. Li ho da mettere su la spinetta?

Ca. Sì, su la spinetta.

Sc. Oh quanto pagherei di saper cantare.

(*mette i candelieri*)

Ca. Mi vorreste voi cantar qualche arietta?

Sc. Vorrei dirvi in musica quello che non ho coraggio di dirvi parlando. La poesia e la musica inspirano una certa libertà che comoda infinitamente.

Ca. Volete che mettiamo le sedie?

Sc. Le metterò io. (Come cambia presto il discorso!)

Ca. Le porteremo in due, metà per uno.

Sc. Oh, Camilla mia, se voleste, voi mi potreste rendere l'uomo più felice del mondo.

(*portando una sedia*)

Ca. In verità voi mi fate ridere.

(*portando una sedia*)

Sc. Ma il fortunato è Arlecchino.

(*come sopra*)

Ca. Ma via, caro Scappino, lasciatelo stare il povero Arlecchino; voi sempre lo perseguitate. (*come sopra*)

Sc. Il povero Arlecchino!

(*mette la sedia con dispetto*)

Ca. Non fate così, abbiate carità di quelle povere sedie.

Sc. Sì la carità per le sedie, e per me non vi ha da essere carità. (*porta un' altra sedia*)

Ca. Io non so di che vi possiate dolere.

Sc. Corpo di bacco! perchè tutto l'amore per Arlecchino, e niente niente per me?

Ca. In quanto a questo poi, scusatemi, vi dirò ch' io sono padrona d' amar chi voglio.

Sc. Sì, amatelo quel bel soggetto. Veramente lo merita. (*mette l'ultima sedia rabbiosamente*)

Ca. Ma che maniera è questa? Se non volete incomodarvi, lasciate stare, ma non istrapazate così la mia roba.

Sc. Non mi so dar pace a vedere, che una giovine come voi, preferisca uno scimiotto come colui.

Ca. Non lo sapete? Non è bel quel che è bello, ma quel che piace.

Sc. Ma cosa vi piace in colui?

Ca. Tutto.

Sc. E in me non vi piace niente?

Ca. Niente.

Sc. Mi appiccherei dalla rabbia.

SCENA II.

ARLECCHINO *e detti.*

Ar. (Ecola qua, sempre la trovo in compagnia de Scapin.) Oh oh, coss' è sto bel aparato?

Ca. Niente, caro Arlecchino, egli è per sentire un' arietta della signora Angelica.

Ar. E per chi ha da servir tute queste careghe?

Ca. Per alcuni amici del signor Pantaleone.

Ar. Ela questa la casa del sior Pantalon? Esto ti la cameriera del signor Pantalon?

Sc. (Che superbia! Quando un uomo ha un poco di bene, si scorda subito quel che era una volta.)

Ca. Si tratta di usare una compiacenza...

Ar. Mi no vogio che ti usi ste compiacenze. Anemo, via ste careghe, porte via sta spineta.

Sc. (Il villano!)

Ca. Ma io non voglio fare una trista figura. Si aspettano dei galantuomini, ho promesso al signor Pantalone.

Ar. E ti ha avudo l'ardir de prometer senza dirmelo a mi?

Sc. (*piano a Camilla*) È molto gentile lo sposo che avete scelto!

Ar. Coss'è? cossa te diselo? coss'è sto parlar a pian?

Ca. Ma voi siete sospettoso, inquieto, rabbioso.

Ar. Son quel che son, e la intendo a mio modo, e chi no me vol, bon viazo.

Sc. (Mi pare impossibile, che Camilla lo possa soffrire.)

Ca. (Briccone! sa quanto l'amo, e per questo mi parla con arroganza.)

Ar. In sta casa no vogio conversazion.

Ca. Via, per oggi solamente, e non più.

Ar. No, gnanca per un momento.

Ca. Ma come ho da fare, se ho data la mia parola?

Ar. T' insegnerò mi quelo che ti ha da far. Licenziar el sior Pantalon, serar la porta, lassar che i bata, e non avrir a nissun.

Sc. (Un ripiego nobile da facchino.)

Ca. No, non sono capace di usar una mala azione, e questo non lo farò mai.

Ar. Ti non lo farò mai?

Ca. Non lo farò mai.

Ar. Petegola, ustinada, insolente!

Sc. (Oh buono!)

Ca. Tu sei più ostinato e impertinente di me.

Sc. (Oh meglio!)

Ar. Indegna de l'amor d'Arlechin.

Ca. Se tu mi volessi bene, non mi tratteresti così.

Sc. (Ha ragione.)

Ar. Se ho da esser to marido, voi poder comandar.

Ca. Ti obbedirò nelle cose lecite e oneste.

Ar. Siora Camila, la reverisso.

Ca. Serva sua, signor Arlecchino.

Ar. La compatissa.

Ca. Perdoni.

Sc. (Questi complimenti mi piacciono infinitamente.)

Ar. (*scostandosi*) Vago via.

Sc. (Oh che piacere!)

Ar. M'ala chiamà?

Sc. Signor no, non vi chiama.

Ar. Ho capido, no la me chiama. Scapin sa che no la me chiama. Ho inteso tutto. La vol far a so modo. Gente in casa, conversazion, e Scapin al so fianco. Servitor umilissimo. (*partendo*)

Ca. No, fermati.

Ar. Via de qua, indegna, sfazzada. (*parte*)

SCENA III.

CAMILLA *e* SCAPPINO

Ca. (Pazienza! mi porta via il cuore, ma son sicura che tornerà.)

Sc. Povera signora Camilla, mi dispiace infinitamente.

Ca. E di che vi dispiace?

Sc. Che abbiate perduto un amante così gentile, uno sposo così compiacente.

Ca. Perduto? e come l'ho io perduto? per un poco di sdegno, credete voi ch'egli m'abbandoni? anzi quando si ama davvero, è necessario qualche volta di corrucciarsi un poco.

Non si conosce il piacere perfettamente senza il confronto del dispiacere. La collera forma il chiaro scuro all'amore, e dopo la guerra è più dolce e più soave la pace.

Sc. Dunque siete disposta a volerlo amare?

Ca. Costantemente.

Sc. Con tutte le male grazie ch'egli vi usa?

Ca. Sì, perchè ha poi delle buone grazie che mi piacciono infinitamente.

Sc. Siete ben ostinata.

Ca. La mia non è ostinazione, è costanza.

Sc. Ma! così va il mondo; è tanto difficile trovare una donna costante, e ha da toccar la fortuna ad un villano che non la merita!

(*parte*)

SCENA IV.

CAMILLA *sola.*

Tutti mi dicono, che Arlecchino non merita, ed a me pare che nessuno meriti più di lui: ciò sarà perchè egli è il mio primo amore, perchè sono degli anni che sono avvezza ad amarlo, perchè non ho mai diviso il mio cuore con altri, e quando ho preso un impegno non so mancare. Ecco perchè sostengo di voler assister la famiglia del signor Pantalone; perchè gli ho data la mia parola. Arlecchino si è disgustato, ma la collera gli passerà. Mi fido dell'amor suo, mi fido in un certo potere che hanno le donne ordinariamente sopra degli uomini. Non son bella, ma pure mi par di avere qualche cosa che non dispiace. Un poco di spirito non mi manca, i miei occhi non mi servono male, e in un'occasione, se mi

mancano le parole, m'ingegno di supplir colle occhiate, coi gesti e colle lacrime, e colle lacrime ancora, che sono le armi più possenti del nostro sesso.

SCENA V.

CELIO *e detta.*

Ce. (*di dentro.*) O di casa, c'è nessuno?

Ca. Venga, venga, signor Celio. Ci sono io. Questo sarebbe un buon partito per una delle figlie del signor Pantalone. Vo' veder se mi riesce ...

Ce. Buon giorno, signora Camilla.

Ca. Serva sua, signor Celio.

Ce. State bene?

Ca. Per obbedirla.

Ce. Me ne consolo; come sta la signora Clarice?

Ca. Benissimo.

Ce. Si può riverire?

Ca. Or ora la vedrete. Terminata che avrà una certa composizione che sta facendo, verrà qui colla signora Angelica sua sorella.

Ce. Le riverirò tutte e due volentieri. Ma quella che più mi preme è la signora Clarice, perchè ha dello spirito e del sapere. La signora Angelica ha del merito anch'essa, ma io di musica non me ne intendo, e poi non si fa torto agli amici. Io so, ch'ella ha formato la passione del signor Silvio, e gliela lascio tutta per lui.

Ca. Io non sapeva che il signor Silvio avesse tale premura per la signora Angelica. E' un uomo che parla poco, e non si dà a conoscere sì facilmente.

Ce. È stato degli anni in Inghilterra, ed ha appreso il costume inglese. Io, all'incontro, uscito dall'Italia, sono venuto in Francia, e vi sono, come sapete, da molto tempo, ed ho appreso il costume di questa nazione, vale a dire, la sincerità e la franchezza; amo la signora Clarice, e lo dico liberamente, e non m'importa che tutto il mondo lo sappia.

Ca. Amate voi la signora Clarice?

Ce. Sì certo, teneramente.

Ca. L'amate? Ho piacere che l'amiate: ella è una brava giovane, voi siete un uomo onesto e civile; io mi lusingo ancora di veder questo matrimonio.

Ce. E che? non si può amare senza intenzione di maritarsi?

Ca. Amando una figlia onesta, non si può pensare diversamente,

Ce. Eh, via Camilla. So che siete una fanciulla di spirito, lasciamo andare queste malinconie.

Ca. Sapete voi, signore, che siete in una casa onorata?

Ce. Lo so benissimo.

Ca. E ch'io non permetterò mai ... Scusatemi, è stato battuto. Vado a vedere chi è, e poi vi dirò meglio i miei sentimenti. (*parte*)

SCENA VI.

CELIO *poi* CAMILLA *e* SILVIO

Ce. Io non avrei difficoltà di sposare Clarice, poichè il suo talento lo merita, e la sua condizione non mi disconviene; ma non sono sì pazzo di volermi mettere una catena al piede.

Ca. Si accomodi qui, signor Silvio, che or or verrà la signora Angelica.

Si. A suo comodo. Non si disturbi per me.

Ce. Amico, vi son servitore.

Si. (*lo saluta senza parlare*)

Ce. Come state? come va la vostra salute?

Si. (*con dispetto*) Sto bene.

Ce. V' inquietate, perchè vi domando se state bene di salute?

Si. Tutto il mondo mi fa la stessa domanda. A me non pare di aver una ciera da ammalato.

Ce. É un complimento che si suol fare.

Si. É un complimento eterno, che mi secca infinitamente.

Ce. Siete bene particolare.

Ca. Per una parte il signor Silvio non ha gran torto. Ci sono nella vita civile alcune cerimonie usuali, che sono inutili affatto; ma ecco qui la signora Clarice.

Ce. (Son ben contento di rivederla.)

Si. (E Angelica ancor non viene.)

SCENA VII.

CLARICE *e detti.*

Cl. Serva di lor signori. (*Silvio la saluta senza parlare*)

Ce. Servo umilissimo, signora Clarice. Come sta di salute?

Si. (*mostra il dispetto per un tale complimento.*)

Cl. Benissimo ai suoi comandi.

Ce. Me ne consolo infinitamente.

Cl. Favoriscano d' accomodarsi. (*siede nella sedia di mezzo*)

Ce. Per obbidirla. (*siede alla destra di Clarice.*)

Ca. Ed ella, signor Silvio, non vuol sedere?

Si. Sì, eccomi. (*siede lontano dagli altri presso la spinetta*)

Cl. Così lontano, signore?

Si. Scusatemi. Amo la spinetta infinitamente. (*apre la spinetta, vi trova dentro delle carte di musica, si trattiene osservandole.*)

Cl. Si accomodi.

Ce. Lasciamo il signor Silvio nella sua libertà, e permettetemi, ch'io mi prevalga di questi felici momenti, per dirvi ch'io v'amo teneramente, ch'io sono incantato del vostro merito e della vostra bellezza.

Cl. Camilla?

Ca. Signora.

Cl. Il signor Celio questa mattina è di buon umore. E' venuto qui con animo di scherzare.

Ca. Tanto meglio per voi, signora. Nelle angustie nelle quali vi ritrovate, non avete bisogno che di rallegrare lo spirito. (*in maniera che Silvio la possa intendere.*)

Si. Camilla?

Ca. Signore.

Si. Una parola ...

Ca. (*si accosta*) Eccomi.

Si. (*piano a Camilla*) Sono in angustie queste due signore?

Ca. Sì certo, in angustie grandissime.

Si. Manderò io tutto il loro bisogno.

Ca. No signore, non v'incomodate. Fino che sono in casa mia, non hanno bisogno di nulla.

Si. Bene, scusatemi. (*seguita a guardar la musica.*)

Ca. Non hanno bisogno di nulla; ma vedete ben

ne, sono in età, hanno del merito, se capis-
se loro una buona occasione...

Si. Ho capito.

Ca E se voi aveste vera stima per la signo-
Angelica ...

Si. Non occorr' altro.

Ca. (Chi mai può avvivare a capirlo?)

Cl. (*a Celio*) Basta così, signore. Voi vi avanza-
te un poco troppo, ed io non sono accostu-
mata a simili complimenti.

Ce. Ma se vi adoro, se da voi sola dipende la
mia pace, il mio riposo, la mia vita medesima.

Cl. Camilla?

Ca. Mi comandi.

Cl. Dov' è mio padre?

Ca. Non so, signora; ecco qui la signora An-
gelica.

SCENA VIII.

ANGELICA *e detti.*

An. Serva umilissima di lor signori.

Si. (*S' alza, e la saluta senza parlare.*)

Ce. Riverisco la signora Angelica. Come sta di
salute?

An. Bene per obbedirla.

Si. (*a Celio*) Anche a lei domandate come sta
di salute?

Ce. E perchè non glielo dovrei domandare?

Si. Il suo volto può dispensarvi da una sì stuc-
chevole interrogazione.

Ce. (Ecco un uomo nojoso che pretende di vo-
ler riformare il costume.)

An. S' accomodino, non istiano in piedi per me.

Ce. Sedete, se volete che noi sediamo.

An. Ben volentieri. (*vuol sedere nel mezzo.*)
Si. Signora, scusatemi. (*le accenna la sedia presso la spinetta*) Questo è il vostro luogo.
An. Quando dovrò cantare.
Ca. (*ad Angelica*) Andate, andate, signora. L'ora è tarda, e se volete favorire questi signori, non vi è tempo da perdere.
An. (*piano a Camilla*) Non c'è mio padre?
Ca. Non si è ancora veduto.
An. Fate il piacere di ricercarlo, e ditegli che venga qui. (*va a sedere alla spinetta alla destra di Silvio.*)
Ca. Ben volentieri. (Sono due giovani bene educate, non può loro mancare fortuna. Io però mi fido più del signor Silvio, che del signor Celio. Mi pare, che il signor Celio abbia un poco troppo del petit-maitre. (*parte*)

SCENA IX.

CELIO, CLARICE, ANGELICA e SILVIO.

Si. (*con passione ad Angelica*) Questa musica è vostra?
An. Sì signore, è una piccola cosa che non ha alcun merito.
Si. È ammirabile.
An. Siete assai gentile per compatirla
Si. Favorite, sentite s'io la capisco.
An. Voi la capirete senza veruna difficoltà.
(*restano tutti due impiegati ad osservare la musica*)
Ce. (*a Clarice*) Credo che il signor Silvio sia più fortunato di me.
Cl. Scusatemi, credo che il signor Silvio sia più discreto di voi.

Ce. E perchè ciò, signora?

Cl. Egli non ardirà di spiegarsi con mia sorella, come voi vi siete spiegato con me.

Ce. Perchè egli non amerà, come io vi amo.

Cl. Se il vostro amore è perfetto, perchè non lo partecipate a chi si conviene?

Ce. E a chi dovrei farne parte?

Cl. A mio padre.

Ce. A vostro padre? Ho inteso. Per ora non potreste voi dispensarmi?

Cl. No, il vostro amore è dubbioso, ed io non lo deggio assolutamente soffrire.

Ce. (Grao disgrazia è la nostra! Le donne o sono troppo facili, o troppo severe. Nelle facili non vi è costanza, e nelle severe manca la compiscenza.) (*resta sospeso.*)

SCENA X.

PANTALONE *e detti, poi* SCAPPINO.

Pa. Patroni reveriti.

Si. Riverisco il signor Pantalone.

Ce. (*sostenuto*) Servitor umilissimo.

Si. Signor Celio?

Ce. Che comandate?

Si. Perchè non gli domandate come sta di salute?

Ce. Ora sto male io, e non mi curo della salute degli altri.

Pa. Mi, per grazia del cielo, stago ben, e el sior Celio, cossa se sentela?

Ce. Un poco di melancomia, un poco di oppressione di spirito.

Pa. Gnente, el xe in te la più bella occasion de recrearse. Fie mie, fe

ghe sentir qualcoseta de belo. L'averà motivo de devertirse.

Ce. Sì, è necessario ch' io mi diverta. (Non vo' far conoscere la mia debolezza.)

Sc. Signor padrone!

Pa. Cossa gh' è?

Sc. Il signor Florindo, e il signor Petronio vorrebbero riverirla.

Pa. Si ben, i vien a tempo anca lori, che i resta servidi. I sentirà le mie pute.

Sc. (Gran passione ha il signor Pantalone per queste sue figlie. Fa anch' egli, come fanno le madri delle virtuose; sentirete mia figlia, sentirete mia figlia.) (*parte*)

Pa. Se diletela de poesia, sior Celio?

Ce. (*guardando Clarice*) Tutte le cose belle mi piacciono,

Pa. La sentirà un pezzo da sessanta; la sentirà un capo d' opera,

SCENA XI.

FLORINDO, PETRONIO *e detti.*

Pa. Oh veli qua! Patroni, che i resta servidi, che i vegna avanti.

Fl. Servitor umilissimo di lor signori. (*tutti si salutano*)

Pe. Servo riverente di lor signori.

Pa. La se comoda,

Pe. (*siede vicino a Celio*)

Fl. (*siede vicino a Petronio, sopra l' ultima sedia*)

Pa. (*siede fra Clarice e Angelica*) Le soffrirà le debolezze de le mie pute. Un pocheto de musica, un pocheto de poesia. Strazzarie, bagatele,

Fl. Anzi so che hanno del talento. Mi prepon
di godere infinitamente. (*piano a Petroni*
Ci siamo, convien soffrire la seccatura.

Pe. (*piano a Florindo*) Soffriamola (Io n
capisco niente nè di musica nè di poesia).

Pa. (*ridendo*) Le sentirà, le compatirà, picco
cosse, cosse da done.

Fl. Si sa che le donne non sono obbligate
saper quanto gli uomini. E' egli vero, signo
Petronio?

Pe. Le done poi saranno sempre donne.

Pa. Eh, le xe done. Mie fie xe done, ma
xe de quele done, sala, che no ga invid
de qualche omo.

Ce. (*piano a Clarice*) Sono poco obbligan
questi signori.

Cl. (*piano a Celio*) Li conosco; ma li soffro pe
compiacere mio padre,

Pa. Via, Clarice, faghe sentir quel soneto, ch
ti ha butà zo sta matina! Le sentirà un so
neto fato in diese minuti. Le sentirà, se
xe un componimento da dona.

Cl. Ma voi sapete, signore, che il sonetto no
è che abbozzato.

Pa. N' importa. Dilo come che el xe. Le sen
tirà che abozzo.

Cl. Per obbedirvi, lo dirò com' è. (*tira fuor
la carta*)

Fl. (*piano a Petronio*) Ha più premura ella
di dirlo, che noi di sentirlo.

Pe. (*piano a Florindo*) Sì, la solita vanità de
poeti.

Pa. (*a Clarice*) Dighe prima l' argomento, s
nó vuol che i lo goda.

Cl. Il sonetto riflette sul passaggio che hanno
fatto di loco in loco le scienze e le belle arti.

Pa. Sentele? Le scienze e le bele arti; (*a Clarice*) e adesso dove xele le scienze e le bele arti?

Cl. Lo sentiranno dal sonetto,

Pa. Le sentirà, a Parigi. Le scienze e le bele arti a Parigi; le sentirà el soneto.

Cl. » Del Nilo un tempo e dell'Eufrate in riva
» Sparse Minerva di scienza i frutti.

Pa. (*ascoltandola con grande attenzione*) I fruti.

Cl. » Indi del vasto mar solcando i flutti.
» Piantò l'arbor feconda in terra argiva.

Pa. Che vuol dir in Grecia. Ah, cossa diseli? se pol dir de megio?

Fl. (*piano a Petronio*) Che cattivo principio!

Pe. (*piano a Florindo*) Cattivissimo.

Ce. (*a Petronio*) Che dite? non è una quartina stupenda?

Pe. (*a Celio*) Stupenda!

Pa. Da capo, da capo, e le staga zite, le goda e no le interompa più fino in ultimo.

Cl. » Del Nilo un tempo e dell' Eufrate in riva
» Sparse Minerva di scienza i frutti.
» Indi del vasto mar solcando i flutti
» Piantò l'arbor feconda in terra argiva.
» Roma, l'invida Roma, in cui fioriva
» La gloria sol de' popoli distrutti,
» Coi talenti di Grecia in lei tradutti
» Dissipò l'ignoranza in cui languiva.
» Sotto lungo dappoi barbaro sdegno
» Giacque incolta l'Europa, e i bei vestigi
» Rinnovò di virtù l'italo ingegno.
» Ora la saggia Dea de' suoi prodigi
» Prodiga è resa delle Gallie al regno.
» Menfi, Roma ed Atene oggi è in Parigi

Pa. (*battendo le mani*) Oh brava! oh pulito! *Menfi, Roma ed Atene oggi é in Parigi.*

Ah! xele cosse da dona? o xele composizion da Petrarca, da Ariosto, da Metastasio!

Ce. E viva la signora Clarice,

Fl. Bravissima (*piano a Petronio*) Non si pol far peggio.

Pe. (*piano a Florindo*) Puh, che roba!

Ce. (*a Petronio*) Non si può negare che il sonetto non sia un capo d' opera.

Pe. (*a Celio*) Pare anche a me che sia un capo d' opera (Io non ho inteso una parola)

Ce. (Ah sempre più m' innamora. Non vorrei esser costretto a sacrificare la mia libertà.)

Pa. E ela, sior Silvio, no la dise gnente? Non la se degna gnanca de dirghe brava a mia fia?

Si. Io l' ammiro infinitamente, ma la mia passione è la musica.

Pa. Grazie al cielo, gavemo da soddisfarla. Vorla musica? la sentirà della musica. A ti, Angelica, canteghe quela cantata che ti ha composto ti co le parole de to sorela. Musica de una sorela, parole de l' altra sorela, tutte do mie fie. Ah! songio un pare felice? Andemo da brava. Le sentirà, le sentirà, no digo gnente, le sentirà.

An. Avranno la bontà di perdonare.

Pa. Sì sì, perdonare. La sastu a memoria la cantata?

An. Sì signore; siccome io ho composto la musica, la so a memoria.

Pa. Co l'è cussì, donca da brava, levete suso, dila a memoria, e gestissi un poco. Le vedarà, che grazia che la ga in tel gestir.

An. Come volete; ma ci vorrebbe qualcheduno che mi accompagnasse.

Si. (*ad Angelica*) Se comandate, vi accompagnerò io.

Pa. Sì ben, el te compagnerà elo. (*a Silvio*) La prego de far pulito. Ma aspetta, disemoghe l'argomento de la cantada.

An. Lo dirà mia sorella, che è la compositrice delle parole.

Pa. (*a Clarice*) Dilo ti, fia mia.

Cl. L'argomento della cantata è *la supplica o sia il memoriale d'un poeta italiano, che domanda in grazia ad Apollo di non esser disprezzato a Parigi.*

Pa. Mo che bel argomento! xelo a proposito? xelo ingegnoso?

Fl. (*piano a Petronio*) Ci si vede la presunzione.

Pe. (*piano a Florindo*) Chiarissima.

Ce. (*piano a Petronio*) Il suo desiderio è lodevole.

Pe. (*piano a Celio*) Lodevolissimo.

Pa. (*ad Angelica*) Anemo, da brava, canta e fate onor, fia mia.

An. Veramente non sono in voce.

Pa. N'importa.

An. E se mi manca il fiato?

Pa. T'agiuterò mi.

An. (*Canta accompagnata dall'orchestra*)

Sacro nume di Pindo,
Tu che l'anime accendi
Di canora armonia, tu che rischiari
De' mortali la mente,
Gran lume onnipossente,
Degli uomini conforto e degli Dei,
Presta orecchio pietoso ai voti miei.
Della Senna in su le sponde
Tua delizia, e tuo decoro,
Non negarmi il verde alloro
Che desio di meritar.

Rammenta, o biondo Dio,
Quanti del sudor mio divoti pegni
Ottenesti fin or. Vegliai le notti
Per offrirti gl'incensi. A te in tributo
I più bei dì della mia vita io diedi,
E qual ebbi da te grazie o mercedi?
Questo dono or ti chiedo,
Sia grazia o sia mercè. Fa che un tuo raggio
Rischiari il mio talento,
Fa, ch'io piaccia a Parigi, e son contento.
Ah che dal ciel discende
Raggio d'immortal luce,
Sento de vati il duce
Che mi favella al cor.
Vieni, mi dice, e spera;
Qui di clemenza è il regno;
Renditi d'onor degno,
E ti prometto onor.

Pa. Oh cara! oh benedetta! oh che musica! oh che parole! ah, cossa diseli? cossa ghe par?

Ce. Per verità non si può sentire di meglio.

Pa. Cossa disela sior Silvio?

Si. È adorabile, sono incantato.

Fl. (*piano a Petronio*) Parole indegne, musica scellerata!

Pe. (*piano a Florindo*) Tutto cattivo dunque?

Fl. (*piano fra loro*) Tutto pessimo.

Pe. (Sarà tutto pessimo.)

Ce. (*a Petronio*) Che dite? Avete sentito mai di meglio?

Pe. (*a Celio*) Mai.

Pa. E ela no dise gnente, sior Florindo? Per che no l'abia godesto.

Fl. (*ironicamente*) Sì, ho goduto.

Pa. Mi ho paura che noi se n'intenda.

Fl. Perdonatemi. La musica e la poesia la conosco perfettamente.

Pa. E ela, sior Petronio?

Pe. Io? ho un gusto delicatissimo.

Pa. Cossa disela de le mie fie donca?

Pe. Oh!

Pa. La diga el so sentimento.

Pe. Io mi riporto al giudizio di questi signori.

Pa. (Povero martufo! nol sa guente.)

Fl. Io stimo infinitamente il talento delle signore vostre figliuole, specialmente la buona disposizione della signora Clarice. Per donna è qualche cosa.

Pa. Per dona!

Fl. Ma se volete sentire un pezzo di poesia, mi darò io l'onore di recitarvi un piccolo madrigale da me composto, che non vi spiacerà.

Pa. Eh, credo benissimo senza che la se incomoda.

Fl. No, no, ho piacere che sia giudicato dalla signora Clarice.

Cl. Lo sentirò volentieri.

Pa. (Me par mo anca che la sia una mala creanza.)

Fl. Sentite l'argomento. *In lode della cera di Spagna.*

Pa. Puh, che diavolo d'argomento!

Fl. L'idea è bellissima. Si loda la cera di Spagna, che sigilla, e assicura dall'altrui curiosità i viglietti amorosi. Ah, vi piace signor Petronio?

Pe. Stupenda.

Ce. (*Fa cenno a Petronio, che non va bene.*)

Pe. (*Con cenni disapprova.*)

Fl. » Del pesato sottil talento ispano,
» Rubiconda, stupenda maraviglia,

» In candida conchiglia
» Delle perle d'amor chiude l'arcano.

Pa. (*burlandosi*) Oh che roba!

Fl. Come?

Cl. (*ridendo*) Bellissima!

Ce. Maravigliosa!

An. Stupenda!

Fl. Signor Silvio?

Si. Benissimo.

Fl. Signor Petronio?

Pe. Vi faccio il mio umilissimo complimento.

Fl. Grazie, obbligato. Eh piccole cose! vi è un poco di spirito, di novità.

SCENA XII.

ARLECCHINO, *poi* CAMILLA *e detti.*

Ar. Con licenza de lor signori.

Ca. Fermatevi, non fate scene.

Ar. Sento, che i se diverte con bele poesie. Son qua anca mi, se i se contenta, a recitarghe una composizion.

Pa. (Oimei ogni volta che vedo costù, me vien el spasemo.)

Ca. Arlecchino, abbiate giudizio per carità.

Ar. Tasi, e ascolta anca ti sta bela composizion.

Fl. Sentiamo lo spirito d'Arlecchino.

Pe. Sentiamo.

Ar. Le senta l'argomento de la canzon. Una dona ha promesso a un galantomo de torlo per mario; sto galantomo vol che la sposa fazza a so modo, e la sposa no lo vol far. Nol vol che la tegna zente in casa, e ela ghe ne vol tegnir. Nol vol conversazion, e ela vol far conversazion. Mi son el galantomo, Camila xe la

sposa, lor signori xe queli che mi no voleva, e che ela vol. Questa xe la canzon. (*tira fuori una carta*) El contrato di nozze. Questa xe la musica; el contrato strazzà, el matrimonio desfato, e bona note, padroni. (*in atto di partire*)

Ca. No, Arlecchino, fermati ...

Ar. No, no gh'è altro Arlechin. La canzon xe là, la musica xe senìa. Vado a Bergamo, e no se vedaremo mai più. (*parte*)

Ca. Oh povara me! Sono disperata. (*a tutti*) Per causa vostra ho perduto il mio caro Arlecchino.

Ce. Se per causa nostra vi è avvenuto questo male, è giusto che noi ci rimediamo. Andiamo, signor Silvio, a procurar di tratteuere Arlecchino.

Si. È giusto. (*ad Ang.*) All'onore di riverirvi. (*parte*)

Ce. Signora Clarice, scusatemi...sarò da voi. (Sono sempre più incantato del di lei merito.) (*parte*)

Fl. (*a Camilla*) Ci entriamo noi in questo imbroglio?

Ca. Tutti mi avete rovinata. Tutti daccordo mi avete precipitata.

Fl. Andiamo, (*a Petronio*) amico. (*parte salutando tutti*) Questo è un nuovo soggetto per un madrigale.

Pe. Non vorrei che toccasse a me l'incomodo di sentirlo. (*saluta e parte*)

Cl. Possibile, Camilla, che per causa nostra ...

Ca. Lasciatemi stare per carità,

Cl. (La sorte non vuol cessar di perseguitarmi.) (*parte*)

An. Camilla vi compatisco, e mi dispiace che per nostra cagione ...

Ca. Ma non mi tormentate d' avvantaggio.

An. Pacienza! Sarà di noi, quel che il cielo destinerà. (*parte*)

SCENA XIII.

PANTALONE e CAMILLA,

Ca. Ah! per il troppo buon cuore mi sono precipitata,

Pa. (*piano con mestizia*) Camilla.

Ca. (*con isdegno*) Che cosa volete, signore?

Pa. Seu in colera?

Ca. Sono disperata.

Pa. Quieteve, fia mia, quieteve. Voleu che vaga?

Ca. Volesse il cielo che foste andato,

Pa. Pacienza! andarò. (*incamminandosi*)

Ca. (Da una parte la pietà mi stimola, dall' altra l' amore mi sforza.)

Pa. (Possibile che no la cognossa che Arlecchin ze un strambazzo, che nol merita de esser amà, e che no la perde gnente a lassarlo? Cussì la dovarave dir, cussì la dovarave pensar. Mi son un omo d' onor. No go da far cativi ufizj contra nissun.)

Ca. (Se Arlecchin non torna cossa sarà di me?)

Pa. (Eh, za lo vedo, bisognarà po andar.)

Ca. (Non sarà possibile certamente che io viva.)

Pa. (*come sopra*) Camila?

Ca. Camilla è stanca. Camilla è fuori di sè, non cercate più di Camilla.

Pa. Donca?

Ca. Donca, donca, non m' inquietate.

Pa. Andarò via.

Ca. Che tormento!

Pa. Le mie povere pute.

Ca. (E' una cosa insoffribile.)
Pa. Le andarà per el mondo ...
Ca. (Povere sfortunate!)
Pa. A domandar la limosina.
Ca. (Mi sento morire.)
Pa. Vago via,
Ca. Fermatevi. (Ma perchè mai ho io un cuore sì tenero e sì sensitivo?)
Pa. (Me par che la se vada un pocheto calmando.)
Ca. Fatemi un piacere, signor Pantalone. Lasciatemi un poco sola.
Pa. Volentiera. (*sì ritira per un poco*)
Ca. Vo' consigliarmi con me medesima.
Pa. (*come sopra*) Camilla?
Ca. Ma questo poi, compatitemi ...
Pa. Guente, fia mia, una parola sola. No pregiudichè i vostri interessi, no tradì el vostro cuor, ma se podè abiè carità de mi, (*parte pian piano e quando è alla porta si volta*) Sì, che ti xe de bon cuor, sì, che ti gaverà compassion. (*parte*)

SCENA XIV.

CAMILLA.

Ho d'aver compassione per altri e non l'ho d'aver per me stessa? Per far del bene ho da perdere l'amor mio, la mia pace, ho da perder tutto? Arlecchino mio caro, dove sei il mio caro Arlecchino? Vieni dalla tua povera Camilla, vieni da colei che ti ama, che ti adora, che non può vivere senza di te. Ah me infelice! non mi ascolta, sarà forse partito. Son fuor di me. Sono disperata; odio chi

è causa della mia rovina. Odio Pantalone, odio le sue figliuole... Ma che colpa ne hanno quelle povere sfortunate? Oh dio! mi si spezza il cuore; ho il cuore lacerato da due passioni. Cielo, ajutami; ajutami cielo, per carità.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

CELIO, SILVIO, FLORINDO, PETRONIO *ed* ARLECCHINO.

Ce. Animo, animo, bisogna venire con noi.

Ar. Sior no: in casa de Camila no ghe vogio più andar.

Fl. Dite di non volerci andare e ci siete?

Ar. Ghe son? Se ghe son, i m' ha condoto per forza. I me ga strascinà e questa l'è una impertinenza che i galantomini no i se conduse per forza.

Ce. Noi vi abbiamo persuaso, noi vi abbiamo condotto, ma non vi abbiamo usata violenza.

Ar. Sior sì, per causa vostra son vegnù qua, che no ghe voleva vegnir.

Fl. Volete voi che io vi dica come ci siete venuto?

Ar. La me farà grazia de dirmelo, perchè mi no lo so.

Fl. (*a Petronio*) Fate attenzione all' imagine, e ditemi se vi è della fantasia. (*ad Arlecchino*) Avete mai veduto la commedia rappresentata da' burattini?

Ar. Sior sì, l' ho vista, e cossa gh' intrio mi co i burattini?

Fl. I burattini sono regolati da un ferro, confitto loro nel capo, e da alcuni fili attaccati alle loro mani ed ai loro piedi. Non si muovono che per via de' fili, non camminano che

coll'ajuto dei fili, non vanno di loco in loco che col mezzo del ferro che li conduce, e non parlano che colla voce di colui che li fa giuocare. Eccoci al caso nostro. Voi siete il burattino. Amore è colui che vi giuoca; la passione è il ferro che vi conduce; non vi movete che coi fili del desiderio, e spinto dall'affetto e tirato dalla bellezza, siete fin qui venuto senza saper di venirci. (*a Petronio pavoneggiandosi*) Eh! che vi pare della novità del pensiero?

Pe. Maravigliosa!

Ar. Come? a mi buratin? dirme a mi che son una testa de legno? Sangue de mi! cammino co le mie gambe, e penso co la mia testa, e no ghe ne voi più saver de Camila. E andarò via, e no ghe tornarò più. (E pur gh'è un filo che me move, e un fero che me voria trategnir.)

Ce. Ma via, caro Arlecchino acchetatevi. Vediamo se vi è il modo di accomodare questa faccenda.

Ar. No gh'è caso, l'è impossibile, no l'accomoderemo mai più.

Si. Siete voi ragionevole?

Ar. Me par de sì.

Si. Fate che la ragione vi guidi.

Ar. No gh'è remedio.

Fl. Signor Petronio, persuadetelo voi.

Pe. Lo persuaderò io.

Ar. Xe impussibile.

Pe. Ecco il mio consiglio. Fate tutto quel che volete.

Ar. Bravissimo, no ghe ne voi più saver.

Ce. Quand'è così, è superfluo di più parlarne. Amici, andiamo, egli non merita che ci pren-

diamo pena per lui; anzi dobbiamo persuadere Camilla ad abbandonarlo del tutto.

Si. Lasciamolo nella sua ostinazione.

Fl. Sì, abbandoniamolo alla sua villana risoluzione. Andiamo a convincere, andiamo a disingannare Camilla ...

Pe. Il mio consiglio è approvato. Andiamo.

Ar. Le diga, le senta, le se ferma. No son pognanca ustinà, come le me crede.

Ce. Sì? bravo! L'uomo di garbo conosce poi la ragione. Siete ancora in tempo. Siamo qui per voi. (*agli altri*) (Si vede che è innamorato. Prevaliamoci del momento.)

Si. Consigliatevi col vostro cuore.

Fl. Il filo, il filo del vostro amore.

Pe. No, il mio consiglio.

Ce. Permetteteci di parlar a Camilla.

Si. Vedetela.

Fl. Andiamola a ritrovare. Facciamola qui venire.

Pe. No, il mio consiglio.

Ar. (*a Petronio*) Cossa gh'intra el vostro consegio? cossa me rompeu le testa co sto vostro consegio?

Ce. Presto, presto, Camilla. (*parte*)

Fl. Sì, Camilla, Camilla. (*parte*)

Pe. (*a Silvio*) E' contento Arlecchino di veder Camilla?

Si. Sì, è contento.

Pe. Bene. Faccia quel che gli pare. In ogni maniera avrà sempre seguitato il mio consiglio. (*parte*)

Ar. (Son confuso, no so gnanca mi, me sento un fogo, una smania, un batimento de cuor.)

Si. Arlecchino?

Ar. Signor.

Si. Ecco Camilla che viene.

Ar. Camilla? ... vogio andar via.

Si. No, amico, non partirete. Amore non vi permetterà di partire. (*parte*)

Ar, Amor m' impedirà de partir? sior no. Cossa elo sto amor? elo un mago che me possa incantar? No go paura, vogio andar via. (*vede Camilla*) Ah ecco la magia, che m' incanta.

SCENA II.

CAMILLA *ed* ARLECCHINO.

Ca. (Briccone! trattarmi in tal modo, usarmi una simile crudeltà? meriterebbe ora ch' io lo scacciassi.)

Ar. (Voria e no voria; ma no, mi no ho da esser el primo.)

Ca. (Pretenderà, ch' io vada a pregarlo. L' ho avvezzato male, e se mi mette il piede sul collo, quando sarò sua moglie mi tratterà come un cane.)

Ar. (Ho proprio volontà de guardarla, ma se la guardo, son frito.)

Ca. (Chi sa mai cosa pensa? Chi sa mai, con quale intenzione sia qui ritornato?)

Ar. (Coragio, el vol esser coragio. Andar via senza dirghe niente.) (*in atto di partire*)

Ca. (*Si schiarisce con un poco di caricatura, senza guardarlo*)

Ar. (*si ferma, e si rivolta verso Camilla. S' incontrano cogli occhi, e restano un poco ammutoliti.*)

Ar. (*dolcemente in atto di voler partire*) Servitor suo.

Ca. (*inchinandosi con mestizia*) Serva sua.
Ar. (No la me dise guanca che resta!)
Ca. (Ha intenzione ancora di lasciarmi!)
Ar. (No, no la vogio pregar. No sarà mai vero, no me vogio avilir.)
Ca. (E' un cane, è un barbaro, senza pietà, senza discrezione.)
Ar. (Anemo, risoluzion.)
(*in atto di andarsene*)
Ca. (Parte!)
Ar. (*come sopra*) (Bisogna andar via!)
Ca. (Mi lascia, mi abbandona?)
Ar. (*va sino alla scena per partire*) (Sì, ho risoluto, bisogna andar.)
Ca. Ah, mi sento morire. (*si getta sopra una sedia*)
Ar. (*si ferma, e si rivolge a guardarla*) (Ah me ricordo adesso del fero, e dei fili dei buratini; el ga rason. Amor me move i brazzi, le gambe, la testa, el cuor.) Camila ve sentiu mal?
Ca. Oimè, mi sento... un' oppressione di cuore... una mancanza di respiro... un gelo interno, un sudor freddo, un tremor nelle membra, tutti segni mortali.
Ar. Povareta! anemo, anemo, coragio, no sarà guente.
Ca. (*guardandolo dolcemente*). Crudele!
Ar. (Oh pover omo mi!) Levete suso, Camilla.
Ca. Non posso.
Ar. Provete, che t' ainterò.
Ca. (*si alza, e torna a cadere sopra la sedia.*) Non mi reggo in piedi.
Ar. Dame le man a mi tute do.
Ca. (*gli dà le mani.*) Sostiemmi.
Ar. Non aver paura. (*prende per le due mani*

Camilla, ella si va alzando, e traballa. Quando è alzata torna a cadere sulla sedia, ed Arlecchino cade ancor egli, e si ritrova in terra.)

Ar. Aiuto!

Ca. (*balza dalla sedia.*) Ah poverino! t'hi fatto male?

Ar. Estu guarita?

Ca. Sì, sono guarita.

Ar. Son guarido anca mi. (*s'alza*)

Ca. (*singhiozzando*) Caro il mio Arlecchino!

Ar. (*singhiozzando*) Cara la mia zogia!

Ca. (*come sopra*) Mi vuoi tu bene?

Ar. (*come sopra*) Tuto el mio ben per ti.

Ca. Sì, è vero, tu mi vuoi bene, ma il povero signor Pantalone...

Ar. Possa cascar la testa a sior Pantalon,

Ca. Cosa ti ha fatto il signor Pantalone?

Ar. Nol m'ha fato niente; no ghe vogio mal, ma in sta casa mi no lo posso soffrir. Per el magnar, pacienza. I xè in quattro, i me costerà assae, ma pacienza; ma se t'ho da sposar, se ho da vegnir in sta casa, mi no voi nissun... Ti sa el mio temperamento, mi no voi nissun. Pantalon, do fiole, una predica l'altra canta; vien de la zente, i fa conversazion; gh'è quel maledeto Scopin; in somma, fin che ghe xe in casa sta zente, mi no ghe voi più vegnir.

Ca. Ma possibile, che io non abbia tanto potere?...

Ar. Vien zente. No voi sentir altre storie. Pensegheghe suso, e se vedaremo. (*parte*)

SCENA III.

CAMILLA.

Per una parte ha ragione. Mi ha parlato in una maniera ch' io sono quasi convinta. Io credo, che a quest' ora ogni altra donna avrebbe licenziato il signor Pantalone, e pure son così tenera, sono così impegnata, che ci ho ancora della difficoltà.

SCENA IV.

PANTALONE, CLARICE, ANGELICA, CELIO, SILVIO, FLORINDO, PETRONIO *e* CAMILLA.

Pa. (*a Clarice ed Angelica*) Vegnì, vegnì, fie mie. No gh'è bisogno de altri discorsi. Avemo sentio tanto che basta.

Ca. Ah, signor Pantalone, Arlecchino ha fissato il chiodo; non vi è rimedio.

Pa. Savemo tutto. Compatì, se la passion m' ha fato cometer un' azion un poco troppo avanzada. Ho ascoltà, ho sentio. Mi son persuaso, le mie pute xe persuase, e bisogna andar.

Ca. Caro signor Pantalone, io non vi dirò mai che andiate. Soffrirò tutto per voi, e per le vostre care figliuole, ma è cosa certa, che ogni momento che qui restate, mi costa un tormento, uno spasimo, un battiquore.

Pa. No ve indubitè, fia mia. Doman ve svoderemo la casa.

Ce. E sarà possibile, signora Camilla, che vogliate perdere tutto ad un tratto il merito

della vostra virtù, e che abbandoniate queste povere sfortunate?

Ca. (È grazioso questo signore!)

Si. (*a Camilla*) Coronate l' opera, e non dubitate.

Ca. (Anche questi con la sua flemma è particolare.)

Fl. (*a Camilla*) Non perdete di vista la fama, l' eroismo, la gloria. (*a Petronio*) Ajutatemi, signor Petronio, ajutatemi a persuaderla,

Pe. (*a Camilla*) Volete voi il mio consiglio?

Ca. Non ho bisogno di altri consigli. Ditemi un poco, signori miei, voi altri che mi parlate in favore di questa famiglia, che avete compassione di queste povere signorine, non impiegherete per loro che parole inutili, che consigli vani? Se sentite pietà di loro, perchè non cercate voi stessi di sovvenirle? Non hanno forse bastante merito per persuaderci? Ecco la via di soccorrerle, e di render loro giustizia. Chi ha dell' amore per esse, le può sposare. Chi ha della stima soltanto, può dar loro il modo di essere collocate. Voi lo potete fare, e dovete farlo. Questa è la vera pietà, questo è il vero eroismo, la vera gloria, e non il raccomandarle ad una povera donna che ha fatto quanto ha potuto, col sacrifizio del proprio cuore e della propria tranquillità.

Pa. Oh cara, oh vita mia, oh come che la parla pulito! La par tuta mia fia. Par che l' abia imparà da mia fia.

Ce. (Lo scongiuro è forte. L'impegno è grande. Amo Clarice. Ma oh cieli! che mi consiglia il mio cuore?)

Cl. (Siamo obbligate al buon amor di Camilla, ma noi non saremo meritevoli di tal fortuna.)

An. (Siamo nate infelici, e siam costrette a soffrire.)

Si. Camilla mi ha parlato al cuore. Camilla mi ha intenerito. Queste giovani mi muovono a compassione. Vorrei... convien risolvere... ma convien pensare... Che cosa direbbe il signor Petronio?

Pe. Per me direi... Sì signore, si potrebbe... quando mai... per esempio...

Pa. Per esempio dele chiacole senza sugo.

Fl. Orsù, la gloria mi consiglia, la pietà m'inspira. Sarò io il primo ad insegnare altrui la via della compassione. Signora Angelica, io vi offersisco la mano.

Si. Fermatevi. Voi siete mosso a sposarla dalla gloria e dalla pietà, io dal merito e dalla stima. Decida la signora Angelica a chi vuol conceder la mano.

An. Io non ardirò di rispondere, senza l'autorità di mio padre.

Pa. Fia mia, no so cossa dir. Desidero, che ti sii contenta; ma considera, che ti è la segonda, e me dolerave assae de veder a far un torto a la prima.

Fl. Per me è tutt'uno. Sposerò la prima, se vi contentate.

Cl. Piano, signore. Io amo la signora Clarice. Esitai lungo tempo, ma non ho cuore di vederla sagrificata ad un imeneo senza amore. S'ella è di me contenta, ho risulto, e le offerisco la destra.

Cl. Che dite voi, signor padre?

Pa. Estu contenta, fia mia?

Cl. Contentissima.

Pa. E mi, più che contento. (*Clarice e Celio si danno la mano*)

Fl. Decida dunque la signora Angelica.

An. Giacchè mio padre l'accorda, accetterò la mano del signor Silvio.

Si. Una tal preferenza mi onora. (*si danno la mano*)

Fl. Son contentissimo in ogni modo. Avrò io il merito di aver provocato gli animi all'eroismo, alla gloria: che dice il signor Petronio?

Pe. Vi fo il mio umilissimo complimento.

Pa. Son rinato, ho acquistà dies'anni de vita no ghe xe adesso l'omo più felice de mi. El cielo ha provisto a le mie creature. La virtù xe premiada, el merito xe ricompensà; ma con bona grazia de sior Florindo la causa de tuto sto ben xe Camila.

Ca. Ah sì, io non posso bastantemente spiegarvi la mia contentezza. Presto, presto, mandiamo a chiamar Arlecchino.

SCENA ULTIMA

ARLECCHINO, SCAPPINO *e detti.*

Ar. Son qua, ho inteso tutto, me consolo con lor signori. Me ralegro co ste do signore che le sia proviste, me ralegro co sior Pantalon, che el sarà contento. E adesso che la casa ha da restar libera e desbarazzada son qua, Camila, se ti vol son pronto a darte la man.

Ca. L'accetto col maggior piacere del mondo, contenta di aver soddisfatto all'amore e alla compassione. (*si danno la mano*)

Pa. Son fora de mi da l'alegrezza. Me giubila

el cuor. Siori, compatime, se dago in trasporti de giubilo, de consolazion, Son pare. Amo le mie care fie, e no ghe xe al mondo amor più grando, amor più forte dell' Amor Paterno.

FINE

C. Rizzardini inv. e dis. G. Dalla inc.

SM. *Mio fradello po el xe de bon cuor.*
TR. *Co se tratta de ste cosse ghe stago.*

L'uomo di Mondo A. 3. Sc. 7.

L'UOMO
DI MONDO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel carnovale dell' anno 1738.

PERSONAGGI.

MOMOLO *mercante, giovane veneziano.*
NANE *gondoliere veneziano.*
LUDRO *imbroglione veneziano.*
Il dottore LOMBARDI.
ELEONORA, EUCINDO } *figli del Dottore.*
SILVIO *forestiere.*
BEATRICE *moglie di* SILVIO.
SMERALDINA, *lavandaja.*
TRUFFALDINO *fratello di* SMERALDINA, *facchino.*
OTTAVIO.
BRIGHELLA *locandiere.*
BECCAFERRO, TAGLIACARNE } *bravacci.*
CAMERIERI *di locanda.*
SERVITORI.
Un altro GONDOLIERE *che parla.*

La scena si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Strada con canale in prospetto; da un lato la casa del dottore Lombardi, e dall'altro la locanda di Brighella coll'insegna del Fungo.

Vedesi arrivare una gondola col suo gondoliere. SILVIO *e* BEATRICE *da viaggio sbarcano.* TRUFFALDINO *sta in attenzione per portar se occorre.* LUDRO *in disparte, che osserva, poi* BRIGHELLA *dalla locanda.*

Go. (*gridando forte*) Per tera (*a*).

Tr. Son qua mi. Voliu che porta la gondola?

Go. No voi che portè la gondola, sior martufo (*b*), ma sto baul.

Tr. Dove l'hoi da portar?

Go. Qua, a la locanda del fungo.

Lu. (Voi procurar de introdurme con sti forestieri per veder de becolar (*c*) qualcossa, se posso.)

Tr. (*al Gond.*) Quant me vuli dar a portar sto baul?

Go. Cossa serve, avè da far con dei galantomeni.

Si. Accordatelo voi. Noi non siamo pratici del paese.

(a) *Termine, con cui in Venezia si chiamano i facchini, quando si ha bisogno dell'opera loro.*

(b) *Babuino.*

(c) *Buscarsi.*

Be. Questo star sulla strada non mi accomoda. In altri paesi vengono i camerieri delle osterie a ricevere i forestieri. Qui non si vede nessuno.

Lu. Comandele che le serva? che chiama mi i omeni de la locanda?

Si. Mi farete piacere. Ma, ditemi, è buono l'albergo? trattano bene?

Lu. Veramente nol xe dei megio de sto paese; ma el patron l'è un bergamasco, galantomo, mio amigo, che anca a riguardo mio ghe userà tutte le atenzioo imaginabili per ben servirle. Le servo subito. (*batte alla locanda*) O de casa. (Brighela me darà el mio utile, se ghe meno sti forestieri).

Br. Chi bate? O si vu missier Ludro?

Lu. Son mi. Ve conseguo sti do forestieri, e ve racomando tratarli ben, perchè i merita, e perchè me preme.

Br. Farò el possibile per ben servirli. I sarà, m'imagino, marito e moglie.

Lu. Senz'altro. Ste cose non le se domanda. (*a Silvio*) Un letto solo, non è vero?

Si. Siamo marito e moglie un letto solo ci basta; ma almeno due camere sono necessarie.

Lu. Certo do camere. Una per dormir, l'altra per ricever. A sto zentilomo bisogna darghele, bisogna servirlo ben.

Bi. La resta servida.

Si. E circa il prezzo...

Lu. La lasa far a mi. Brighela xe un omo discreto, e quel che nol fa per mi, nol farà per nissun. Sta zentildona no sta ben in strada; che la resti servida.

Be. (*a Silvio*) Andiamo dunque.

Si. Entrate col locandiere, che ora vengo. Ho da far portare la roba, ho da pagare la gondola.

Be. Spicciatevi. Frattanto mi farò un poco assettare il capo. (*a Brighella*) Trovatemi un parrucchiere.

Br. Subito.

Lu. La lassa far a mi, la servirò mi. Ghe mandarò un franzese, che el xe el primo conzador da testa, che se possa trovar.

Be. Vorrà esser pagato molto.

Lu. Guente, la ghe darà quel che vorò mi.

Be. (*a Brighella*) Chi è questo veneziano?

Br. (*a Beatrice*) Un galantomo de bon cuor.

Be. (*a Brighella*) Mi pare un buon' uomo.

Br. (No la sa che galioto che el sia.)

(*Beatrice e Brighella entrano nella locanda*)

SCENA II.

SILVIO, LUDRO, TRUFFALDINO *e* GONDOLIERE.

Tr. Se porta o no se porta?

Lu. (*al Gondoliere*). Via, compare, deghe una man a quel galantomo, agiuteghe a portar quel baul.

Si. E tutte quelle altre picciole cose.

Tr. E cosa se vadagna?

Lu. Portè dentro, e lassè el pensier a mi, che sarè sodisfai.

Tr. Arecordeve, che ho perso del tempo assae, e e mi me fazzo pagar un tanto a l'ora col relogio a la man. (*prende il baule ajutato dal gondoliere, e ponendovi sopra altre coserelle, che sono nella gondola, portano tutto nella locanda*).

SCENA III.

SILVIO e LUDRO.

Si. Che cosa dovremo dare a costoro?
Lu. La gondola l'hala pagada?
Si. Non ancora.
Lu. Xeli d'acordo?
Si. Nemmeno.
Lu. Dove l'hala tolta?
Si. Poco lontano. Sul finir della laguna, venendo con il procaccio, presi la gondola, come vidi fare da molti altri.
Lu. La lassa far a mi. La me daga mezzo filipo, e pagarò mi ogni cossa.
Si. Ecco mezzo filippo. Ma voi chi siete, signore?
Lu. Son un galantomo, che ha viazà el mondo, e per i forestieri m'impegno con de l'amor, con de la premura. De che paese xela signor?
Si. Sono di un paese poco lontano di Roma.
Lu. Xela più stada a Venezia?
Si. No, questa è la prima volta. Ho promesso a mia moglie di farle veder Venezia, e sono venuto per passarvi tutto il restante del carnovale.
Lu. Hali amici in sto paese? conosseli nissun?
Si. Conosco un certo dottore Lombardi bolognese, che ho veduto in Roma, e so essere accasato in Venezia; ma son degli anni, che non lo vedo.
Lu. Basta, se la mia servitù ghe gradisse, me esebisso servirla in tutto e per tutto.
Si. Mi sarà cara la vostra assistenza, perchè

non ho pratica alcuna nè del paese, nè del costume.

Lu. La lassa far a mi, che ghe darò un'otima direzion per spender poco e star ben. Se l'ha da far spese, provision o altro, no la se fida de nissun, la se riporta a mi.

Si. Così farò, dipenderò dai vostri buoni consigli. (Mi pare un galantuomo, poi starò a vedere come si porta.)

Lu. No la lassa sola la so signora consorte.

Si. Andiamo a vedere l'appartamento.

Lu. La resta servida. Aspeto sti omeni per pagarli, e subito son da ela.

Si. Il vostro nome?

Lu. Ludro, per servirla.

Si. Signor Ludro, vi riverisco. (*entra nella locanda*)

SCENA IV.

LUDRO, *poi* TRUFFALDINO *ed il* GONDOLIERE.

Lu. Mi no darave sto incontro per un ducato al zorno. E pol esser che la me buta de più. Dise el proverbio: chi no se agiuta, se niega, e chi vol sticcarla (*a*) come mi, e far poca fadiga, bisogna prevalerse de le ocasion.

Tr. Son qua, pagheme.

Go. Son qua anca mi. El m'ha dito quel sior, che me pagarè vu.

Lu. Siben: cossa aveu d'aver?

Go. Da Canaregio in qua me porlo dar manco de un per de lire?

Lu. Tolè un da trenta, e andè a bon viazo.

(*a*) *Passarsela bene.*

Go. E per portar el baul no me de gnente?

Lu. Eh via, vergogneve. Un galantomo de la vostra sorte no se fa pagar per far el fachin. Lassè far a mi, se sto sior vorà barca, farò che el se serva da vu. Cossa ve diseli?

Go. De soranome i me dise Giazzao. Stago al tragheto de riva de Biasio.

Lu. Farò capital de vu.

Go. Via, da bravo; una man lava l'altra. Se me farè far dei noli, anca mi co vorè ve vogarò de bando. (*torna nella sua gondola, e con essa parte*)

SCENA V.

LUDRO *e* TRUFFALDINO.

Lu. Tolè, sior fachin, diese soldi. Ve basteli?

Tr. A mi diese soldi? diese soldi a un omo de la mia sorte?

Lu. Cossa voleu che ve daga?

Tr. Almanco, almanco una lirazza (*a*) vogio.

Lu. Caspita! se vadagnessi cussì, ve faressi rico.

Tr. Mi laoro poco, e quel poco che laoro, voi che i me paga ben.

Lu. No trovarè nissun che ve daga da laorar.

Tr. No m' importa, se no laoro, go una sorela, che no me lassa mancar el mio bisogno.

Lu. Che mistier fala?

Tr. La lavandera, ma no la lava gnanca tre camise a la settimana.

Lu. Bisogna, che i ghe le paga molto pulito la lavadure de le camise.

(a) *Una lira e mezza di moneta corrente.*

Tr. La ga dei boni aventori; ghe n'è de quelli che ghe dà dei ducati alla volta, e che i ghe dona anca le camise.

Lu. Bon! Gavè una brava sorela.

Tr. E cussì me pagheu, sior Ludro?

Lu. Via, tolè un da quindese.

Tr. Diseme, caro vu, quel sior cossa v'halo dà da pagarme?

Lu. Gnente. Per adesso ve pago del mio.

Tr. Ho sentì, che l'ha dit a so mujer, che el v'ha dà mezzo felipo.

Lu. El me l'ha dà el mezzo felipo per comprarghe del cafè e del zuchero.

Tr. Missier Ludro, se conossemo. Se vorè tutto per vu, anca mi savarò parlar.

Lu. Animo, tolè sti vinti soldi, e andè a bon viazo.

Tr. No me voli dar altro?

Lu. Toleli, o lasseli, no ghe xe altro.

Tr. De qua, sior ladro.

Lu. Cossa?

Tr. Compatime; ho volesto dir sior Ludro.

(*parte*)

Lu. Che furbazzi, che xe costori! No i se contenta mai. I vorave vadagnar quanto mi; bisogna aver l'abilità che ho mi. (*entra nella locanda*)

SCENA VI

MOMOLO *in poppa di un battelletto, con* [illegible] *gondoliere. Arrivano cantando il Tasso alla veneziana, ed arrivati che sono, legano il battello, e scendono in terra.*

Mo. Cossa distu, Nane? S'avemio devertio poco fin lito? Una bona merenda, quatro furlane de gusto, (*a*) e via alegramente.

Na. Ma! chi ga dei bezi xe paron del mondo.

Mo. No stimo miga aver dei bezi, stimo saver li spender. Chi li ga, e li tien sconti, fa la fonzion de l'aseno, che porta el vin, e bee ve de l'acqua, e chi li ga, e li buta via mo lamente, se brusa senza scaldarse. El non cortesan un ducato el se lo fa valer un zechin. Nol se fa vardar drio, ma nol se mischionar; l'è generoso a tempo, economo in casa, amigo coi amici, e dreto coi dreti. El mondo, compare Nane, xe pien de furbi; el far star xe a la moda, ma con mi no i ga guente, perchè ghe ne so una carta per ogni zogo.

Na. Sior Momolo a revederse stasera.

Mo. Sì, sì, cola bruna (*b*) vogio che andemo dar l'asalto a quela forteza che avemo sco verto sta matina.

Na. Digo, sior Momolo. Sta patrona, che è qua a stagando (*c*), l'aveu impiantada?

(a) *Ballo solito della gente bassa.*
(b) *Gergo che significa notte.*
(c) *Termine de' gondolieri, che vuol dire alla dritta.*

Mo. Chi? siora Eleonora?

Na. So pur che una volta ghe volevi ben.

Mo. Mi no digo de volerghe mal; ma ti lo sa pur, che mi vogio la mia libertà. Co sta sorte de pute no bisogna trescar, perchè se se scalda i feri, bisogna darghe una sposadina, e mi no me voi maridar.

Na. Bravo, sior Momolo.

Mo. Ah caro, ti me piasi, perchè ti xe cortesan.

Na. Sioria vostra. (*parte*)

SCENA VII.

MOMOLO, *poi* BRIGHELLA.

Mo. Cossa hogio da far sto resto de matina, fina che vien ora d'andar a Rialto (*a*)? Andar da siora Eleonora? Mi no, perchè son seguro, che tra ela e el Dotor so pare, i me dà una secadina de un'ora almanco. I me vorave far zoso, ma per adesso no i me la fica. Me maridarò co sarò un pocheto in ti ani; vogio goder el mondo fina che posso. Voi veder qua da missier Brighela se ghe xe gnente da niovo. M'è stà dito, che ghe xe qualcossa de forestier. Siora Eleonora sarà ancora in leto; adesso no la me vede. (*batte alla locanda*) O de casa.

Br. Sior Momolo, mio padron, hala gnente da comandarme?

Mo. Com'ela, compare Brighela, xe un pezo che no se vedemo.

Br. Una volta la vegniva a favorirme più spesso.

Mo. Diseme, amigo, gavemio gnente da niovo?

(a) *Luogo ove si radunano i mercanti.*

Br. Giusto sto matina m'è capità una foresti
ra, ma su la giusta.

Mo. Me l'ha dito Giazzao, che l'ho incon
co la gondola in volta de canal (*a*).

Br. Ma! marido e moglie.

Mo. Oh s'intende. Tuti quei che viaza
mario e mugier. Bon babio (*b*)?

Br. No gh'è mal. Ma se la savesse, me d
spiase de una cosso, ma me despiase assa

Mo. Coss'è? xeli al giazzo (*c*)?

Br. Credo, che i gh'abia dei bezi, ma se p
tacà a le coste quel dreto di missier Ludr
Bisogna, che a sto sior forestier ghe piasa
zogar, i xe intrai in discorso de zogo, i s'h
messo a taolio per divertimento, e el diverti
mento xe cussì fato, che Ludro tagia a
basseta, e el foresto perde a rota de colo (*d*).

Mo. Me despiase. Podevelo dar in pezo? S
che can che el xe qual baron de Ludro. F
una cossa, meneme mi là drento, dove ch
i zoga, introduseme co bona maniera. Pol e
ser, che faza nasser una bela scena.

Br. No voria che fessimo dei susuri.

Mo. Gnente, lassè far a mi; savè chi son. L
vemoghe sto can da le rechie de quel gr
mazo.

Br. El me fa compassion. (*entra in locanda*

Mo. Andemo. (*fa lo stesso*

(a) *Sito del canal grande.*
(b) *Gergo, che significa volto.*
(c) *Se sono spiantati.*
(d) *A precipizio.*

SCENA VIII.

Camera nella locanda.

SILVIO, BEATRICE e LUDRO.

Si. (*a Beatrice fuggendola*) Lasciatemi stare una volta, non mi accrescete la disperazione.
Be. Si farà una bella figura in Venezia se seguiterete così.
Lu. Cossa vorla far? no la lo mortifica.
Be. Avete bel dire voi, signor amico di ore, dopo avergli guadagnato i danari.
Lu. Questi xe accidenti, patrona. Tanto podeva perder i mi bezzi anca mi; se una volta l'ha perso, un'altra volta el vadagnerà.
Si. Oh in questo poi vi protesto che non giuoco più. Non mi dispiace tanto il perdere quanto l'azione che mi avete fatto.
Lu. Cossa se porla lamentar dei fati mi?
Be. Sa il cielo come gli avete guadagnato.
Lu. Come parlela? So galantomo ...
Si. Io non dico che siate un giuocator di vantaggio, ma un galantuomo che vince, dee mantenere il giuoco.
Be. In quanto a questo poi ha fatto bene di tralasciare; se seguitava, ci spogliava del tutto.
Lu. Certo, ho lassà star, perchè ho visto ch' el giera in disdita. La se contenta, che su la parola no l'ha perso altro che trenta zechini soli; se seguitevimo, presto se podeva arivar ai cento, e dai cento passar ai mile. Mi so un omo che no me piase ste cosse. No i xe altro che trenta zechini, e la favorissa de darmeli che vaga via.

Be. Non vi contentate di quelli che avete gu
dagnato in contanti?

Lu. La compatisso. Le done no sa in sti cas
cossa sia l'impegno del galantuomo. Sior Si
vio ha perso trenta zechini su la parola, e
la so reputazion xe de pagarli subito.

Si. Ho tempo ventiquattr'ore, vi pagherò.

Lu. Un forestier no ga tempo gnanca vent
quatro minuti. La me perdona, mi no so ch
la sia.

Be. Sentite che temerario!

Lu. A ela no ghe bado, patrona.

Si. Mi farò conoscere. Ho delle lettere da ri
scuotere, vi pagherò.

Lu. E mi so galantomo, ghe darò tutto el tem
po che la vol, basta che la me daga el s
guro in te le man.

Si. Che cosa volete, che io vi dia? non ho
niente.

Lu. So consorte la ga pur de le zogie.

Be. Come! anche le mie gioje vorreste? Siete
un poco di buono.

Lu. Orsù patron, la me paga, o la farò stre
gognar.

Be. Andate via, che or' ora faccio io quello ch
non ha cuore di far mio marito.

Lu. Cossa farala patrona? Vogio esser pagà.

Si. Siete un impertinente.

SCENA IX.

MOMOLO *e detti*

Mo. Coss' è sto strepito? coss' è sto fracasso?
I perdona, se vegno avanti con tropo ardi

Giera qua che fava un beverin (*a*) da missier Brighela, sento barufa (*b*), vegno a veder se la xe cossa che se possa giustar.

Lu. (Me despiase, che sia sorazonto (*c*) sto cortesan.)

Si. (*a Momolo*) Chi siete voi, signore?

Lo. So un galantomo, patron. E qua comparo (*d*) Ludro me cognosse chi son.

Si. Siete un amico suo?

Be. (*con ironia*) Venite in ajuto del galantuomo?

Mo. No, la veda, signora. Vegno con quei termini de onoratezza che se convien a un par mio. No me ne ofendo del sospeto che la ga de mi, perchè guancora no la me cognosse; ma co le saverà chi xe Momolo Bisognosi no le parlerà più cussì.

Lu. Sior Momolo xe un mercante onorato, ghe l'atesto mi.

Mo. No, compare, sparagnè la vostra testimonianza, che la me fa poco onor. Se pol saver la causa de sta contesa?

Be. Ve la dirò io, signore. Questo garbato giovine ha tirato a giuocar mio marito...

Lu. Mi no lo tirà. El xe sta elo ...

Mo. O vu o elo; quala xe la question?

Lu. La question xe questa. L'ha perso trenta zecchini su la parola, e no li vol pagar.

Mo. Sior foresto, la me perdoua, co se perde, se paga.

Si. Io non dico di non pagare, ma chiedo il tempo che ad ogni galantuomo si accorda. Domani lo pagherò.

(*a*) *Colezione.*
(*b*) *Rissa.* (*c*) *Sopraggiunto.*
(*d*) *Termine in questo caso scherzevole.*

Mo. (*a Ludro*) El dise ben, e vu no pol parlar.

Lu. Me feu vu, sior Momolo, la sigurtà che nol vaga via?

Mo. (*a Silvio*) Chi xela ela, signor, se xe lecito de saverlo?

Si. Silvio è il mio nome, ed Aretusi il mio cognome, ed ho una lettera di trecento zecchini sopra un banchiere, di che ora vi farò vedere la verità.

Mo. No la s'incomoda altro, conosso a la cera la zente onesta; i forestieri me fa pecà, e in sto caso ghe son sta anca mi qualche volta. Sior Ludro, vardeme mi. Ve fazzo piezaria, e se sto sior no ve paga, vegnì doman a sta istessa ora da mi, e trovarè i vostri trenta zechini.

Lu. Me maravegio. Sior Momolo xe patron de tuto. Doman vegnirò da ela.

Mo Lasseve veder ancuo a qualche ora, che v'ho da parlar.

Lu. Co (*a*) la comanda, sior Momolo: ghe son servitor. (*a Silvio*) Patron reverito. A un altra più bela. Se sta volta l'ho servida mal un'altra volta la se referà. *parte*)

SCENA X.

SILVIO, BEATRICE e MOMOLO.

Si. Signore, vi sono bene obbligato, che anche senza conoscermi abbiate voluto liberarmi da una simile vessazione.

Mo. Gnente sior. I galantomeni xe obligai a far dei boni ofizi co i pol.

(a) *Quando,*

Be. È bene un birbonaccio colui. Fa torto alla vostra patria.

Mo. Prima de tutto, siben che el parla venezian mi no so de che paese el sia; ma quando che el fusse anca de sta città, la vede ben, tuto el mondo xe paese; dei boni e dei cativi per tuto se ghe ne trova. A Venezia, generalmente parlando, e se ama e se stima assae el forestier; ma ghe xe qualche persona tressa (*a*), ghe xe dei dreti, che vive su l'avantazo, come se trova per tuto el mondo, e specialmente in ti paesi grandi.

Si. Dite bene, signore. Questa volta ci sono inciampato. Per altro i trenta zechini li troverò, e voi non resterete...

Mo. No la se meta in pena per questo, la se comoda, che no m'importa a sborsarli mi, e la me li darà co la podarà. (*a Beatrice*) Cossa ga nome sta zentildona (*b*)?

Be. Beatrice per servirla.

Mo. Oh che bel nome! De che paese?

Be. Romana, ai suoi comandi.

Mo. Molto compita. Xeli vegnui per star un pezzo a Venezia?

Si. Aveva idea di trattenermi il carnovale.

Be. Ma se i denari li perde al giuoco, abbiamo finito di divertirci.

Mo. No la se toga pena per questo. Finalmente la perdita no xe granda, e a Venezia se se pol devertir col poco e co l'assae. E po, se le se degnerà de lassarse servir, le troverà in mi un bon amigo, e un so umilissimo servitor.

(a) *Di cattivo costume.*
(b) *Termine di civiltà in questo caso.*

Be. (Pare un galantuomo a vederlo, ma mi spaventa l'esempio di quell'altro.)

Si. Vorrei vedere il marcante, sopra di cui ho la cambiale ad uso. Voi lo conoscerete.

Mo. No vorla? Son del mistier anca mi. La me diga el nome.

Si. Ho la lettera nel baule, or'ora la ritroverò.

Mo. La vaga a torla, che ghe savarò dir.

Si. Eh, vi è tempo. Goderò per ora la vostra compagnia.

Mo. Da qua un'ora i mercanti i se trova tuti a Rialto. La vaga a trovar la letera. (Vorave che el dasse liogo (*a*) sto sior.)

Si. Vado subito, ed ora torno.

Mo. Che la se comoda pur. (*a Beatrice*) La diga, siora: xela più stada a Venezia?

Be. Non signore, questa è la prima volta.

Mo. La vedarà un paese, che ghe piaserà. Ma per cognosserlo sto paese bisogna praticarlo. La troverà una cortesia in tuti, che xe nostra particolar. Le done specialmente qua le pol dir de esser in tel so centro. Semo omeni de bon cuor, e se la se degnarà de far l'esperienza in mi, spero che no la formerà cativo conceto de la nostra nazion.

Be. Son persuasa di quelo mi dite. Vedo da la vostra buona maniera, che siete un signor di tuto garbo.

Mo. Gnente, patrona. Mi no go nissun merito. Me vanto solamente de esser un omo schieto e sincero, onorato e civil.

Be. (Mi va a genio davvero questo signor veneziano.)

(a) *Che si allontanasse.*

Mo. (Me par, che ghe scomenza a bisegar in tel cuor.)

Be. Siete ammogliato, signore?

Mo. No, la veda. Son puto (*a*) per obedirla

Be. Se aveste moglie vi avrei pregato di far ch'io la conoscessi per avere un poco di compagnia.

Mo. Posso servirla mi, se la se contenta.

Be. È vero, ma la cosa è diversa.

Mo. La diga, so consorte xelo xeloso?

Be. Oh questo poi no. Non ha ragione di esserlo, nè per il mio merito, nè per il mio costume.

Mo. Circa al merito lo compatiria, se el fusse zeloso, ma una dona prudente no ghe ne deve dar ocasion.

Be. Propriamente è portato a non prendersi pena di certe cose.

Mo. Donca me sarà permesso de poderla servir.

Be. Discretamente, perchè no?

Mo. Certo, che no me torò quela libertà che no me se convien. Ma se per esempio me tolesse la confidenza che disnessimo insieme, se podarave?

Be. Io mi persuado di sì.

Mo. Andar in maschera?

Be. Ancora, con mio marito.

Mo. Se lasserala servir?

Be. Da un uomo onesto, come voi mostrate di essere, non saprei ricusare di essere favorita.

Mo. Semo in parola; la me daga la man.

Be. Perchè ho da darvi la mano?

Mo. Per la parola che la me dà.

Be. Non vi è bisogno. Ci siamo intesi.

(b) *In senso di giovanetto ancor libero.*

Mo. Cossa gh'hala paura? No go miga la rogna.

Be. Ecco la mano.

Mo. (*le bacia la mano*) In segno de respeto.

Be. Troppo gentile.

Mo. Tuto ai so comandi.

Be. Andiamo a vedere, se mio marito ha ritrovato la letera.

Mo. Aspetemolo, che el vegnirà.

Be. No, no, è meglio che andiamo.

Mo. (*tenero*) Eh via.

Be. Andiamo, vi dico. (Non vorrei che mio marito s'insospettisse di qualche cosa.)

Mo. La servo dove che la comanda. (Oh che bel' incontro che xe sta questo!) (*partono*)

SCENA XI.

Strada, come nella prima scena.

ELEONORA *alla finestra della propria casa, poi Ottavio.*

El. Ma! sono sfortunata io. Tanto amore ho per Momolo, ed egli così poco di me si cura. Passa dinanzi alla porta della mia casa, si ferma sotto le mie finestre, e in vece di cercare di me, va a divertirsi nella locanda, e sa il cielo con chi. Faceva meglio a non dirmelo la cameriera, che ora non proverei questa pena. Voglio almeno aspettare che egli esca, non per rimproverarlo, chè con lui le cattive non giovano, ma almeno gli servirò di rossore. Mi vo lusingando che un giorno abbia a conoscere la finezza dell'amor mio, ma dubito di dover penar lungamente. Quanti partiti ho lasciati per lui! Il povero mio padre

vorrebbe pure vedermi contenta. Ecco qui quelo sguajato d'Ottavio. Vorrei ritirarmi dalla finestra; ma non vo' perdere l'occasione di veder Momolo. Dovrebbe passare, e andarsene costui. Sa, che io non gli bado, che mio padre non lo vuol sentire, e Lucindo mio fratello glie l'ha detto liberamente, che non istia ad inquietarmi.

Ot. (*Passando la saluta.*)

El. (*Non gli risponde al saluto.*)

Ot. (*ad Eleonora*) Nemmeno per civiltà?

El. Serva sua.

Ot. Gran disgrazia è la mia!

El. Chi così vuole, così merita.

Ot. Merito peggio ancora, volendo continuar ad amare un' ingrata, ma non posso staccarmi questa passione dal cuore.

El. Non siete ancora chiarito, che nessuno di casa mia, quand'io volessi farlo, consentirebbe ch'io vi parlassi?

Ot. Cospetto di bacco! Da voi soffrirò tutto, ma i vostri di casa me la pagheranno. E colui di Momolo, che è cagione di tutto, giuro al cielo, avrà che fare con me.

El. Questo non è luogo da far chiassate.

Ot. (*alzando la voce*). Sono un galantuomo, e questi affronti non mi si devono e non li voglio soffrire.

El. (*Entra e chiude la finestra.*)

SCENA XII.

OTTAVIO', *poi* LUCINDO *dalla sua casa*, *poi* MOMOLO *dalla locanda.*

Ot. Anche di più serrarmi la finestra in faccia? (*strepitando*) Non son chi sono, se non mi vendico.

Luc. Quante volte vi si ha da dire, signore, che non vi accostiate alla nostra casa?

Ot. Nè voi, nè chicchessia me lo può impedire.

Luc. Troverò persone che vi faranno desistere.

Ot. Chi saranno quelli che avranno tanto potere? il vostro Momolo forse? non istimo nè lui, nè voi, nè dieci della vostra sorte.

Luc. Questo è un parlare da quell' insolente che siete.

Ot. (*mette mano alla spada*). A me, temerario?

Luc. Così si tratta? (*si pone in difesa colla spada, e si tirano dei colpi.*)

Mo. (*esce dalla locanda*) Alto, alto, fermeve. Tolè su el fodro, che i cani no ghe pissa drento.

Ot. (*a Momolo con isdegno*), Per causa vostra, signore.

Luc. (*a Momolo*) Egli ha perduto il rispetto a voi, a me, ed a tutta la nostra casa.

Mo. Anemo, digo, in semola (*a*) quele cautinele.

Ot. Non crediate già di mettermi in soggezione.

Mo. (*ad Ottavio.*) Voleu fenirla, o voleu che ve daga una slepa (*b*)?

(a) *Che ponga la spada nella crusca, per ischerno.*

(b) *Schiaffo.*

Ot. (*a Momolo*) A me? se non fosse viltà ferire un uomo disarmato, v'insegnerei a parlare. Provvedetivi di una spada.

Mo. Eh sangue de diana! lassè veder (*leva la spada a Lucindo*). A vu, sior bravazzo. (*si tirano con Ottavio, e Momolo lo disarma*).

Ot. Ah maledetta fortuna!

Mo. (*a Lucindo*) Tolè, sior, la vostra spada, andè da vostra sorela, e diseghe da parte mia, che se sto sior averà più ardir de vegnirla a insolentar, ghe lo inchioderò su la porta. (*ad Ottavio dandogli la sua spada*) E vu tolè el vostro speo (*a*), e andè a imparar avanti da meterve co i cortesani de la mia sorte.

Ot. (Se non mi vendico non son chi sono.) (*parte*)

Luc. Se non venivate voi, forse forse l'avrei ucciso.

Mo. Eh, compare, se no vegniva mi, el ve inspeava come un quagioto.

Luc. Voi mi credete di poco spirito, e non lo sono.

Mo. Lassemo andar ste malinconie. Diseme; cossa fa siora Leonora? stala ben?

Luc. Starebbe bene se non sospirasse per voi.

Mo. Me despiase, che me disè sta cossa. Ma, caro amigo, savè che omo che son; me piase goder el mondo.

Luc. Basta; io non voglio entrarvi più di così: ci pensi lei.

Mo. Giusto così, lassemo corer. Vegnimo a un altro proposito. Me xe sta dito, che andè in casa de una certa Smeraldina lavandera. Xe la verità?

(a) *Spiedo, per ischerno.*

Luc. Io? non la conosco nemmeno. (Come diavolo lo ha saputo?)

Mo. Co no xe vero go gusto. E se mai fusse vero, sapiè che in quela casa ghe pratico mi, e dove che vago mi, no vogio che ghe vaga nissun: ve serva de aviso, e no digo altro. Saludè siora Leonora. (*parte*)

Luc. Ci vado, e ci vorrei andare da Smeraldina. Momolo mi dà un poco di soggezione. Ma cosa sarà finalmente? proverò di andarvi nelle ore ch' ei non ci va; quella giovine mi vuol bene, non ci penso niente, pure non la voglio perdere se posso far a meno.

(*entra in casa*)

SCENA XIII.

Camera male addobbata in casa di Truffaldino.

SMERALDINA *con una cesta di panni sporchi e* TRUFFALDINO.

Tr. Dov'estu stada fin'adesso?

Sm. No vedè dove che son stada? a tor sti drapi da lavar, da sfadigarme per mantegnirme mi, e per mantegnirve vu. Vardè là un omo grando e grosso come un aseno, nol xe gnanca bon da vadagnarse el pan.

Tr. Cossa se vadagna a far el fachin?

Sm. Ghe xe dei fachini, che co le so fadighe i mantien la so casa.

Tr. Bisogna mo veder, siora dotora, se mi go voja de sfadigarme come che fa costori.

Sm. Perchè sè un porco.

Tr. Lassemo i complimenti da banda. Gh'è gnente da magnar in casa?

Sm. Guente afato.

Tr. Brava! polito! che dona de garbo!

Sm. E ti cossa m'astu portà? me xe pur sta dito, che sta matina i t'ha visto a portar un baul.

Tr. Ti ga le to spie, brava. T'hali mo dito, che i m'abia pagà.

Sm. Sicuro, che i t'ha pagà.

Tr. T'hali mo dito, che ho zogà e che ho perso?

Sm. I m'ha anca dito, che ti xe un poco de bon, e mi te digo, che me voi levar sto crucio da torno, che me voi maridar, e de ti no ghe voi pensar nè bezzo nè bagatin.

Tr. Sorela, no me abandonar.

Sm. Strussio, co fa una cagna, e no me avanzo mai da comprarme nè una traversa (*a*), nè un fazzoleto da colo.

Tr. Sorela, no me abandonar.

Sm. Come voleu, che fazza a tirar avanti cussì?

Tr. No me abandonar, cara sorela.

Sm. A far la lavandera al dì d'ancuo se vadagna poco, va mezzi i bezzi in legne, in saon, e fina l'acqua bisogna comprar.

Tr. Ma mi bisogna che parla schieto, da galantomo, e da bon fradelo; ti è una mata a sfadigarte per cussì poco.

Sm. Cossa magneressimo, se no fusse mi?

Tr. Cara sorela, gh'è pur quel caro sior Momolo, che l'è el più bon galantomo del mondo, che el ga dei bezzi, che el te vol ben. Lassa che el vegna qualche volta a trovarte; ogni volta che el vien, el te dona qualcossa a ti, el me dona qualcossa anca a mi. No star a lavar, no fruar cussì la to zoventù. Fa a mio modo, che go più giudizio de ti.

(a) *Grembiale.*

Sm. Mi anca qualche volta lasseria che el vegnisse, perchè el xe un puto proprio e civil, e el m' ha dito che el me vol far del ben; ma per dirte la verità, el xe un certo omo sutilo che el me fa paura. Vien qualche volta da mi sior Lucindo, e el m' ha dito che nol vol che el ghe vegna.

Tr. Vedistu? Sior Momolo ga rason. Lucindo l'è un fiol de fameja, spiantà, senza un soldo, che no te pol dar guente. Gnanca mi in casa mia no go gusto che ghe sia galine che no fazza el vovo.

Sm. In quanto a ti no ti pensi altro che a magnar e a bever, e andar a spasso.

Tr. L' è mo che de quanti mistieri ho provà, no trovo el mejo de questo.

Sm. E ti voressi trovar in casa la tola parecchiada.

Tr. E sentarme a tola in conversazion.

Sm. E che i galantomeni porta.

Tr. E a chi no porta se ghe sera la porta.

Sm. E mi me voi maridar.

Tr. Sorela, no me abandonar.

Sm. E se sior Lucindo me vol, lo togo.

Tr. E se sior Lucindo no me donerà guente, qua nol ghe vegnirà.

Sm. Chi comanda in sta casa, mi o ti?

Tr. Qualche volta ti, qualche volta mi,

Sm. Quando zela sta qualche volta?

Tr. Co i porta, ti comandi ti. Co no i porta, comando mi.

Sm. Toco de mato. Senti che i bate; varda chi è.

Tr. E po ti dirà, che no fazzo mai guente. (va a vedere)

Sm. Magari che sior Lucindo me tolesse, ma el sior pare no vorà. Certo che sior Momolo

me fa del ben, e no lo vorave perder, ma no so quala far.

Tr. (L'è qua quel spiantà de Lucindo, ma no ghel vojo dir.)

Sm. Chi ha batù?

Tr. Un povareto che domandava la carità.

Sm. Senti che i torna a bater.

Tr. Oh la va lunga la musica. (*torna a vedere*)

Sm. M'ha dito sior Momolo, che nol vol che fazza più sto mistier, che el vol che fazza qualcossa de più utile, e de manco fadiga: se no me marido, bisognerà che m'inzegna.

Tr. (Maladeto colù; nol vol andar via.)

Sm. Sta volta chi giera?

Tr. Uno che ha falà la porta.

Sm. Che no sia qualcun, che me porta dei drapi.

Tr. Se el fusse un de quei che porta, l'avarave lassà vegnir.

Sm. I torna a bater.

Tr. Lassa che i bata.

Tm. Vogio andar a veder mi.

Tr. Andarò mi.

Sm. No, no, vogio andar mi. (*va a vedere*)

Tr. Schiavo siori. La ghe averze, e el vien de suso. Se nol me dona almanco un da diese, lo buto zo de la scala. Ho una fame che no posso più.

SCENA XIV.

LUCINDO, SMERALDINA *e* TRUFFALDINO.

Sm. Povareto, i l'ha fato star de fora quel che sta ben (*a*).

(a) *Frase che vuol dire moltissimo.*

Lu. Credeva non mi voleste più in vostra casa?

Tr. El ga del strolego, sior Lucindo.

Lu. È dunque vero che non mi volete?

Sm. Chi dise sta cossa? Me maravegio! sior Lucindo el xe paron, (*a Truffaldino*) e vu no ve ne ste a impazzar.

Tr. Tutto el zorno el vien qua, e no se pol descorer dei so interessi.

Lu. Avete qualche affare con vostra sorella? Fate pure i fatti vostri, io non vi do soggezione.

Sm. Eh! Guente, caro fio (*a*), lasselo dir che el xe mato.

Tr. Gierimo qua che discorevimo tra de nu, come avemo da far sta matina a comprar da disnar; nè mi nè mia sorela no gavemo un soldo.

Lu. (L'intendo il briccone, ma io non ho niente da dargli.)

Sm. Lassè, che el diga, no ghe badè. Per grazia del cielo, e de le mie fadighe, el nostro bisogneto el gavemo.

Tr. Via donca dame da spender.

Sm. Vustu taser toco de disgrazià?

Tr. Vedela, sior? No la ghe n'ha un per la rabia, e no la se degna de domandar. Mi mo son un omo tuto pien de umiltà; me favorissela mezzo ducato in prestio, che ghe lo restituirò quando che me marido?

Lu. Ve lo darei volentieri, ma in tasca non ne ho presentemente.

Tr. No gavè bezzi in scarsela? E vegnì in casa dei galantomini senza bezzi in scarsela?

Sm. (*a Truffaldino*) Voleu taser, o voleu che ve sera fora de la porta?

(a) *Modo di dire affettuoso.*

Luc. Caro amico compatitemi; sapete che sono un figlio di famiglia.

Tr. I fioli de famegia no i va in te le case de le pute con sta libertà. Con che intenzion vegnu da me sorela, patron?

Sm. Deboto ti me fa andar zo co sa Chiara mata (*a*)

Tr. Tasè, siora, che mi son el fradelo e a mi me toca a defender la reputazion de la casa.

Luc. Io non intendo pregiudicarvi.

Tr. La se contenta de andar via de qua.

Luc. Così mi scacciate?

Sm. E mi vogio che el staga qua.

Tr. Se no l'andarà via per la porta, el butarò zo dai balconi.

Luc. Soffro le vostre insolenze per rispetto di Smeraldina.

Sm. Sì, caro fio, sofrilo per amor mio.

Tr. Comando mi in sta casa.

Luc. Mi scacciate, perchè non ho denari in tasca: ma può essere che io ne abbia e non voglia averne.

Tr. Sior Lucindo, mi son un galantomo. Do bone parole me quieta subito. Lo gaveravela sto mezzo ducato?

Luc. Vi torno a dire non l'ho.

Tr. E mi ve torno a dir, che mia sorela l'è una puta da maridar, e no se vien a farghe perder la so fortuna.

Sm. Lassè, che el diga. Vegnighe, che se patron...

Luc. Quando Smeraldina è contenta...

(*a*) *Pazza nota in Venezia, che soleva strillare per le strade.*

Tr. Se ela l'è contenta, mi no son contento. Anemo, fora de sta casa.

Luc. Voi mi volete precipitare.

Sm. No femo strepiti, che se sussurerà la contrada.

Luc. Me ne andrò dunque.

Sm. (*piano a Lucindo*) Andè, e tornè co ghe sarà più mio fradelo.

Tr. Coss' eli sti secreti? Voi saver anca mi.

Luc. Vado via dunque.

Tr. A bon viazo.

Luc. (*piano a Smeraldina, prendendole la mano*) Addio, cara.

Tr. Zoso quele man, che le pute no le se toca.

Luc. Se non fosse per Smeraldina ... basta... è meglio ch' io me ne vada. (*parte*)

SCENA XV.

TRUFFALDINO, SMERALDINA, *poi* MOMOLO.

Sm. Aveu mo fato una bela cossa?

Tr. Siora sì, ho fatto el mio debito. Io sta casa no ghe vogio nissun. Lavè i vostri drapi, tendè a vu, e no ve fè svergognar.

Sm. Sè ben deventà un omo de garbo da poco in qua.

Tr. I bate, vogio andar a veder chi è. (*va a vedere*)

Sm. Se el crede de comandar el la fala. Co se vol comendar in casa, la se mantien. Sto toco de baron bisogna che lo mantegna mi, e po el vol far el dotor? Sior Lucindo me piase, so che el ga bona intenzion, e el ghe seguirà a so marzo despeto.

Tr. (*parlando con Momolo che lo seguita*)

La resta servida, sior Momolo, l'è patron de vegnir a tute le ore. Mia sorela sarà tuta contenta. Velo qua el sior Momolo, feghe ciera che l'è un galantomo che merita.

Sm. (Con questo el se contenta, perchè el ga dei bezzi.)

Mo. Smeraldina, no me saludè gnanca?

Sm. Sior sì, l'ho reverida.

Tr. Presto una carega a sior Momolo. (*porta una sedia*) Senteve anca vu arente de elo. (*porta un' altra sedia*)

Mo. Fin adesso me fa più cortesie el fradelo de la sorela. Via, siora Smeraldina, senteve qua.

Sm. (Bisogna che finza per el mio interesse.) (*siede*) Son qua, sior Momolo, son a servirla. (*a Truffaldino*) Ve contenteu, fradelo, che staga vicina?

Tr. Co i galantomeni de sta sorte me contento. La diga, sior Momolo, gavaravela mezzo ducato da imprestarme?

Mo. E mezzo, e uno e tutto quel che volè.

Tr. Ho dito mezzo, ma se l'è intiero la me fa più servizio.

Sm. (In sta maniera el deventa bon.)

Mo. Tolè, questo el xe un ducato.

Tr. Grazie, farò la restituzion.

Mo. Guente; tegnivelo che vel dono.

Tr. Questi i è omeni da farghene conto. Me dala licenzia, che vaga a far un servizio?

Mo. Andè pur dove volè.

Tr. Se no tornasse presto n'importa?

Mo. Stè anca sina doman, se volè.

Tr. Sorela, ve lasso in compagnia de sto sior. So che sè in bone man. Sior Momolo, ghe son servitor, ghe racomando mia sorela, che la ghe fazza compagnia fin che torno. Con

altri no la lasseria; ma co sior Momolo, se gavesse diese sorele, ghe le consegneria.

(*parte*)

SCENA XVI.

SMERALDINA e MOMOLO.

Sm. (I ducati ga sta bela virtù!)

Mo. Diseme, siora. Quanto xe che no vedè sior Lucindo?

Sm. Mi, sior Lucindo? No so gnanca, che el sia a sto mondo.

Mo. Me possio fidar?

Sm. Oh la pol star co i so ochi serai.

Mo. Me xe sta dito, ch'el ghe vien da vu.

Sm. Male lengue, sior Momolo; no xe vero gnente.

Mo. Se ve disesse mo, che me l'ha dito vostro fradelo?

Sm. (Oh che baron!) Come lo porlo dir? Se el dise sta cossa el xe un busiaro (*a*); che el vegna sto galioto, che el me sentirà; proprio da la rabia me vien da pianzer (*b*).

Mo. Via, no sarà vero. No ste a fiffar (*c*); savè, che ve vogio ben, e quel che ve digo, ve lo digo per ben. Mi da vu no voi gnente altro, che bona amicizia, e schietezza de cuor.

Sm. In materia de sincerità, ghe ne trovarè poche pute sincere co fa mi.

Mo. Se ve vien ocasion de maridarve, mi ve maridarò; ma con uno che gh'abia da man-

(a) *Bugiardo.*
(b) *Piangere.*
(c) *Singhiozzare.*

tegnirve, no con zente che ve fazza morir da la fame.

Sm. Certo che se posso cavarme de ste miserie, lo farò volentiera. E in specie per causa de mio fradelo, che nol vol far gnente, e el vol che lo mantegna mi.

Mo. A far la lavandera cossa podeu vadagnar?

Sm. Gnanca la polenta da cavarse la fame. Se no fusse sior Momolo, per so bontà, che no me agiutasse, povareta mi.

Mo. Mi, cara fia, fazzo quel che posso; ma ghe vol altro a cavarve dai fanghi (*a*). Bisognarave, che pensessi a far qualcossa che ve dasse de l'utile.

Sm. Cossa mai poderavio far?

Mo. Se zovene, gavè del spirito, gavè una vita ben fatta, dovaressi imparar a balar?

Sm. E po?

Mo. E po far el mestier de la balarina. Al dì d'anciuo (*b*) le balarine le fa tesori; questo el xe el secolo de le balarine. Una volta se andava a l'opera per sentir a cantar, adesso se ghe va per veder a balar, e le balarine che cognosse el tempo, le se fa pagar ben.

Sm. Co avesse da andar sul teatro, mi farave più volentiera la cantatrice.

Mo. No, fia mia, no ve consegio per gnente. No sè putela (*c*), e a far la cantatrice ghe vol dei ani; solfegiar, sbragiar (*d*), spender dei bezzi assae in ti maestri, e de le volte se trova de queli, che i sassina le povere scola-

(a) *Levarvi dalle miserie.*
(b) *Al dì d'oggi.*
(c) *Ragazzetta.*
(d) *Sfiatarsi gridando.*

re, e per chiapar la mesata i dise, che le se farà brave, siben che no le ga gnente de abilità. Figureve, o no gavè peto, o che la se no se pol unir, o che ve manca el trilo, e no acquistando conceto, bisogna in vece de cantar de le arie in teatro, cantar in casa dei duetti amorosi. Per una balarina, basta che la gh'abia bon sesto, bona disposizion, e sora tuto un bon muso; con tre o quatro mesi de lizion la se buta fora, se no altro, per figurar. Mi ve starò al fianco, ve provederò de maestro, ve cercarò un impresario che ve toga, e ghe donarò tre o quatro zechini secretamente. Co balerè, anderò da basso a sbater le man, e farò sbater da tuti i mi amici, e da una dozena de barcarioli. Regalerò el maestro dei bali, a ciò che el ve fazza far una bona figura; farò che el vostro compagno se contenta de far quel *padedu*, che averè imparà a memoria, senza bisogno de ascoltar i violini. Ve farò far i soneti: Ve compagnerò al teatro co la gondola, ve farò un palco: in soma, no passa un ano, che se sente a dir: prima figura madama Smeraldina in compagnia de monsù Giandussa.

Sm. In verità, sior Momolo, me ne fe vegnir vogia.

Mo. Cossa dirali la zente co i vedarà la lavandera co la scufia e co i nei?

Sm. Me burlerali?

Mo. Percossa v' hai da burlar? Sarala una novità? Farè anca vu, come che ha fato le altre.

Sm. Sior Momolo sarà el mio protetor.

Mo. Manco mal! la sarave bela, che se mi ve meto a la luse del mondo, m' avessi po da

impiantar; siben che no saressi la prima. Ghe no conossù de quele poche, che co le s'ha visto in t'un poco de bona figura, le ha volù la schena a chi ga fato del ben.

Sm. Oh mi no gh'è pericolo certo. Se farò sto mestier, me arecorderò sempre del mio primo paron. Ghe prometo de no parlar co nissun.

Mo. No digo che no abiè da parlar. Chi va sul teatro ha da usar civilità con tuti, e el xe un gran aloco quelo che intende de voler far la guardia a le balarine o a le cantatrici. In scena tratè con tuti, parlè co chi ve vien a parlar: solamente ve dago un avertimento: co avarè fenio el primo balo, e che andarè a muarve per el segondo, no se che vegna nissun in tel camerin, perchè se savessi quanti, che ho sentio co ste rechie a dir in piaza a l'amigo: oe! no ti sa? quela, che bala cussì e cussì, a la lontana la par qualcossa, ma da rente puina pegorina (*a*) che stomega.

Sm. Se fusse in sto caso, che no so se ghe arivarò, me consegiarò sempre co vu, sior Momolo.

Mo. Voleu che lo trovemo sto balario, che v'insegna a balar?

Sm. Per mi so qua, vardè vu se disè da seno.

Mo. L'è dita. Vago a trovarlo, e vel meno qua.

Sm. Povareta mi! Come farogio a imparar?

Mo. El maestro ve insegnerà i passi, e mi ve insegnerò el pantomimo.

Sm. Coss'è sta roba? Mi no me n'intendo.

Mo. Vedarè, vedarè. Smeraldina, parechieve in

(*a*) *Ricotta di pecora.*

gamba. Butè via el saon e la cenere. Fidève de mi, e no v'indubitè. Siora balarina la reverisso. (*parte*)

SCENA XVII.

SMERALDINA.

La sarave mo ben da rider, che i me vedesse anca mi coi cerchi e co la mantelina. Alora podarave sposar sior Lucindo. Ma cossa dirave sior Momolo? Oe, no halo dito che fa cussì de le altre? Ben, farò l'istesso anca mi. (*parte*)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera in casa del dottore Lombardi.

ELEONORA *ed il* DOTTORE.

Do. Cara figliuola, vorrei pur vedervi contenta,
El. La mia sfortuna vuole che io non lo sia.
Do. Ho fatto e faccio per voi quello che ad un padre non converrebbe di fare. Non siete nè vecchia, nè difettosa, per grazia del cielo, nè senza una dote conveniente allo stato nostro. Parecchj partiti mi si sono offerti per voi, eppure, sapendo quanto gradireste avere per isposo il signor Momolo, non ho riguardo io stesso a parlargliene il primo.
El. Conosco quanto ben mi volete. Così avesse egli una parte ben piccola del vostro amore per me.
Do. Ma non mi dite, che vi ha dato qualche segno di benevolenza?
El. È vero; coll'occasione, ch' egli veniva alla conversazione da noi...
Do. Ecco dove ho mancato io. Non doveva lasciar venire un giovinotto in casa. Ma ne ha la colpa Lucindo.
El. Il signor Momolo per altro non si può dire, che non sia giovane assai civile e modesto.
Do. Ma pratica in certi luoghi, che non gli fan molto onore.
El. È la gioventù che glielo fa fare.

Do. Oh basta, vedo che ne sei innamorata; e se mi parerà che voglia assodarsi, e che veramente ti voglia bene... eccolo appunto; l'ho mandato a chiamare, ed è venuto immediatamente.

El. Se non mi volesse un poco di bene non ci sarebbe venuto.

Do. Ritirati, e lasciami parlare con lui.

El. Ubbidisco. (*parte*)

SCENA II.

Il DOTTORE *e* MOMOLO.

Do. Vorrei pur liberarmi dal peso di questa figliuola per poter dar moglie a Lucindo, e levarlo dalle male pratiche.

Mo. Servitor umilissimo, sior dotor mio patron.

Do. Servo del signor Momolo. Scusate se vi ho incomodato.

Mo. Patron sempre. Son qua a ricever i so comandi.

Do. Deggio farvi un' interrogazione per parte di un amico mio, che poi vi dirò chi egli sia. Ditemi, in tutta confidenza, siete voi disposto a voler prender moglie?

Mo. Mi, maridarme? dificilmente.

Do. Ma perchè mai? siete solo, siete giovane, benestante, perchè ricusate un accasamento, che torni comodo alla vostra costituzione?

Mo. Perchè il matrimonio me fa paura, e la più bela zogia de l'omo xe la libertà.

Do. Se tutti dicessero così, finirebbe il mondo.

Mo. Per mi l'intendo cussì; lasso popolar el mondo da chi ghe n'ha vogia.

Do. Non vi accomoderebbe una buona dote?

Mo. Cossa serve la dota al dì d' ancuo? se se riceve cento, se spende dusento; le mode xe arrivae a l'ecesso, e a vestir una dona ghe vol un capital spaventoso.

Do. Non è necessario di seguitare il costume degli altri; ognuno fa come vuole, e quando aveste una moglie discreta...

Mo. Trovarla una mugier discreta. E po el galantomo bisogna che el la fazza comparir da par soo. Ma questo forsi nol xe el mazor incomodo che daga la mugier al mario. El punto principal consiste, che co se xe maridai s'ha perso la so libertà. La mugier per ordinario vol saver tuto: bisogna renderghe conto dei passi che se fa, de le parole che se dise; bisogna torse la sugizion de compagnarle, o remeterse a la discrezion di chi le compagna; e po cento altre cosse, onde digo che se sta megio cussì.

Do. Non occorr'altro: compatitemi se vi ho incomodato.

Mo. Gnente, sior dotor: l'ha ma fato grazia. Ma za, che son qua, me permetela che reverissa siora Leonora?

Do. Perchè no? siete stato in casa mia tante volte, non vi ho mai impedito di farlo. Aspettate, che ora l'avviserò.

Mo. La me farà grazia.

Do. Vi riverisco. (Il giovane non parla poi tanto male. Ho piacere, che Eleonora senta da sè medesima, e si disinganni. Ascolterà, io spero, qualche altra proposizione.) (*parte*)

SCENA III.

MOMOLO, *poi* ELEONORA.

Mo. Ho capio el zergo. Sior Dotor me vorave puzar sta so puta, e per questo el me va persuadendo de maridarme. Certo, che se avesse da far la tombola (*a*), la faria più tosto con questa, che con un' altra, ma per adesso no me vogio ligar.

El. Bene obbligata, signor Momolo, della finezza.

Mo. El xe mio debito, patrona. Me pararave de mancar al mio dover, se capitando da so sior padre, no cercasse de reverirla.

El. Per altro, se non era per venir da mio padre, io non potea sperare di rivedervi.

Mo. Basta un so comando per farme vegnir de zorno, de note e da tute le ore.

El. Eh so, che voi non perdete il vostro tempo sì male.

Mo. Anzi l'impiegarave benissimo, se me fosse lecito de incomodarla più spesso.

El. E ch'è, che v' impedisca di favorirmi?

Mo. La vede ben, so sior padre so che el me vede volentiera, ma se mi abusasse de la so bona grazia el podaria insospetir.

El. Mio padre anzi non fa che parlar di voi; vi vorrebbe sempre con lui, con me, padrone di questa casa.

Mo. Se credesse sta cossa, me saveria profitar.

El. Quand'io ve la dico, la potete credere.

Mo. Donca, siora Eleonora, se la me permete vegnirò la sera a star con ela un per de ore almanco.

(a) *Capitombolo, qui vuol dire nel laccio.*

El. Due ore sole?

Mo. Anca più, se la vol.

El. E non istareste meco per sempre?

Mo. Sto sempre me dà un pochetin da pensar.

El. Deggio confessare che voi avete molto più giudizio di me. Dove si è inteso mai che una figlia civile parlasse con sì poca prudenza, com'io vi parlo? non vi formalizzate per questo. Compatite in me la passione che mi fa parlare.

Mo. Adesso mo la me fa vegnir rosso da galantomo.

El. Fate bene a scherzare: io me 'lo merito; pregovi solamente aver carità di me, e non dire a nessuno la mia debolezza.

Mo. Cossa disela? la me offende a parlar cussì. Son un galantomo.

El. Se non avessi stima di voi, non mostrerei premura d'avervi meco.

Mo. Stupisso che la gh'abia tanta bontà per mi, che so certo de no meritarla.

El. Ora, voglio parlarvi con vera sincerità. Il vostro merito non lo conoscete, e gli fate poca giustizia.

Mo. La vol dir, che fazzo una vita un poco troppo baruna.

El. Non dico questo; ma certamente sareste in grado di fare una molto miglior figura.

Mo. Cossa vorla far? son ancora zovene.

El. Se perdete sì male i giorni della gioventù, che sperate voi da quelli della vecchiaja?

Mo. La dise ben veramente; sarave ora, che tendesse al sodo, ma gnancora no posso.

El. Non potete? Avete mai provato?

Mo. Per dir el vero, no ho mai provà.

El. Come dunque a dir vi avanzate di non po-

tere, se non avete cambiato? Provate, sig. Momolo, e so, che avete tanto cuore e tanto talento da regolar da voi stesso il vostro modo di vivere.

Mo. Come ogio da far a principiar? La m insegna ela.

El. Io sono in grado di apprendere, non d insegnare.

Mo. E pur soto una maestra de sta sorte di sa, che no fasse profito?

El. Voglio insegnarvi una cosa sola.

Mo. Via mo, la diga.

El. Fate capitale di chi vi ama sinceramente.

Mo. La lizion xe otima, ma chi possio spera che me vogia ben con sta sincerità che la dise?

El. Quelle persone che vi amano senza interesse.

Mo. Al dì d' ancuo se ghe ne stenta a trovar.

El. Mi credete voi interessata?

Mo. Ela! me vorla ben?

El. Basta così. Conosco di essermi un poco troppo avanzata. Compatitemi, e se siete in grado di credermi, non siate ingrato.

Mo. Cercarò la maniera...

El. Con licenza, sono chiamata.

Mo. La me lassa cussì sul più bello?

El. All' onore di riverirvi. *(parte)*

SCENA IV.

MOMOLO

Momolo, saldi in gambe. No far che l' amor o che la compassion te minchiona. Varda ben che la libertà non ghe xe oro che la possa

pagar. Siora Eleonora la ze una puta de merito. La parla per ben, la pensa ben, la dise che la me vol ben, ma per tendergbe a ela, no vogio perderme mi. Co se se vol maridar, bisogna resolverse de cambiar vita, e mi ancora me sento in gringola (*a*), e no me sento al caso de principiar. (*parte*)

SCENA V.

Strada.

OTTAVIO, *poi* MOMOLO.

Ot. Ci va del mio decoro, se cedo così vilmente le mie pretensioni. Momolo è un uomo, come son' io, e son capace di farlo stare a dovere. Codesti bravacci si danno dell' aria di superiorità quando credono trovar del tenero, ma se si mostra loro i denti cangiano con facilità. Se lo trovo, se mi provoca, se mi ci metto ... Eccolo per l' appunto. Mi mette, per dir vero, in un po' d' apprensione, ma vo' mostrare di aver più coraggio di quello che internamente mi sento.

Mo. (Velo qua per diana. Nol ze contento se no lo fazo spuar un poco de sangue.) Sior Otavio, la riverisso.

Ot. Padrone mio riverito.

Mo. Gran facende, che la ga da ste bande?

Ot. Questa è una cosa che a voi non deve premere nè punto nè poco.

Mo. Veramente, se ho da dir el vero, no me n' importa un bezo. Basta che stè lontan da la

(*a*) *In brio.*

casa de siora Eleonora, per el resto no v'ho gnanca in mente.

Ot. Ci comandate voi in casa della signora Eleonora?

Mo. In casa no ghe comando. Ma vu no vogio, che gh'andè.

Ot. Questo voglio impiegatelo con chi dipende da voi: non con i galantuomini della mia sorte.

Mo. Sior galantomo caro, la se contenta de andar cento passi ala larga.

Ot. A me?

Mo. A ela, patron.

Ot. Non vi bado, non so chi siate.

Mo. Non savè chi son? Vel dirò mi chi son. Son uno, che se non andarè lontan da sti contorni, ve darà tante sberle (*a*), che ve farà saltar i denti fora de boca.

Ot. A me?

Mo. A vu.

Ot. Eh giuro al cielo. (*mette mano alla spada*)

Mo. Via, sior canapiolo (*b*). (*mette mano ad un legno, che tiene attaccato alla cintola sotto al ferrajuolo.*)

Ot. Se non avete la spada...

Mo. Co i omeni della vostra sorte questa xe la spada che dopero. Vegnì avanti, se ve basta l'anemo.

Ot. Sarebbe una viltà, ch'io addrizzassi la spada contro un'arma sì disuguale.

Mo. Ve farò veder mi come che se fa.

(*l'incalza*)

Ot. Bene, bene, vi tratterò come meritate.

(*ritirandosi*)

(a) *Schiaffi.*

(b) *Uomo da niente.*

Mo. Ve la scavezarò quela spada.
(*incalzandolo*)
Ot. Troverò la maniera di vendicarmi. (*parte*)

SCENA VI.

MOMOLO, *poi* LUDRO.

Mo. Me vien da rider de sti spadacini; i porta la spada, e no i la sa doperar. Tanti e tanti va in spada, perchè noi ga bezzi da comprarse un tabaro. Sentili a parlar, i xe Covieli; meteli ala prova, i xe tanti pagiazzi. I crede che in sto paese no se sapia manizar la spada; ma mi darò scuola a quanti che i xe. Insolenze no ghe ne fazzo, ma no vogio che nissun me zapa su i piè. Cortesan, ma onorato. Me despiase che son (*a*) deboto al suto de bezzi; bisognerà trovarghene. Za se spendo, spendo del mio; no son de queli che se fazza star.
Lu. Schiavo, sior Momolo.
Mo. Schiavo, compare Ludro.
Lu. Me despiase de darve una cativa nova.
Mo. Coss'è stà?
Lu. Me despiase averve da dir, che la piezzaria che m'avè fato per quel foresto, tocherà a vu a pagarla.
Mo. Son galantomo; la parola che v'ho dà, ve la manteguirò. Se nol pagherà elo pagherò mi.
Lu. E po qualchedun v'averà da refar.
Mo. Chi voleu che me refa?
Lu. Oh bela! no se salo? la forestiera.

(*a*) *Vicino ad esser senza denaro.*

Mo. Ti xe un gran baron, Ludro.

Lu. Tra nu altri se cognossemo.

Mo. Sastu cossa che gh'è da niovo?

Lu. Cossa?

Mo. Son senza bezzi.

Lu. Mal. Come me darèu i mi trenta zechini?

Mo. Questo xe el manco. Me despiase che go do impegni, da do bande; con quei foresti, e con una zovene che la vogio far balarina.

Lu. E senza bezzi l'orbo no canta.

Mo. Te basta l'anemo de trovarme mile ducati.

Lu. Perchè no? Su cossa voleu che li trova?

Mo. Son un galantomo. Go dei capitali; no so bon per mile ducati?

Lu. Li voressi sul fia (*a*)?

Mo. A uso de piazza, per un ano; farò una cambial, se occre.

Lu. Me inzegnerò de trovarli.

Mo. Ve darò el vostro sbrufo (*b*).

Lu. Me maravegio; co i amici lo fazzo senza interesse. Me basta che me de i trenta zechini de la piezzaria.

Mo. Siben, ve li darò.

Lu. Vado subito a trovar un amigo.

Mo. Ma, che no ghe sia brova (*c*).

Lu. Lassè far a mi. (Sta volta ghe dago una magnada co i fiochi!) (*parte*)

(a) *Sul fiato, senza pegno.*
(b) *Mancia.*
(c) *Inganno, ovvero usura.*

SCENA VII.

MOMOLO, *poi* BRIGHELLA.

Mo. Fin che son zovene me la vogio goder. Da qua un per de ani fursi fursi me maridarò. E co me marido buto da banda la cortesanaria, e scomenzo a laorar sul sodo.

Br. Sior Momolo, cossa vol dir che no l' avemo più visto? Quela signora m' ha domandà de elo tre o quatro volte.

Mo. Se savessi gho tanti intrighi; bisogneria, che me podesse spartir in tre o quatro bande. Diseghe, se i se contenta, che vegnirò a disnar con lori.

Br. Senz' altro. I l' aspeterà volentiera.

Mo. Se vedaremo donca.

Br. Vorla, che parechia per conto suo?

Mo. S' intende; pagarò mi.

Br. Come m' ogio da contegnir?

Mo. Ve dirò; no i me par persone de gran sugizion, e mi me regolo segondo le ocasion. I mi bezzi li vogio spender beo, goderli senza butarli via. Feme un disnareto in picolo. Femoli magnar ala cortesana che fursi ghe piaserà; cento risi (*a*) cola meola (*b*) de manzo, e la so luganega (*c*) a torno via. Un pezzo de carne de manzo, e comprela su la riva dei Schiaoni (*d*), che la pagarè diese soldi a la lira; ma sora tuto andè cola vostra

(a) *Modo di dire, che spiega una minestra di riso.*
(b) *Midolla.* (c) *Salciccia.*
(d) *Luogo così nominato.*

staliera (*a*), e pesela vu, che no i ve minchiona. Comprè una polastra de meza vigogna (*b*) e no passe el terzo del nonanta (*c*). Se trovessi un per de foleghe (*d*) da spender ben una pitona (*e*) tiolele. Comprè un daoto (*f*) de salà co l'agio, e un trairo (*g*) de persuto. Una lira de pomi da riosa, quatro fenochi, e tre onzete de Piasentin (*h*). Ve manderò mi una caneveta de vin de casa. E per el pan magneremo del vostro. Ve darò qualcossa per el fogo; la camera la paga un tanto al zorno i foresti; onde co dago un davinti (*i*) al camarier andaremo ben. Cossa diseu, compare?

Br. Sior Momolo, sè deventà un gran economo.

Mo. Amigo, secondo el vento se navega. Co ghe n'è, no se varda, co no ghe n'è, la se stica (*k*). Porteve ben savè, che son galantomo; ve refarò in altri incontri.

Br. Sè patron de tuto, e se ve ocore de più, comandè, spendarò mi.

Mo. No, amigo; ve ringrazio. No fazzo debiti. In te le ocasion me regolo co la scarsela.

Br. Bravo. Cussì fa i galantomeni. E nu altri avemo più gusto de guadagnar poco, e esser pagadi subito, in vece de guadagnar assae, e

(a) *Stadera.* (b) *Di mezza qualità.*
(c) *Il terzo di novanta soldi, cioè trenta.*
(d) *Uccelli acquatici.*
(e) *Trenta soldi.*
(f) *Otto soldi.*
(g) *Cinque soldi.*
(h) *Cacio Parmigiano.*
(i) *Venti soldi.*
(k) *Si misura.*

suspirar i bezzi dei mesi. Vago a avisar i foresti, vago a spender, e a mezzo dì sarà pronto. (*parte*)

SCENA VIII.

MOMOLO, *poi* TRUFFALDINO.

Mo. Pur tropo ghe xe tanti de quelli che ordena e no paga mai. In sta maniera i se fa nasar (*a*), e i paga la roba al dopio. Mi, xe vero, che in fin de l'ano spendo assae, ma m'impegno, che tanto me val cento ducati a mi, quanto a un altro cento zechini.

Tr. Lustrissimo.

Mo. Schiavo, compare Trufa. (*b*)

Tr. Mia sorela l'aspeta.

Mo. Vago adess' adesso (*c*) a trovarla.

Tr. Ela la verità, che voli che la fazza la balarina?

Mo. Certo la vogio meter a l'onor del mondo.

Tr. Andarala cola scufia?

Mo. Sior sì, scufia, cerchj, andrien sciolto. Mantelina e corneta. (*d*).

Tr. Co l'è cussì, bisognarà, lustrissimo sior protetor, che la pensa al fradelo de la balarina.

Mo. Certo, che no avè d'andar vestio cussì malamente.

Tr. Poderogio portar la spada?

Mo. Siguro.

Tr. La diga, lustrissimo sior protetor, poderogio meterme la paruca co i gropi?

(a) *Svergognare.*
(b) *Nome accorciato di Truffaldino.*
(c) *Or' ora.* (d) *Colle code.*

Mo. No volen? el fradelo de una balarina!

Tr. Me darali del sior?

Mo. E come! podarè andar anca vu in te le boteghe da cafè a parlar de le novità, a dir mal del prossimo, a tagiar dei teatri, a zogar a le carte, a far el generoso a le spale de vostra sorela, a far la vita del Michielazzo, come fa i pari e i fradeli de le balarine, de le virtuose e de tute quele povere grame, che se sfadiga in teatro per mantegnir i vizj de tanti e tanti che no ga vogia de sfadigar.

Tr. Bisognerà mo che andemo a star in qualch'altro paese.

Mo. Per cossa?

Tr. No voria, con tuta la spada al fianco, e con tuta la peruca a gropi, che i me disesse, che ho fato el fachin.

Mo. Cossa importa? lassè che i diga. Dè un'occhiada intorno a tanti altri pari o fradeli de virtuose. Vederè tanti e tanti dorai e inarzentai, e cossa giereli? Servitori, stafieri, garzoni de botega o cosse simili. Se dise: no me dir quel che giera, dime quel che son. No passa un mese che ve desmenteghè anca vu d'aver fato el fachin, e ve parerà de esser qualcossa de bon.

Tr. Bisognerà che gh'abia anca mi la mia intrada.

Mo. Certo; fondada su la possession de vostra sorela.

Tr. No podarave anca mi far qualcossa in teatro?

Mo. Vu no avè da far guente. I fradeli de le balarine no i fa guente. Vu v'avè da levar tardi la matina, bever la vostra ciocolata, vestirve e andar a spassizar in piaza o a sentar-

ve in t'una botega. Andarè a casa a tola parechiada, e se ghe ze protetori, magnar e bever senza veder e senza sentir. Tuto el vostro dafar ha da consister in questo; la sera in teatro, in udienza, e sbater le man co bala vostra sorela; forti, alegramente, e viva monsù Trufaldin. (*parte*)

SCENA IX.

TRUFFALDINO, *poi il* DOTTORE.

Tr. Quanto tempo che l'è, che 'vado studiando la maniera de viver senza far guente. L'ho pur trovada.

Do. Galantuomo.

Tr. Signor.

Do. Volete venire a portare un saco di farina?

Tr. A mi portar farina? Saviù chi son mi?

Do. Non siete voi un facchino?

Tr. Ve ne mentì per la gola. Son un toco de fradelo de una balarina. E a mi se me porta respeto, e seme grazia, sior Dotor, de dir a sior Lucindo vostro fiol, che in casa mia nol staga mai più a vegnir, che no l'ardissa de far l'amor con Smeraldina mia sorela, nè de dir de volerla sposar, perchè una balarina no se degna de un spiantà de la so sorte, e chi vol vegnir in casa nostra, le vol esser dopie e zechini. (*parte*)

SCENA X.

Il DOTTORE *solo, poi* SILVIO *e* BRIGHELLA.

Do. Amico, amico, sentite... Come! mio figlio va in casa di sua sorella? L'amoreggia? Parla di sposarla? A tempo costui mi ha avvertito. Ci troverò remedio. Povero disgraziato! in casa di una ballerina? Starebbe fresco; non basta per un anno quello che io ho guadagnato in dieci.

Br. (*a Silvio*) Ecolo là, quelo l'è el sior Dotor, che la cerca.

Si. (*a Brighella*) Vi ringrazio: non occorre altro.

Br. Servitor umilissimo. Vado a parechiar el disnar. (*parte*)

Do. (Come si precipita la gioventù! Ma sarà mio pensiere...)

Si. (*al Dottore*) Servitor, mio signore.

Do. Servitor umilissimo.

Si. (*dandogli una lettera*) Favorisca vedere, se questa lettera viene a lei.

Do. Per appunto; viene a me; permetta che io veda. (*apre e legge*) Ella dunque è il signor Silvio Aretusi romano?

Si. Per ubbidirla.

Do. E la sua signora dov'è?

Si. Nella locanda ove siamo alloggiati, da messer Brighella!

Do. L'amico mi raccomanda lor signori ed io li prego venir in casa mia, ove staranno un po' meglio forse di quel che stiano nella locanda.

Si. Signore, io non intendo d'incomodarvi.

Do. Assolutamente vossignoria mi ha da far questo piacere.

Si. Per oggi almeno abbiamo gente a desinare con noi.

Do. Bene, dunque verrò con Eleonora mia figlia, e vostra serva, a far una visita alla signora vostra, e questa sera favorirete da noi.

Si. Troppo gentile, signore. Verrò io a fare il mio dovere colla vostra signora figliuola.

Do. Se volete passare, siete padrone.

Si. Verrò a conoscere una mia padrona. (*partono*)

SCENA XI.

Camera di Smeraldina.

SMERALDINA *e* LUCINDO.

Sm. Caro Lucindo, abiè un poco di pacienza. Se parlo con Momolo lo fazzo per interesse, ma el mio cuor xe tuto per vu.

Luc. Questa cosa mi fa morire di gelosia.

Sm. Se fussi in stato de sposarme lo lassarave subito, ma no podè per adesso per amor del vostro padre, e mi no so come far a viver. Sior Momolo m' ha promesso che el me vol far insegnar a balar, e el vol che fazza la balarina.

Luc. Tanto peggio ...

Sm. Tanto megio, che sarò in stato de vadagnar, e quando no gavarò più bisogno de Momolo, lo licenzierò de cosa.

Luc. Non potrete farlo. S'egli vi ajuta per farvi cambiare stato, sarà sempre padrone di casa vostra.

Sm. Ginsto! figureve! Lasse pur che el fazza, e che el spenda, trovarò ben mi la maniera de liberarme.

Luc. Non vorrei trovarmi io in un impegno...

Sm. I bate. Lassè che vaga a veder. (*va, po torna*)

Luc. Per altro non so lodare in Smeraldina la ingratitudine che mostra verso di quel galantuomo...

Sm. Presto scondeve, che xe qua Momolo.

Luc. Eccomi in un altro imbarazzo.

Sm. Scondeve, e no abiè paura.

Luc. Il cielo me la mandi buona. (*si ritira in un' altra stanza*)

Sm. Se arrivo a balar, so ben che vogio far anca mi la mia maledeta figura.

SCENA XII.

MOMOLO *e detti.*

Mo. Son qua, fia mia.

Sm. Caro Momolo, ve fe molto aspetar. Savè pur che no go altra compagnia che la vostra, e senza de vu no posso star un momento.

Mo. S'alo più visto sior Lucindo?

Sm. Oh! nol ghe vien più in casa mia, no ghe xe pericolo.

Mo. Se el ghe vien, se lo so, se lo trovo, lo tagio in quarti co fa un polastro.

Sm. Fideve de mi, ve digo. Savè che ve vogio ben: me maravegio gnanca che disè ste cosse.

Mo. No parlemo altro. Sapiè, fia mia, che go trovà el maestro. El vegnirà ogni zorno a insegnarve, e el se impegna in tre o quatro mesi meterve in stato de balar in teatro, e no miga solamente a figurar, ma el se impegna de farve far anca un padedù.

Sm. Un padedù? cossa xelo sto padedù?

Mo. Un balo figurà col compagno, con tuti i so passi che ghe vol, e col so bel pantomimo.

Sm. E el pantomimo cossa vorlo dir?

Mo. Le azion mute che se fa in tela introduzion del balo, e anca in tel balo istesso; cosse concertae tra l'omo e la dona, che za per el più da l'udienza no se capisse una maledeta.

Sm. E mi mo le saverogio far?

Mo. No ve indubitè guente: tra el balarin e mi ve insegnaremo pulito: e co avè imparà un per de padedù, ghe ne podarè far cento, che za i xe tuti compagni. Per esempio, vegnirè fora co la roca filando, o con un secchio a trar de l'acqua o con una vanga a zapar. El vostro compagno venirà fora o co la cariola a portar qualcossa, o co la falce a tagiar el gran; o co la pipa a fumar, e siben che la scena fusse una sala, tanto e tanto se vien fora a far da contadini o da marineri. El vostro compagno no ve vedarà: vu andarè a cercarlo, e lu ve scazzerà via. Ghe batarè una man su la spala, e lu con un salto l'anderà da l'altra banda. Vu ghe corerè drio; lu el scamperà, e vu andarè in colera. Quando che vu sarè in colera, a lu ghe vegnirà vogia de far pase; el ve pregarà, vu lo scazzarè: scamparè via, e lu ve corerà drio. El se inzenocchierà, farè pase: vu menando i pedini l'invidarè a balar; anca elo menando i piè el dirà balemo, e tirandove indrio alegramente, scomenzarè el padedù. La prima parte alegra, la segonda grave, la terza una giga. Procurarè de cazarghe drento sie o sete de le megio arie da balo che s'abia sentio; farè tuti i passi che savè far, e che sia el padedù o da paesana, o da zardiniera, o da granatiera, o da

statua, i passi sarà sempre i medesimi, l
azion sarà sempre le istesse: corerse dri
scampar, pianzer, andar in colera, far pa
xirar i brazi sora la testa, saltar in tempo
fora de tempo, menar i brazi e le gambe,
la testa, e la vita, e le spale, e sora tut
rider sempre col popolo, e storzer un poch
to el colo co se passa arente i lumini, e fa
dele bele smorfie a l'udienza, e una bela ri
verenza in ultima, e imparar ben tutte st
cosse a memoria, e farle con spirito e co
francheza; i oria brava, i sbate le man,
dopo el primo anno, prima figura, dusento
dopie, e i soneti co i colombini.

Sm. Sior Momolo, basta cussì, ho inteso tutto; m' impegno che vedarè se la vostra lezion la farò pulito. In verità dasseno, me par de esser balarina a st' ora; andarave stassera in teatro.

Mo. Vedeu? Sto coragio, sta prontezza, sto ardir xe quello che fa più de tuto. Cossa importa se no se sa guanca el nome dei passi? Spirito ghe vol, e bona grazia, e se se fala tirar de longo. Intanto, per un principio de bon augurio, tolè sto aneleto, che ve lo dono.

Sm. Oh co belo! grazie, sior Momoleto.

SCENA XIII.

TRUFFALDINO *con un uomo che porta varj vestiti, e detti.*

Tr. Lustrissimo sior protetor, giusto de ela cercava.

Mo. Son qua, monsù Trufaldin.

Tr. Songio monsù?

Mo. No se salo? Al fradelo de madama Smeraldina se ga da dir monsù Trufaldin.

Tr. Vardè qua sto galantomo.

Sm. Chi zelo quell' omo?

Tr. Ho fato portar dei abiti da vestirme da monsù.

Sm. E chi pagarà?

Tr. El protetor.

Mo. El ga rason. Chi protege una vertuosa, xe in obligo de vestir tuta la famegia.

Tr. Proveme un abito da monsù. Ma aspetè, che me vaga a lavar le man, che sarà un ano che no me le ho lavade. (*vuol andare dov' è Lucindo*)

Sm. E n' importa, caro vu; ve le lavarè.

Tr. (*come sopra*) Eh, che so la creanza.

Sm. Sior no...

Tr. Siora sì. (*va nella stanza suddetta*)

Sm. (Oh povareta mi!)

Mo. Coss' è, siora, che vegnì verde? Gaveu qualche contrabando là drento?

Sm. Me maravegio dei fati vostri. Cossa songio? una poco de bon?

Tr. La favorissa, patron. (*uscendo dalla stanza suddetta parla con Lucindo*)

Sm. (*a Truffaldino*) Con chi parleu?

Tr. La resta servida. No la staga là drento solo; la vegna co i altri in conversazion.

Mo. Come! sior Lucindo? a mi sto tradimento?

Luc. (*esce timoroso, e saluta Momolo.*)

Sm. Qua, sior Lucindo? sconto in casa mia, senza che mi sapia gnente? Che baronada xe questa? Farme comparir in faza de sto galantomo per una busiara? Andè via subito de sta casa, e no abiè ardir de vegnirghe

mai più. Anemo digo; con chi parlio? O a
dè via, o che ve buto zo de la scala. (
spinge via, e spingendo gli dice pian
Va via, caro, e torna sta sera.

Tr. Anemo, fora de sta casa onorata.

Luc. (*Senza parlare saluta, e se ne va.*)

Mo. (Me la vorli petar?)

Sm. Sior Momolo, no credo mai che pensè...
che mi sapia.... Proprio sento che me vi
da pianzer. (*piange*

Mo. Brava, adesso digo che daventarè una ba
larina perfeta. Capisso tuto; so benissim
che savevi, che l'amigo ghe giera, ma la ma
niera co la qual l'avè mandà via, me fa co
gnosser, che de mi gavè, se non amor, al
manco un poco de sugizion. Questo xe qu
che me basta; da vu altre non se pol spera
gnente de più, e un cortesan de la mia sor
te cognosse fin dove el se pol comprometer.
Dipenderà da vu el più e el manco che
m'avarò da impegnar a farve del ben. Rego
leve in causa. Stassera ve mandarò el ba
larin.

Tr. L'abito, lustrissimo sior protetor.

Me. (*all'uomo, ec.*) Deghe un abito da spe
der tre o quatro zechini, e po vegnì da mi
che ve pagarò.

Tr. (*all'uomo, e parte con esso lui*). Vegni
via, vegnì a servir el fradelo de la balarina.

Sm. Andeu via?

Mo. Vago via.

Sm. Tornereu?

Mo. Tornerò.

Sm. Me voleu ben?

Mo. Eh galiota, te cognosso. (*parte*).

Sm. El dise, che el me cognosse, ma nol s

a segno ghancora, povareto! nu altre done ghe ne savemo una carta de più del diavolo.
(*parte*)

SCENA XIV.

Camera nella locanda.

BEATRICE, SILVIO, ELEONORA, *il* DOTTORE

Si. Consorte, ecco qui il signor dottore colla sua signora figliuola, che hanno voluto prendersi l'incomodo di favorirvi.

Be. Questo è un onore che io non merito.

El. Reputo a mia fortuna il vantaggio di conoscere una persona di tanto merito.

Do. Siamo qui ad esebire all'uno e all'altra la nostra umilissima servitù.

Be. Troppa bontà, troppa gentilezza. Favoriscano di accomodarsi.

Do. Non vogliamo recarvi incomodo.

Be. Un momento almeno per cortesia.
(*tutti siedono*)

El. Mi fa sperare mio padre che la signora verrà a stare con noi.

Be. Sarebbe troppo grande il disturbo.

Do. Senz'altro: ci hanno da favorire,

Si. Così è, signora Beatrice, egli mi ha obbligato ad accettar le sue grazie.

Be. (*verso Eleonora*). È una fortuna ben grande, ch'io possa godere una sì amabile compagnia.

El. Avrete occasione di compatirmi.

Do. Voleva io, che favorissero a pranzo, ma dice il signor Silvio, che hanno gente a pranzar con loro.

Be. Sì, certo. Aspettiamo un signore.

El. Non potrebbe venir con loro?

Do. È forestiere quegli che aspettano?

Si. No, signore, è veneziano.

El. Tanto meglio.

Be. Eccolo per l'appunto.

SCENA XV.

MOMOLO *e detti.*

Mo (*entrando parla verso la scena*). Anemo, puti, metè su i risi.

El. (Cielo! qui Momolo?)

Mo. Patroni le compatissa ... Cossa vedio? sior Dottor? siora Leonora?

Be. Li conoscete dunque?

Mo. Se li cognosso? e come! sior Dottor xe el più caro amigo che gh'abia, (*con tenerezza*) e siora Leonora xe una patrona che venero e rispeto.

El. Il signor Momolo si prende spasso di me.

Be. (Alle parole e ai gesti parmi che fra di loro vi sieno degli amoreti. Mi dispiace un simile incontro.)

Si. Ho piacere che siensi ritrovate insieme da noi persone che si conoscono e sono in buona amicizia. Il signor Dottore e la signora Eleonora possono favorire di restar a pranzo con noi. Che dice il signor Momolo?

Mo. Magari! son contentissimo. Adesso subito, con so licenza. (*vuol partire*).

Be. Dove andate, signore?

Mo. La vede ben, un disnareto parechià per tre no pol bastar per cinque; vederemo da repiegar.

El. (Il signor Momolo, a quel ch' io sento, è il provveditore.)

Si. Non vi prendete pena per questo. Parlerò io con il locandiere.

Do. Facciamo così, signori. Il pranzo da noi sarà bello e lesto. La casa nostra è pochi passi lontana. Andiamo tutti a mangiare quel poco che ci darà la nostra cucina.

Si. Che dice il signor Momolo?

Mo. Cossa dise siora Leonora?

El. (*sostenuta*). Io non c'entro, signore.

Do. Via, risolviamo, che l'ora è tarda.

Be. Dispensateci, signore, per questa mattina. (Capisco che questa giovine è innamorata.)

El. (La mia compagnia le dà soggezione.)

Do. Signor Silvio, vedete voi di persuaderla.

Si. Via, non ricusiamo le grazie di questo signore, giacchè il signor Momolo viene con esso noi.

El. (Anche al marito preme la compagnia che non dispiace alla moglie.)

Be. Ora non ho volontà di vestirmi.

Do. Se stiamo qui dirimpetto.

Si. Possiamo andare come ci troviamo.

Be. Conviene unire le robe nostre.

Do. Si chiude la stanza, e si portan via le chiavi.

El. (Ci viene mal volentieri: lo conosco.)

Mo. Via, siora Beatrice, da brava. Andemo in casa de sior Dottor, che staremo megio. Cossa disela, siora Leonora?

El Siete curioso davvero. Se dipendesse da me! ...

Mo. Se dipendesse da ela, son certo che la dirave, andemo.

Be. Al contrario; io credo ch' ella andrebbe senza di noi.

El. Perchè credete questo, signora?

Be. Perchè mi pare, che la nostra compagnia non abbia la fortuna di soddisfarvi.

El. Dite piuttosto, che a voi piace meglio la piccola conversazione.

Si. Orsù, se la cosa si mette in cerimonia, in puntiglio, la conversazione è finita. Signor Dottore, accettiamo le vostre cortesi esibizioni. Consorte, senz'altre repliche, andiamo.

Do. Bravo, così mi piace.

Be. (Prevedo qualche sconcerto.)

Mo. (Son un pocheto intrigà, ma me caverò fora.)

Si. (*le offre la mano*). Permetta la signora Eleonora, che io abbia l'onor di servirla.

El. Riceverò le sue grazie. Via, signor Momolo, serva la signora Beatrice.

Mo. Vorla ela, sior Dottor?

Do. Oh io non sono al caso. Tocca a voi.

Be. La strada è breve; non ho bisogno che nessuno per me s'incomodi. (*parte*)

El. (Che affettazione! tanto peggio mi fa pensare.) (*parte con Silvio*)

Do. (*a Momolo*) Via, non lasciate andar sola quella signora.

Mo. Se no la vol... (Stago fresco da galantomo.) (*parte*)

Do. Parmi, ch' egli abbia un poco di soggezione per Eleonora. Se fosse vero! chi sa? (*parte*)

SCENA XVI.

Strada colla casa del dottore, e colla locanda.

OTTAVIO, BECCAFERRO, TAGLIACARNE

Ot. Amici, il signor Momolo è colà dentro in quella locanda. Aspettate ch'egli esca, e quando è escito bastonatelo bene. Sarò poco lontano, e tosto che avrete fatto il vostro dovere

ecco i quattro zecchini; sono qui preparati per voi. Vien gente: mi ritiro per non esser veduto. (*parte*)

Bec. Mi dispiace aver che fare con Momolo.

Ta. Anch'io ne ho dispiacere, ma due zecchini per uno ...

Bec. Ritiriamoci; stiamo a vedere.

Ta. Conviene operar con giudizio. (*si ritirano*)

SCENA XVII.

SILVIO, *dando braccio ad* ELEONORA, MOMOLO *dando braccio a* BEATRICE, *il* DOTTORE

Do. La porta è aperta, favoriscano di passare.

Si. Andiamo dunque..

El. Passi prima la signora Beatrice.

Mo. Se sior dotor me permete, go una botiglia de vin de Cipro vechio de quarant'anni, voria che se la bevessimo sta matina.

Do. Bene; la beveremo.

Mo. (*a Beatrice*) Se la me dà licenza, la vago a tior.

Be. Oh, sì signore, andate. Già ve l'ho detto, so andar da me: non ho bisogno di braccio. (*entra con un poco di sprezzatura.*)

El. (Le belle caricature!) (*entra con Silvio*)

Do. (*a Momolo*) Fate presto. Non vi fate aspettare. (*entra*)

Mo. Vengo subito.

SCENA XVIII.

MOMOLO, BECCAFERRO e TAGLIACARNE.

Mo. Mi no me par de esser inamorà de siora Leonora, e pur la me dà un pocheto de sugizion. Cossa mo vol dir? mi no savarave...

Tagliacarne e Beccaferro vanno girando, e cercando di prenderlo in mezzo.

Mo. Chi xe sti musi proibiti? cossa xireli da ste bande?

I suddetti, vedendosi guardare da Momolo, si mettono in qualche soggezione e parlano fra di loro.

Mo. (Ho capio. No credo de ingannarme. Costori xe qua per mi. O che i vol cavarme qualcossa, o che i me vol far qualche affronto. Li ho visti stamatina a parlar co sior Otavio. Chi sa, che sto sior no i abia messi a l'ordene per saludarme? guente paura. A mi.) Galantomeni, favorì, vegnì avanti, ve bisogna guente? voleu bezzi? voleu roba? gaveu bisogno de protezion? basta che averzì la boca, sarè servidi. Momolo xe cortesan; amigo dei amici; fazzo volentiera servizio a tuti, e in t'una ocasion son pronto a tuto. Comandè, fradei, comandè.

Bec. Niente, signore, siamo qui passeggiando...

Ta. (*piano a Beccaferro*) Per dir il vero, un galantuomo della sua sorte non merita quest' affronto.

Mo. Vegnì qua, tolè una presa de tabaco.

Bec. (*prende tabacco*) Obbligato.

Ta. (*gli chiede tabacco*) Favorisca.

Mo. Patron anca de la scatola, se volè. Disè, amici, aveu disnà?

Bec. No ancora.

Ta. Le cose vanno male. Si mangia poco.

Mo. Amici, me faressi un servizio?

Ta. Comandate.

Mo. Sta matina ho ordenà qua a la locanda de missier Brighela un disnareto per mi e per do forestieri. L'ocasion ha portà, che andemo tuti a disnar qua a casa de sior dotor. Brighela bisogna che lo paga, e me despiase che quela roba nissun no la gode. Me faressi el servizio de andar vu altri do da parte mia a magnar quatro risi, quel per de foleghe, e quele altre bagatele che xe parechiae?

Ta. Perchè no? quando si tratta di far piacere.

Bec. Basta che vossignoria avvisi Brighella.

Mo. Vago a tor una botiglia, che ho lassà a la locanda e co sta ocasion ghe lo digo, e godevela in bona pase. (*vuol partire, poi torna indietro*)

Ta. (*a Beccafero*) Come si può bastonare un galantuomo di questa sorte?

Bec. (*a Tagliacarne*) Mi dispiace per i due zecchini.

Mo. Avanti de avisar Brighela, vorave pregarve d'un altro servizio. Co mi no avè d'aver sugizion. Son omo de mondo, e so come che la va. Diseme da quei galantomeni che sè, da boni amici e fradeli, diseme se aspetè nissun, se se qua per mi, se ve ze sta dà nissun ordene de recamarme le spale. Ve prometo da cortesan onorato, de no parlar co nissun, e el vostro disnar tanto e tanto xe parechià, Anzi senti se ve parlo da amigo e da galantomo: se qualchedun v'ha promesso quatro, sie, soto zecchini, son qua mi, no voi che perdè un bagatin.

Bec. Siamo galantuomini, non vogliamo di più di quello che è giusto, Ci sono stati promessi quattro zecchini soli.

Mo. Per refilarme mi?

Ta. Sì signore; ma cogli uomini della vostra sorte non abbiamo cuore di farlo.

Mo. Anca sì che xe sta sior Otavio che v'ha ordenà sto servizio?

Ta. Per l'appunto.

Mo. Sentì amici; mi ve darò sie zechini se bastonè sior Otavio, e el vostro disnar.

Bec. No, sei zecchini non li vogliamo, ci bastano i quattro.

Ta. Sì, siete un galantuomo, e non vi vogliamo far pagare di più d'un altro.

Mo. Anemo donca; vago a dar ordene per va, e po savè chi son. Vegnime a trovar, e ve dago i vostri quatro zechini. (Se la me va fata, la bissa becherà el zarlatan.)

(*entra nella locanda*)

SCENA XIX.

BECCAFERRO, TAGLIACARNE, *poi* OTTAVIO.

Bec. Questo è un uomo, che merita essere servito.

Ta. Meglio è pigliare quattro zecchini da lui, che dieci da un altro.

Bec. Ma poi, amico, bisognerà che ce ne andiamo, perchè in questo paese chi ne fa una di queste non ne fa due.

Ta. Sì, ce ne andremo subito. Quattro zecchini pagheranno il viaggio.

Bec. Dove troveremo il signor Ottavio?

Ta. Dovrebbe essere poco lontano, secondo che egli ci ha detto.

Bec. Proviamo un poco s'egli ci sentisse. Eh, ehm. *Ta.* (*fischia*).

Bec. (*da più parti*). Signor Ottavio, signor Ottavio. (*sotto voce*).

Ot. E bene, cosa volete?

Ta. Abbiamo bisogno di vossignoria.

Ot. Non avete fatto ancora?

Bec. Senza di lei non si può far niente.

Ot. Non è stato qui Momolo? L'ho pur sentito alla voce.

Ta. C'è stato.

Ot. Perchè non avete fatto l'obbligo vostro?

Ta. Lo faremo or'ora.

Ot. Tornerà Momolo?

Ta. Tornerà.

Ot. Animo dunque, io mi ritiro.

Be. Se vossignoria si ritira, non faremo niente.

Ot. Io non ci voglio essere.

Ta. Anzi ci ha da essere. (*lo bastonano.*)

Ot. Ahi, traditori, ajuto.

(*li due bravacci partono*)

SCENA XX.

MOMOLO *ed* OTTAVIO.

Mo. Coss'è? coss'è sta?

Ot. Sono assassinato.

Mo. Gente, sior Ottavio. Per adesso seme la ricevuta a conto. Un'altra volta ve darò el vostro resto.

(*entra in casa del Dottore.*)

Ot. O mi sta bene! Ecco quel che avviene a chi vuol usare soverchieria. (*parte*).

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera in casa del Dottore.

ELEONORA e BEATRICE.

Be. Appunto, signora Eleonora, desiderava che terminasse la tavola per parlarvi da sola a sola. Permettetemi ch'io vi dica aver conosciuto benissimo, che avete dell'inclinazione per il signor Momolo ...

El. Sono una fanciulla ...

Be. Egli è vero, e non siete per questo da essere rimproverata, nè sopra di ciò intendo io di discorrere. Quel che ho voglia di dirvi, risguarda soltanto la mia persona ...

El. Voi siete finalmente...

Be. Permettetemi ch'io finisca il mio ragionamento. Sono una donna d'onore, signora mia, e le parole vostre, e i vostri delicati motteggi mi fanno dubitare che sospettiate di me. Stimo il signor Momolo, le sono obbligata per qualche piacere ch'egli ha fatto a mio marito, ma non sono capace...

El. Non vi è bisogno...

Be. Sì signora. Vi è bisogno che voi sappiate che io non sono capace di certi amori sospetti, e che temendo di disgustarvi, siate certa, che il signor Momolo non lo tratterò più fino ch'io resti in Venezia.

El. Non mi crediate così indiscreta...
Be. So il mio dovere in questo...
El. Volete parlar voi sola?
Be. Compatitemi. Si tratta dell'onor mio.
El. Vi confesso ch'io l'amo; confesserò ben'anche che ho avuto di voi qualche piccola gelosia, fondata unicamente sul vostro merito; ma vi son altre che mi fan sospirare, e che non hanno nè il vostro carattere nè la vostra virtù; pure mi lusingo di vincerlo colla sofferenza.
Be. Certamente coi giovani di quell'età e di quello spirito, non si può sperar di vincere diversamente.
El. Eccolo alla volta nostra.
Be. A rivederci, amica.
El. Restate...
Be. No certo. So le mie convenienze (*parte*)

SCENA II.

ELEONORA, *poi* MOMOLO.

El. Parmi vedere in lui un certo rispetto verso di me, che un giorno potrebbe anche cangiarsi in amore.
Mo. Siora Leonora, la prego de compatirme. L'avarà ben capio dal caratere de quela signora, se mi go nissuna cativa intenzion.
El. Son persuasa di questo, e credo che siate tanto indifferente con lei, quanto lo sieto con me.
Mo. No, patrona, ghe xe qualche diferenza, e guanca tanto pocheta.
El. Chi sta peggio di noi due?
Mo. No so gnente. So che co ve vedo me sento un certo bisegamento in tel cuor, che in mi xe qualcossa de straordinario.

El. Permettetemi ch' io mi faccia interprete del vostro cuore. Un' occulta simpatia lo fa inclinare forse alla mia persona, e voi, nemico del vostro medesimo cuore, volete opporvi alle sue inclinazioni.

Mo. Ve dirò, siora Leonora: no me oppono all' inclinazion del cuor, ma ve digo ben, che per ascoltarlo no vogio perder la libertà.

El. Dunque per me non vi è speranza veruna.

Mo. (No la voria desgustar.) Chi sa? pol darse col tempo che me mua de opinion.

El. Bramo una consolazione da voi, senza che perdiate la libertà.

Mo. Comandeme.

El. Se chiedo, temo che mi neghiate il favore.

Mo. Me fe torto a dubitar. Fora dell' impegno d' un matrimonio, ve prometo tuto quel che volè.

El. Voi per ora non vi volete ammogliare?

Mo. No certo.

El. Ma non siete determinato di voler vivere sempre così?

Mo. Certo che me podarave scambiar.

El. Promettetemi dunque che risolvendo di maritarvi, non isposerete altre donna che me.

Mo. Sì, ve lo prometo. Ma vu avareu pazienza de aspetar che me vegna sta volontà?

El. Sì, certo, ve lo prometto, ve lo giuro, vi aspetterò.

Mo. E se stasse dies' anì?

El. Per tutto il tempo della mia vita. È troppo grande l' amore che ho per voi. La sola speranza basta per consolarmi.

Mo. Pati chiari. Con tuto sto impegno mi no voi sogizion. No ga da esser petegolezzi de zelosia.

El. Mi riporterò sempre alla vostra discrezione.
Mo. (Questo el xe un amor particolar.)
El. (Spero colla cortesia di obbligarlo.)
Mo. Siora Leonora, a bon rivederla, vago da la mia balarina.
El. Pazienza. Ricordatevi qualche volta di me.
Mo. (Se stago tropo me cusino de fato.) Brava, così me piase. Pol esser che in sta maniera la indovinè. A revederse.
El. Addio, caro.
Mo. (*tenero*) Bon dì... (Oe, Momolo, forti in gambe.) (*parte*)
El. E' una gran pazienza la mia, dover soffrire la gelosia, senza dimostrarla. Basta, confido nel tempo, Momolo non ha il cuore di sasso; si piegherà, se non altro, al merito della mia tolleranza. (*parte*)

SCENA III.

Strada colla casa e colla locanda.

LUDRO *poi* MOMOLO.

Lu. No ghe voi andar in casa del sior dotor. Xe megio, che aspeta qua sior Momolo. Se vago de suso, e che il diavolo fazza, che qualchedun senta sto negozio che ghe vogio far far, i me rebalta a dretura. El xe avisà, el dovarave vegnir. Zito, che el xe elo.
Mo. Seu qua, sior Ludro?
Lu. Son qua. Xe da sta matina che camino. Al dì d'ancuo se stenta a trovar bezzi, specialmente senza pegno.
Mo. Li aveu trovai?
Lu. A forza de suori ho trovà i mile ducati.

Mo. Bravo, dove xeli?

Lu. A pian, che ghe xe da discorer.

Mo. Cossè? scomenzemio a contar sul trenta?

Lu. Oibò. L'amigo che fa el servizio no xe de queli che vogia scortegar la pele a i galantomeni. El se contenta de un onesto vadagno: nol pretende più del sie per cento; mezzo per cento al mese, a uso de piazza.

Mo. Benissimo, fin qua no gh'è mal.

Lu. El negozio bisogna che ve contentè de farlo per tre ani.

Mo. E se i so bezzi ghe li dago avanti?

Lu. Degheli co volè, ma el contrato bisogna farlo per tre ani.

Mo. Femolo per tre ani al sie per cento.

Lu. Mile ducati al sie per cento importa sessanta ducati all'ano. Tre fia sessanta cento e otanta: el pro de tre ani importa cento e otanta ducati, e questi bisogna dargheli subito avanti trato.

Mo. E se ghe li dago avanti!

Lu. No ghe li darè; ma se anca ghe li dessi, co xe pagà xe pagà. Donca de mile ducati resta otocento e vinti; bater cento e diese ducati che m'avè da dar per la sigurtà del forestier ...

Mo. Queli ve li darò doman, se elo no ve pagarà.

Lu. Caro sior Momolo, per vu xe l'istesso. Resta setecento e diese ducati; bater da questi la mia sensaria sul corpo dei mile ducati al do per cento (che manco no me podè dar) resta siecento e nonanta ducati, e questi ve obligarè a pagarli in tre rate a dusento e trenta ducati a l'ano, e no so che grossi. (a).

(a) *Rotti del ducato veneziano.*

Mo. Donca, compare Ludro, questi xe tresento e diese ducati de manco che me vien in scarsela, e ho da pagar el pro de mile; e de più, pagando un terzo a l'ano de capital, ho sempre da pagar el pro de l'intiero. Un bel negozio che me volè far far! Ma pazienza! per una volta se pol far un sproposito. Andemo a tor i bezzi, e farò la cambial.

Lu. (Se lo so che el ga da cascar). Aspetè; bisogna che ve averta de un altra cossa. Sapiè, che l'amigo no ga altro che tresento ducati in bezzi, e el resto el ve lo darà in tanta mercanzia.

Mo. Semo qua co la solita stocada: che mercanzio zela?

Lu Bela e bona, che se savarè far, ghe vadagnarè drento.

Mo. Via, sentimo, che sorte de roba che el me vol dar.

Lu. Tolè, questa xe la nota dei capi de mercanzia che el ga da darve; e se questa no ve serve, no ghe xe altro.

Mo. Sentimo. (*lege, e di quando in quando scuotendosi*). *Oto letiere da leto, quatro de fero, e quatro de legno intagià, co i so pomoli dorai, senza una tara imaginabile, a rason de trenta ducati l'una, val ducati dusento e quaranta. Una bota de vin guasto da far acqua vita, masteli dodese, a rason de cinque ducati al mastelo, val ducati sessanta, e la bota ducati diese. Caregoni de bulgaro quatro, a diese ducati l'un, ducati quaranta. Scatole da peruche numero cento, a mezzo ducato l'una val ducati cinquanta. Do feriade da balcon, ducati cinquanta. Guanti de camoza*

ducati vinti, e el resto in tanti corni de bufalo a peso, in rason de sie ducati la lira. Ah toco de fio e de fionazzo! questi xe contrati da proponer a un galantomo de la mia sorte? Tiolè, sior poco de bon, e diseghe a quel furbazo, vostro compagno, che ha fato sta nota, che no son desperà, e che go ancora diese ducati da farghe scavezar i brazi a elo e anca a vu.

Lu. Mi me sfadigo per farve servizio, e vu cussì me tratè?

Mo. Andè via de qua, che adessadesso me scaldo, e se la me monta, ve ne arecordarè per un pezo.

Lu. Deme i mi trenta zechini.

Mo. Ve li darò quando che vorò; sior Laro da carte.

Lu. Son un galantomo; e no se trata cussì.

Mo. No zigar, che te dago un pie in tela panza.

Lu. (*forte*) E se no me darè i mi bezi ...

Mo. Via, sior furbazo. (*gli vuol dare*)

SCENA IV.

Il DOTTORE *da casa, e detti.*

Do. Che cosa c'è? signor Momolo con chi l'avete?

Mo. La go con quel poco de bon.

Do. Che cosa vi ha egli fatto?

Mo. Guente, guente.

Lu. Adessadesso ve svergogno in faza de tutto el mondo.

Mo. Mi no fazo cossè che m'abia da far vergognar. Sior sì, son in caso d'aver bisogno de mile ducati; ghe l'ho dito a costù, el me

li ha trovai con un stoco de sta natura, che de mile ducati ghe ne aveva a pena tresento. Un omo d'onor ste cosse nol le pol soportar.

Do. Meriterebbero la galera questi sicari della povera gioventù.

Lu. Basta, arecordeve i mi trenta zechini.

Mo. Son galantomo, domàn ve li farò aver forsi a casa; ma andè via subito.

Lu. Benissimo; tornè da mi, che ve servirò pulito.

Mo. No ve indubitè, che no ghe torno più, compare.

Lu. (Za sta roba, che Momolo no ha volesto, troverò qualcun che la torà. Dei desperai ghe n'è sempre.) (*parte*)

SCENA V.

MOMOLO *ed il* DOTTORE.

Mo. Cossa diseu, che razza de zente che se trova a sto mondo?

Do. Guai a quelli che han bisogno di loro.

Mo. Veramente ze un poco de vergogna, che mi me trova in sto caso, ma, grazie al cielo, go tanto al mondo, che con un ano solo de regola posso remeterme facilmente; e sta insolenza de Ludro prencipia a iluminarme, e farme tocar con man a cossa se se reduse co la mala regola e col no pensar ai so interessi.

Do. Quantunque, per dir il vero, vi piaccia un po' troppo l'allegria, si sente dalle vostre parole, che avete buon fondo, e solo che vogliate farlo, si può vedere da voi una ragionevole mutazione. Per l'avvenire consigliatevi

colla vostra prudenza, ma intanto se le vostre urgenze vi obbligano a rimediare a qualche impegno, a qualche disordine, signor Momolo, fra gli amici non ci vogliono cerimonie, mille ducati gli ho, grazie al cielo, e sono a vostra disposizione.

Mo. Son confuso per tanta bontà che gavè per mi. Se sarò in bisogno me prevalerò de le vostre grazie.

Do. Non occorre vergognarsi cogli amici. Ecco qui una borsa con cento zecchini, e il resto dei mille ducati sono pronti sempre che li vogliate.

Mo. Per farve veder, che fazo capital de le vostre grazie, torò trenta zechini in prestio per pagar una piezaria. Go qualche debito, ma i me crede, e pagarò quanto prima, e senza agravarme de più, me regolarò in tele spese.

Do. Eccovi trenta zecchini, e più se volete.

Mo. Andemo, che ve farò la ricevuta.

Do. Mi maraviglio; coi giovani della vostra sorte non vi è bisogno di ricevuta.

Mo. Sempre più me trovo obligà e confuso. Credeme, sior dotor, che pensando ai mi desordeni me vien malinconia.

Do. Eh, caro amico, io ho motivo di rattristarmi da vero.

Mo. Per cossa?

Do. Per causa di mio figliuolo.

Mo. Coss'halo fato sior Luciodo?

Do. Avete osservato, che oggi non è nemmeno venuto a pranzo?

Mo. Xe vero. Cossa vol dir?

Do. Ho scoperto, ch'egli ha la pratica di una sagazza, che dicesi voglia fare la ballerina.

Mo. Pur tropo xe vero. Mi no gavera coraggio de dirvelo; ma ghe l'ho visto in casa più de una volta.

Do. Ci andate voi da colei?

Mo. Sior sì, ghe vago quache volta.

Do. Per amor del cielo, vi supplico, vedete di far in modo, che mio figliuolo non ci vada, che non si precipiti.

Mo. Lassè far a mi, ve prometo che nol ghe andarà più.

Do. Ma non vorrei per allontanar Lucindo, che v'impegnaste voi con la donna.

Mo. No, no; son anzi in caso de disimpegnarme.

Do. Caro signor Momolò, abbiate a cuore la vostra riputazione.

Mo. Con un poco de tempo le cosse anderà pulito.

Do. Pensate a maritarvi.

Mo. Ghe pensarò, chi sa, che no me risolva?

Do. Ma prima, in confidenza, pensate a cambiar vita.

Mo. Certo che bisogoarà ...

Do. Vi raccomando l'affare di mio figliuolo.

(*parte*)

Mo. Nol xe stà a disnar a casa, pol esser benissimo che el sia da l'amiga, e che la cara siora Smeraldina scomenzi a far el mestier de la balarina co le scondariole. Voi andar subito, e se lo trovo ... Gran obligazion, che go co sto sior dotor! a bon conto pagarò sta piezaria per no far dir de mi da quel desgrazià. Un cortesan onorato xe stimà da tuti i e anca in miseria, co no s'intaca la pontualità, se pol dir a tuti l'anemo soo, e no xe mai perso tuto co resta el capital de l'onor (*parte*)

SCENA VI.

Camera di Smeraldina con tavola apparecchiata per mangiare, e lumi.

SMERALDINA e LUCINDO.

Sm. Stemo un poco in alegria tra de nu. Magnemo un boconcin in pase; zà sior Momolo de sera no vien.

Luc. Non vorrei, che capitasse quel diavolo di vostro fratelo.

Sm. Se el vegnirà, lo sentiremo. Lassè far a mi che lo farò taser. Via senteve, e magnemo. (*siedono*)

Luc. Che dirà vostro fratello se ci vede mangiare?

Sm. Cossa porlo dir? Magnemio quente del so?

Luc. Se sa, che voi mi avete dato l'anello da impegnare, povero me!

Sm. Vardè che casi! l'anelo xe mio, el me xe stà donà, posso far quel che vogio.

Luc. Chi ve l'ha dato? il signor Momolo?

Sm. Siben, Momolo me l'ha dà.

Luc. Un giorno, spero, che anch'io sarò in caso di regalarvi.

Sm. Me basta che me vogiè ben.

Luc. Mi dispiace in verità; ho rossore a pensare, che in vece di donarvi qualche cosa del mio, abbia dovuto, per fare una piccola cena, impegnare un vostro anelletto.

Sm. Mo via, fenila, no parlè de ste cosse, me darave altro che un anelo. Se vadagnarò sarè paron de tuto.

Luc. Le cose mie non andranno sempre così,

Sm. Sentì sto potachieto, che ho fato co le mie man.

Luc. Buono da vero! Tuto quelo che fate voi è squisito.

Sm. Disè, Lucindo, me sposereu?

Luc. Non passa un anno che voi siete mia moglie.

SCENA VII.

TRUFFALDINO *e detti.*

Tr. Patroni, bon pro fazza.

Luc. L'ho detto.

Sm. Chi v'ha averto la porta?

Tr. L'ho averta mi.

Sm. Senza chiave? come aveu fato?

Tr. Ho cazzà la spada in te la sfesa de la porta. Ho alzà el saltarelo (*a*), e ho averto, patrona.

Sm. Caspita, donca bisogna che fazza giustar la porta. Me arecordo, che una volta anca sior Momolo ha averto cussì. Vogio dar el caenazzo.

Tr. La diga, cara madama, chi ga insegnà la maniera de tratar?

Sm. E cussì? cossa diressi? Sior Lucindo ha portà una ceneta, e se la magnemo.

Luc. Compatite, se mi sono preso una tal libertà.

Tr. No me lamento, che abiè portà la cena; me maravegio, che se magna senza de mi.

Sm. Via, senteve, e magnè anca vu.

Luc. Caro amico, non vi prendete collera.

(a) *Saliscendi.*

Tr. Co vegnirè co ste bone maniere no dir gnente. Sè patron de casa a tutte le ore. Nemo, che se magna, che se beva, che se staga alegramente.

Sm. Mio fradelo po el xè de bon cuor.

Tr. Cò se trata de ste cosse ghe stago.

(*si mette a mangiare*)

SCENA VIII.

MOMOLO *e detti.*

Mo. Bravi! pulito, me ne consolo.

Luc. Povero me! (*si alza*)

Sm. (*si alza subito, che lo vede.*) Vedeu, sior Momolo, le bele bravure de mio fradelo? nol vol in casa sior Lucindo; e po per una strazza de cena el lo fa vegnir a mio marzo dispeto. Go una rabia maledeta. Vedeu, siori per causa vostra sior Momolo crederà che sia una finta, una busiara: (*a Momolo*) credeme, sior, da puta da ben, mi no ghe n'ho colpa.

Mo. Sì, fia mia, ve lo credo. So, che sè una puta schieta e sincera. Vardè, che baronade! povarazza! far vegnir la zente che ghe despiase, co fa el zuccherò ai golosi! lasseme andar sti discorsi, che no conclude; sior Lucindo, v'ho da parlar.

Luc. Caro signor Momolo, vi prego di compatirmi.

Mo. Per mi ve compatisso e stracompatisso. Son omo de sto mondo anca mi, e so cosse che pol sta sorte de musi su la povera zoventù.

Sm. Cossa'è, sior; cossa voressi dir?

Mo. Gnente. Lasseme parlar.

Tr. Patroni riveriti, sento che i ga dei inte-

ressi da discorer. Lori i dà incomodo a mi, mi posso dar incomodo a lori; onde acciò, che tuti gh'abia la so libertà, togo suso ste bagatele, e vado a devertirme in cucina. (*prende la roba da mangiare, e parte*)

Mo. Bravo, monsù Trufaldin. Sior Lucindo caro, son qua per vu: son vegnù per cercarve vu: ho trovà la porta averta, e son vegnù avanti.

Sm. L'avarè averta col cortelo, come che avè fato de l'altre volte.

Mo. No so gnente. Aveva da vegnir, e son vegnù.

Luc. Vi torno a dire, compatitemi...

Mo. Sapiè, puto caro, che vostro sior padre xè fora de elo per causa vostra. Povarazzo! dopo che l'ha fato tanto per vu, xela questa la recompensa che ghe dà so fio? el padre a sfadigar per l'onor, per el mantegnimento de la so casa, e el fio a perder el so tempo, a sacrificar la so zovenù cussì malamente? me dirè che l'ho fato anca mi, ma mi son solo, no go padre da obedir, no go sorele da maridar. No considerè, che la vostra mala condota pol pregiudicar a quela puta che gavè in casa, e che sul dubio, che possiè far un sproposito, nissun se azarderà de sposarla? Vergogneve de vu medesimo, e se la vergogna no basta, sentì cossa che ve digo da parte de vostro padre e ste parole lighevele al cuor. O cambiar vita o cambiar paese. O una carica in Venezia, se farè a modo de chi ve vol ben, o un capoto da mariner se farè el bel'umor.

Luc. A me un cappotto da marinaro?

Mo. Sior sì, a vu. Xe sta mandà su la nave dei musi megio del vostro, co no i ha volesto far ben. Vostro padre xè risoluto, e mi me impegno de darghe man.

Luc. Che dite vob Smeraldina?

Sm. A mi me domandè? cossa ghe pensio dei fati vostri? (Adesso me preme Momolo, fina che el me mete in stato de vadagnar.)

Luc. Capisco che l'interesse vi fa parlare così, e se in voi prevale l'interesse all'amore penso anch'io ai casi miei, e stabilisco di non precipitarmi per cagion vostra. Signor Momolo, vi prego, accomodatela voi con mio padre, farò tutto quello ch'egli vorrà.

Mo. Andè là, aspeteme al cafè che vegno. Ve menarò mi da vostro sior pare, e la giusteremo.

Luc. Addio, Smeraldina.

Sm. Bon viazo.

Luc. (Che crudeltà! era pur pazzo io a coltivarla.)

Sm. (Me despiase, ma bisogna dissimular.)

Luc. Se ci vengo più, mi scavezzi l'osso del collo. (*parte*)

SCENA IX.

MOMOLO *e* SMERALDINA.

Sm. (*a Momolo*) Bravo, avè fatto ben. (Za go speranza che el torna.)

Mo. Vedeu se so far? ho visto che Lucindo ve veniva a insolentar, che no lo podè veder, che ve preme el vostro Momolo, e ho trovà la maniera de cazzarlo via. (Ti te ingani, se ti credi che no te cognossa.)

Sm. Sto balarin l'aveu gnancora trovà?

Mo. Ho parlà con diversi, m'ha tuti ma dito, che butarè via el tempo, che spenderemo dei bezzi e no faremo gnente.

Sm. Per cossa?

Mo. Perchè per principiar a imparar a balar ghe vol zoventù, e vu gavarè i ossi duri.

Sm. Vardè che sesti! songio qualche vechia? no go gnancora disdot' ani.

Mo. Co la fodra.

Sm. Deboto me fe vegnir suso el mio mal.

Mo. No, cara colona, no ve istizzè, che vegnirè verde.

Sm. Se no imparo a balar, cossa donca voleu che fazza? imparerò a cantar.

Mo. Pezo, a ora che abiè imparà, vegnì in età da desmeter.

Sm. Ma cossa farogio donca?

Mo. La lavandera.

Sm. Adesso vedo el ben che me volè. Cussì se burla le pute?

Mo. Povera inocentina!

Sm. Per causa vostra ho lassà andar tante bone ocasion.

Mo. Me despiase da seno; ma no posso pianzer.

Sm. Co vegnì per burlar, andè via de sta casa e no ghe stè più a vegnir.

Mo. Sì, fia, andarò. No ve scaldè el sangue.

Sm. Tante promesse, che m' avè fato, e cussì me inganè?

Mo. Me par fin adesso d' aver fato el mio debito da galantomo.

Sm. E, caro sior Momolo, credeu che no cognossa da cossa vien sta muanza? Semo larghi de boca e streti de borsa. Ma no podarè dir che in casa mia v'abiè rovinà.

Mo. Mi no digo sta cossa.

Sm. Cossa aveu speso da mi? de le fredure che me vergogno. Dov' ele ste richezze, che m' avè promesso?

Mo. Ho fato quel che ho podesto, e se avessi altù giudizio, avarave fato de più.

Sm. Eh, caro sior, i xe tuti pretesti.

Mo. Tuto quel che volè.

SCENA X.

Un SERVITORE *e detti.*

Se. È qui il signor Momolo?

Sm. Chi v' ha averto la porta?

Se. Me l' ha aperta il signor Lucindo. Signore, di lei cercava. Ho da dargli questa lettera con questa scatola.

Mo. Da parte de chi?

Se. Legga la lettera, e lo saprà.

Sm. La sarà qualche moroseta. Chi ela sta petegola, che manda a cercar sior Momolo in casa mia?

Mo. (*apre la lettera ed osserva la sottoscrizione.*) (Siora Eleonora? sentimo cossa che la sa dir.) (*al servitore*) Aspetè da basso che ve darò la risposta.

Se. Benissimo. (*parte*)

Mo. (*a Smeraldina*) Con grazia, siora, che lezza sta letera.

Sm. (*con ironia*) La se comoda, zentilomo.

Mo. (*Si tira da una parte e legge.*)

Carissimo signor Momolo.

Avendo inteso dal mio signor padre, che vi trovate ora in qualche necessità, mi prendo la libertà di nascosto del medesimo di mandarvi le mie gioje, acciò ve ne serviate. Pregovi di accettare questo contrasse-

gno dell' amor mio, e almeno aver riguardo di non valervene in pregiudizio della mia passione, e colla maggior sincerità del cuore mi dico

Vostra per sempre
Eleonora Lombardi

(Sta azion de sta puta me fa restar incantà. Privarse de le so zogie per mi?)

Sm. E cussì? hala leto, patron?

Mo. (Una puta no pol far de più de cussì.) (*aprendo la scatola*)

Sm. (Cossa mai ghe ze in quela scatola?)

Mo. (*osservando le gioje*) (Vardè, povarazza! I so rechini, i so anelli, el zogielo. Tuto la m'ha mandà.)

Sm. (Zogie! che el me l'abia tolte per mi?)

Mo. (No la merita, che ghe fazza torto.)

Sm. (Chi sa, che quel che l'ha dito, nol l'abia dito per provarme, e che quele zogie... Se savesse come far per far pase.)

Mo. (Quando una dona se priva de la zogie, l'è tuto quelo che la pol far per amor.)

Sm. (*dolcemente*) Sior Momolo, che bele zogie.

Mo (*affettando tenerezza.*) Ve piasele?

Sm. De chi xele?

Mo. De una puta che so che la me vol ben.

Sm. Mi certo ve n'ho sempre vôlesto, e sempre ve ne vorò.

Mo. Dona finta, dona ingrata, credeu, che no veda e che no cognossa, che ste carezze che adesso me fè, le tende a far l'amor co ste zogie? Questa no zè per vu. Non sè degna nè de ele, nè de mi. Per vostra confusion sapiè, che siora Leonora Lombardi, savendo le mie indigenze, m'ha mandà ste zogie, perchè me ve

serva. Grazie al cielo no ghe n'averò più bisogno, perchè, mancandome vu, me mancarà una picola sansugheta: ve ringrazio, che co la vostra ingratitudine m'avè averto i ochj. Fè conto de no averme mai nè visto, nè cognossù, e mi col vostro esempio, col vostro spechio, me vardarò in avegnir de tratar con zente de la vostra sorte, finta, ingrata e solevada dal fango. (*parte*)

SCENA XI.

SMERALDINA, *poi* TRUFFALDINO.

Sm. Hogio mo fato una bela cossa? I ho persi tuti do in t'una volta. Adesso sì, che stago fresca! Se Momolo sposa siora Eleonora, no gh'è più pericolo, che Lucindo vegna da mi. E el mio anelo, che go dà da impegnar?

Tr. Dove xe andà el protetor?

Sm. Fradelo caro, tolè su la cesta, e andemo dai nostri aventori a tor suso la biancaria da lavar. (*parte*)

Tr. Come? madama Smeraldina, monsù Truffaldin? ela mata mia sorela? ho promesso de voler viver senza far gnente; son galantomo, la mia parola la voi mantegnir. (*parte*)

SCENA XII.

Camera in casa del Dottore.

ELEONORA, BEATRICE, SILVIO *e il* DOTTORE.

Do. Ecco, signor Silvio, duecento zecchini che ho riscossi per lei dal mercante, ancorchè non sia spirato il giorno della cambiale.

Sì. Sono tenuto alle vostre grazie. Mi stava sul cuore un impegno di trenta zecchini, ho piacere di poter comparire.

Be. Signor Silvio, badate bene di non giuocare.

Si. Non vi è pericolo. Giacchè la sorte ci fa godere una sì gentil compagnia, voglio che il resto del carnovale ce lo godiamo in Venezia con buona pace.

El. Sì, caro signor Silvio, siate compiacente colla signora Beatrice che ben lo merita.

SCENA XIII.

OTTAVIO *e detti, poi* MOMOLO.

Ot. Signori, compatite, se vengo innanzi.

Do. In questa casa che vuole vossignoria?

Ot. Ho ricevuto un affronto dal signor Momolo, e ne pretendo soddisfazione.

Do. Egli non abita qui, signore.

Ot. Ma so che ci viene frequentemente. Però il rispetto che ho per voi, mi fa far questo passo, altrimenti mi prenderò io stesso quelle soddisfazioni che mi competono.

Mo. E Momolo xe capace de darve sodisfazion in ogni maniera; ma se pensarè megio a le cose passade, vedarè, sior Ottavio, che quel che avè recevesto ve l'avè merità. Vu avè trovà do omeni per farme far un insulto; se lo riceveva, toccava a vu a soddisfarme. Me xe riussio de valerme de le vostre arme istesse per vendicarme; cossa podeu pretender da mi? Vu domandè sodisfazion del fato, mi la pretendo per l'intenzion. Semo dal pari per la pretesa, podemo esser dal pari, metendo in taser quel che xe stà, e de più per quela

diferenza che pol passar tra l'intenzion e el fato, a la presenza de ste degne persone ve domando scusa. Seu contento gnancora?

Ot. Per questa parte son soddisfatto, ma circa alla nostra rivalità nel cuore della signora Eleonora ...

Do. Qui c'entro io, signore. Di mia figlia dispongo io, e non so come entriate voi a pretenderla in tempo, che non ho veruna intenzione ch'ella sia vostra.

Ot. Questo è un altro discorso; ma quando la figlia avesse della inclinazione per me...

El. Compatitemi, signor Ottavio: non ne ho mai avuta, e non ne avrò.

Ot. Pazienza! voi sposerete il signor Momolo, che menando una vita discola, vi farà pentire di averlo preferito ad uno che si protesta d'amarvi.

Mo. Punto e virgola a sto discorso; m'avè tocà in un tasto, che xe assae delicato, e che me obliga adesso a far quela dichiarazion, che voleva far da quà a qualche zorno. Sior Dotor, la vita da cortesan che fin' adesso ho fato, no merita che ve domanda una puta, ma le massime che ho fissà per l'avegnir, spero, che un zorno la poderà meritar. Deme tempo da farve cognosser quel cambiamento che prometo del mio costume....

El. Senz'aspettar più oltre, mio padre ha tanta fede in voi che assolutamente vi crede.

Mo. E vu, fia mia?

El. Ed io, se il genitore l'accorda, ad occhi chiusi di voi mi fido.

Be. Le buone parti del signor Momolo meritano che gli si prestino tutta la fede.

Si. Non mi scorderò mai il favore che fatto mi avete. Eccovi i trenta zecchini, vi prego farli avere a colui.

Mo. Sarà mezz'ora che m'ho tolto la libertà de dargheli, essendo certo che da vu i me sarave stai rimborsadi. Ei togo adesso con una man, e con l'altra i restituisso a sto degno galantomo che me li aveva imprestai.

Do. Voi siete l'uomo più onorato di questo mondo. Però, se aggradite la mano di mia figliuola, disponete liberamente.

Mo. Cara Leonora, ve son tanto obligà, che se no basta la man e el cuor, son pronto a darve el mio sangue e la mia vita istessa.

El. Mi fate piangere per la consolazione.

Ot. Dunque io posso andarmene senza sperar più oltre.

Mo. Se volè quatro confeti, sè paron.

Ot. Come in un tratto può sperarsi da voi un simile cambiamento?

Mo. Bisogna che me giustifica, per no far sospetar la mia resoluzion mal fondada. (*piano ad Eleonora*) (Siora Leonora, de le bone azion no s'avemo da vergognar.) (*forte*) Vedeu sta puta? l'ha avudo coragio, credendome in necessità, de spropriarse de le so zogie per mi. Sior Dotor, compatì l'amor de una puta, che adesso ze più mia, che vostra. Tolè, siora Leonora, le vostre zogie, e in contracambio ve fazzo el sacrifizio de la mia libertà, che ze la zogia preziosa, che fin'adesso con tanta zelosia ho custodio, e che al vostro merito sarà giustamente sacrificada.

Do. Oh quanta consolazione io provo nel veder contenta la mia figliuola! Mancami ora, per essere pienamente felice, veder cambiato il vivere del mio figliuolo.

Mo. Anca per sta parte sarè contento. Sior Lucindo, vegnì pur avanti.

SCENA XIV.

LUCINDO *e detti.*

Luc. Non ho coraggio.

Mo. Vostro sior padre xe pronto a perdonarve, se farè quel che m' avè promesso de far.

Luc. Sì, ve lo confermo, ve lo giuro su l' onor mio.

Mo. Sior dotor, perdoneghe su la mia parola.

Do. Caro figlio, ti rimetto nell' amor mio. Fammi avere consolazione di te prima ch'io muora.

Luc. Con queste lagrime ...

Mo. Non occor' altro. Tuto xe giustà. Se sior dotor se contenta, siora Leonora deme la man.

Do. Sì, figlia, son contentissimo ...

SCENA XV.

SMERALDINA, TRUFFALDINO *e detti.*

Mo. Cossa seu qua, siori? Che ardir xe el vostro?

Sm. Mi no so qua nè per vu, nè per sior Lucindo, che no go più in te la mente nè l'uno, nè l' altro. Vedo, che tute le mie grandezze xe andae in fumo, e che per viver bisognarà che torna a lavar. Son vegnua solamente per dir a sior Lucindo in presenza vostra e in presenza de so sior pare, che se nol vol vegnir più da mi, no me n' importa, ma che almanco el me daga el mio anelo.

Mo. Quelo che v' ho dà mi sursi?

Sm. Sior sì, quelo.

Mo. (*a Lucindo*) Cossa ghe n' aveu fato?

Luc. Arrossisco in dirlo. L'ho impegnato per due zecchini.

Do. Vedi a cosa riducono le male pratiche?

Sm. Sior? so sempre stada una puta onesta, e sior Momolo lo pol dir.

Mo. Me despiase, che se mi lo dirò, pochi lo crederà, ma ve protesto, che la xe de le più onorate. Se gavesse i do zechini, ve li darave, ma doman ve li farò aver.

Do. Non vi è bisogno di questo. Eccovi due zecchini, e andate, che il cielo vi benedica.

(*dà due zecchini a Smeraldina*)

Sm. Pazienza. Merito pezo. Me giera messa in griogola de portar la scufia, ma vedo che bisogna che me sfadiga al mastelo, se voi maguar. Ma sarà megio cussì; almanco quel poco che gavarò el sarà ben vadagnà, perchè ho sentio a dir, a proposito de certe fegure, che la farina del diavolo la va tuta in semola.

(*parte*)

Mo. La gha pensà un pocheto tardi ma, la xe a tempo.

Tr. Siori, vorave dir una parola anca mi.

Do. Via, che cosa volete dire?

Tr. Se mai i gavesse bisogno de fachin, che i se arecorda de munsù Trufaldin. (*parte*)

Mo. Bravo, el l'ha dito in rima.

El. Ma qui si sta in piedi senza far niente.

Mo. Ho capio. So cossa che voressi far. Deme la man.

Do. Sì, figlia, dagli la mano.

El. Con tutto il cuore. (*dà la mano a Momolo*)

Ot. Servitor umilissimo di lor signori. (*parte*)

Mo. Bon viazo. Quelo l'intende ben. Per elo no gh'è più speranza, e el se la bate pulito. Siora Beatrice, la perdona se no continuo

ne l'impegno de servirla, perchè la vede adesso chi me toca servir. Sior dotor, sior missier carissimo, ve ringrazio de tuto, e spero, che per mi no ve avarè da pentir. Cugnà, se la mia maniera de viver fin adesso v' ha servio de cativo esempio, procurarò in avegnir de darve motivo de imparar a viver da mi. Son stà cortesan, ma cortesan onorato, e anca in mezzo a le debolezze de la zoventù co ghe xe un fondo de onestà, se stà saldi in cassa, e facilmente se cognosse el debole se mua costume, e se xe capaci de una vertuosa resoluzion.

FINE

MUSEO NACIONAL
DEL PRADO
Raccolta completa
delle commedie di
Mad/712
1073665